Alejandro Jodorowsky
QUANDO TERESA SI ARRABBIÒ CON DIO
Feltrinelli
Traduzione di: Gianni Guadalupi
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana “I Narratori” giugno 1996
Prima edizione nella collana “Universale Economica” febbraio 1998
ISBN edizione cartacea: 9788807814686 .
Titolo dell'opera originale: DONDE MEJOR CANTA UN PÁJARO .

Un uccello canta meglio sul proprio albero genealogico.
.
JEAN COCTEAU

VISIT…

Prologo .

Tutti i personaggi, luoghi e avvenimenti (benché a volte l'ordine cronologico sia alterato) sono reali. Ma questa realtà è trasformata ed esaltata fino a diventare mito. Il nostro albero genealogico da un lato è la trappola che limita i nostri pensieri, emozioni, desideri e vita materiale… e dall'altro è il tesoro che racchiude la maggior parte dei nostri valori. Oltre a essere un romanzo, questo libro è un lavoro che, se riuscito, aspira a servire da esempio affinché ogni lettore possa seguirlo trasformando attraverso il perdono la propria memoria familiare in leggenda eroica.

.

Alejandro Jodorowsky

I LE RADICI DI MIO PADRE

I .

Nel 1903 mia nonna Teresa, madre di mio padre, si arrabbiò con Dio e anche con tutti gli ebrei di Dnepropetrovsk, in Ucraina, perché continuavano a credere in Lui malgrado la micidiale inondazione del fiume Dnepr. Durante l'alluvione era morto Giuseppe, il suo figlio prediletto. Quando l'acqua aveva cominciato a invadere la casa, il ragazzo aveva spinto in cortile un armadio e ci si era arrampicato sopra, ma il mobile non rimase a galla perché era gravato dai trentasette trattati di Talmud… Dopo il funerale, inseguita dal marito e stringendo a sé i quattro piccini che le rimanevano, Giacomo e Beniamino, Lola e Fanny, fabbricati più per dovere che per passione, entrò come una furia in sinagoga, interruppe la lettura del Levitico, capitolo 19, "Parla a tutta la congregazione dei figli d'Israele, e di' loro…", e ruggì: "Sarò io a dirvi qualcosa!". Irruppe nella zona che le era vietata in quanto donna, spintonando gli uomini che travolti da un terrore infantile nascosero i volti barbuti sotto i manti di seta bianca, scagliò al suolo la sua parrucca, esibendo un lucido cranio arrossato dall'ira, e appoggiando il viso rugoso sulla pergamena della Torah imprecò rivolta alle lettere ebraiche: .

"I tuoi libri mentono! Dicono che hai salvato il tuo popolo, che hai aperto il Mar Rosso con la stessa facilità con cui io taglio le carote, ma non hai fatto niente per il mio povero Giuseppe… Se quell'innocente non aveva alcuna colpa, quale monito hai voluto darmi? Che il tuo potere è illimitato? Questo già lo sapevo. Che sei un mistero insondabile, che ti devo dimostrare la mia fede accettando con rassegnazione questa sventura? Mai! Questo andrà bene per i profeti della taglia di Abramo, per coloro che possono alzare il coltello contro i loro figli, non per una povera donna come me. Con quale diritto mi chiedi tanto? Ho rispettato i tuoi 613 comandamenti, ho pensato a te senza posa, non ho mai fatto del male a nessuno, ho dato un santo focolare alla mia famiglia, ho cucinato e spazzato pregando, mi sono lasciata rasare la testa in tuo nome, ti ho amato più dei miei genitori, e tu, ingrato, che cosa mi hai fatto? Dinanzi al tuo potere di morte il mio bambino non è stato che un verme, una formica, un escremento di mosca. Non hai pietà! Sei un mostro! Hai creato un popolo eletto solo per torturarlo! Sono secoli che ridi alle nostre spalle! Basta! Ti parla una madre che ha perso la speranza e perciò non ti teme! Ti maledico, ti nego, ti condanno al tedio! Resta pure nella tua Eternità, fa' e disfa universi, parla e tuona, io non ti ascolto più. È definitivo e per sempre: fuori da casa mia, meriti solo il mio disprezzo! Mi punirai? Se anche mi riempirò di lebbra, se anche mi faranno a pezzi, e i cani si ciberanno della mia carne, non me ne importerà nulla. La morte di Giuseppe mi ha già ucciso".

.

Nessuno aprì bocca. Giuseppe non era stata l'unica vittima. Altri avevano appena sepolto parenti e amici. Mio nonno Alessandro, dal quale ho ereditato solo in parte il nome, perché l'altra metà mi è venuta dal padre di mia madre, anch'egli chiamato Alessandro, con infinita cura asciugò le lacrime che luccicavano come scarafaggi trasparenti sopra i caratteri ebraici, si inchinò molte volte davanti

all’assemblea; col volto paonazzo biascicò scuse che nessuno intese e condusse via Teresa cercando di aiutarla a portare i quattro figli, ma lei non volle lasciarli e se li strinse così forte contro il seno poderoso che questi cominciarono a strillare. Soffiò un vento di tempesta, si spalancarono le finestre e un nuvolone nero invase il tempio. Erano tutte le mosche della regione che fuggivano da una pioggia improvvisa.

.

Per Alessandro Levi (allora la nostra famiglia si chiamava Levi) la rottura di sua moglie con la Tradizione non fu che l’ennesimo brutto colpo. I brutti colpi facevano inscindibilmente parte della sua esistenza: li aveva sopportati stoicamente per tutta la vita, erano come un braccio, un organo interno, una parte normale della realtà. Non aveva ancora compiuto tre anni quando Piroshka, la serva ungherese, aveva perso la ragione, era entrata nella stanza in cui dormiva abbracciato a sua madre Lea e l’aveva assassinata a colpi di scure. I caldi fiotti di sangue avevano tinto di rosso il suo corpicino nudo. Cinque anni più tardi un’esplosione d’odio, causata dalla credenza che i rabbini usassero il sangue dei bambini cristiani per fare il pane azzimo, aveva riversato per le strade di Ekaterinoslav una masnada di cosacchi ubriachi che avevano dato fuoco al paese, violentato donne e bambini e bastonato fino a ridurlo una poltiglia violacea suo padre Giacomo perché si era rifiutato di sputare sul Libro. Lo raccolse la comunità ebraica di Zlatopol, un’entità astratta, nessun individuo. Gli diedero un letto nella scuola religiosa. Gli insegnarono due cose: a mungere le vacche (all’alba) e a pregare (per il resto della giornata). Quei litri di latte mattutino furono l’unico odore di madre della sua infanzia, e per procurarsi qualche carezza femminile insegnò ai ruminanti a lambirlo nudo con le loro grosse lingue calde…

.

Recitare i versetti in ebraico era stata un tortura finché lui e il Rabbi non si incontrarono nell’Intramondo… Accadde così: Alessandro, dal tanto dondolarsi canticchiando frasi che non capiva sentì che i piedi gli si congelavano, la fronte scottava e lo stomaco si riempiva di un’aria acida. Si vergognò di respirare profondamente con la bocca aperta come un pesce fuori dell’acqua e di svenire davanti ai suoi compagni, che i testi li capivano, loro sì… a meno che le loro espressioni di intensa fede non fossero altro che una commedia per ottenere poi in compenso una buona cena. Fece uno sforzo supremo e lasciando il corpo lì a dondolare uscì per trovarsi in un tempo che non passava, in uno spazio che non aveva estensione. Quale scoperta quel rifugio! Lì poteva vegetare in pace, senza far nulla, limitandosi a vivere. Sentì intensamente che cosa volesse dire pensare senza la minaccia costante della carne, senza i suoi bisogni, senza le sue molteplici paure e stanchezze; senza il disprezzo o la pietà degli altri… Desiderò non tornare mai più, rimanere lì in un’estasi eterna.

.

Attraversando il muro di luce, un uomo vestito di nero come i rabbini ma dagli occhi orientali, la pelle gialla e una barba lunga e liscia venne a fluttuare accanto a lui. “Sei fortunato, ragazzino,” gli disse, “non ti succederà quello che è accaduto a

me. Quando ho scoperto l'Intramondo io, non c'era nessuno a consigliarmi. Mi sentivo bene come te, e decisi di non tornare. Grave errore. Il mio corpo, abbandonato in un bosco, fu divorato dagli orsi; e quando ebbi di nuovo bisogno degli esseri umani mi fu impossibile ritornare. Mi vidi condannato a vagare per i dieci piani del Creato senza il diritto di fermarmi mai. Un triste volatile errante… Se mi lasci metter radici nel tuo spirito, tornerò con te. E in cambio potrei consigliarti – conosco a memoria la Torah e il Talmud – e tu non sarai mai più solo. Vuoi?" .
Come avrebbe potuto dire di no quel bimbo orfano? Assetato d'amore, adottò il Rabbi… Era un caucasico che avendo ecceduto con gli studi cabalistici e avendo cercato i santi savi che secondo lo Zohar vivono nell'altro mondo si era perso nei labirinti del tempo. Là, in quelle solitudini infinite, lui, eremita contumace, aveva imparato a stimare la compagnia degli esseri umani, aveva compreso i cani sempre ansiosi della presenza del padrone, aveva scoperto che l'altro è una forma di nutrimento, che l'uomo senza l'uomo muore di fame spirituale.
.
Quando tornò in sé era sdraiato su una panca della scuola. Il professore e i compagni di classe gli stavano intorno, tutti pallidi perché credevano che fosse morto. Sembra che il suo cuore avesse cessato di battere. Gli diedero un tè dolce al limone e cantarono per festeggiare la sua resurrezione. Il Rabbi intanto danzava nel locale. Tranne mio nonno, nessuno poteva vederlo o sentirlo. Era tale la gioia del disincarnato per essere tornato fra ebrei, che si impadronì per la prima volta del corpo di Alessandro e recitò con voce roca, in ebraico, un salmo di ringraziamento al Signore: "Tu sei stato il nostro rifugio per generazioni e generazioni…".
.
Si spaventarono. Il bambino era posseduto da un dibbuk! Bisognava estirpargli quel demone dalle viscere! Il Rabbi si rese conto del suo errore e con un balzo uscì dal corpo di mio nonno. Ma per quanto Alessandro protestasse, tentando di spiegare che il suo amico aveva promesso che non sarebbe più entrato nel suo corpo, proseguirono l'esorcismo. Lo sfregarono con sette erbe diverse, gli fecero inghiottire un infuso di escrementi di vacca, lo immersero nel Dnepr le cui acque erano molti gradi sotto lo zero e infine, per riscaldarlo, gli fecero un bagno di vapore fustigandolo con le ortiche.
.
Benché lo considerassero guarito, per un certo tempo continuarono a nutrire nei suoi confronti una superstiziosa sfiducia; ma man mano che mio nonno crebbe si abituarono alla presenza del suo compagno invisibile e cominciarono a consultarlo, dapprima sulle interpretazioni del Talmud, poi sulle malattie delle bestie; infine, visti i buoni risultati, passarono ai mali umani e lo resero giudice di ogni controversia… L'intero villaggio lodava l'intelligenza e la sapienza del Rabbi, ma ignorava Alessandro. Questi, timido di carattere ed essenzialmente umile, non sapeva farsi valere neppure come intermediario. Invitavano a cena il Rabbi, non lui. Quando entrava nella sinagoga gli chiedevano se era venuto anche

il Rabbi, perché a volte il caucasico spariva per visitare altre dimensioni e per conversare con gli spiriti santi. Se era in compagnia, lo facevano sedere in prima fila; altrimenti nessuno gli rivolgeva la parola o gli offriva una sedia.

.

Il caucasico aveva detto che la cosa che amava di più erano i bambini. Quando venivano a consultarlo nell'umile stanza di Alessandro accanto alla stalla, i genitori si portavano la prole, lavata, pettinata e vestita come per il Sabato. Tale esibizione infantile era tutto l'onorario che riceveva. Nessuno che gli portasse una torta di mele, una pentola di pesce ripieno, un piatto di fegato fritto. Niente. Era il Rabbi a esistere e mio nonno l'uomo invisibile. Lui, abituato com'era fin dalla culla a non essere considerato, non si intristiva né si rallegrava. Mungeva le vacche, pregava e, di notte, prima di cadere sopraffatto dal sonno, intavolava lunghe discussioni col suo amico dell'Intramondo.

.

Un giorno, alle prime luci dell'alba, gli si presentò Teresa. Era piccola ma aveva gambe robuste, seni imponenti e carattere di ferro. Gli inchiodò addosso i suoi occhi scuri, due carboni glaciali che navigavano in occhiaie da febbre, e gli disse: "È tanto che ti osservo. Sono già in età di avere figli. Voglio che tu sia il padre. Sono orfana come te, ma non così povera. Verrai a vivere nella casa che mi hanno lasciato le mie zie. Per dar da mangiare ai bambini organizzeremo le consultazioni. Pagheranno te. Il Rabbi non ha bisogno di niente perché non esiste. È il prodotto della tua follia. Sì, sei pazzo! Ma non importa, è bello ciò che hai inventato. Tu vali quello che credi valga lui; questa sapienza viene solo da te. Impara a rispettarti affinché gli altri ti rispettino. Non parleranno mai più con il fantasma. Ti diranno il loro problema, e dovranno tornare più tardi per avere risposta. Non ti vedranno più in trance, a conversare con un essere invisibile. Io farò i prezzi, e non accetteremo inviti a cena interessati. Il Rabbi resterà a casa. Non uscirà più con te in strada; se non gli garba che se ne vada, se può. Appena si allontanerà da te, si dissolverà nel nulla".

.

E senza aspettare una risposta da Alessandro, lo baciò sulla bocca, si sdraiò con lui sotto le mammelle delle vacche e prese possesso per sempre del suo sesso. Lui, dopo averle consegnato l'anima attraverso il seme, strinse le poppe affinché fossero bagnati entrambi da una pioggia di latte caldo. Quando si sposarono, lei era incinta di Giuseppe. La comunità accettò le nuove regole del gioco e al desco familiare non mancò mai un brodo di pollo o un piatto di patate fritte o un cavolfiore fresco o una minestra di avena… Dieci mesi dopo la nascita di Giuseppe arrivarono due gemelli. L'anno seguente, due bambine.

.

Nella merceria, con le compaesane, Teresa si vantava di vivere con un marito santo, che non smetteva di pregare neppure durante le sue cinque ore di sonno; che mangiava qualsiasi cosa gli metteva davanti sempre con lo stesso ritmo per poter masticare senza interrompere la recitazione dei salmi, che si muoveva il

meno possibile per non interferire con il moto del mondo, che quando non pregava sapeva dire una sola parola: “Grazie”.

.

Andava tutto così bene, e d’un tratto la catastrofe! Giuseppe morto! Un figlio straordinario, buono come il pane, obbediente, educato, pulito, che cantava in yiddish con una voce angelica, di una bellezza abbagliante. Sì, la sua gioia innata aveva illuminato le pene, era stata un pizzico di sale nella minestra insipida della vita, una pioggia di colori sul grigiore del mondo… Quando di sera passava accanto agli alberi, gli uccelli addormentati si svegliavano e cominciavano a cinguettare come se fosse l’alba… Era nato ridendo, era cresciuto benedicendo chiunque capitasse nel suo campo visivo, non si era mai lagnato né aveva avanzato una critica, era il miglior alunno della Yeshivah. Perché doveva morire un simile sole? .

Teresa si aggrappò ferocemente al suo dolore. Dimenticarlo le sembrava un tradimento. Rifiutò di accettare che il defunto era sepolto e lo nutrì di acqua fangosa, viola per l’asfissia, vittima incessante, agnello in eterna agonia, per giustificare così il suo odio per Dio e per la sua comunità, e anche per il fiume, per le piante, per gli animali, per la terra, per la Russia, per l’umanità intera… Proibì a mio nonno di continuare a risolvere i problemi altrui e gli ordinò, sotto minaccia di suicidio, di non parlarle mai più del Rabbi.

.

Vendettero quel poco che avevano e andarono a vivere a Odessa. Là li accolse Belva Feroce, la sorella di Teresa, minore di due anni. Suo padre, mio bisnonno, si era sposato tre volte e altrettante era rimasto vedovo. Tutte le mogli morivano al primo parto, e così i bambini, che al massimo duravano tre giorni. Secondo le matrone, la Morte era innamorata di lui e si portava via le spose e i loro frutti per gelosia. Abramo Groismann era un uomo robusto, alto, con una barba rossa ricciuta e grandi occhi verdi. Viveva di apicoltura. E se la storia della Morte innamorata poteva sembrare una favola da guaritrici superstiziose, l’amore delle sue api era invece un fatto evidente. Quando andava a raccogliere il miele dal centinaio di casette multicolori, gli insetti lo coprivano dalla testa ai piedi senza pungerlo mai, poi lo seguivano come una docile nube fino al capannone dove invasava il delizioso nettare; e molte notti, specie durante gli inverni gelidi, andavano a posarsi sul suo letto per formare una coperta scura, calda e vibrante.

.

Rachele, la madre di Teresa, aveva tredici anni quando partorì al cimitero. Le matrone la misero in una fossa e la coprirono con sette lenzuola affinché la Morte non vedesse il parto. Lì, nella terra fresca, in mezzo a tetri scheletri, mia nonna lanciò il suo primo grido, rapidamente soffocato da un capezzolo fragrante per serbare l’indispensabile silenzio: la Morte aveva mille orecchie! Abramo, convinto che ancora una volta avrebbe perso madre e figlia, preparò il proprio cuore alla sventura soffocando ogni sentimento. Che quei due esseri sopravvivessero non gli fece né caldo né freddo. Rimase immerso nel suo mare di

api, a parlare con loro in un universo inaccessibile. Ma quando Rachele, a quindici anni, rimase di nuovo incinta, la speranza gli infiammò l'anima.

.

Malgrado l'avessero avvertito che la Dama Nera lo seguiva dovunque andasse, fedele e innamorata come le api, entrò nel cimitero e spingendo le donne che reggevano le sette tende di lenzuola guardò nella fossa profonda. Vide uscire dal tempio insanguinato la più bella delle bimbe. Uno strano vento frustò le tele bianche e se le portò via verso i monti come gigantesche colombe. La madre cominciò ad agonizzare. "Pazzo!" gli gridarono. "Perché sei venuto? Hai portato la tua feroce amante. Sta già divorando la madre. E presto toccherà alla figlia…" Versarono sale e aceto sulla testa della bimba e la battezzarono con un nome che spaventasse e disgustasse la Morte, Belva Feroce. Poi la misero in un cesto, nascosta sotto grappoli d'uva, e la portarono in un luogo segreto, che il padre non avrebbe mai dovuto conoscere, per nasconderla alla Nemica. Belva Feroce dovette vivere prigioniera in un granaio fino a tredici anni, quando le vennero le mestruazioni. Terminata l'infanzia, il pericolo cessava. La Morte cercava una bambina, non una donna. Belva Feroce tornò al focolare domestico condotta da una matrona. Per strada al suo passaggio la gente, terrorizzata, chiuse porte e finestre. Per spaventare la Morte, nel caso in cui scoprisse il suo nascondiglio, le avevano insegnato a fare smorfie atroci. Il suo volto, come una maschera cedevole, passava da una bruttezza all'altra. Guardarla per più di dieci secondi faceva venire il mal di testa.

.

Quando sua sorella entrò nella stanza che era insieme cucina, sala da pranzo e camera da letto, Teresa fuggì di corsa in giardino, insieme ai cani che iniziarono a ululare e ai gatti che soffiavano. Belva Feroce rimase sola. Sentì dei passi. Era la Morte! Fuori del suo nascondiglio si sentì più vulnerabile che mai. Oltre alle contorsioni facciali cominciò a deformare il corpo, arcuò le gambe, fletté la colonna vertebrale, raggrinzì le mani, annodò le braccia, sputò e vomitò una bava schiumosa che tinse poi col sangue che fece scaturire dalle gengive. La porta si aprì con uno stridio di insetto… Abramo vide un mostro, una sorta di ragno enorme, ma non fuggì perché era coperto d'api da capo a piedi e si sentiva protetto. A Belva Feroce il ronzio di quella sagoma scura parve il canto della Dama Nera.

.

Rimasero faccia a faccia, in preda al panico. Forse le uniche a capire la situazione furono le api. Volando cominciarono a tracciare un cerchio che si fece sempre più grande fino a includere padre e figlia. In quel recinto vivente la ragazza vide l'uomo più bello che avrebbe potuto immaginare e nel fondo dei suoi occhi verdi scoprì un oceano di bontà. Quello spirito sublime si trasformò in un mondo in cui, facendosi minuscola, avrebbe voluto abitare. A poco a poco smise di fare le smorfie e rilassò il corpo facendosi vedere per quel che era, una bella donna. Abramo si rese conto che tutte le altre, quelle che erano morte di parto, non erano state altro che embrioni di ciò che senza saperlo aveva cercato da sempre: ritta di

fronte a lui, come un terribile miracolo, la sua anima lo stava chiamando… Si immersero l'una nell'altro, si dissero parole d'amore, piansero, risero, cantarono, caddero sul letto, le api formarono una tenda che li separò dal mondo e là rimasero, i due corpi diventati un'unica fiamma, senza pensare alle conseguenze.
.
Teresa sentì che era di troppo. Per lei, padre e sorella trasformati ora in amanti sparirono per sempre. Mise in una borsa il poco che aveva e andò a vivere dalle zie. Due anni più tardi, per lettera, ebbe notizie di sua sorella: .
"Perdonami, Teresa, per averti dimenticata per tutto questo tempo. Papà è morto. Tu sei l'unica ad aver conosciuto il nostro segreto. Comprenderai. È stato più forte di noi, una passione che non potevamo controllare. Nessuno nel quartiere ha mai osato immaginare qualcosa di simile. Ogni volta che uscivo per la spesa riprendevo le mie smorfie e le mie contorsioni perché non mi rivolgessero la parola. Mio padre, il mio amante, si mostrava solo coperto di api. I nostri veri corpi erano un miracolo di cui godevamo solo nell'intimità della casa. Per evitare che ci spiassero, Abramo aveva insegnato ai suoi insetti a posarsi sul tetto e sulle pareti esterne, fino a ricoprire la casa come una spessa fodera. Facevamo l'amore in un'arnia gigantesca, ebbri di piacere, incapaci di smettere, ancora e ancora, desiderosi di fonderci in un unico essere… Questa ricerca insaziabile, questa dissoluzione impossibile, mescolava al piacere immenso un dolore costante, un pugnale che trafiggeva la nostra collana di orgasmi. Poco dopo rimasi incinta. Credevamo di essere angeli, entità di un altro mondo, immuni dai fenomeni umani: dovemmo tornare alla realtà. In capo a cinque mesi il mio ventre cominciò a gonfiarsi. Abramo ricevette in sogno la visita della Dama Nera. Era pazza di furore e di gelosia. Quando si svegliò mi disse: 'Sarò la causa della tua morte. Lei non ascolterà le mie preghiere, la sua crudeltà non ha limiti. Non potrai mai partorire e rimanere in vita… Cerca di capirmi, figlia mia, moglie mia, devo sacrificarmi, consegnarmi alla Morte, lasciare che mi porti nella sua dimora di ghiaccio. Così il suo amore sarà soddisfatto, e rinuncerà a divorarti…'." .
"Piansi per giorni, ma non riuscii a convincerlo che ero io a dover sparire. Riempì una tinozza di miele e si immerse nel nettare dorato. Morì guardandomi, non chiuse mai gli occhi. Un suicidio sereno; lui sorrideva e le api volavano formando una corona che girava lentamente sopra la superficie gialla. Trovai sotto il cuscino un foglio: 'Non cesserò mai di amarti. Per favore, prenditi cura delle api. Non abbandonarle, sono la mia memoria…'." .
"Mi lasciai cadere sul letto. Aprii le gambe, e man mano che il mio ventre si sgonfiava espulsi dal mio sesso un interminabile sospiro. Non rimase nulla di nostro figlio, si tramutò in aria…" .
Teresa non rispose mai a quella lettera né tornò alla casa paterna fino al giorno in cui andò a vivere a Odessa con Alessandro e i quattro bambini. Venne loro incontro una sagoma scura. Quando entrarono nella stanza, le api si staccarono da Belva Feroce e andarono a libare in piattini colmi di succhi zuccherati. Lei si lanciò piangendo fra le braccia muscolose di Teresa. Sembrò non accorgersi della presenza di mio nonno e dei suoi figli. "Ah, sorella mia, nessuno si è accorto della

morte di Abramo. Continuo a fare le mie smorfie atroci quando esco a far la spesa, e ricevo chi viene qui a comprare il miele coperta di insetti, perché mi credano lui. Non ho mai sepolto nostro padre." E mentre la famiglia si sistemava, condusse Teresa nel capannone. Tra i favi, da cui uscivano ronzii simili a un requiem, c'era la tinozza piena di miele con il cadavere sorridente sotto la superficie gialla. "Il miele è sacro, sorella. Conserva la carne in eterno… Lui non ha mai voluto andarsene, lo sento accanto a me. Mi sta aspettando." Mentre parlava, Belva Feroce iniziò a spogliarsi. Presto mostrò il corpo nudo: una struttura fragile, dalla pelle tanto sottile che lasciava intravedere la trama arborescente delle vene. Contrastava con quella delicatezza angelica un pube folto, animalesco, talmente nero da avere riflessi blu, che le copriva il ventre fino all'ombelico. "Non dovevo abbandonare le api, perciò sono rimasta in questo mondo. Me lo aveva chiesto lui. Ma adesso che tu sei qui posso andarmene… Ti affido questi sapienti animali. Se li curi bene, ciberanno tutta la tua famiglia…" E senza ulteriori spiegazioni entrò nella tinozza e abbracciata a suo padre lasciò che il miele la coprisse. Non sembrò mancarle l'aria, non parve soffrire né morire. Semplicemente rimase immobile per sempre con gli occhi aperti fissi negli occhi aperti dell'altro cadavere.

.

Teresa si sentiva morta come il padre e la sorella. Solo il dovere familiare la teneva in vita; e anche l'odio. Soprattutto l'odio. Era una sorgente di energia che le permetteva di sopportare il mondo al solo scopo di poterlo maledire. Dovunque vedeva la presenza di un Dio crudele e spregevole. Non c'era cosa che non le sembrasse assurda, effimera, inutile. Il dolore era la trama della vita. Poteva scoprire la paura incessante nelle risate, nei momenti di piacere, nella stupida innocenza dei bambini. Per lei il mondo era un carcere, un letamaio, il sogno malato del mostruoso Creatore. Ma la cosa che più le seccava (un'ira che la induceva a imprecare da quando si alzava a quando si addormentava) era il fatto di sapere, senza volerselo confessare, che quell'odio mascherava un eccesso d'amore… Fin da bambina aveva imparato ad amare Dio sopra ogni cosa, e ora, nella delusione più totale, non sapeva che farsene di quel sentimento immenso. Fervidi oceani che non poteva incanalare verso il marito o i figli, perché erano condannati a morire prima del tempo. Così come il Dnepr, straripando, si era portato via Giuseppe, un incidente qualsiasi li avrebbe cancellati. La sicurezza era fragile. Nulla durava. Tutto passava. I mali impensabili erano possibili. Una roccia poteva cadere dal cielo e schiacciarli; una formica poteva deporre uova dentro le loro orecchie affinché vi nascessero eserciti di minuscole bestie che avrebbero divorato loro il cervello; una marea di fango fetido scivolata giù dalle montagne poteva sommergere la città; i polli impazziti potevano diventare carnivori e cominciare col divorare gli occhi dei bambini; tutto poteva… Che fare di quell'amore senza padrone che le si accumulava in petto scuotendole il cuore così forte che i suoi battiti, di notte, si sentivano per tutta la strada sovrastando il coro di quanti russavano? D'un tratto, senza capire perché, scoprì l'unica cosa di questo mondo che meritasse il suo amore: le pulci!… .

Ricordò un numero al circo che aveva visto da bambina e decise di ammaestrare quegli insetti. Non mancò ai suoi doveri di sposa e madre, diede un focolare pulito ai suoi, cucinò e stirò imprecando. Prima che si coricassero, volle che i quattro bambini, in ginocchio accanto al letto, recitassero: “Dio non esiste, Dio non è buono. Ci aspetta solo il gatto che verrà a orinare sulla nostra tomba…”. E quando finalmente dormivano sotto la grande trapunta, accanto al forno di mattoni, lei, nascosta nella fredda cantina, si dedicò ad addomesticare le sue pulci.

.

Quando era fuggita dalla casa del padre, Teresa gli aveva rubato l’orologio da tasca, l’unico ricordo che voleva serbare di lui. Ora lo svuotò del meccanismo, del quadrante bianco coi numeri romani e delle lancette simili a gambe di donna, e nella cassa, col coperchio bucherellato perché potessero respirare, albergò le sue discepole. Erano sette. A ciascuna assegnò una zona diversa da cui succhiare il sangue: i polsi, dietro le ginocchia, il seno e l’ombelico. Comprò una lente e gli altri strumenti necessari, e fabbricò per loro abiti, decorazioni, minuscoli oggetti, mobili, veicoli. Sottraendo le ore al sonno passò intere notti insegnando loro a saltare nei cerchi, a sparare con piccoli cannoni, a suonare i tamburi, a dondolarsi su altalene, a giocare a palla. A poco a poco le conobbe. Avevano caratteri diversi, corpi leggermente differenti, forme peculiari di intelligenza. Diede a ciascuna un nome. Stabilì con esse rapporti migliori di quelli che aveva avuto con alcuni cani. Fu un legame profondo. Dopo molto tempo, poté parlare e complottare con le pulci contro Dio.

.

Paragonando l’affetto che le dimostravano le pulci a quello che riceveva dagli ebrei, la fobia contro questi ultimi aumentò. Volle cambiar razza, andare a vivere tra i gojim. Ma chiamarsi Levi era come avere una stella a sei punte incise sulla fronte. Mio nonno, che continuava a vedere il caucasico ma senza confessarlo a Teresa per evitare quegli attacchi di furore così intenso che le sue urla arrivavano a spostare i mobili, un giorno incontrò dei nobili di origine polacca che non volevano che il loro unico figlio facesse il servizio militare tra i rozzi mugiki. Grazie a un funzionario venale gli procurarono documenti ufficiali con cui si poté presentare all’esercito in luogo del delicato rampollo. Gli toccò chiamarsi Jodorowsky. Con quel cognome polacco, lui e la sua famiglia avrebbero potuto cambiare paese, varcare le frontiere senza troppi problemi, dissolversi fra le razze non elette… di lì a cinque anni, quando sarebbe terminata la ferma.

.

In attesa del ritorno di suo marito, Teresa si guadagnò da vivere vendendo miele e pandolce a forma di mezzaluna, torri e granchi. Di notte ingannò la solitudine lavorando con le sue sette pulci per creare un metodo – la lettura delle linee che esse danzando tracciavano su uno strato di farina – che le permettesse di divinare il futuro.

.

Il Rabbi non fu di grande aiuto ad Alessandro nell’esercito. Il mondo dei militari gli sembrava impuro, e quando vedeva mio nonno divorare nelle taverne cotolette

di maiale o altri cibi proibiti, il volto gli diventava ancora più giallo e dagli occhi a mandorla scorrevano lacrime immateriali come il resto del suo corpo. “Se tu non mi capisci, mi capirà Mosè, che Dio lo benedica. Devo mangiare porcherie russe, altrimenti scopriranno chi sono. Fatico già abbastanza a nascondere la circoncisione. Lasciami in pace. Che ne sai tu del dolore delle mie viscere, se i tuoi intestini non sono che immagini senza materia? Se lo fai per aggiungere altre sofferenze alle mie pene, preferisco che tu smetta di parlarmi…” Il Rabbi, durante quegli ardui cinque anni di servizio militare, non disse più una parola. Alessandro ebbe altri problemi. Ogni volta che prendeva in mano un fucile diventava bianco, cadeva a terra e cominciava a vomitare. Stanchi di cercare di guarirlo a pedate e frustate, gli ufficiali lo fecero sguattero e lustrascarpe dello squadrone. Doveva anche pulire le latrine e le scuderie. Invece di deprimersi, assuefatto com’era ai colpi della vita, decise di fare della sua disgrazia un apprendistato. Se Dio l’aveva messo a pelare verdure rachitiche, a pulire stivali maleodoranti, fra la merda umana ed equina, era per insegnargli qualcosa di importante.

.

Gentile, tranquillo, sorridente, pelò tonnellate di patate, carote e cetrioli. Benché gli si chiedesse quantità e non qualità, cercò di lavorare rapidamente ma bene, badando che nel cibo non rimanessero bucce o parti marce e secche. Rese il polso sempre più abile nell’eliminare le bucce sacrificando il minimo di polpa. E in quel costante eliminare involucri terrosi finì per vedere se stesso, come se ogni giorno andasse strappandosi dalla memoria vecchie pelli, dolori, rancori, invidie… Ogni vegetale che splendeva nudo e pulito nelle sue mani gli dava la sensazione di una nascita interiore. Negli ultimi mesi della ferma, eseguiva il compito cantando con l’innocenza di un bambino.

.

Sempre con innocenza, ma da vegliardo millenario, eliminava gli escrementi. Cavalli e uomini si affratellavano in quelle evacuazioni. Un’immensa pietà, che si trasformava in tenerezza, colmava il suo spirito quando puliva le latrine. Quella materia fecale era la testimonianza dell’animalità dell’anima, dei suoi legami con la carne. E si meravigliava al pensiero che in quei corpi che producevano quel magma fetido potevano anche manifestarsi la fede, l’amore e tanti sentimenti delicati. Imparò a rispettare l’escrezione, a sentirsi suo pari, a guardare le cose da quell’umile livello; aprì il suo cuore mentre vuotava quei recipienti, cercando di essere un vero servo, colui che attraverso le miserie vede l’opera di Dio e si dà da fare per metterla in luce. Riconobbe in se stesso la presenza del Superiore Divino, e desiderò, con la gioia dell’estasi, di ottenere la grazia di essergli utile. Fu lì, in quei luoghi di deiezione che riuscì a pregare sinceramente per la prima volta. Se un individuo come lui, un addetto agli escrementi, era degno di entrare in rapporto con l’Essere Supremo, per gli altri uomini che avevano, tutti, più meriti di lui la porta era spalancata.

.

Dopo aver pulito stivali e scarponi per circa duecentosessanta settimane, raschiato migliaia e migliaia di volte le croste immonde, lucidato, ingrassato, spazzolato,

riparato suole, ribattuto chiodi ribelli, per ore e ore, cominciò a trovare piacevole quel lavoro. “I piedi,” dicevano gli istruttori, “sono la parte più importante del militare. Soldato mal calzato, soldato perduto.” Al freddo, nelle marce interminabili, nelle varie azioni belliche, la fanteria deve avere le estremità inferiori ben protette.

.

Alessandro immaginò la vita come una guerra spirituale e sentì una pena quasi insopportabile per i poveri che avanzavano con i piedi nudi e doloranti a causa di scarpe fabbricate senza attenzione. Quello del calzolaio era un mestiere che si confaceva alla sua modestia. Se doveva servire, avrebbe fatto dei suoi lavori un’opera d’arte. Coloro che prima marciavano, con le sue scarpe avrebbero danzato… Lo decise il giorno in cui il capitano, sghignazzando fra bocconi di salsiccia e sorsi di vodka, gli aveva dato da pulire un paio di stivali macchiati di sangue ebreo. Per un’ora li lucidò, non perché brillassero, ma per cancellarne quella dolorosa traccia. Giurò di fabbricare solo scarpine flessibili e durevoli come animali fedeli, per dare salute al corpo. Uomo che danza può cantare, e tutti i canti, umani e animali, sono lode al Signore.

.

Il Rabbi tornò a sorridere appena furono liberati dal servizio militare. Dopo cinque anni di silenzio tra gojim in divisa, camminava felice con Alessandro verso il quartiere ebraico. La sua gioia, d’un tratto, lo fece volare come un grosso corvo sopra i tetti. Vedendo fuggire i passeri, mio nonno si rese conto che sentivano la presenza del fantasma. Questo gli tolse un peso dal cuore, perché per lui fu la prova che non era pazzo. Gridò al Rabbi: “Amico, scendi! Ora so che non sei un’allucinazione! Riprendiamo i nostri discorsi!”… Il caucasico smise di seguire una foglia secca trascinata via dal vento, atterrò e disse al suo compagno: “Signor Levi, mi scusi, signor Jodorowsky… In questi ultimi anni, non potendo parlare con lei, mi sono dedicato a ripassare dentro di me i libri sacri che conosco a memoria. Mi è venuto in mente di riassumerli in un solo volume. Poi in un capitolo; poi in una pagina; e infine in una sola frase. Questa frase è il massimo che possa insegnarle. Sembra semplice, ma se la comprende non avrà più bisogno di tornare a studiare…”. E il Rabbi gliela disse. E da allora la vita per Alessandro cambiò. “Se Dio non è qui, non è da nessuna parte; questo stesso istante è la perfezione.” .

Teresa accolse mio nonno con la faccia scura, stringendo a sé i due gemelli. Senza baffi né barba, senza riccioli accanto alle orecchie né i capelli lunghi, vestito da goj, Alessandro era irriconoscibile… A lui, il sorriso si mutò in una contrazione priva di senso. Sua moglie era ingrassata e i suoi figli cresciuti. Adesso i bambini avevano circa sette anni, e le bambine andavano per i sei. Beniamino era completamente calvo. I capelli di Fanny erano diventati ricci e di un rosso aggressivo. Giacomo e Lola, pur essendo l’uno muscoloso e l’altra di una magrezza spettrale, si assomigliavano come due gocce d’acqua. Quanto a mia nonna, oltre a essersi triplicata di volume (perché mangiava solo miele per risparmiare, disse poi), aveva il capo coperto da un intrico di ciocche bianche. Il

suo volto rotondo, giovane, dalle guance rosse, mal si accordava con quella canizie.

.

Alessandro scoppiò a piangere con grandi singhiozzi. Cadde in ginocchio. Mia nonna lo riconobbe. Gli scaricò in braccio i figli e uscì di corsa. I piccoli si liberarono dagli abbracci paterni agitandosi istericamente, e corsero a rifugiarsi come polli spaventati in un angolo buio, fermamente decisi a non accettare quell'intruso. Il Rabbi gli disse: "Serba il tuo affetto. Aspetta. Una cosa è dare, un'altra costringere a ricevere. A poco a poco si avvicineranno a te…". Teresa tornò con un vestito pulito e una parrucca nera ben pettinata, portando in un vaso d'argilla una parte del favo. Con un unico grido, feroce e gentile, mandò i gemelli nel capannone. Mentre Alessandro mangiava voracemente sputando palline di cera, Teresa si infilò nel letto. Disse con la fronte aggrottata: "Dì a chi ben sai che se ne vada anche lui". Alessandro rispose molto dignitoso: "Non c'è bisogno di dirglielo: è uscito con i bambini…". E si lanciò su di lei strappandole a brandelli il vestito e le calze. Si possedettero con tanta passione che il letto crollò. Nella caduta rovesciò un braciere. I carboni ardenti rotolarono sul pavimento. Le tavole cominciarono a bruciare. Enormi fiamme divorarono mobili e pareti. I miei nonni non si accorsero di nulla. Non interruppero le carezze neppure un attimo. Forse grazie al fatto che il sudore che grondava dai loro corpi inzuppò le lenzuola, oppure per un prodigio divino, il fuoco non consumò il letto. Dopo l'esplosione dell'ultimo orgasmo, tornarono in quella realtà e si trovarono coricati in mezzo a un casa ridotta a un cumulo di macerie fumanti. "Non lamentarti," disse Teresa a mio nonno, "le cose accadono quando è tempo che accadano…" "Lo so," rispose Alessandro, "quando si ha fede, tutto è a fin di bene." "Allora seguimi, ho una sorpresa per te." .

Nel capannone di pietra, in fondo al cortile, i bambini, che giocavano a fare le statue dentro una cupola di api, non si erano accorti di niente. Teresa batté tre volte le mani come un direttore di circo, e subito i pargoli, svelti, cominciarono a invasare il miele mentre gli insetti tornavano ad affannarsi nelle loro celle.

.

"Guarda bene gli alveari, Alessandro… Non ne vedi uno speciale?" Per quanto mio nonno guardasse e riguardasse, non vide nulla di strano. "Consultati con chi sai…" Seguendo il suggerimento della moglie, pensò al suo amico dell'Intramondo. Il caucasico, che fluttuava trasformato in nuvoletta, pian piano riprese la forma umana e andò a indicare un alveare simile agli altri. "Qualcosa mi dice che è questo, Teresa." "E che cos'ha di diverso, Alessandro?" Mio nonno inghiottì saliva e guardò con la coda dell'occhio il Rabbi. Questi gli disse: "Ci sono meno api che entrano o escono". "Ci sono meno api che entrano o escono, Teresa." "Giusto! Sei un grande osservatore! Io ci ho messo quattro anni ad accorgermene. Mi sai dire perché?" "Perché c'è un doppio fondo." "Perché c'è un doppio fondo, Teresa." "Bravo, complimenti Alessandro, proprio così!" Le lodi che mio nonno si vedeva costretto a ricevere erano dolorose ferite per la sua umiltà. Accettare come suoi i meriti dell'altro gli riempì gli occhi di lacrime e la

gola di singhiozzi. “Sei peggio dei bambini,” gli disse mia nonna. “Quando imparerai ad accettare i tuoi meriti? Essere giusto ti porterà solo a farti umiliare e sfruttare dagli insensibili.” E per consolarlo, Teresa gli attirò il capo sul suo seno. A lui parve che il suo naso dovesse percorrere un chilometro nella fessura prima di giungere in quella calda profondità che vibrava a ogni battito del cuore. “Vieni!” Mia nonna lo condusse per mano fino all’alveare, estrasse alcuni chiodi e tirò via la parete posteriore. Nel nascondiglio c’era uno scrigno di cuoio. Quando sua moglie lo aprì, Alessandro smise di piangere, perse il controllo dei muscoli facciali e spalancò gli occhi tanto che sembrò che stessero per uscire dalle orbite. Era pieno di monete d’oro! Teresa scoppiò in una risata nervosa. “Sì, amico mio, è finita con questo quartiere angusto, con le sue strade piene di fanatici barbuti e di streghe calve! Ce ne andremo in un mondo libero dove non dovremo credere in questo Dio crudele che ci chiede la devozione assoluta e che come ricompensa permette che veniamo massacrati per causa Sua!” “Ma Teresa, dimmi, da dove viene questa ricchezza?” “Ti leggo una lettera di mio padre che ho trovato sotto le monete.” .

“Scrivo queste parole per chi, forse, un giorno troverà questo tesoro che per me è stato inutile. Per tre generazioni o più l’abbiamo accumulato a costo di grandi sacrifici. Mosè, mio padre, ne ricevette la maggior parte da Davide, mio nonno, che fu collettore di imposte per lo stato, in Ungheria; l’unico mestiere che i gentili permettevano agli ebrei di esercitare, perché per loro era spregevole abbassarsi a raccogliere denaro. Visse spremendo tasse, fra l’odio del popolo e il disprezzo degli aristocratici. Un giorno, dopo aver contato i suoi risparmi, guardandosi allo specchio provò un tale ribrezzo della sua immagine che gli crebbe un tumore nell’occhio sinistro. In meno di un mese diventò guercio. Poi le mani gli si riempirono di verruche e la schiena si ricoprì di piaghe. Smise di mangiare finché morì, magro e bianco come una candela. Mio padre ricevette in eredità il cofanetto di cuoio, pieno per due terzi. Dopo aver sepolto Davide, fuggì in Ucraina e si stabilì a Odessa dove divenne usuraio. Le monete d’oro si moltiplicarono come il rancore dei suoi debitori. Alla fine un nobile, oltre a rifiutarsi di pagarlo, lo fece azzannare dai suoi levrieri e imbrattare di sterco di maiale dai suoi servi… Mosè arrivò nudo, insanguinato e maleodorante nella sinagoga, in cerca di consolazione. Recitò disperato il salmo centodue, ‘sono come il pellicano del deserto, sono il gufo delle solitudini’. La voce gli si spezzò in un rantolo da bestia moribonda. I rabbini recitarono con lui: ‘Sono come il passero solitario sul tetto. Ogni giorno i miei nemici mi incalzano’. Sorretto dai suoi compaesani che lo coprirono con uno scialle bianco, Mosè urlò fino a lacerarsi le corde vocali la fine del salmo, mentre la seta si costellava di macchie rosse. Proprio in quel momento un’ape entrò dalla finestra e dopo aver svolazzato fra i ceri del candelabro sacro, si posò sul petto del ferito, e senza apparente ragione – perché lui, concentrato com’era nel comunicare con Jahveh, non aveva fatto alcun gesto brusco – gli conficcò il suo dardo nel cuore. Mio padre dapprima sentì che tutto il sangue gli si accumulava in quell’organo, poi che il petto gli scoppiava e che un’onda bollente gli inondava il cervello. Cadde a terra tremando

come un epilettico. Urlò per mezz'ora e poi rimase svenuto per tre secondi. Quando si ridestò era un altro. La sua personalità angusta si spezzò, lasciando apparire un essere sensibile, molto più vasto. Annunciò che Dio gli aveva dato un messaggio inoculandogli l'amore per le api. Il denaro sporco guadagnato con l'usura sarebbe stato sostituito da miele profumato… Perdonò tutti i debiti e si fece apicoltore. Nascose lo scrigno pieno d'oro in un alveare, promettendosi di non servirsene mai finché il miele avesse dato di che vivere a lui e alla sua famiglia. Ruth, sua moglie, non riuscì ad accettare il cambiamento, si spaventò pensando al futuro e dopo essersi fatta cristiana fuggì con un cosacco, lasciandogli nella culla il suo unico figlio, io. Quel bruto, durante una sbornia, accorgendosi che lei provava rimorso per aver bevuto alcol di sabato, le tagliò la testa con una sciabolata. Credo che da allora la Morte si sia messa il volto della mia povera madre come maschera; da allora Mosè visse coperto di api per cancellare il suo corpo dal mondo. Per me lui fu solo una macchia di insetti vibranti. Non posso neppure dire di che colore avesse gli occhi, nascosti com'erano sotto i bagliori delle ali ronzanti. Quando morì? Non l'ho mai saputo. Un giorno mi accorsi che quella sagoma umana fatta di api era vuota. Forse, sentendosi morire, chiese agli insetti di divorarlo. Mi introdussi fra loro, riempii il vuoto lasciato da mio padre e presi il suo posto. Non ho mai dovuto usare una sola di queste monete. Firmato: Abramo Groismann." .

Alessandro e il Rabbi erano commossi, e non riuscivano a capire come mia nonna si aggrappasse allo scrigno di cuoio… "Lasciamo le cose come stanno, Teresa. Prenderemo solo qualche moneta per ricostruire la casa e il resto lo rimetteremo nell'alveare. Viviamo del miele, del miracolo di questi animali, organizzati e pacifici come forse un giorno gli esseri umani, se impareranno a collaborare tra loro…" "Basta!" interruppe Teresa. "Non sono una vittima di professione! Se rimaniamo qui ci taglieranno il collo, col permesso del tuo Adonaj. L'Unione del Popolo Russo accusa gli ebrei di rubare il sangue dei bambini cristiani, e i Protocolli degli Anziani di Sion sono diffusi in tutte le città. L'intero paese sta affilando i coltelli per il sacrificio. E che cos'è che vuoi difendere? Un vestito nero? Un berretto di pelle? Una barba e delle basette? Un riposo sabbatico? Delle festività basate sulle favole? Le preghiere in una lingua morta? Un prepuzio tagliato? È questo essere ebrei? Be', siamo schifosi come tutti gli altri! Perché non mescolarsi, allora? Andremo negli Stati Uniti. Lì tutti quanti vivono in palazzi e hanno i denti incapsulati d'oro. Nessuno bada al tuo nome o ti chiede da dove vieni. Gli interessa solo quanto hai. E noi abbiamo una fortuna. Saremo accolti benissimo. Chiediamo il permesso di viaggio oggi stesso. Tagliamo le radici!" Al tramonto portarono la tinozza con i due cadaveri innamorati e il miele sulla riva del Dnepr e la posarono sulle acque. Come una piccola barca bianca galleggiò spinta dalla corrente verso il sole rossastro. Le api la seguirono in una compatta nube nera.

.

Alessandro, Teresa e i quattro bambini, abbandonati gli alveari vuoti lasciarono Odessa vestiti così com'erano e con lo scrigno che mia nonna teneva stretto fra i

seni, e presero una stanza in un albergo di Elisavetgrad. Non ebbero alcuna difficoltà a ottenere un certificato grazie al cognome polacco e alla magia di qualche moneta dorata: “Rilascio il presente certificato al suddito Alessandro Jodorowsky del fu Giacomo, nativo del distretto di Zlatopol, Dipartimento Amministrativo di Kiev, di trentasei anni di età e dichiaro che non sussiste impedimento alcuno da parte della Municipalità di Zlatopol a che si rechi all’estero con la sua signora sposa Teresa Jodorowsky, nata Groismann, di trent’anni di età, e con i loro figli Beniamino e Giacomo, nati il 25 luglio dell’anno 1901, e Lola e Fanny, nate il 4 luglio dell’anno 1902, datosi che gli antecedenti in possesso della Municipalità stabiliscono che il detto signore e la sua famiglia non sono stati sottoposti a procedimento militare o civile… In mia presenza, Vladimir Grigorevic Scevsceuko, notaio, nel mio studio situato in via Upenkaya numero 27, a Elisavetgrad, è stato redatto l’originale, di cui io rilascio copia alla famiglia Jodorowsky, che risiede nella giurisdizione del Terzo Commissariato di Elisavetgrad… .
Addì 14 marzo dell’anno 1909”.

.

Che immensa felicità! Con quel foglio potevano andare all’altro capo del mondo! Una serie di bolli, timbri, firme e parole roboanti che davano la libertà: Codice, Documento, Certificato, Suddito, Potere, Precedenti, Procedimento, Commissariato, Amministrazione!… “Gli uomini sono completamente pazzi,” commentò Teresa, una volta passata la gioia, ed entrò in un grande negozio per vestire tutta la famiglia in stile goj.

.

Comprarono biglietti di terza classe e, riempito un paio di ceste di viveri, presero un treno che li avrebbe portati a Parigi. Lì avrebbero ottenuto i visti per gli Stati Uniti e poi si sarebbero imbarcati a Marsiglia… Durante il viaggio avrebbero imparato l’inglese e dimenticato per sempre yiddish e russo… Mangiarono aringhe alla panna, bliny, cetrioli sotto sale e torta di mele. Solo quando lo stomaco fu pieno alzarono gli occhi per osservare gli altri passeggeri, i gojim. Constatarono, costernati, che il vagone era pieno di ebrei dall’aspetto miserabile. Facendo finta che gli emigranti non esistessero, Teresa emise un rutto, sospirò con soddisfazione stringendo ancor più al seno il prezioso scrigno, mise a dormire i bambini e per attirare l’attenzione del marito gli pizzicò una gamba… “La notte sarà lunga, Alessandro. Adesso che siamo tranquilli avrò il tempo per raccontarti cos’hanno fatto i tuoi figli in questi ultimi cinque anni…” .

Mio nonno ci mise un’ora per concentrarsi sulle storie di sua moglie. Vedere tanti ebrei ammucchiati su quelle panche strette, carichi di pacchi avvolti in pezze stinte, dignitosi nella loro miseria, alcuni con la testa bendata, altri con il braccio al collo, gli occhi neri, il naso rotto, certamente in fuga da un pogrom, gli diede una tristezza angosciosa. Ah, quelle donne materne dalle grandi mani rugose, che leccavano con amore da cagne le ferite dei loro figli! Ah, quegli uomini denutriti e pesti, con lo sguardo ardente tipico dei religiosi ferventi! Ah, quei bambini vestiti di nero, immobili e savi, immersi nella loro Bibbia che già sanno a

memoria!… Una grande tribù di giusti che soffrono per il delitto di amare Dio al di sopra di ogni altra cosa!… Il Rabbi lamentava di non avere un corpo reale per poter riscaldare i fuggitivi con il suo abbraccio, per baciare le piaghe dei loro piedi. Volava da un posto all'altro lanciando urla laceranti dinanzi alla sventura dei suoi compatrioti.

.

Alessandro, pizzicato continuamente da Teresa, pian piano fu assorbito dal racconto… Beniamino e Giacomo avevano sviluppato personalità opposte. Avevano uno strano bisogno di differenziarsi l'uno dall'altro. A Giacomo (che a 28 anni sarebbe diventato mio padre) piacevano i lavori manuali, i giochi violenti, far strage di passeri, gatti e formiche. Si era specializzato nel collezionare francobolli e nello spaccare la faccia ai coetanei… Beniamino osservava la vita delle api, aveva raccolto favole e fatto grandi sforzi per imparare a leggerle il più presto possibile. Gli piaceva bagnare i fiori, dormiva sempre con una candela accesa, non giocava con nessuno e il minimo contatto con una materia ruvida gli escoriava la pelle delicata delle mani. Con le gemelle era accaduta la stessa cosa. Lola era taciturna, al punto che sembrava conoscere solo due parole, sì e no. Mangiava poco, le piaceva farsi il bagno tutti i giorni, anche se nell'acqua fredda, dipingeva bei paesaggi sulle etichette del miele, odiava aiutare la madre in cucina, ma adorava apparecchiare la tavola, accendere le candele o ricamare minuscoli uccellini sui tovaglioli… Fanny era violenta, beffarda, ghiotta; torceva con gusto il collo alle galline e pelava patate con sorprendente rapidità. Le sue dita grassocce erano schizzinose quando si trattava di usare l'ago per rammendare. Amava invece i lavori di falegnameria, scavare la terra, pulire il camino o, d'estate, rubare la frutta sugli alberi dei vicini.

.

I ragazzi non andavano d'accordo fra di loro, e così anche le gemelle. Si formarono due coppie miste: il fragile Beniamino si affezionò a Fanny, la ribelle. Ben presto diventò lei il capo della coppia, e protesse suo fratello nelle zuffe di strada. Sapeva dare pugni e calci meglio delle teppe in pantaloni… Insieme a Lola, il vigoroso Giacomo cambiava. Quell'inquietudine che lo spingeva a muoversi senza posa - salti, capriole, giochi di prestigio – spariva, e lui rimaneva incantato a guardare la sorella minore. A contatto con quella grazia femminile scopriva in sé desideri insospettati, sentimenti delicati, tendenze raffinate che lo angosciavano. Alla fine lanciava un ruggito per sciogliere l'incantesimo e correva in strada, dove mollava un pugno al primo bambino che gli si parava davanti.

.

Teresa parlava tra il sonno e la veglia mentre il treno, procedendo contro il forte vento, emetteva bramiti da toro agonizzante, si svuotava in nuvole di vapore, si fermava per eternità in oscure stazioni. Salivano altri emigranti. Passavano grassi poliziotti a esaminare passaporti, sventrare i pacchi e a trattare gli ebrei con disprezzo beffardo. Alla minima irregolarità sui documenti scaraventavano giù famiglie intere col calcio del fucile e a pedate. Presto altri gruppi venivano a occupare i posti lasciati vuoti. Attorno agli Jodorowsky, che passavano per goj

grazie alla Certificazione, si era formata una frontiera di rispetto. I fuggiaschi, seduti il più lontano possibile da loro, non osavano guardarli, temendo di essere insultati. I militari, alla vista di quel foglio magico, sbattevano fragorosamente i tacchi, salutavano con energia e facevano smorfie di complicità, scusandosi per l'abietta compagnia che sì degni passeggeri erano costretti a sopportare. Nei vagoni di terza classe risuonavano sussurri nei dialetti di tutta quella parte d'Europa. Lo yiddish di Lituania, Polonia, Ucraina, Crimea, Bulgaria, Romania, Austria, Ungheria… Povera gente senza patria, che fuggiva chissà dove… .
Teresa insisteva nel far finta di niente. Parlando un russo pronunciato con lentezza e cura per non tradire l'accento israelita, faceva delle parole uno scudo che separava la sua famiglia da una realtà che ora, per lei, era un incubo del passato. Prese il lobo sinistro di Alessandro e gli sussurrò all'orecchio: "Se vuoi che sopravviviamo devi cambiare. Dimentica gli altri e occupati di noi. Loro sono responsabili di ciò che gli accade perché vanno in giro mascherati da giusti credendo in superstizioni. Dio li copre di sventure. La morte si alimenta di buoni sciocchi. Segui l'esempio dei gojim: ciascuno lavora per sé, e chi ha più saliva ingoia più fagioli. Smetti di distrarti e ascolta di come Beniamino ha perso tutti i capelli".
.
"Una mattina di primavera, trainato da due cavalli scheletrici con pennacchi neri, passò per la nostra strada, diretto alla pubblica piazza, il furgone di un circo dipinto come un carro funebre. A cassetta un uomo mascherato da scheletro. Accanto a lui una nana, vestita da angelo del Giudizio Universale, suonava una melodia triste con una vecchia tromba. Attirati dal loro aspetto tetro corremmo a vedere lo spettacolo. Quei saltimbanchi sapevano come sedurre il pubblico. Una rappresentazione allegra non avrebbe potuto competere con la Natura che usciva esuberante dal letargo invernale. Tra l'invasione di farfalle multicolori e di fiori lascivi, l'abietto tumulto di qualche guitto non avrebbe interessato nessuno. Ma così, tenebrosi, sdentati, miserabili avanzi del freddo glaciale, ci davano l'opportunità di sentirci sani, ben nutriti, in salvo. Il pagliaccio famelico che si batteva con un cane di cenci per un pezzo di salsiccia ci fece sghignazzare, come l'uomo di gomma travestito da verme che facendo ogni sorta di contorsioni in una bara ci prometteva con voce perversa che un giorno o l'altro ci avrebbe mangiati… La nana stese un tappeto al centro del chiosco e vi mise sopra un cesto. Un negro, magro, certo quello che avevamo visto mascherato da scheletro, in turbante, vestaglia, pantaloni a campana e babbucce, il tutto di color rosso dorato, si inginocchiò davanti al cesto e cominciò a suonare un lungo flauto che finiva a palla. Non avevamo mai visto una pelle così nera e lucida come gli stivali dei cosacchi. Né avevamo mai sentito suoni del genere. Sembrava l'urlo di una civetta, più il gemito di una partoriente, più lo stridio di una porta metallica. Parlò una lingua incomprensibile. La nana ci disse che era sanscrito, la lingua magica dell'India. Per la prima volta in Russia il gentile pubblico poteva assistere all'addomesticamento di un cobra, il re delle bestie velenose. Per incoraggiare il principe indù chiese che gli riempissimo di monete il flauto. Mentre frugavamo

nelle borse e davamo l'addio con riluttanza a una moneta, la melodia continuava a risuonare, senza pause, facendoci entrare nel mondo dei sogni… Terminata la colletta, la nana, facendo vibrare le sue ali di carta, aprì la cesta. Ne emerse un serpente enorme che soffiava come un gatto furioso. Gonfiò l'ampia nuca e cercò di mordere il negro che lo schivò con perizia, intensificando il ritmo ondeggiante del flauto. L'animale, come noi, subì l'incantesimo e rimase rigido, eretto, in una beatitudine terrificante.

.

Io non so cosa sia successo a Giacomo. Ancora adesso non l'ho capito. Eravamo tutti irrigiditi dalla paura, ipnotizzati dall'indù e dal suo serpente, senza quasi osare respirare per non rompere la magia, quando il bambino avanzò nello spazio vuoto delimitato dal nostro circolo e con un grande sorriso tese una mano verso il cobra e cominciò ad accarezzagli la testa.

.

La nana, tesa, ci fece cenno di non muoverci. Il rettile al minimo sussurro, poteva ritrovare la sua aggressività. Il flautista, il terrore dipinto sul volto nero, continuò a suonare la stessa frase. Giacomo baciò il muso della bestia, la sollevò e guardandola negli occhi con tenerezza si mise a ballare con delicatezza, stringendola al petto. Dato che il serpente era molto più lungo di lui, la coda raspava le piastrelle del chiosco producendo un suono metallico. A me parve il battito dei denti d'argento della morte… .

Giacomo si fermò davanti a Beniamino e con crudele incoscienza gli porse l'animale. Beniamino era fradicio di sudore, ma dato che suo fratello gli si era avvicinato mettendogli il muso del serpente accanto alla bocca, trattenendo il pianto e il ribrezzo prese il freddo rettile. 'Balla! Balla!' gridò Giacomo. Beniamino, goffo, le gambe rigide, la bocca aperta, il fiato mozzo, fece qualche passo. La nana continuava a farci segno di non muoverci. Il nostro silenzio disperato contagiò l'intero quartiere, non si sentiva un carro passare, gli uccelli non cantavano, il vento lasciava in pace le foglie, il gemito del flauto si spandeva ovunque. Beniamino volteggiava lentamente, dondolandosi come un orso ferito a morte, con lo sguardo profondo del cobra fisso nelle sue pupille. Un liquido giallo gli scese tra le gambe, e una macchia color caffè apparve sul dietro dei pantaloni corti. Giacomo si strinse il naso e scoppiò a ridere. Il rettile impazzì. Cominciò a colpire col muso la fronte di Beniamino che, stravolto dal terrore, non lo lasciava andare. Per fortuna, lo venimmo a sapere poi, la bestia era priva di veleno, sdentata. Ma i colpi che dava cercando di mordere erano forti come martellate. Abbassando la faccia per ripararsi, Beniamino li riceveva sul cranio. L'indù buttò il flauto, corse verso il bambino e cercò di strappargli il serpente dalle mani intorpidite. Il cobra, sentendosi strangolare, cercava di liberarsi colpendo sempre più forte, non solo col muso ma anche con la coda. Pericolose frustate che ci impedivano di avvicinarci. L'uomo di gomma aveva impugnato un coltello e si accingeva, con gran rischio per sé e per il bimbo, a sgozzare la bestia. Io non sapevo cosa fare. Ancora una volta Dio stava per rubarmi un figlio. Cominciai a maledirlo. Lola, con una calma pari a quella di Giacomo, raccolse il flauto e si

mise a suonare. La melodia che ne uscì era dolce, calda, come una ninna nanna. Il cobra (benché, lo venimmo a sapere poi, fosse sordo) si calmò immediatamente. Beniamino riuscì ad aprire le dita. Dal cuoio capelluto, solcato da una ragnatela di ferite, sgorgava una cascata rossa. L'indù portò dell'argilla in polvere, la mescolò con acqua e coprì la testa di Beniamino con quella pasta verdastra. Il sangue cessò di fluire. Ci calmammo tutti. Fanny abbracciò una gamba dell'uomo nero e cominciò a piangere strillando: 'Papà!'… Lui la prese fra le braccia e la cullò; lei non tardò ad addormentarsi, sorridendo. Il negro ci disse: 'In una vita precedente, remota nel tempo, sono stato veramente suo padre, un buon re. Lei era un principe savio che si chiamava Rabula… Un giorno volli mettere alla prova il suo amore filiale. Chiamai i miei duemila soldati e mediante un mantra li trasformai in re identici a me. Il visir gli diede un anello, e mostrandogli la folla di monarchi tutti eguali fra cui mi dissimulavo io, gli ordinò: 'Altezza, infilate questo anello nell'anulare della mano destra di vostro padre'. Senza indugiare un istante, Rahula si fece largo fra i soldati e venne direttamente da me. Il suo amore, vero, non poteva esser vinto da duemila illusioni…'. Il negro ebbe un accesso di tosse. Si riprese, mi restituì Fanny e continuò: 'Adesso dobbiamo andare. Presto, malato come sono, renderò l'anima… Quando questa bambina avrà diciassette anni sarà mia madre. Ma io, stanco di tante reincarnazioni, vivrò solo nove mesi nel suo ventre e poi morirò nel parto…'.

.

Ogni mattina, per molti giorni, Fanny scappava, andava in piazza, si sedeva al centro del chiosco e si metteva a piangere mormorando 'Papà'… I capelli cominciarono a diventarle ricci e a tingersi di un rosso simile a quello della veste dell'indù… A Lola dovetti comprare un flauto di legno. La bimba scoprì che l'unica cosa che le interessava nella vita era la musica… Quando gli togliemmo il casco di argilla, scoprimmo costernati che Beniamino era diventato calvo. Credemmo che si sarebbe disperato, ma al contrario si mostrò felice. 'Mamma, da grande non voglio avere neanche un pelo. Voglio che mi cadano le ciglia e le sopracciglia, che non mi cresca nulla sotto le ascelle e sul pube, che scompaiano i denti e le unghie. Quando non avrò più residui animali sul mio corpo sarò felice…' L'unico commento di Giacomo fu la promessa che da grande avrebbe domato leoni, tigri, pantere ed elefanti in un circo…" .

Teresa completò con grande difficoltà l'ultima frase, pronunciando un lungo e blando "circo" prima di piombare addormentata accanto ai gemelli. Il Rabbi ne approfittò per indicare ad Alessandro un vecchio, un uomo e un bambino che pregavano, con il corno nero dei tefillin sulla fronte. Accanto a loro, una donna trasandata allattava un neonato nervoso… Più lontano, a destra, a sinistra, in tutto il vagone, in piedi, gli uomini imploravano Dio. Da ciascuna di quelle famiglie di giusti, intrise di sofferenza, emanava una pace che veniva dal contatto permanente con la Verità.

.

Alessandro, emozionato, seguendo gli insistenti consigli del suo caucasico, estrasse con estrema delicatezza lo scrigno dal seno della moglie, sostituendolo

con una delle sue scarpe. Poi, zoppicando, si avvicinò a un religioso, aprì il cofanetto e mostrandogli il contenuto mormorò: “Per ogni genere di valuta, dò in cambio una moneta d’oro”. Distribuì il suo tesoro di gruppo in gruppo ricevendo in cambio monete di rame o di nichel e banconote di scarso valore. Piangendo di gratitudine, vollero baciargli il piede privo di scarpa, ma egli fece tacere quei miseri temendo che mia nonna si svegliasse. Distribuì la maggior parte dell’oro, serbando per la propria famiglia lo stretto necessario, ossia il prezzo del viaggio negli Stati Uniti e del soggiorno in Francia in attesa della nave. Verificò il peso dello scrigno: era più leggero. Ci mise una Bibbia che aveva tenuto nascosta, e riprendendosi la scarpa, che quasi gli scottò le mani da tanto l’avevano riscaldata i grandi seni, rimise il cofanetto al suo posto. Sua moglie si svegliò per qualche secondo, insultò Dio come d’abitudine, e riprese a sognare. Cominciò a nevicare. Smise di nevicare. Piovve. Uscì il sole. Cambiarono treno una volta, e poi ancora e ancora, persero il conto dei cambi. Giacomo e Fanny cominciarono a fare a pugni. Beniamino e Lola si insultarono. Gran parte degli ebrei scese in Germania. Il resto dei rifugiati fu accolto a Parigi dai membri dell’Alleanza Israelita Universale… Alessandro, con nostalgia dissimulata, vide i suoi corregionali abbracciarsi e baciarsi piangendo di commozione come se si conoscessero fin dall’infanzia. Sentì una stretta al cuore quando si rese conto che non faceva più parte di quella famiglia. Soli, su quell’immenso marciapiede battuto da folate d’aria fredda, disorientati, lui, sua moglie, i quattro figli, il Rabbi, erano rami senz’albero, rondini sbandate, mani tagliate che fluttuavano nel vuoto. Lamentò di aver usato il Libro Sacro per aumentare il peso dello scrigno di cuoio. Sentiva il desiderio di non muoversi mai più, di essere immateriale come il suo amico, di affondare il naso nel testo e di diventare sordomuto e leggere per sempre… Teresa e i bambini, impressionati da quella stazione ferroviaria, monumentale e ferocemente estranea, si incollarono a lui. Dove potevano andare senza un recapito, senza sapere una parola di francese? Il Rabbi si mise a recitare il salmo ventidue – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Perché sei tanto lontano dalla mia salvezza e dalle parole della mia supplica? – e immediatamente ottenne una risposta.

.

Un uomo elegante, con monocolo, bastone, cappotto di pelle, ghette e bombetta, asciugandosi il sudore dal volto con un fazzoletto di seta, li raggiunse con passo spedito e disse loro in un russo forbito: “Scusate il ritardo, cari compatrioti. Sono l’inviato del Comitato Russo, la cui missione è di guidare i sudditi del nostro nobile paese nel labirinto parigino. Un servizio governativo gratuito. Ecco un elenco di alberghi, ristoranti, musei, negozi, teatri, cambiavalute, con tutti i prezzi chiaramente indicati”. E baciando la mano che Teresa gli porgeva, si presentò: “Conte Stanislav Spengler, ai vostri ordini. Con quale famiglia ho l’onore di parlare?”.

.

Alessandro si mise a tossire, strinse le labbra e guardò sua moglie in cerca di aiuto. Alla prima parola, il loro accento ebraico li avrebbe traditi. Tentando di

darsi un tono aristocratico, Teresa rimpiccіolì la bocca, assunse un'aria di condiscendenza, e immaginandosi vestita da contessa, ossia coperta di diamanti, smeraldi, rubini, medaglie d'oro e lustrini, disse con voce acuta e nasale: "Siamo la famiglia Jodorowsky, Alessandro, Teresa, Beniamino, Giacomo, Lola e Fanny, di Odessa, commercianti di miele, ma con nobili antenati polacchi, persone ricchissime!". E spinta da un oscuro impulso, estrasse lo scrigno dal burrone del seno, lo fece volteggiare in aria tracciando una gran croce e lo ripose nel suo rifugio. Il monocolo del conte cadde giù dall'occhio destro. Ci fu un silenzio imbarazzato. Lo ruppe Giacomo che si avvicinò al treno per orinare, producendo un arco giallo che risuonò fra le ruote d'acciaio. Seccamente, l'inviato del Comitato di Accoglienza chiese i documenti. Li esaminò con attenzione. Sorrise: "Bene, sarò franco. Benché portiate un cognome polacco, dalla sua maniera di parlare, signora, si vede che siete israeliti. Vi sarei grato se non mi faceste perdere tempo negandolo. A provarlo basta l'organo sessuale del bambino che abbiamo appena visto orinare". Teresa lanciò un'occhiata furibonda a Giacomo. Fanny e Beniamino risero. Lola li guardò con disprezzo. Alessandro non poté fare a meno di pensare alle scarpine del Conte. Non aveva mai visto calzature così eleganti, e quella perfezione crudele lo terrorizzò.

.

"Voi siete molto fortunati, perché, malgrado i miei nobili natali, non nutro sentimenti antisemiti. Al contrario, considero gli ebrei come vecchi amici. Il mio signor padre passava i desolati inverni della Russia Bianca a studiare lingue morte. Così si interessò all'ebraico. Un giorno scoprì che gli ebrei tenevano in vita quell'antichissimo idioma. Da allora nel nostro palazzo sfilarono rabbini, banchieri, medici ebrei, che accoglievamo col rispetto dovuto ai portatori di sì meravigliosa cultura… Non preoccupatevi. Benché il mio compito diventi più difficile – non potete essere ricevuti dal nostro Comitato, che è solo per russi – mi metto a vostra disposizione. Parleremo meglio in un separé del ristorante accanto alla stazione. Venite con me…" .

Sollevati, sorridenti, seguirono il Conte che imitando una guida turistica dava mille e una spiegazione sui dettagli più insignificanti della grande città. Seduti davanti a una zuppa di cipolle e a un piattone di patatine fritte, in un angolo discreto, poterono parlare con calma. Quando Stanislav Spengler seppe che volevano andare negli Stati Uniti, scosse da destra a sinistra la testa imbrillantinata sospirando sconsolato. "Con la leggenda che corre per l'Europa che sono trecento magnati giudei a dominare in segreto il mondo, centinaia di migliaia di israeliti si sono visti costretti a fuggire in America. È quasi impossibile ottenere i visti. Ma ho un buon amico in quel Consolato, il Segretario Generale, che potrebbe farci questo favore. Però costerà molto denaro, forse più di quel che avete!" .

Teresa rispose sorridendo: "Pagheremo qualunque prezzo". E collocò lo scrigno di cuoio sul tavolo. Il Rabbi fuggì volando da una finestra. Il volto di Alessandro prese una sfumatura verdastra. Con grande orgoglio mia nonna sollevò il coperchio. Il Conte scrutò all'interno, poi disse: "Una Bibbia? Lei, signora,

confonde i tesori materiali con i tesori culturali". Teresa, sbigottita, prese il libro fra le mani tremanti, lo scagliò a terra, osservò le banconote unte, le monete di rame, e vuotò il contenuto del cofanetto sul tavolo. Separò le poche monete d'oro dal miserabile resto. Ruggì guardando mio nonno: "Chi è stato? Tu o il fantasma? O tutti e due? Che cosa avete fatto con l'oro che manca? Non dirmelo, posso indovinare! L'hai distribuito a quei cani rognosi! Ah, ah, ah! Perché ho sposato un giusto? Un giusto? Un pazzo, un idiota! Protegge più gli estranei che la sua famiglia! Ma lui è innocente, la colpa è di questo libro maledetto!". Prese il volume, strappò le pagine, ci sputò sopra, lo scaraventò in strada e scoppiò a piangere fra le braccia del marito. Questi, incapace di proferir parola, le coprì il viso di baci. Il Conte, spingendo le monete d'oro con la montatura del monocolo, si mise a contarle. "Be', qui c'è quanto basta per i biglietti e qualcosa per l'albergo, e se lo scegliamo di infima categoria forse avanza qualcosa per un regalo al mio amico. Il Segretario Generale mi deve qualche favore. Cercherò di convincerlo a dimostrarsi caritatevole questa volta e ad aiutare una famiglia che ha un padre tanto generoso." .

Il Conte si asciugò gli occhi con il fazzoletto di seta. "Non perdiamo tempo. Ce la possiamo ancora fare. Andiamo subito al Consolato americano." Un tram li depositò davanti a un lussuoso edificio su cui sventolava la famosa bandiera a stelle e strisce. Il nobiluomo li fece sedere in sala d'aspetto mentre saliva al secondo piano a parlare col suo amico. Si diresse verso la scala e si fermò. Tornò indietro. "Signora Teresa, mi è venuta una buona idea. Racconterò al mio amico la meravigliosa storia della santa distribuzione. Mi dia lo scrigno per mostrare al Segretario Generale le monete d'oro e il denaro senza valore degli emigranti. Questo lo convincerà. Sono certo che ricompenserà la bontà del signor Alessandro nei confronti dei suoi confratelli, rilasciando i visti gratis." Teresa, cerimoniosamente, mise il cofanetto fra le mani del Conte. Questi batté i tacchi come i militari, e con fare dignitoso entrò nell'ascensore.

.

Aspettarono e aspettarono. Il Conte non scendeva mai. Quando suonò il campanello che annunciava la chiusura del Consolato, corsero su per le scale al secondo piano. Non c'erano uffici, solo una grande sala da ballo, vuota. Videro un'uscita di sicurezza. Capirono.

.

Si ritrovarono in strada, disperati, senza un centesimo. A mia nonna crollò il mondo addosso. Diede un calcio alle valigie, sedette per terra, chiuse gli occhi e disse: "Cavatevela come potete. Io non ce la faccio più". "Bene," rispose Alessandro, "se tu non ce la fai più recupero il mio diritto di chiamare il Rabbi. Lui ci toglierà d'impiccio." "Bah! Un'altra stupidaggine! Te l'ho già detto, il Rabbi non esiste, è una tua invenzione." "Invenzione o non invenzione, il Rabbi è il Rabbi. Se non viene lui, io non posso fare nulla." "Va bene. Chiama quella cosa. Mi sorprenderebbe se ci togliesse da questa brutta situazione." Dovette sorprendersi, perché il Rabbi fornì loro l'unica soluzione possibile. "Cercate una strada commerciale ed esaminate i negozi. Se qualcuno appartiene a un ebreo,

troverete certamente un segno della nostra religione. Parlate con lui in yiddish." Così fecero.

.

Trovarono, camminando senza meta, una via piena di negozi. Nella vetrina di una gioielleria videro un candelabro a sette braccia. Entrarono. Naturalmente Moishe Rosenthal parlava yiddish. Poiché Teresa non sopportava di tornare a essere ebrea, si finse muta. Alessandro narrò solo parte delle loro disgrazie, e vergognandosi completò il racconto con qualche menzogna. Erano sfuggiti a un pogrom, travestiti da gojim, e adesso si trovavano lì a Parigi, sperduti senza denaro, senza sapere cosa fare, affamati, soprattutto i bambini.

.

La prima cosa che Moisé fece fu dar loro da mangiare nella cucina sul retro. Poi affidò la gioielleria alla moglie e li condusse nel quartiere ebraico. Dando loro un poco di denaro, che Alessandro accettò baciandogli le mani, li presentò negli uffici del Comitato di Beneficenza Israelita, fondato nel 1809. Li trattarono con sollecitudine materna, li alloggiarono per due giorni in una pensione modesta ma linda, kasher, poi li mandarono a Marsiglia dove si imbarcarono con altri rifugiati su una nave che partiva per il Sudamerica, e diedero loro gli unici visti che avevano potuto ottenere, cileni… Teresa non sapeva nulla del Cile, ma era certa che in quel paese alla fine del mondo non tutti i cittadini vivevano in palazzi e avevano i denti incapsulati d'oro.

II LE RADICI DI MIA MADRE II .

Se Teresa si arrabbiò con Dio, fu Dio invece ad arrabbiarsi con Jashe, la madre di mia madre; e insieme a Lui tutti gli ebrei di Lodetz, in Lituania… Poiché le sue mestruazioni iniziavano con precisione matematica lo stesso giorno di quelle di Sara Luce, sua madre, e di Shoske, sua sorella, fu scoperto immediatamente il ritardo di quel sacro fenomeno, motivo d'orgoglio per le donne chassidiche dal momento che confermava che i loro corpi erano governati dalle Stesse leggi degli astri. Di nascosto dagli uomini, ballavano senza mutande sotto la luna lasciando colare lungo le gambe il plasma per arricchire la terra. Jashe confessò, tra lacrime e gemiti di felicita, il suo amore per il goj.

.

Mentre sua madre, facendosi beffe del divieto, vendeva liquore di ciliegie agli ebrei banchieri, Jashe fece una passeggiata per le strade di Vilna. L'odore della città era per lei il più eccitante dei profumi. Senza esserselo proposto, era giunta di fronte al Teatro Municipale dove stava per iniziare la rappresentazione del Lago dei Cigni eseguito dal Balletto Imperiale Russo. La ragazza non aveva mai visto uno spettacolo teatrale. Un impulso irresistibile le fece comprare un biglietto, il meno caro. Sentendosi osservata con lascivia da quei lituani senza barba né basette ricciute, occupò la sua poltrona numerata in ultima fila senza osare staccare gli occhi dal pavimento. La musica esplose, sentì il rumore del sipario che si alzava e poi il ticchettio delle scarpette da ballo come una pioggia confusa, ma a poco a poco, tra quei passi uniformi, ne distinse alcuni diversi, impetuosi e sensibili al tempo stesso, in qualche strana maniera a lei familiari.

Un’ondata di calore le invase il ventre e la costrinse a guardare il palcoscenico. Non vide le scenografie né le luci né il gruppo che danzava né il pubblico severo dei palchi. Vide soltanto un ballerino gigante dalla carnagione più bianca del marmo, con una chioma di lunghi boccoli dorati e occhi azzurri talmente penetranti che li sentiva accanto al volto benché si trovasse così lontana, lontana, a migliaia di chilometri nell’ultima fila della galleria; vicina, molto più vicina a lui che al suo stesso padre. Il sesso le palpitò con tale intensità che, obbedendo alle sue istanze, si alzò dalla poltrona e come un angelo sonnambulo e un roveto ardente, sferzata da una tempesta invisibile, cercò i camerini, entrò in quello che aveva un Cristo zoppo inchiodato sulla porta, sorprese nudo il gigante e fissò il suo membro con quello sguardo straordinario proprio di chi si offre totalmente. Il russo, estasiato, la spogliò lentamente. Quel corpo minuto, perfetto – Jashe era alta meno di un metro e sessanta – con un sesso privo di labbra, mite riga coronata da un triangolo d’ombra selvaggia, gli produsse un tale sconvolgimento che per qualche istante la stanzetta si rovesciò e lui si sentì come una lampada appesa al pavimento che si era trasformato in soffitto. Alessandro Prullansky, senza saperlo, aveva aspettato quella donna ebrea per tutta la vita. Benché non avesse alcuna esperienza – conosceva solo l’amore degli uomini – seppe possederla, portandola più volte all’estasi, sul divano di velluto a fiori… Alla fine, esausto, si addormentò fra le braccia di Jashe e lei, dopo aver osservato con una tenerezza che le sorgeva da dentro come un fiume quell’incantevole bianco prepuzio, sapendosi prigioniera della Legge, fuggì senza lasciare nome o indirizzo. Per buona sorte degli innamorati, il successo del Balletto Imperiale prolungò lo spettacolo di varie settimane. Mio nonno, primo ballerino, medaglia d’oro in tutti i concorsi, era lì, disperato, tutto occhiaie, ad aspettarla, quando Salomone Trumper, il padre di Jashe, la depose, incinta, senza bagagli né denaro, davanti al Teatro Municipale. La traditrice era stata espulsa dal villaggio e simbolicamente sepolta al cimitero in una bara che conteneva i suoi abiti e gli oggetti personali. Da quel momento i suoi familiari, per una settimana, si sarebbero cosparsi il capo di cenere e seduti per terra, con le vesti lacerate, bevendo brodo di pollo, l’avrebbero pianta come morta.

.

Alessandro ringraziò l’icona della Vergine per quel prodigioso regalo e si sposò con Jashe in una chiesa ortodossa; con la sposa vestita di bianco e lo sposo in nero, come una qualsiasi coppia cristiana. Con la differenza che le scarpette di lui erano di un rosso sgargiante. Quando mia nonna gli chiese la ragione di quelle scandalose calzature, seppe che l’incontro delle loro due anime, che era sembrato un puro frutto del caso, era invece stato preparato con secoli d’anticipo. Mentre suo marito le narrava le vicende familiari che l’avevano portato a mettersi quelle scarpe rosse, anche Jashe cercò le radici del suo amore. Viaggiò attraverso il tempo guidata dalla memoria di sua madre e giunse fino alla Spagna di prima del 1492, l’anno funesto, in cui, per colpa di quella infame strega, ambiziosa, malvagia, Isabella la Cattolica – che là all’inferno le possano cadere tutti i denti tranne uno che le dolga in eterno – gli ebrei che non avevano acconsentito a

convertirsi furono espulsi. Sara Luce, in pieno XIX secolo, sentiva suo padre, Salvatore Arcavi, lamentarsi e maledire tutti i giorni i re di Castiglia e d'Aragona perché li avevano privati del paradiso. Sì, la Spagna, prima del matrimonio di quei due monarchi antisemiti, prima della Polizia Statale, prima dell'Inquisizione, per gli ebrei era stata un paradiso. Musulmani e cristiani li avevano tollerati. Nel segreto dei ghetti, liberi come non mai, avevano praticato la loro religione. Avevano cercato nuove strade per soddisfare la loro sete di quel Dio inaccessibile. Erano entrati nel testa sacro come amanti virulenti, e lo avevano fatto esplodere scambiando vocali, delirando con i numeri, attribuendo un significato abissale a ogni lettera. Diventarono visionari, profeti, maghi; aprirono le porte interiori, si persero nei labirinti della Creazione facendo del loro contatto con il Pentateuco un'avventura personale, attribuendosi il diritto di interpretarlo come loro garbava… In quei bei tempi un Salvatore Arcavi, il primo di una lunga serie di Salvatori – giacché per tradizione tutti i suoi discendenti si chiamarono così – nonostante il suo rispetto per il Libro Sacro, decise di non rimanere prigioniero delle lettere. Seguendo la profezia di Giacobbe a suo figlio – "La tua mano sulla cervice dei tuoi nemici; i figli di tuo padre si inchineranno a te. Cucciolo di leone, Giuda…" – si fece domatore di leoni. Studiare quelle bestie e condurre una vita vagabonda fu la sua maniera di avvicinarsi a Dio; e nei suoi spettacoli la simbiosi con gli animali giunse a un punto tale da superare i limiti della realtà per raggiungere il miracoloso. I leoni saltavano in cerchi di fuoco, camminavano in equilibrio sulla fune, ballavano su due zampe, formavano piramidi salendo gli uni sugli altri, componevano il nome di uno spettatore scegliendo tra lettere di legno, e raggiungevano il culmine prendendo tra le fauci, senza fargli male, la testa del domatore che trascinavano in giro fino a formare nella segatura il disegno di una Stella a sei punte.

.

Il metodo con cui il mio antenato si faceva amare dalle fiere era semplice: non le forzava mai e faceva dell'addestramento un gioco. Quando volevano mangiare dava loro da mangiare, e se preferivano digiunare non insisteva. Se volevano dormire lasciava che si sdraiassero, e quando andavano in calore lasciava che fornicassero senza disturbarle. Lentamente fece suo il ritmo degli animali, con cautela, con tenerezza. Si lasciò crescere una criniera, mangiò carne cruda e dormì nudo nella gabbia, abbracciato ai suoi leoni… Un giorno incontrò una spagnola, Estrella, che inebriata dal suo odore di belva lasciò la religione cristiana per seguirlo e per darsi a lui supinamente, ogni volta che gli animali andavano in calore. Cuccioli e bambini nacquero contemporaneamente. A volte la donna allattava i leoncini mentre i suoi figli sgattaiolavano fino alle mammelle delle leonesse per saziarsi. Dimenticarono l'ebraico e usarono uno spagnolo limitato a cento parole. I felini ne impararono la maggior parte e in cambio insegnarono ai loro domatori una vasta gamma di ruggiti. Quando terminavano gli esercizi e gli spettacoli, dopo la cena, a mezzanotte, nell'intimità della grande gabbia, umani e animali si sedevano gli uni di fronte agli altri per guardarsi fisso negli occhi. In quei momenti il maestro era il leone. Era lui a stare lì, presente, concentrato,

indifferente al passato o al futuro, un tutt'uno con la totalità. Nel suo corpo animale l'essenza divina si faceva palpabile… Il leone insegnò agli Arcavi l'economia dei gesti, la forza nella quiete, il piacere vitale, l'autenticità dei sentimenti, l'obbedienza a se stessi. Infine, vedendo la nobiltà di quella bestia, la sua maestosa solitudine interiore, capirono perché Giacobbe aveva paragonato Giuda a un leone.

.

I rabbini cabalisti di Toledo capirono che era nata una nuova forma di interpretazione biblica… In silenzio, col massimo rispetto, entrarono nella gabbia protetti dal contatto miracoloso delle mani di Salvatore e meditarono guardando le pupille dei leoni. Chiesero il permesso di portare i loro fratelli di studi, e con loro arrivarono anche vecchi arabi affascinanti, vestiti di bianco, e pallidi monaci cattolici dagli occhi infossati e ardenti. Il Corano, la Torah e i Vangeli si eclissavano dinanzi a quelle belve imponenti, capaci di rimanere talmente immobili che le lucciole, per ripararsi dal freddo dell'alba, venivano a posarsi sul loro tiepido pelo tramutandole in statue fosforescenti.

.

Quando il primo Salvatore Arcavi si sentì in punto di morte, chiese che non seppellissero il suo cadavere, ma che lo tagliassero a pezzi per darlo in pasto ai suoi leoni. Estrella volle farlo di persona. Quando l'ultimo brandello di suo marito scomparve tra le fauci degli animali, andò al fiume per lavarsi le mani rosse di sangue, si spogliò, entrò nell'acqua e si lasciò trascinare via dalla corrente. Suo figlio Salvatore continuò a mettere in scena lo spettacolo e non tardò a sposarsi con una brava donna a cui, il giorno delle nozze, mutò il nome chiamandola Estrella, come sua madre. Il gruppo di mistici delle tre religioni continuò a venire a meditare davanti ai leoni. Passarono gli anni. La situazione politica cambiò. Orde di fanatici cominciarono a incendiare i ghetti… I membri della confraternita smisero di venire. I carriaggi dei domatori attraversarono città in cui bruciavano ebrei convertiti, condannati dall'Inquisizione. Le fiorenti comunità si trasformarono in strade tristi percorse da rabbini tetri e silenziosi come ombre.

.

Un istinto misterioso fece sì che gli Arcavi si dirigessero verso Valenza. Man mano che si avvicinavano al porto, centinaia di famiglie scortate da soldati invadevano le strade in malinconici cortei. Potevano portare ben poco, qualche involto di tela ricamata, nient'altro. E a che scopo, d'altronde? Erano stati espulsi dal paese perché non volevano convertirsi, e giunti al porto gli uomini d'arme si sarebbero presi la maggior parte dei loro tesori. Ah, che anno funesto il 1492! Dio li stava punendo per aver voluto metter radici in terra altrui – loro, la cui missione era di errare per seminare in ogni paese la Legge santa – dandogli un re e una regina ladri. L'oro che per generazioni avevano onestamente accumulato sarebbe andato a impinguare le casse reali. L'unica ricchezza che avrebbero potuto portar via dal paese senza che alcuno glielo vietasse era la lingua spagnola. "A ti lingua santa – a ti te adoro – mas ke toda plata – mas ke todo oro. – Si mi pueblo santo – el fue kaptivado – kon ti mi kerida – el fue konsolado".

.
Giunsero a Valenza. Gli ebrei, dolenti perché dovevano consegnare le loro monete, non si affrettavano all'imbarco. Come un lago nero e quieto, dormivano ammassati sui moli e sul lungomare, pregando senza posa affinché un Messia venisse a fulminare Isabella e Ferdinando. Ma il silenzio di Dio era l'unica risposta che ottenevano le loro addolorate invocazioni… Un attacco di quella moltitudine avrebbe potuto massacrare i pochi soldati, ma nessuno faceva il minimo gesto di ribellione. Semplicemente, si dondolavano canticchiando e guardando il cielo: essere umiliati e defraudati per loro era una cosa normale. Avevano dovuto tagliarsi la barba e bruciare le loro copie del Talmud e della Torah. Una montagna di libri in fiamme esalava fumo verdastro. Gli Arcavi, per aprirsi un varco in quella folla impenetrabile, fecero uscire i leoni delle gabbie e avanzarono tenendoli al guinzaglio come cani. Raggiunsero il molo dove i gabellieri depredavano gli espulsi prima di consentire loro l'imbarco su navi precarie. Lì accanto, tra i rifiuti, giaceva un venerabile vecchio al quale avevano ritenuto inutile tagliare la barba perché stava morendo di fatica, fame o tristezza. Salvatore lo riconobbe. Era il cabalista Abramiel, il capo del gruppo che li aveva seguiti per quasi tutta la Spagna meditando nella notte davanti alle fiere… Gli avvicinò alla bocca il capezzolo di una leonessa da cui sgorgò un fiotto di latte caldo. Il vecchio inghiottì avidamente e poi versò abbondanti lacrime che tracciarono righe bianche sulle sue guance coperte di terriccio.
.
"Che dolore, che vergogna, che disperazione! Dolore perché il vento si sta portando via tutto. Anche se i nostri libri li sappiamo a memoria, è triste vederli ardere. Non per ciò che dicono, perché un giorno li scriveremo di nuovo, ma per i loro fogli che abbiamo amato tanto. Per secoli ci siamo lavati le mani prima di toccarli, sono stati i nostri più intimi amici, le nostre vere madri. Come possono le fiamme divorare quegli angeli?… Vergogna per coloro che hanno preferito convertirsi, mangiare maiale, lavorare di sabato, non circoncidere i figli, perché hanno perduto il senso della vita… Disperazione per ciò che avevamo ottenuto, la pace fra le tre religioni, che ora è distrutta forse per sempre. I libri sacri diventeranno la giustificazione degli assassini…" Il vecchio aprì una borsa di pelle violetta. Si guardò a destra e a sinistra. Estrasse un pacchettino, avvolto in un fazzoletto di seta dello stesso colore, lo aprì con devozione e mostrò un mazzo di carte.
.
"Queste umili carte che abbiamo chiamato Tarocchi riassumono, non esplicitamente, le tre sapienze: quella ebraica, quella musulmana e quella cristiana. Le ideammo con l'ausilio dei tuoi leoni, quando grazie al loro esempio fummo in grado di attraversare la foresta delle tradizioni e di giungere alla sorgente unica. Guardando le belve, tra il sonno e la veglia, ricevemmo i primi ventidue arcani. Tutte le loro linee, i loro colori ci furono inviati da Dio. Poi li unimmo a un mazzo di 56 carte arabe che modificammo come ci fu nuovamente dettato. Queste carte sono come le tue bestie, vanno osservate in silenzio,

memorizzando ogni linea, ogni sfumatura, per lasciare che agiscano da dentro, dalla regione oscura dello spirito. La conoscenza che ti daranno non sarà cercata ma ricevuta. ‘La caccia è vietata, solo la pesca è permessa…’ Guardate la prima carta, Salvatore ed Estrella Arcavi, quella senza numero: è un buffone seguito da un cucciolo felino. Questo matto sacro cammina con lui, sollecitato da lui, ma senza badargli, perché deve seguire un ideale che è al di fuori di sé… Più avanti, nella carta numero undici, La Forza, c’è una donna dalla grossa testa insieme a un luminoso leone giallo. Lei, a bocca chiusa, ascolta, e lui, con le fauci aperte, parla, trasmette il messaggio che scaturisce dall’Infinita Profondità. La fiera, il corpo, e la donna, l’anima, diventano un solo essere. La conoscenza, la visione di Dio, non si può trovare che in se stessi… E infine, nell’ultima carta, Il Mondo, potete vedere il leone coronato da un’aureola, a indicare la santificazione dell’istinto. Il che ci fa tornare alle parole di Giacobbe: ‘Cucciolo di leone, Giuda; da preda ti sei elevato, figlio mio…’ Così, l’uomo che comprende sacrifica i suoi interessi materiali e ascende, come leone mutato in aquila, al puro spirito per consegnarsi al divino cacciatore ed essere divorato da Lui.” Gli Arcavi non capirono il linguaggio simbolico di Abramiel, ma osservando i disegni delle carte si sentirono pervasi da un sentimento indefinibile che mescolava ammirazione e terrore. “Figli miei, voi vi chiamate Arcavi, che significa ‘Vidi l’Arca’… Portate con voi quest’ultima nave, questo tempio che attraverserà il diluvio trasportando la sapienza sacra per i secoli. Copiatelo. Datelo alla gente comune. Disseminatelo per il mondo. Dissimulatelo nel vizio affinché venga considerato semplicemente un gioco e nessuno lo perseguiti. Come ricompensa lui vi darà da mangiare e vi proteggerà dalle catastrofi che si avvicinano. Ricordate sempre che portate con voi un Essere che a poco a poco, vincendo l’ignoranza, permetterà l’unione di tutti gli spiriti umani…” Mentre Salvatore controllava gli animali, Estrella si nascose i Tarocchi in seno. Il vecchio savio montò sulla leonessa che l’aveva nutrito e chiese di essere portato al falò dei libri. La belva, seguita dalle altre, lo condusse docilmente alla pira, Abramiel, col volto raggiante, entrò nel fuoco e recitò una poesia in ebraico mentre le fiamme lo divoravano.

.

Ogni volta che sua madre, Sara Luce Arcavi, raccontava a Jashe quel sacrificio, i suoi occhi cominciavano a versare lacrime che scorrevano inarrestabili giù per il collo fino a formare una macchia scura sul suo grembiule inamidato e cadere poi fra i gatti che venivano a leccarle con piacere. Ma in lei non c’era sofferenza. Sorrideva con dolcezza, conscia di essere il canale di una pena che veniva dal passato e che attraverso gli occhi di innumerevoli generazioni sarebbe giunta chissà dove. Forse non era un pianto di dolore, ma di ammirazione. Dopo l’entrata del saggio nel rogo il ricordo si sminuzzava in frammenti e la realtà si mescolava alla leggenda. In famiglia circolavano diverse versioni dell’evento… Abramiel si inerpica sui libri che ardono come su una scala, sale in cima alla pira e aprendo le braccia a croce si incenerisce, benedicendo il mondo, maledicendo il mondo, sghignazzando finché non viene consumato dal fuoco, sprigionando fiamme a forma d’aquila che s’involano come uno stormo verso Gerusalemme… Oppure

apre una porta nel fumo, passa in un altro mondo, scompare… No… Era un alchimista che era riuscito a fabbricare l'elisir di cui basta una goccia per vivere mille anni. In segno di protesta Abramiel sacrificò diversi secoli di esistenza. Prima di immolarsi diede la preziosa bevanda alla leonessa che l'aveva portato in groppa e grazie a ciò l'animale poté continuare a lavorare per diversi Salvatore Arcavi senza mai morire… No… Abramiel era in realtà il filosofo Isaac Abravanel e tentò di suicidarsi; ma le fiamme, per rispetto della sua santa sapienza, si rifiutarono di divorarlo. Uscì illeso dal rogo e si imbarcò con Estrella, Salvatore e i leoni su una nave di mori che promisero di portarli in Marocco. Quest'ultima versione era quella preferita da Jashe.

.

Dopo aver pagato la somma richiesta, che malgrado la situazione di emergenza era giusta, aiutati gentilmente dall'equipaggio collocarono le gabbie in coperta, verso poppa. Quanti leoni c'erano? Mia nonna non sapeva la cifra esatta. Potevano essere dodici come le dodici tribù, o sette per via del candelabro sacro, o quattro come le lettere dell'impronunciabile nome divino in ebraico… Nessuno in famiglia concordava sul numero. Convenivano tutti, invece, sul fatto che i leoni, col passar del tempo, a causa dei continui incesti, cominciarono a nascere albini. Gli occhi rossi e il pelo bianco infondevano un terrore ipnotico persino ai guerrieri più intrepidi… Con gli Arcavi si era imbarcato Isaac Abravanel, al quale il latte di leonessa e l'essere passato indenne attraverso il fuoco avevano dato nuove energie. Lo seguirono famiglie in quantità sufficiente da riempire la stiva e il resto della coperta. I mori offrirono a ciascun passeggero un bicchiere di tè alla menta. La nave salpò lasciandosi alle spalle le coste di Spagna. Le donne singhiozzarono, gli uomini strinsero le labbra, qualcuno prese una chitarra e si mise a cantare con voce rotta un addio alla patria perduta.

.

Presto le passioni si calmarono, alcuni passeggeri cominciarono a sbadigliare e una generale sonnolenza indusse tutti a coricarsi mentre la nave solcava le acque spinta da un vento pietoso. "Adonaj sembra crudele," disse Isaac il Savio, "ma nel momento del maggior dolore ci preserva facendoci dormire in pieno giorno come se fosse notte. Il suo amore è immenso come la sua severità!" Salvatore, nonostante queste parole, era molto inquieto. Tra lui e i leoni non c'era mai stata alcuna differenza. Se essi avevano fame, lui mangiava; se fornicavano, lui montava sopra Estrella; quando, senza alcuna ragione, le belve colte da un'incontenibile gioia si mettevano a ruggire, lui non poteva fare a meno di urlare a pieni polmoni, inebriato da un analogo sentimento. E allora, com'era possibile che Dio gli inviasse il sonno senza che si addormentassero anche le sue fiere? Anzi, rivitalizzate dalla brezza marina, esse non smettevano di giocare. Resistette più che poté finché cadde fulminato accanto alla moglie, che a cavallo di uno scarafaggio gigante lo cercava in una foresta vergine mentre russava a bocca spalancata.

.

I passeggeri, a causa della droga che i mori avevano sciolto nel tè, dormirono per due giorni di fila. Si svegliarono in catene. Abbandonati i sorrisi amabili, i marinai si mostrarono per ciò che erano, mercanti di schiavi. I prigionieri sarebbero stati sbarcati a Costantinopoli e lì sarebbe stato trattato il loro riscatto con qualche congregazione ebraica d'Europa. Se il riscatto veniva pagato non correvano alcun rischio, altrimenti… Un silenzio minaccioso concluse la frase. Salvatore ed Estrella, insieme ai loro leoni, ruggirono di furore e si rifiutarono di lasciare la gabbia. I mori puntarono gli archibugi e giurarono che avrebbero ucciso le bestie se non uscivano da lì. Gli Arcavi obbedirono. I pirati legarono Salvatore a braccia e gambe aperte, e fecero arroventare su un braciere la lama di un pugnale. Tra risate e sorsi di liquori scuri cominciarono a suonare i tamburi e a danzare lanciandosi Estrella, che si difendeva a graffi e morsi. D'un tratto le strapparono il vestito, la buttarono a terra, le aprirono le cosce e davanti agli ebrei terrorizzati si accinsero a violentarla. Salvatore si mise a urlare. I pirati, al colmo dell'esaltazione, gli tolsero la tunica di pelle di leone scoprendogli i genitali. Un grassone sudato, biascicando improperi, afferrò il pugnale arroventato e gli bruciò i testicoli. Alla vista del suo uomo castrato, Estrella lanciò un sospiro da femmina moribonda e cessò di agitarsi. Uno dopo l'altro gli ubriachi tentarono di possederla, ma la donna strinse con tanta forza la vagina che nessuno riuscì a penetrarla, nonostante l'estrema violenza dei loro colpi di reni. Le si inginocchiavano davanti, ci provavano e poi si rialzavano umiliati, fra le risate sarcastiche degli altri, con il pene tumefatto. Salvatore era svenuto. Buttarono Estrella accanto a Isaac come un sacco di spazzatura. Violentarono altre donne e la festa continuò. Abravanel, con voce calma e profonda, come se parlasse a una bambina, le disse: "Dio farà sì che tu comprenda, figlia mia. Prendi dal tuo seno una carta dei Tarocchi, e dimmi cosa vedi…". Estrella, intontita dal dolore, frugò nell'involto ed estrasse Il Sole. "Due bambini… felici." "Hai visto bene, Estrella. Questi due bambini sono i figli che avrai da Salvatore…" A quelle parole Estrella fu soffocata da una sofferenza talmente insopportabile da mutarsi in un attacco di riso… Rideva e rideva tanto che i mori ne furono contagiati e senza sapere perché lanciarono risate simili a latrati. La donna smise di contorcersi e con accento disperato mormorò: "Non è più un uomo. Il mio ventre è morto. Ti burli di me…". "No, figlia mia. I Tarocchi non mentono. Devi credere nell'impossibile e avere fede…" E attirandola a sé tirò fuori la lingua, le tracciò con la saliva un segno cabalistico sulla fronte e si mise a recitare delle strane parole, "Hamag! Abala! Maham! Alaba! Gamah!" con tale intensità che i lamenti, le preghiere, i tambureggiamenti, le risate e i canti cessarono. Il mare si increspò. La nave cominciò a ballare. Le onde diventarono sempre più grandi. Dal centro del cielo piombarono nuvole nere e un vento possente sibilò parole incomprensibili a tutti ma che mozzavano il fiato e stringevano il cuore. Un pirata si lanciò verso Abravanel con la scimitarra in pugno. Una mano invisibile lo scagliò contro l'albero maestro e il colpo fu tanto forte che la sua scatola cranica spappolata espulse il cervello. "Lasciate andare i miei fratelli o la nave affonderà," ruggì il vecchio che, circondato da una bruma verdastra, sembrava un demonio.

.
Benché l’avesse udita dalle labbra di sua madre quand’era bambina, questa parte della storia a Jashe sembrava incredibile. Lei voleva conoscere la vita reale dei suoi antenati, non una favola o un racconto biblico. Sara Luce, sorridendo, le spiegò che quel passato era una continua invenzione, che ogni personaggio del suo albero genealogico poteva essere paragonato a una pietra che col passar degli anni e di storia in storia andava innalzandosi fino a giungere in cielo a brillare come un astro dalla luce più dolce dello zucchero. “Tutti i tuoi parenti, figlia mia, alla fine dei tempi si saranno tramutati in campioni, eroi, geni e santi. Tratta i tuoi antenati come se fossero degli scrigni, e di giorno in giorno deposita in essi il tesoro della tua fervida immaginazione. Che cosa preferisci, un vecchio miserando bruciato in un rogo o un mago? Lascialo salire sulla nave affinché, una volta scoppiata la bufera, i mori si spaventino e implorino in ginocchio la sua clemenza! Accetta che i prigionieri vengano sbarcati a Nizza. Isaac il Savio, deluso dalla filosofia, si vestirà da buffone e abbraccerà la vita errante dei domatori. Estrella rimarrà incinta e partorirà due figli. Stavolta non si tratta di un miracolo: Salvatore ha acquisito l’astuzia dei suoi leoni. Quando gli applicano il pugnale rovente, ritira i testicoli nel ventre, così che gli bruciano solo la borsa.” .
Domando i leoni e leggendo le carte, con gli intermezzi comici di Abravanel, percorsero la costa mediterranea dalla Francia all’Italia. Giunti a Padova, la peste rubò loro uno dei gemelli. Il piccolo, che non sapeva leggere né scrivere, prima di rendere l’anima mormorò in perfetto ebraico: “Sapienza innanzitutto; acquista sapienza… Accrescila, e lei ti accrescerà… Ornamento di grazia darà al tuo capo; corona di bellezza ti donerà…”. Isaac gli chiuse gli occhi e la bocca mormorando con contenuta euforia: “Ha recitato gli ultimi versetti del capitolo quarto del Libro dei Proverbi! Questo bimbo analfabeta è morto santo! Alleluia!”. E con pazienza, tra frasi brevi e grugniti, tradusse ai desolati genitori il messaggio del figlio… “Capite, amici miei? Il bambino vi ha chiesto di imparare a leggere i nostri libri sacri. Smettete di parlare come le belve. Recuperate la vostra intelligenza umana…” Dopo che i leoni ebbero divorato il piccolo cadavere, Salvatore e Estrella presero la loro prima lezione di ebraico. Per sette anni si esibirono fra Verona, Bassano, Rovereto eccetera. Giunti a Venezia sapevano ormai leggere e scrivere. Anche i leoni, come loro, parlavano correntemente l’ebraico.
.
“Sì, Jashe,” le disse severa sua madre, “i leoni impararono a parlare ebraico. Se vuoi trarre profitto dalla sua storia devi accettare non solo questo miracolo, ma molti altri. Nella memoria tutto può diventare miracoloso. Non devi far altro che desiderarlo, e il gelido inverno si muta in primavera, le stanze tristi si coprono di tappezzerie lussuose, gli assassini diventano buoni e i bambini che piangono di solitudine ricevono pietosi maestri che non sono altro che loro stessi tornati dall’età adulta verso i loro primi anni. Sì, figlia mia, il passato non è fisso e inalterabile. Con fede e volontà lo possiamo cambiare, non cancellando l’oscurità, ma aggiungendo luce, per abbellirlo sempre più, come chi taglia un diamante.” .

Il ghetto di Venezia, in cui si poteva entrare solo da un ponte chiuso alle due estremità da porte custodite da guardie, visto dall'esterno sembrava una grande fortezza con tutte le uscite sbarrate e le finestre murate. Gli Arcavi e Abravanel entrarono in quel quartiere tenebroso. Vi trovarono strade pulite popolate da ebrei tranquilli con la testa coperta dal berretto giallo prescritto. Quel colore luminoso che spiccava tra gli scialli bianchi li rendeva simili a un campo di girasoli. L'arrivo dei leoni albini fu considerato un preannuncio dell'avvento del Messia. Isaac Abravanel propose, per affrettare quella venuta, di sommare le voci delle fiere e la sua magia alle preghiere quotidiane. Fu dato loro alloggio, e dopo la mezzanotte, quando le porte del ponte venivano chiuse affinché nessun israelita potesse uscire dal ghetto, nel segreto della sinagoga i rabbini si dondolavano in trance, sempre più rapidamente, mentre i leoni ripetevano con le loro voci cavernose e possenti le invocazioni e le formule del filosofo mascherato da buffone. Questa cerimonia fu ripetuta per mesi.

.

La fortezza sembrava dormire, ma in realtà, senza che i guardiani se ne accorgessero, fuggiva da Venezia. Grazie al potere delle parole cabalistiche la materia rimaneva ferma, e dalle pietre e dai corpi umani si elevava la sostanza astrale. Invisibile, il ghetto solcava il cielo come una Stella fugace e andava a posarsi accanto al muro del pianto a Gerusalemme… .

"Sì, Jashe, figlia mia, e che ciò che chiamiamo Dio ti benedica, ti prego di crederci e di raccontarlo così al tuo futuro marito, ai tuoi figli e ai tuoi nipoti: tutte le notti, per anni e anni, il ghetto di Venezia visitò la Terrasanta chiedendo l'avvento del Messia… Quando all'alba suonava la Marangona, la campana più grande di San Marco, il quartiere spettrale rientrava nelle sue pietre vuote e nei suoi abitanti in catalessi, e quando si aprivano le due porte del ponte la vita riprendeva il suo corso normale." .

Isaac non perdeva mai la speranza e comunicava il suo entusiasmo a uomini e bestie: "Domani le cose si aggiusteranno". L'inviato di Dio sarebbe venuto a unire tutte le religioni, a fare giustizia, a dar loro pace, lavoro, salute, felicità, a ricondurli in Israele… Una notte fece tali sforzi per affrettare il grande evento, invocò con tanto appassionato fervore, chiese così tanto ai piani superni, si servì di incantesimi tanto potenti che un angelo gli apparve lanciando fulmini d'ira… "Isaac Abravanel, hai turbato l'equilibrio dei cori angelici, hai aperto nel tuo tempo e nel tuo mondo la porta alla follia. Guarda ciò che hai fatto!…" E il mago fu sollevato in alto e da lassù vide le congregazioni ebraiche invase da energumeni divini, David Ruebeni, Moses Hayyin Luzzatto, Asher Lamnkin, Mordechai Mokiah, Yankiev Leibowitz Frank, Jacobo Querido, Sabbatai Zevi, Miguel Cardoso e molti altri, eserciti di messia che dilagavano come la peste, chiedendo guerre sante tra il fervore e la bramosia, tra l'orgoglio e la paura di morire, tradendo i loro seguaci. "Il tuo castigo sarà la lucidità," gli disse l'angelo prima di abbandonarlo. Isaac cadde sui banchi della sinagoga come fulminato. "La magia non serve a nulla. Ho aperto il Quindicesimo Arcano e ho sparso i demoni per il nostro mondo. Ho cercato sulla via sbagliata. L'unica speranza è di

giungere a noi stessi, perché è nei nostri cuori che si nasconde Dio. Ciò che non si fa qui non si farà altrove. Nessun messaggero miracoloso verrà a offrirci una patria. Ci scacciarono dalla terra affinché ne facessimo a meno e vivessimo solamente nello spirito, e non perché continuassimo a rimanere legati alle radici, all'infanzia facendo del passato un ideale futuro. Un giorno tutti gli esseri umani saranno angeli erranti e danzeranno per l'Universo in luminosa libertà… Estrella, Salvatore, avevate ragione voi, perdonatemi. Vi ho sviati, ho interpretato male le parole di vostro figlio moribondo. Non si rivolgeva a voi, ma alla mia follia… Dimenticate i libri, tornate a essere leoni, continuate a viaggiare senza posa attraverso tutti i mondi…" Abravanel, compiendo uno sforzo sovrumano, si destò da quell'illusione che è la vita ed entrò nella realtà della morte, con una risata che si sentì a molti chilometri di distanza. Morì come tutti i veri buffoni: con le gambe in alto, in equilibrio sulla testa.

.

Gli Arcavi tornarono alle loro antiche usanze dimenticando a poco a poco l'ebraico. Come unico ricordo, Estrella conservò i Tarocchi e Salvatore le scarpe rosse del savio. Da allora lui e suo figlio e il figlio di suo figlio e tutta la discendenza le calzarono durante gli spettacoli considerandole una parte importante del costume da domatore. Viaggiarono per due secoli attraverso l'Italia, la Grecia, la Sicilia, l'Egitto, la Turchia. Lo fecero con modestia, generazione dopo generazione, rimanendo poveri, usando come lingua solo le loro cento parole spagnole. Così, ai margini della società, poterono vivere in pace… Leggendo i Tarocchi, Estrella rispondeva solo alle domande d'ordine pratico: dov'è finita la vacca rubata? il fidanzato sarà o no un buon marito? il raccolto sarà fortunato? ci saranno malattie in famiglia? Sul resto taceva. Dopo tanti anni di studio delle carte le era facile vedere quando e come il cliente sarebbe morto. Ma nascose questa facoltà. Era doloroso e inutile conoscere il futuro, perché non si poteva fare nulla per cambiarlo… Pur sapendolo, lesse le carte per se stessa. Uscirono il tredicesimo Arcano insieme alla Ruota della Fortuna, alla Forza e al Mondo ed Estrella si sentì raggelare. Era giunto il momento tanto temuto della morte dei suoi leoni. Prese ancora una carta: la Casa di Dio. Sarebbe avvenuto durante un terremoto!… Erano a Smirne. Fuggirono a Costantinopoli. Il terremoto non si verificò a Smirne, ma a Costantinopoli, e un baratro inghiottì le bestie… Era tempo, ormai. I loro corpi si erano allungati e la pelle era quasi trasparente. I loro respiri profondi sembravano ormai singhiozzi. Non avevano quasi più nulla di animale. Erano nobili vecchi con quell'umile serenità che dà la coscienza tranquilla.

.

Rimasti senza i leoni, gli Arcavi dovettero farsi mercanti, trasportare cannella e canfora per mari infestati dai pirati, vendere pelli, spade, eunuchi; esportare e importare tessuti, sale, vino, riso, miele, pecore, cavalli, pesce salato, profumi, qualsiasi cosa. Per mancanza di un interesse reale, nulla durò troppo a lungo. Gli anni passavano, come le nascite e le morti di Salvatori ed Estrelle, ma non riuscivano a liberarsi dalla nostalgia dei leoni… Le scarpe rosse, che gli uomini

non rinunciarono mai a calzare, suscitavano la sfiducia dei loro soci. Quelle calzature stravaganti rivelavano che gli Arcavi non erano ebrei normali, e a poco a poco li esclusero dai loro affari. Si videro costretti a portare in Cina un carico di prostitute. Salparono da Costantinopoli con l'intenzione di attraversare il Mar Nero, sbarcare sulle coste del Caucaso e percorrere il continente fino a raggiungere Changan. Purtroppo una tempesta li fece naufragare. Salvatore non sapeva nuotare, ma poiché quella Estrella era una turca di centotrenta chili di carne muscolosa, si mise a fare il morto e lasciò che lei nuotasse trascinandolo per i capelli. Per non lasciarsi invadere dalla disperazione, nel frattempo la donna ripassò mentalmente più volte le 78 carte che conosceva a memoria. Nuotò per due giorni senza fermarsi. Il mare li gettò su una spiaggia della Crimea. Salvatore uscì dall'acqua assetato di Dio. Si inginocchiò nella sabbia e cercò di pregare, ma scoprì che non conosceva preghiera alcuna, che il denaro aveva preso il posto di Adonaj. Di ebraico non gli restava nulla. Senza definizione, senza razza, il mondo gli stava sfuggendo. Al punto che il suo sesso era ormai un inutile pendaglio: era stato sposato per più di dieci anni e non aveva ancora generato un figlio simile a lui. Riconoscendosi sterile pianse con una forza tale che parve vomitare il fegato. Estrella, distrutta dal monumentale sforzo, quasi in fin di vita per la stanchezza, dagli scogli vide suo marito immerso in se stesso, intento a scrutarsi con angoscia da castrato senza neppure preoccuparsi di sapere se era viva o no… Raccolse le ultime forze per tirar fuori dal seno la borsa di pelle viola e lanciò i Tarocchi con una mira sicura in testa all'uomo. Il colpo lo fece tornare alla realtà. Sollecito, corse verso sua moglie, la sua patria, la sua identità. La prese fra le braccia, le leccò via la sabbia dalla faccia, le baciò le mani, accarezzò il suo corpo freddo. Lei non volle reagire. Si lasciò scivolare, sospirando con sollievo, verso la morte. "Adesso che sei stato salvato, Salvatore, puoi capire perché io dovevo scomparire. Dio mi ha fatto entrare nella tua vita solo per mostrarti quanto fossi caduto in basso. Eri una ripetizione assurda, un osso senza midollo, un uomo senza tradizione. Studia, cerca la Verità, e quando l'avrai trovata vedrai accanto a essa la donna che fa per te, la madre dei tuoi figli." .

Seppellì sul posto la voluminosa defunta e con lei il poco denaro che restava. Senza sapere perché, come se fosse attirato da una calamita, iniziò il suo viaggio a piedi verso la Lituania, mendicando cibo nelle comunità ebraiche. In una notte buia, dopo aver camminato per centinaia di chilometri, coperto di polvere, bussò alla porta della scuola del Gaon Elia di Vilna, grande maestro del Talmud e della Cabala.

.

Nessuno venne ad aprire. Aspettò cinque minuti e bussò di nuovo. Nessuna risposta. Per mezz'ora continuò a chiamare. Soffiava un vento forte che faceva agitare le foglie degli alberi con un mormorio metallico. Salvatore distinse in quel rumore un altro mormorio, anch'esso continuo, che veniva dall'interno della scuola. Erano voci umane che si lamentavano. Spinse la porta, che si aprì senza fare resistenza. Avanzò lungo un corridoio gelido. I lamenti aumentarono di volume. Passò per diverse stanze dai caminetti puliti, come se nonostante

l’inverno nessuno li avesse usati. Il singhiozzo collettivo si fece intenso. Salì una scala ed entrò in una vasta sala dai banchi disposti come in una sinagoga, dove un centinaio di rabbini seduti con i piedi immersi in secchi d’acqua gelata pregavano, piangevano, laceravano le loro vesti nere… Al centro dell’aula, fredda a tal punto che da tutte le bocche uscivano nuvolette di vapore, su una pedana fatta di libri, si vedeva una bara aperta in cui riposava, come se stesse dormendo, il cadavere del grande maestro.

.

Tra un lamento e l’altro i discepoli enumeravano ripetutamente i meriti del Gaon di Vilna: “Tu che sei stato un maestro fin dall’età di sei anni…”. “Tu che per studiare di più dormivi solo due ore al giorno…” “Tu che per vincere la pigrizia non accendevi il camino e immergevi i piedi in secchi d’acqua gelata…” “Tu che ci hai protetto dal chassidismo, setta menzognera che crede nell’estasi e nelle visioni…” “Tu che hai studiato settemila libri e ci hai insegnato a ragionare…” .

Senza che nessuno glielo impedisse, Salvatore avanzò verso il defunto, mentre gli risuonavano nelle orecchie, non tanto la cantilena desolata degli studenti, ma le ultime parole di Estrella: “Quando incontrerai la Verità, vedrai accanto a lei la donna che fa per te”. Accanto a Elia ben Salomon Zalman, vestita di un bianco che gli parve argentato, c’era la figlia. I battiti del suo cuore gli rivelarono, ripetendolo innumerevoli volte, ormai per sempre, fin oltre il giorno della sua morte, il nome della fanciulla: Luna, Luna, Luna, Luna… Regina della Notte, Stella tra le Stelle, di donna in donna i Salvatore si erano andati avvicinando a lei, e ora lui, di fronte al sogno incarnato, non poteva che ringraziare Dio per averlo condotto alla fine del cammino. Le si avvicinò, le prese le mani e le scostò dal feretro per posarle sul proprio petto che scoppiava a ogni battito. Anche Luna seppe immediatamente il suo nome e pronunciarlo cancellò il dolore per la morte del padre e fece sorgere in lei una grandissima gioia che per la prima volta recò il calore in quel mondo freddo: “Salvatore!…”. In un solo sguardo unirono le due anime, e quell’incontro, cercato da mille anni, fece cambiare il mondo.

.

Dall’esterno giunse un altro coro di voci portando un canto di giubilo, fra risa e grida di allegria. Più di duecento chassidim puzzolenti di alcol e di tabacco, seguiti dalle robuste mogli e dai figli, fecero risuonare nell’aula i loro stivali da contadino. Alla luce delle torce fuggì la penombra, e le pareti grigie diventarono dorate. Un’aria calda sciolse le nuvolette che uscivano dalla bocca aperta dei rabbini paralizzati da quel sacrilegio. L’orda euforica era guidata da un vecchio minuto ma muscoloso, coronato da un grande berrettone di pelo. Con la pipa accesa e incespicando si piantò davanti al Gaon di Vilna, agitò le braccia, scoppiò in una risata che fece tremare i banchi, strabuzzò gli occhi e con un balzo diede un calcio alla bara da cui si staccarono diverse assicelle. “Basta con le commedie, Elia! Ti parla per bocca mia Israel ben Eliezer, il Baal Shem Tov, colui che conosce il nome segreto di Dio! Io non posso nulla, lui può tutto. Cavalcando su di me, sua bestia da soma, è venuto a dimostrarti che ti sei sbagliato.” Il posseduto alzò le mani: la bara si sollevò in aria e andò a incollarsi contro il soffitto. I

contadini applaudirono, ma un sospiro addolorato agitò i rabbini. Il capo dei mistici ubriachi non gli badò e continuò a imprecare contro il morto. “Tu ci hai lanciato l’anatema e hai fatto gemere il corno mentre spegnevi le candele della tua scuola perché in questo modo si estinguesse la nostra vita spirituale. Tu hai decretato che fossimo maledetti di giorno e di notte, quando ci coricavamo e quando ci alzavamo, quando entravamo e quando uscivamo. Tu hai chiesto a Dio di non perdonarci; di misconoscerci e di cancellare il nostro nome dalla Terra. Tu hai proibito che ci fosse rivolta una parola o uno scritto, che ci si potesse dare aiuto o che si potesse vivere sotto il nostro tetto. Tu hai suggerito di denunciarci alle autorità cristiane affinché fossimo eliminati… Hai dimenticato che eravamo fratelli. Hai chiuso le finestre e ti sei immerso nel freddo e nella veglia. Hai assassinato il linguaggio dei sogni. Ti sei guadagnato l’intelligenza, ma hai perso l’amore. È un mese che giaci qui fingendoti morto. Non imputridisci perché sei vivo ma vinto dalla noia. Torna a respirare, destati e vieni a ballare con noi! Gioia! Gioia! Gioia!…” La bara cadde dal soffitto e si fracassò. Il Gaon di Vilna aprì gli occhi, guardò il suo pubblico, gli venne un attacco di riso convulso, si alzò e corse a stringere in un lungo abbraccio sua figlia e poi Salvatore, li benedisse, ballò con il vecchio e i suoi chassidim, prese per la barba i rabbini e li costrinse a entrare nel cerchio. Suonarono violini e tamburelli. La vodka bagnò le gole. Le donne portarono un velo bianco e gli uomini uno scialle e un cappello di velluto. Coprirono il capo di Salvatore con il cappello e quello di Luna con il velo. Il Gaon, assecondato dal vecchio ubriaco, si piazzò davanti alla coppia e offrì la Bibbia al futuro sposo. “Non posso negare i sentimenti che consumano mia figlia. Dimostra di essere degno di siffatto incendio. Dicci cosa vedi nelle sette parole della prima frase del Genesi.” .

Arcavi, sudando, tremando da capo a piedi, aprì il Libro Sacro. Non sapeva l’ebraico, non era sapiente. Nella sua anima, colma dell’amore per Luna, non c’era posto per Dio… Il vecchio chassid gli mormorò con la voce di Baal Shem Tov: “La prima e l’ultima lettera della Torah formano la parola cuore. Non v’è altra conoscenza che l’Amore. Tu puoi. Osa. Sei un domatore e ogni lettera è un leone”. Salvatore smise di esitare. Con la stessa concentrazione con cui i suoi antenati guardavano i felini, fissò gli occhi sulle lettere senza tentare di indovinare cosa dicessero. Erano esseri e non segni. La prima parola cominciava con un arco discendente, una base orizzontale e un punto : osservò la forma staccandosi da sé, lasciando che i suoi occhi vedessero senza l’interferenza della sua persona. Lentamente, l’arco e la linea si trasformarono in fauci spalancante, poi, dentro di esse, il punto vibrò come un ruggito di belva, un grido totale, generatore. Concentrò la sua attenzione con tanta forza che quella macchia minuscola crebbe e acquistò una tale profondità da trasformarsi in un tunnel senza fine, in una gola insaziabile che cominciò a inghiottire tutte le altre lettere. Alla fine sulla pagina rimaneva solo quel punto, enorme, profondo. Salvatore sentì che il centro vorace lo assorbiva e lo risucchiava dal suo corpo. Si lasciò inghiottire senza paura e la sua anima penetrò in quel corridoio buio. Sentì che si stava dissolvendo, ma continuò ad avanzare sempre più, con fede. In fondo lo aspettava una sfera di

luce, immensa, un sole che non bruciava. Penetrandovi cominciò a perdere la memoria, ma i battiti del suo cuore continuarono a ripetere: Luna. Il suo petto era un tempio d'oro con un altare di carne viva al centro, e sopra di esso una coppa di fuoco colma d'acqua santa. Seppe che mai più avrebbe avuto sete, che la sua bocca era l'arco, la linea e il punto, una sorgente divina, e lasciò che l'amore debordasse e provò un piacere che fu l'esplosione della sua coppa e l'acqua inondò il mondo ed egli si destò predicando in spagnolo o in yiddish o in ebraico, non lo seppe mai, tra i rabbini che piangevano, i chassidim che ballavano ascoltandolo in estasi, e le donne che gli baciavano le mani e le posavano sul capo dei loro figli affinché fossero benedetti. Il gran Gaon di Vilna si inginocchiò dinanzi a lui e con una voce simile a un fiume profondo cantò per sposarlo con sua figlia. Quando la cerimonia terminò gli consegnò le chiavi della scuola; chiese perdono per i suoi errori, prese congedo da tutti e partì per la Palestina. Luna non seppe mai più nulla di lui. La tristezza fu proibita. Le riunioni solenni si mutarono in feste in cui si mostrava gratitudine a Dio offrendogli una gioia continua. Salvatore e Luna avevano trance e visioni che condividevano con gli umili. Insieme guarirono moltissimi malati.

.

Per la prima volta nella storia degli Arcavi, nacque una bambina. Poiché era il frutto di un anno di matrimonio felice, la chiamarono Felicità. Cercarono di procreare un maschio per chiamarlo Salvatore secondo l'uso. Due anni più tardi nacque un'altra femmina. Unendo il suo sguardo luminoso al nome della defunta madre di Luna (una santa che un giorno, in un accesso di fervore, aveva divorato un tomo completo del Talmud, ma non era riuscita a digerire la spessa pergamena e morì con una pancia da donna incinta), la chiamarono Sara Luce. La prima bambina ricevette come talismano le scarpe rosse di Abravanel, e la seconda la borsa di cuoio viola con i Tarocchi… Passarono tredici anni. Alle due donnine, nonostante la differenza di età, arrivarono le mestruazioni lo stesso giorno, alla stessa ora. Luna le svegliò a mezzanotte e le fece uscire di casa mentre Salvatore fingeva di dormire. Un gruppo di signore le stava aspettando. La madre fece togliere la camicia da notte alle figlie e si spogliò anche lei. Altre donne egualmente mestruate si unirono a loro. Cominciarono a danzare fra i solchi appena arati affinché il sangue che scorreva lungo le loro gambe propiziasse un buon raccolto.

.

Nel bel mezzo della celebrazione, mentre suonavano tamburi e cantavano, videro avanzare in lontananza un gruppo di mariti che agitavano le torce. Si rivestirono in fretta e aspettarono ansiose. Fino allora quella cerimonia femminile non era mai stata interrotta dagli uomini. Salvatore, pallido, parlò alle donne: "Siamo molto spiacenti, ma dovete tornare immediatamente in paese. C'è una nuova vampata di antisemitismo. Nel villaggio vicino, hanno violentato la vedova del rabbino Schlomo, l'hanno fatta a pezzi e poi hanno incendiato la sua capanna". Mentre tutti correvano a chiudersi in casa, Felicità disse alla madre: "Papà deve organizzare una colletta per comprare delle armi!" "Armi? come può una figlia

mia parlare così? Dio ti punirà! Se meritiamo di essere difesi, lo farà Lui. A noi ebrei i sacri comandamenti vietano di versare sangue umano.” .
Quella notte non riuscirono a dormire. La luna piena tingeva il cielo di rosso. I cani non smettevano di ululare. Sara Luce prese i Tarocchi, mescolò le carte e ne scelse tre a occhi chiusi. Aprendoli lanciò un grido. Non volle dire ciò che aveva visto… Passarono le ore. Verso l’alba, dissimulandosi nel rumore di una fitta pioggia, dieci ombre nere, con perizia da professionisti, aprirono la porta della scuola. Al primo piano trovarono tre famiglie che lavoravano i campi con gli Arcavi. In un paio di minuti legarono e imbavagliarono gli uomini, che non fecero il minimo gesto per difendersi. Le donne, tre adulte e quattro bambine, furono spogliate e chiuse in bagno. Poi uscirono dalla casa e tornarono seguendo rispettosamente un uomo corpulento, col viso coperto da una maschera di pelle, avvolto in una pelliccia d’orso. Con fare dispotico, questi tese l’enorme mano, e un’ombra gli consegnò con un inchino un affilato coltello da cucina. L’uomo mascherato si tolse la pelliccia e mostrò un sesso eretto, di grandezza spropositata. I suoi servi, trascinandola per i capelli e a calci, fecero uscire una donna dal bagno. Questa, alla vista del mostro, corse verso la porta, uscì sotto la pioggia e lanciò un lungo grido. Lì fu raggiunta dall’aggressore che con un solo fendente le tagliò la testa. Prese il corpo per il collo e bevve gli zampilli fumanti che sgorgavano dalle arterie. Poi si lasciò cadere sulla decapitata e la penetrò grugnendo di piacere. Ondeggiando come un ubriaco tornò nella scuola. Agitò brutalmente il coltello. Tirarono fuori una bambina. La inseguì fino a costringerla in un angolo. La piccola cadde in ginocchio e gli mostrò il volto bagnato di lacrime. La prima pugnalata le trafisse un occhio. Ne seguirono altre novantanove… .
Sopra, al secondo piano, Salvatore, Luna e le loro due figlie stavano sentendo tutto: i lamenti delle donne, i loro piedi nudi che scalpitavano sul pavimento gelido, la respirazione affannosa dell’assassino, l’arma che tagliava l’aria, il rumore acquoso della carne che si apriva, quello delle viscere che si spiaccicavano contro il muro, il sangue che colava sull’impiantito come una sorgente d’acqua pastosa, il corpo pesante della bestia che si rivoltolava sugli intestini e il suo trionfale grido di orgasmo. Contarono le vittime, sette. E ora il mostro assetato stava salendo le scale. Salvatore, impotente, pregava tremando. Luna si spogliò per offrirsi in sacrificio sperando così di salvare le bambine. Sara Luce corse a nascondersi sotto il letto baciando ripetutamente i suoi Tarocchi. Felicità, talmente furibonda che il suo corpo minuto sembrava sul punto di esplodere, si infilò lentamente e con cura le scarpe rosse e accese le candele del candelabro sacro.
.
Una spinta violenta aprì la porta, che andò a sbattere contro la parete staccando pezzi di stucco. Col corpo imbrattato di sangue e una purea di visceri che usciva dalla bocca della maschera, il criminale entrò nella stanza. Il coltello, riflettendo le fiamme delle candele, lanciò una ragnatela di raggi dorati. Salvatore aprì le braccia, sconsolato. Luna avanzò verso la lama offrendosi con rassegnazione.

L’assassino si raggomitolò per poter dar più forza alla coltellata, e per frazioni di secondo il mondo si fermò in un silenzio eterno. Poi tutto accelerò. Felicità ordinò con un urlo talmente forte che le travi del soffitto scricchiolarono e una tenda si lacerò. “Fermo!” Alzando la mano destra protesa arrestò lo slancio del criminale. Lo bloccò di netto. Non c’era un briciolo di paura nel suo atteggiamento, solo un assoluto dominio. Una volontà sovrumana pervadeva quel corpicino fragile. In lei si manifestava lo spirito di tutti i domatori di leoni. Per Felicità, discendente di tanti Salvatori, dominare una belva feroce era un atto naturale, necessario. Non si era mai sentita meglio… Il mostro si fermò, fissò gli occhi negli occhi ardenti della piccola donna, esalò un lamento e si strinse il ventre come se gli fosse scoppiato il fegato. Lasciò il coltello, cadde in ginocchio e affondò la testa enorme nel petto della giovane. Con una voce dolce, affranta d’amore, mormorò in russo “Perdono”. Gli altri aggressori, in frotta, salirono le scale e cercarono di entrare nella stanza. Bastò un gesto del loro padrone per fermarli. Un altro gesto li fece inchinare e un terzo li costrinse a scendere e a uscire dalla scuola. La ragazza prese la cintura della vestaglia, la legò al collo del gigante e lo condusse in cortile come un animale domestico. Aveva smesso di piovere… Salvatore, Luna e Sara Luce sentirono dei cavalli galoppare in lontananza. Felicità scomparve dalle loro vite per sempre. Non si commisero più delitti simili nei villaggi… .

Da allora la vita degli Arcavi non fu più la stessa. La congregazione lodava il sacrificio eroico della fanciulla, ma loro non potevano dimenticare il sorriso di trionfo con cui aveva legato la cintura al collo dell’assassino. Per giunta costui non aveva cercato di portarla via. Era stata lei a costringerlo a scendere gli scalini come un cane per poi perdersi nelle tenebre. Che cosa era accaduto, dopo? Forse il pazzo era riuscito a reagire sciogliendo l’incantesimo e l’aveva fatta a pezzi come le altre. Ma allora perché gli omicidi erano cessati? Una mattina Luna si svegliò gridando. Stretta a Salvatore, col fiato mozzo e gli occhi stralunati, gli disse: “Ho un pensiero atroce. La notte dei sette omicidi, ho visto nell’incontro tra il mostro e Felicità qualcosa di simile a ciò che è accaduto a noi: nei loro sguardi c’era amore, quell’amore immenso, repentino, che dura oltre la morte”.

.

Sara Luce non volle mai più sentir parlare di magia. Mise i Tarocchi in un cofanetto e fece il possibile per dimenticarli. I tre vedovi chiesero la sua mano. D’accordo con i suoi genitori scelse Salomone Trumper, molto più vecchio di lei, perché era semplice e tranquillo. Il giorno delle nozze, di ritorno dalla cerimonia, la carrozza che portava Salvatore e Luna precipitò in un burrone per colpa di una libellula gialla che si era infilata nell’orecchio del cavallo. Morirono entrambi. Un anno più tardi, alla stessa ora, giorno e mese dell’incidente, Sara Luce partorì Jashe. E l’anno seguente, sempre alla stessa ora, giorno e mese, partorì Shoske. Jashe e Shoske; due nomi comuni, senza un particolare significato, scelti a caso, per chiudere con i miracoli.

.

Le due sorelle furono cresciute nella stessa maniera, dormirono insieme, furono vestite uguali, impararono a ricamare, a cucinare, a seminare il grano e a pulire la

casa affinché ogni Sabato tutto sfavillasse. Shoske si compiaceva di quella vita e odiava qualsiasi evento che uscisse dall'ordinario. Anche per Jashe all'inizio era così, ma un giorno, mentre innaffiava l'orto, una libellula gialla cominciò a girarle attorno avvicinandosi sempre più fino a introdurle la testa in un orecchio e prese a ronzare come se volesse comunicarle un messaggio. Jashe si immaginò che lo stesso insetto che aveva causato la morte dei suoi nonni fosse venuto a pagare il debito. Credette di capire quello che le stava dicendo: "Perdonami, bambina mia. Non volevo che Salvatore e Luna morissero. Ti darò in cambio il tesoro più prezioso del mondo…". L'insetto volò verso la scuola. La giovane lo seguì e sempre sulle sue tracce salì fino in soffitta. Lì la libellula si posò su un vecchio cofanetto, poi fuggì dalla finestra. Jashe aprì la scatola e trovò i Tarocchi… Per anni, in segreto, osservò le carte; ed esse diventarono il suo Maestro, insegnandole a Vedere. Tutto cambiò. Si rese cosciente della follia in cui erano immersi, la Legge religiosa le parve un carcere e tentò di fuggire, di venir meno ai molteplici e assurdi doveri, alle superstizioni, al matrimonio obbligatorio. Desiderò di santificare tutti i giorni e non solo il Sabato, di amare liberamente senza limiti di razza, di mangiare ciò che voleva, di girare il mondo, di vivere non una sola ma migliaia di vite, di ritrovare la magia. Era in questo stato di esaltazione quando trovò la porta, la luce, il cammino: incontrò lui, Alessandro Prullansky.

.

Il ballerino russo, appena Jashe finì di raccontargli la vita dei suoi antenati, la prese fra le braccia e stringendola come se volesse assorbirla attraverso la pelle le disse: "Il caso è una forma sottile del Destino. Mia madre si chiamava Felicità, era ebrea e fu rapita da mio padre… La storia della mia famiglia non risale lontano come la tua per una semplice ragione: mia nonna, Cristina Prullansky, bruciò i documenti e i ritratti che la legavano al passato".

.

Unica femmina tra sei fratelli molto più grandi di lei, discendente di nobili, Cristina era stata educata da istitutrici fatte venire dalla Germania, che nelle serate malinconiche solevano passeggiare fra gli abeti del grande parco della proprietà col ventre gonfio a causa dei ripetuti stupri che suo padre Ivan, vedovo e gobbo, non poteva fare a meno di perpetrare quando si ubriacava. In capo ad alcuni mesi una carrozza nera portava l'istitutrice nuova e si portava via quella vecchia, che non si rivedeva mai più. Ebbe quindici governanti in meno di dieci anni. In quelle solitudini, a più di cinquanta chilometri da Minsk, con i fratelli nell'esercito e un padre che non parlava mai, l'unico divertimento possibile era frustare le serve con un pretesto qualunque. Sollevava loro le gonne, abbassava le mutande di lino e con lo scudiscio corto e duro lasciava solchi viola sui loro deretani lattiginosi. Nella sua famiglia c'erano solo donne invisibili e soldati morti per difendere Pietro il Grande, Caterina I, Ivan VI, Paolo I, Pietro III e altri zar in battaglie contro la Francia, la Turchia, la Svezia, la Gran Bretagna e altri paesi. I nonni, gli zii, i fratelli si erano trasformati in ritratti, medaglie e decorazioni postume che tappezzavano le pareti dell'enorme dimora. Solo suo padre, puzzolente di vodka,

orina e vomito, vagava in quelle stanze vergognandosi di quel suo corpo mostruoso che non gli permetteva di partecipare alle carneficine continue.

.

Quando Cristina compì quindici anni, l'istitutrice francese, importata come regalo di compleanno, fu violentata la notte stessa del suo arrivo. Ivan, avvelenato dall'alcol, con le natiche piene di escrementi, ululando come un cane, fece a pezzi la porta a colpi d'ascia, si lanciò sulla giovane, le strinse i seni sino a farli scoppiare, la penetrò con un colpo di reni assassino e nel momento dell'orgasmo le strappò il naso con un morso. Il boccone lo strozzò. A lei si fermò il cuore, lui morì soffocato. Cristina rimase sola in mezzo a una folla di intendenti, domestici e servi.

.

Seppellirono suo padre nella tomba di famiglia e l'istitutrice nel bosco, accanto alle rocce. Quell'anno l'inverno fu più rigido che mai. Tre volte i lupi disseppellirono il corpo della vittima. Nei lunghi corridoi della magione Cristina vedeva la donna senza naso avanzare fluttuando come una barca silenziosa. Stava già cominciando a mordersi le mani fino a strapparsi brandelli di carne quando le giunse l'invito all'incoronazione di Alessandro I. Non sapeva neppure che il precedente imperatore era stato assassinato. Nel baule dell'istitutrice trovò un vestito da sera il cui taglio europeo faceva dimenticare la modesta qualità della stoffa. I gioielli della nonna compensarono più che degnamente i difetti dell'abbigliamento. Per tutta la strada, così vestita da donna, in quella carrozza severa costruita per trasportare militari, lei che lasciava passare le giornate senza lavarsi, infagottata nei pantaloni e negli stivali di suo fratello morto sulle Alpi svizzere combattendo contro i francesi, si sentiva strana. Mentre i vigorosi cavalli l'avvicinavano a Mosca, ebbe la sensazione che quei braccialetti, le collane e gli orecchini, quel tessuto leggero, quella biancheria di seta, servissero da stimolo alla sua carne. Aveva iniziato il viaggio col petto liscio, e ora le stavano crescendo due seni duri, grossi, dalle punte talmente sensibili che lo sfregamento del reggiseno, a ogni sobbalzo del veicolo, le dava un piacere che doveva accettare insieme alla preoccupazione e alla vergogna umiliante. I pori della pelle del pube si aprirono per lasciare il passo a un esuberante triangolo di peli, e per la prima volta sentì il calore delle labbra del suo sesso… Aprì lentamente le gambe e con il volto infiammato e gli occhi stralunati ammise che andava all'incoronazione dello zar in cerca di un uomo.

.

La bellezza verginale di Cristina strabiliò la corte. Quella piccola principessa delicata, i cui occhi emanavano una forza selvaggia, attirò uno sciame di nobili pronti ad amarla fino alla fine dei loro giorni. Lei rimase insensibile. Nessuno la fece vibrare. C'erano giovanotti belli come adoni, quarantenni intelligenti e protettivi, vecchi imponenti pronti a offrirle la voluttà del potere… Tutti le parvero insignificanti. La sua nuova femminilità agognava l'amante totale, la perfezione incarnata. Quanto si udirono i rintocchi delle campane, squillarono le trombe ed ebbe inizio l'incoronazione, Cristina vide arrivare l'uomo che

desiderava nella persona di Alessandro I… Era un ideale impossibile ma il suo cuore non volle sentire ragioni. Avrebbe concesso il suo imene all'imperatore o a nessun altro. Dinanzi a quel Cristo adolescente, delicato e teso, molto più ombra che corpo, immenso come qualsiasi cuore che ha trovato la pace e contemporaneamente un guerriero implacabile capace di trasformare la propria anima in una spada di ghiaccio, tutti gli uomini divennero cadaveri. Bastava che si avvicinassero a corteggiarla perché il fetore che esalavano le loro bocche la rendesse sorda ai complimenti. Li vide rosi da vermi invisibili. La nobiltà russa era un letamaio tenuto in piedi da una sorgente viva… Seppe che amare lo zar era come amare il Sole: un sogno divorante. Non le importò. Distese la propria anima fino a farne un filo che arrotolandosi attorno all'anulare di Alessandro formò un anello nuziale… Abbandonò la corte sapendosi sposata per l'eternità con l'imperatore. Costrinse il cocchiere a sfinire più di un cavallo. Volle tornare nei suoi domini il più presto possibile, per cominciare a condividere, isolata dal mondo, la vita del suo amato.

.

Fece staccare i ritratti degli antenati e li bruciò insieme a uniformi, diplomi, medaglie, lettere e a qualsiasi documento che potesse dar loro un barlume di esistenza nella sua memoria. "A chi conosce l'Oceano non interessano i suoi affluenti…" Ogni notte, per anni, senza eccezione, sognò che lo zar veniva in camera sua a prenderla per portarla in volo su una quercia centenaria, e lì, su un letto di usignoli, possederla depositando nel più profondo della sua vagina una moneta d'oro con la sua effigie barbuta.

.

Ricordando le parole di un saggio cinese insegnatele da una delle sue tante istitutrici, "il tavolo ordinato di un buono scrivano vale quanto il paese ordinato di un buon imperatore", nella sua tenuta cominciò a seguire, passo a passo, la politica dello zar. Quando Alessandro I, rendendosi conto dell'ignoranza del popolo russo, mise l'educazione al primo posto del programma di governo, lei trasformò l'ala destra della residenza in una scuola e costrinse i servi a imparare greco e latino. Lottò senza risparmiare scudisciate, ma quei bruti furono incapaci di apprendere più di tre parole. Poi, quando i consiglieri dello zar pensarono di stilare una nuova costituzione, passò mesi interi a redigere leggi. Volle che i servi imparassero ad autogovernarsi. Per far sperimentare loro la libertà, decretò due giorni di autonomia alla settimana, durante i quali ciascuno doveva prendere le decisioni che riteneva opportune. Il risultato fu che tutti si ubriacarono, fornicarono, si presero a pugni e incendiarono qualche capanna. Cristina si sentì perduta. Le mancava l'intelligenza del suo idolo per risolvere i problemi sociali.

.

La sua proprietà confinava con le vaste riserve di caccia della famiglia imperiale. Per raggiungerle doveva cavalcare per quindici chilometri. Così fece ogni mattina, sperando di vedere lo zar in carne e ossa. Il suo desiderio non si realizzò mai. A volte le giunsero i latrati di una muta lontana, nient'altro. Dovette accontentarsi di quell'amante notturno che le riempiva il ventre di monete d'oro.

.
L’invasione napoleonica le permise di collaborare meglio con l’imperatore. La notte della battaglia di Borodino, Alessandro I venne a farle visita accompagnato dai quarantaduemila morti russi. La sua camera da letto dovette ampliarsi di un paio di chilometri per poterli accogliere tutti. In ginocchio, assistettero al consueto coito lanciando guaiti come cani tristi. Lo zar lanciò la sua moneta d’oro con pochissima forza, e su di essa il suo profilo appariva confuso. Cristina lo pregò di non perdere la fede, di non arrendersi mai al nemico. Si alzò dal letto e scacciò a frustate i fantasmi piangenti… L’amato le promise di continuare la lotta. Cristina aprì le gambe e lasciò cadere nelle nobili mani un fiotto di monete, tutte quelle che aveva accumulato nelle notti nuziali. Era questo il suo modo di contribuire allo sforzo bellico dell’imperatore… Quando Napoleone entrò nel Cremlino e l’esercito russo ripiegò, lei decise di attaccare da sola gli invasori. Fece caricare tre barili di vodka sulla carrozza e ordinò al cocchiere di portarla a Mosca… Avanzò per campi devastati. Vide bambini scheletrici, vestiti con cappotti militari, che tagliavano pezzi di carne dai cavalli morti. Passò accanto ai francesi ubriachi impegnati a stuprare indisturbati le contadine e attraversò la grande capitale cercando un quartiere in cui il vento soffiasse nella direzione opportuna. La carrozza si fermò in una via deserta. Cristina aspirò con tristezza l’odore delle case di Mosca, tutte di legno, verso abbondanti lacrime e ordinò al cocchiere di inzuppare di vodka quante più pareti poteva. Le bastò avvicinare una torcia. In pochi secondi tutto il quartiere bruciava. Il vento fece galoppare il fuoco verso l’estremo opposto della città. Nessun russo volle domare l’incendio. Mosca si tramutò in una rosa di flamme.
.
Dopo la sconfitta di Napoleone perse la nozione del tempo. Si fabbricò un’uniforme militare identica a quella del suo idolo, cominciò a parlare con voce da uomo. Una notte lo zar le si presentò nudo con il pube insanguinato, e sorridendo tristemente le offrì il suo membro tagliato affinché fosse lei a portarselo fra le gambe. Cristina si svegliò con un urlo. Qualcuno bussava alla porta. Era un messaggero. “Alessandro I è morto!” .
Sbavando di furore fece schierare la servitù e frustandola sulla bocca la obbligò a piangere. Più tardi, a corte, circolò la voce che lo zar, stanco del potere, fosse fuggito in Siberia per vivere in santità da eremita. Il cadavere con il volto putrefatto che il popolo aveva visto nella bara imperiale era quello di un suo cugino sifilitico… Cristina, per continuare a vivere, si costrinse a credere a queste leggende.
.
Cinque anni dopo la possibile falsa morte di Alessandro I cominciò lo sterminio delle pecore. A ogni luna piena, nelle fattorie vicine al bosco imperiale, venivano trovate femmine di pecora con il sesso e l’ano straziati e con tracce di sperma che un medico dichiarò umano. Dopo che gli animali venivano violentati, la gola veniva lacerata a morsi, il ventre aperto e le interiora sparse, nel tentativo di formare delle parole. Cristina credette di leggere una richiesta di aiuto. Una notte

di luna piena legò alcune pecore sul limitare del bosco e aspettò nascosta in una capanna. Dopo alcune ore apparve un uomo nudo coperto di fango che con grugniti da fiera stuprò gli animali, strappò le teste, aprì i ventri, estrasse le viscere e con esse scrisse: “Perdonami, mio Dio” per poi svanire nella macchia. Cristina, con perizia da cacciatore, seguì le orme. Giunse davanti a un’enorme quercia. Il cuore le batté tanto forte da spezzarle le costole. L’albero era identico a quello dei suoi sogni. Quante volte sulla cima del vetusto vegetale si era data al suo amato? Aveva perso il conto… L’uomo cominciò a lavarsi con delicatezza inattesa in una piccola sorgente. Presto l’acqua gelida lo ripulì dal fango e dal sangue. Cristina, nascosta fra i cespugli, poté distinguere grazie alla luce argentea qualche dettaglio di quel corpo vigoroso che sembrava avere una cinquantina d’anni. Mettendo insieme la forma delle unghie, l’arco delle sopracciglia, il labbro inferiore prominente, la pelle marmorea, il neo sull’orecchio sinistro, l’azzurro degli occhi, un lieve zoppicare e la ruga orizzontale che solcava la nuca, Cristina si rese conto che quell’uomo era Sua Maestà Alessandro I, imperatore di Russia… Trattenne un grido e cercando di non far rumore si inginocchiò, in adorazione.

.

Lo zar entrò in una cavità del tronco e non uscì più. Cristina aspettò per diverse ore ferma come una statua. Un fragoroso russare che proveniva dall’albero la scosse dalla sua immobilità. Entrò con cautela nell’apertura e trovò sette scalini che la condussero in una grotta. Su una stuoia di paglia, senza coperte né cuscino, Alessandro I, con indosso una tunica bianca e una collana di osso da cui pendeva un Cristo zoppo, dormiva profondamente, illuminato da una bugia. Fatta eccezione per tre serpi morte appese a un gancio e per un’icona raffigurante la Madonna che allatta il Bambino fra dodici pecore, il locale era vuoto, toccante nella sua deliberata povertà. Lo zar, il padrone dell’immensa Russia, viveva lì in solitudine, cibandosi di rettili, trasformato in santo, in degenerato. Cristina si inchinò dinanzi allo sposo dei suoi sogni notturni, si fece il segno della croce e uscì rinculando. Galoppò fino alla sua dimora. Una pioggia furiosa la inzuppò fino alle ossa, ma non se ne accorse: il suo corpo e la sua anima erano in flamme.

.

Svegliò i domestici gridando. Fece buttare in cortile i mobili del salone e vi alloggiò un gregge di pecore. Visse per un mese tra le bestie, con le finestre chiuse, senza uscire, senza badare agli escrementi che macchiavano i sontuosi tappeti turchi. Aveva un’idea fissa: impregnarsi dell’odore animale… Quando venne la luna piena spinse le pecore al limitare del bosco, le legò ai piedi di un albero e ne uccise una per scuoiarla. Poi, nuda, si coprì con la pelle tiepida e si mise a quattro zampe rivolgendo il sedere verso la quercia. Aveva scelto un punto coperto dalle frasche affinché i raggi lunari non la illuminassero. I belati attirarono lo zar, che trasfigurato in mostro si lanciò su quella che gli parve la pecora più appetitosa. Cristina ricevette l’impatto trattenendo un grido di gioioso dolore. Il suo imene indurito da tanti anni di attesa esplose in frammenti che la tagliarono come vetri. Questo non le impedì di spingere verso i testicoli comprimendoli per ricevere l’agognato liquido. L’eremita eiaculò con spasimi

monumentali e poi affondò i denti nella gola della femmina tentando di troncarle l'aorta. Cristina aveva sviluppato muscoli virili e le sue gambe, dal tanto cavalcare, erano dure come tronchi. Si liberò del morso e lottò col suo stupratore. Stringendogli i fianchi tra le cosce, gli mozzò il fiato. Poi lo immobilizzò con le spalle contro le radici. Senza badare ai suoi furibondi ruggiti si sedette su di lui facendosi altre sette volte ricettacolo del suo sperma. Alla fine dell'ultimo orgasmo, l'uomo scoppiò a piangere balbettando: "Perdono, mio Dio!" e svenne.

.

Cristina lo portò fra le braccia fino alla grande quercia, e dopo averlo lavato con l'acqua fredda lo condusse nel suo rifugio, lo vestì con la tunica bianca e lo mise a letto. Presto la febbre fece delirare l'imperatore. Vedeva pecore lascive che venivano a divorargli i testicoli, con indosso le vesti di raso e d'ermellino di sua madre. Quando, all'alba, la temperatura scese e recuperò la ragione, baciò le mani di Cristina per dimostrarle la sua gratitudine. Nulla gli era stato facile. Soggiogato dalla famiglia, sposato a forza con una donna che non amava e non poteva mettere incinta; costretto a essere complice degli assassini di suo padre, oppresso dal potere, una volta fallito il tentativo di guidare il suo popolo verso la libertà aveva abbandonato ogni cosa cercando di farsi santo. Ma la sua anima era marcia. Da bambino spesso lo avevano mandato a studiare con sua nonna, Caterina la Grande. Nel suo grembo aveva imparato molte cose oltre alla strategia militare e politica. La vecchia, mentre gli parlava delle sue campagne militari, degli intrighi di palazzo, del fidanzamento di sua nipote con re Gustavo di Svezia, gli infilava una mano artritica nei pantaloni e lo masturbava. Poi, inginocchiata davanti a lui, con uno sguardo avido e imperativo, gli inchiodava i denti marci nel prepuzio. Lui non osava muoversi per tema di venire amputato. Lei, dopo un istante eterno, lo lasciava e si metteva a ridere come una cornacchia, mostrando il fondo fetido della gola.

.

Odiò sua nonna, sua madre e sua moglie. Erano tre donne e insieme una sola. Cercò rifugio nella Vergine Maria. Aveva creduto, nella solitudine del suo nascondiglio vegetale, di aver raggiunto la santità, ma una notte di luna piena l'incubo era cominciato. Posseduto da una voglia bestiale si era visto costretto a violentare e a sventrare greggi di pecore. Adesso, dopo ciò che Cristina aveva fatto per lui, si rendeva conto che sotto la pelle di quelle bestie vedeva il corpo nudo delle donne che avevano soffocato e pervertito la sua giovinezza, Caterina, Maria Fedorovna ed Elisabetta.

.

Cristina, con gli occhi umidi, ascoltò senza pronunciar parola. Non era un imperatore a parlarle, era Dio. Alessandro I prese un bastone, la baciò in fronte e si congedò da lei, dal mondo. Avrebbe camminato fino in Siberia, più lontano ancora, avrebbe raggiunto i ghiacci polari per morire nel biancore e nel gelo della purificazione. Cristina lo vide allontanarsi fra gli alberi. Le foglie verdi che lo nascondevano lo fecero sparire dalla sua vita. Sentendosi incinta tornò a casa, radunò servi e amministratori e annunciò che avrebbe vissuto da eremita nel

bosco, promise di far loro visita ogni mese lunare per vigilare il buon andamento della proprietà e tornò alla quercia dei suoi sogni… .
Lì, vestita con una tunica bianca, prega, si lava alla sorgente, mangia serpi, partorisce Ivan, taglia il cordone ombelicale con i denti e divora la placenta. Vive così per quindici anni. Le crescono baffi bianchi e una barba dai sottili peli trasparenti. Non insegna a suo figlio né a leggere né a scrivere. Quando al bambino si scurisce il pube e inizia ad avere delle erezioni ogni volta che guarda l'icona della Madonna, Cristina gli dà una pecora perché si sfoghi. Il ragazzo non tocca l'animale per molti giorni, ma quando la luna diventa piena si lancia su di esso, lo infilza con ruggiti rabbiosi, eiacula e gli apre il ventre a morsi godendo nello spargere le interiora. Sua madre pensa che sia un miracolo, perché crede che nel corpo di Ivan viva lo spirito dell'imperatore. Continua a portargli pecore finché un giorno il ragazzo, diventato un possente gigante, si rivoltola nudo nel fango e saltando d'albero in albero si allontana verso le capanne dei servi. All'alba ritorna coperto di sangue. Dorme sorridente, soddisfatto. Quando, al mattino, Cristina torna a casa a propinare il castigo mensile alla servitù, sente dire che la notte precedente otto donne sono state violentate e sventrate. Cristina prende un coltello in cucina e cavalca verso la quercia con l'intenzione di castrare suo figlio. Una tormenta di neve la sorprende. Quando giunge sfinita al rifugio, un orso affamato l'attacca. Alle sue urla Ivan esce dal tronco in tempo per vedere che l'enorme belva ha staccato con un morso la testa della madre. Raccoglie il coltello da cucina e lo pianta nel cuore della fiera. Si sente felice come non mai. Guarda verso il cielo e dice: "Ti perdono, mio Dio…". Con la pelle dell'orso si fa una pelliccia e una maschera. Prende possesso della tenuta e sceglie i dieci servi più muscolosi. Taglia loro i testicoli e ne fa la sua guardia personale. Per non insospettire le autorità, commette i suoi omicidi nei villaggi ebraici, sotto l'usbergo dell'antisemitismo… Un giorno assalta la scuola del Gaon di Vilna… Vedendo Felicità si rende conto che tutto il suo essere, tramutato in belva, anelava un domatore. Quella fragile donna è la sua anima. Distruggerla significa sprofondare per sempre nelle tenebre. Si consegna a lei come solo un animale può fare. La sua ferocia ora è obbedienza. Felicità è la Legge. Se lei lo lascia libero, si vedrá costretto a sventrare il mondo.
.
Felicità, discendente da innumerevoli domatori, comprende che la sua esistenza acquisterà significato solo se dominerà la bestia. Quella bestia che è parte di lei stessa, la sua base, il suo fondamento. Se prima languiva, senza acque fangose che nutrissero il suo fiore di fuoco, ora, dinanzi a quell'avvenente mostro, si sente rinascere. Dominando il vizio porterà al mondo la virtù. Virtù che non è altro che putridume trasformato. Affinché l'uomo si faccia luce, la donna dovrà seppellire la sua lampada nelle tenebre. Unirà la sua vita a quella dell'assassino per calmare la sua voracità, per far sì che lasci libera la preda, per trasformare i suoi ruggiti in preghiere, per insegnargli a dare e ricevere al tempo stesso, per trasformarlo in un prisma che assorbendo le luci colorate possa mutarle in un unico raggio trasparente.

.
Ivan fece ammucchiare in giardino tutti i mobili di casa e li bruciò. Poi fece dipingere agli eunuchi le pareti, i soffitti e i pavimenti di bianco. Il bianco ora era l'unico colore che tollerava, gli altri lo facevano vomitare. La pelle di Felicità, senza una macchia, faceva sembrare sudicia persino la neve. In quell'ambiente abbagliante si chiuse con la sua domatrice. Lei decise di non uscire mai più. La missione, che doveva compiere nella massima solitudine, era di fabbricare la pietra che avrebbe trasformato in oro i metalli vili: un figlio profeta.

.
Ivan e Felicità si prepararono per mesi, forse per anni, senza parlarsi, guardandosi negli occhi, immobili, per notti intere. Lui si cibò solo di frutta; lei di carne cruda. Quando sentì che l'unione spirituale era consumata, Felicità si sdraiò sul pavimento bianco e ordinò a Ivan di dedicarsi all'unico atto sessuale che avrebbero compiuto nel corso della loro vita.

.
Con lentezza, delicatezza e tenerezza, l'uomo entrò nella donna che andò aprendosi sempre più fino a perdere i limiti e a confondersi con la terra intera. Il seme scese verso il fondo del pianeta e cadde in un abisso oscuro dove danzavano le galassie. L'universo assorbì la pioggia di fuoco. Felicità era incinta. Ivan poteva scomparire. "Voglio che tu mi faccia a pezzi e mi divori," disse all'amata, e dolcemente spirò fra le sue braccia. Lei seppellì il suo cadavere nella neve e per i nove mesi della gravidanza se ne alimentò.

.
L'orfano nacque a rovescio. La levatrice lo tirò nel mondo con uno strappo. "I suoi piedi saranno più importanti della sua testa," disse. Felicità capì: Alessandro Prullansky sarebbe diventato un grande ballerino, non un profeta. Per l'umanità, l'Arte era più importante di un Dio irraggiungibile. Un'arte che trasformasse la materia in anima. Il suo albero genealogico narrava i tentativi dolorosi di esseri sensibili che avevano cercato di raggiungere la bellezza, lo splendore dell'occulta Verità. Grazie al sacrificio dell'istinto assassino, la violenza poteva trasformarsi in poesia. E non c'era poema più grande di un corpo danzante… Quando il bimbo compì cinque anni lo mandò alla Scuola del Balletto Imperiale di Mosca.

.
Quella mattina Felicità aprì le finestre e lasciò entrare l'aria gelida e fragrante che veniva dal parco coperto di neve. Tutti i peli del suo corpo erano diventati bianchi. "Non mi rivedrai mai più," disse ad Alessandro. "Non morirò, mi fonderò nel bianco. Ricordami sempre…" Il bambino osservò sua madre mentre si spogliava ed era talmente pallida da sembrare una statua di gesso. La vide aderire alla parete e confondersi con lo stucco bianco. Quando lei chiuse gli occhi, gli unici punti scuri, non la poté più distinguere dal resto. Corse verso i muri, tastandoli con disperazione. Sentì solo le pareti lisce.

.
Il ballerino gigante si mise a piangere fra le braccia di Jashe, per le carezze materne che gli erano mancate, per le sofferenze patite nell'apprendistato della

danza classica, per i ragazzi che aveva dovuto baciare sul sesso nei camerini, per quel vecchio coreografo che a undici anni l'aveva violentato dietro il pianoforte. Quando gli davano una stanza dalle pareti bianche ci picchiava contro la fronte fino a farla sanguinare. Se non fossero esistite le scarpe rosse di Abravanel, sarebbe morto di tristezza. Quelle scarpette inconsumabili, centenarie, che cambiavano di misura adattandosi ai suoi piedi di bimbo per poi allungarsi man mano che cresceva, gli provavano che lui era il portatore di un'anima collettiva, che gli era stata data l'occasione di giungere fino alla fine del Tempo, al di là di tutti gli spazi, là dove esiste solo la Verità… .
Jashe mise le calzature rosse sopra la borsa viola che conteneva i Tarocchi, e accanto a quegli oggetti sacri si accoppiò con suo marito per dare occasione a mia madre, Sara Felicità, di incarnarsi in una materia abitata dall'amore.
.
La sveglia non funzionò. Gli sposini uscirono di corsa dall'albergo semisvestiti, e riuscirono ad arrivare appena in tempo per prendere il treno che li condusse al porto di Brema. Lì salirono sul Weser, una nave imponente dove in prima classe viaggiavano i membri del Balletto Imperiale diretti a Buenos Aires per debuttare al famoso Teatro Colón, ai quali venivano offerte cabine in stile cino-francese, cene rallegrate da un quartetto d'archi, bagni turchi, spaziose sale per le prove e lunghi corridoi in finto ebano. In terza classe, ossia nelle stive e nella coperta di poppa, si assiepavano milleduecento ebrei russi accettati dal governo argentino a condizione che lavorassero nella pampa come agricoltori.
.
Appena Jashe mise piede sulla scaletta del piroscafo sentì che la sua Felicità era minacciata. Dal gruppo di ballerini appoggiati al parapetto del ponte superiore che li osservavano salire, qualcuno stava inviando contro di lei un invisibile spettro d'odio. Anche Alessandro sentì la cupa minaccia. Col viso alterato le disse fra i denti: "Cammina dietro di me e porta le valigie come se fossi una cameriera, poi ti spiegherò…". Quando entrarono nella spaziosa cabina che gli spettava come primo ballerino, il gigante abbracciò Jashe balbettando scuse… La situazione era complicata, lui in un certo senso apparteneva al Balletto Imperiale, ai cui membri non era permesso sposarsi, ovviamente la cosa non veniva scritta sul contratto, ma era accettata tacitamente come una legge… Il Direttore Generale, del quale nessuno conosceva il vero nome – si faceva chiamare Vladimiro Monomaco in onore di quell'antenato dei principi di Mosca che si era distinto nell'undicesimo secolo per il suo talento di organizzatore e amministratore – li teneva sotto il giogo di una disciplina feroce esigendo che provassero per l'intera giornata, senza preoccuparsi perché non lasciava loro il tempo di dedicarsi ai bisogni sentimentali. La gelosia di Monomaco escludeva la partecipazione di estranei alla vita intima del Balletto. Altrettanto possessiva era la prima ballerina, la sublime Marina Leopoldovna, beniamina del tiranno, alla quale si permettevano svariati capricci perché da lei dipendeva il successo delle tournée. Il suo immenso talento unito a una tecnica perfetta attirava folle in ogni paese… Be' le stava dicendo tutto questo perché doveva confessarle una cosa piuttosto sgradevole. Una sera, su

preghiera della capricciosa diva, Vladimiro Monomaco era entrato nel suo camerino e dopo avergli fatto pesare tutto ciò che doveva sia a lui personalmente sia alla Scuola, rifugio della sua infanzia di orfano, gli aveva ordinato di soddisfare gli appetiti sessuali che travolgevano dolorosamente Marina il 21 di ogni mese… Col Direttore Generale non si poteva discutere… Purtroppo, dato il precipitoso susseguirsi degli eventi, non aveva avuto il tempo di comunicare alla – chiamiamo le cose col loro nome – alla sua amante la notizia del matrimonio. Notizia, ne era certo, che gli avrebbe procurato un sacco di guai, perché, conoscendo Marina come la conosceva, sapeva già che prima sarebbe svenuta ma dopo qualche secondo si sarebbe ripresa schiumante di rabbia; poi si sarebbe rifiutata di danzare, e infine, costretta a farlo dal ferreo Direttore, avrebbe scatenato una sorda guerra seminando l'odio nel gruppo per rendergli la vita impossibile. La cosa si sarebbe potuta evitare se Vladimiro le avesse trovato un altro amante fra i ballerini, ma era impossibile dato che erano tutti effemminati…
"Sono molto spiacente, Jashe. Devi mangiare e dormire con i domestici. La traversata sarà lunga, durerà trentacinque giorni, e la tournée sei mesi o più. Sulla nave faremo l'amore quando mi porterai la colazione, e in terraferma, se ci daranno il giorno di riposo settimanale, andremo in qualche alberghetto discreto. Quando la tournée sarà conclusa e saremo di nuovo a Mosca, potremo finalmente tornare alla normalità, perché anche se la diva andrà in crisi quando verrà informata, Monomaco troverà subito nella Scuola qualcuno che possa sostituirmi." .
Jashe trattenne lacrime amare sapendo che doveva rassegnarsi perché la situazione per il momento non aveva sbocchi. L'unica cosa che non riusciva ad accettare era che suo marito le avesse mentito dicendole che era la sua prima donna. Lui rimase a occhi bassi, mortificato, per cinque minuti che parvero cinque ore. Finalmente mormorò con voce rotta: "Domani è il 21. Il desiderio di Marina Leopoldovna si manifesta con precisione matematica. Entrerà in questa cabina in un momento qualsiasi. Tu dovrai andartene senza voltarti e aspettare chiusa nella tua cabina fino al giorno dopo. Ti consiglio di non parlare con i domestici perché ti riempirebbero la testa di pettegolezzi osceni. Ah, Jashe, che martirio! Devi credermi, tutto questo mi ripugna e soffro quanto te!".
.
L'amore di Jashe non aveva confini. Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra e consumarono un rapporto più appassionato che mai. Suonò il gong della cena. Il transatlantico già rollava in alto mare. Si salutarono con un bacio profondo e complice. Jashe, nonostante la sua apparente fragilità, era una donna di impeccabile forza morale. Prese la sua valigia e presentandosi nel reparto della servitù sopportò le occhiate diffidenti delle vecchiette incaricate del vestiario, e non discusse quando le diedero una cabina minuscola, senza finestre e appestata da un mucchio di barbabietole marce. Impassibile, aprì il rubinetto del lavandino, inondò il pavimento e si mise a pulire per far sfavillare ogni cosa. Di tanto in tanto alcuni macchinisti aprivano la porta e le lanciavano occhiate tra il lubrico e il beffardo. Il loro capo, un ucraino grasso che respirava con la bocca esalando un

lamento lieve e continuo, venne a cercarla per portarla alla mensa e darle un posto alla tavola comune. Lei, che aveva appena gettato in mare, trattenendo il vomito, un sacco di barbabietole gelatinose, ebbe come unica compagnia per le sue cotolette impanate alcuni di quei rossi tumori. Un vino acido, fatto con acqua e polverine, circolò senza restrizioni. Uomini e donne, ubriachi, cominciarono a imitare un balletto classico. Mostrando il culo, che era nudo sotto pesanti e lunghe gonne, aiutanti, truccatrici e modiste aprirono senza pudore le gambe affinché gli operai infilassero le loro mani callose nelle macchie scure del sesso e le sollevassero come goffi cigni. Dopo aver imitato i volteggi scoppiarono in volgari gracidii e si lasciarono cadere sul tavolo incollate ai loro uomini. Jashe si alzò cercando di non richiamare l'attenzione e corse lungo i corridoi vuoti per raggiungere la sua cabina. L'ucraino, puzzolente di sudore zuccheroso, le planò addosso come un immenso pellicano. Incespicando la trascinò verso la coperta e la fece stendere sotto una scialuppa di salvataggio. Lei non oppose resistenza. Si lasciò sollevare la gonna e strappare le mutandine. Aprì le cosce e prese con due mani il grasso membro come per indicargli la via. Delicatamente fece scivolare le dita sotto i testicoli e li strinse con energia assassina tentando di farli esplodere. Il bruto si contorse urlando ma lei non lasciò la presa finché non lo vide svenire. Allora poté tornarsene nella sua topaia e dormì tranquilla. Il mattino seguente chiese una colazione nella cucina della prima classe e la portò al marito, al quale non raccontó nulla per non farlo soffrire. Dopo aver preso il tè al limone, lui guardó la porta con una certa angoscia, tirò le tende e mise il chiavistello. Poi la spogliò e la stese sul letto. Un'ora dopo, quando entrambi avevano dimenticato dove si trovavano, Marina Leopoldovna bussò con urgenza alla porta della cabina. Jashe ebbe appena il tempo di vestirsi, impugnare uno scopino, inginocchiarsi davanti alla tazza del gabinetto e fingere di pulirlo. Alessandro, senza nascondere la sua nudità, la fece entrare. La diva si piantò in mezzo alla cabina battendo sul pavimento col suo piedino. La punta di ferro, urtando il linoleum, produceva un fragore di tuono. Jashe uscì a testa bassa e chiuse la porta mordendosi le labbra. Sentì lo scatto della serratura come una coltellata, e i passi della ballerina che correva a buttarsi fra le braccia del gigante come revolverate al petto. Camminò con difficoltà lungo il corridoio, cedevole e appiccicoso, fino alla sua stanzetta buia. Sentì voglia di vomitare, di espellere attraverso il sesso, in un violento zampillo, tutto il suo sangue. Il volto le divenne violaceo, le bruciavano le piante dei piedi. Soffocando un ruggito, tornò indietro e come una belva famelica si avvicinò alla cabina e si mise a spiare dal finestrino.

.

La ballerina, con un ghigno dispotico, appoggiata di schiena sull'ampio petto di Alessandro, tirandogli i capelli, si faceva mordere la nuca, compito che lui eseguiva con faccia da penitente. Jashe non poté controllare il proprio odio per quella donna dalla lascivia crudele e un dolore al ventre le impedì di mantenersi lucida. Come avvolta in una nebbia, la russa si inginocchiò davanti al suo uomo e inghiottì l'organo sacro con mugolii da bambina. Poi, con un gesto da attrice tragica, gettò lontano la vestaglia di seta giapponese che copriva la sua nudità e

come un verme bianco, scheletrica, salì gattoni sul letto e offrì il suo posteriore imitando i latrati di una cagna… La nebbia si dissipò e l'odio fu sostituito da una tremenda indignazione. Ciò che vide le diede tanta energia che si sentì trasformata nell'Ottavo Arcano, la Giustizia, e con la bilancia in una mano e nell'altra la spada, invisibile ma non per questo meno implacabile, decise che era venuto il giorno di far regnare la Verità nel mondo. Giustizia significava dare a ciascuno ciò che meritava, e Marina Leopoldovna meritava lo scandalo. Andò nella sala prove e si nascose dietro il piano. Presto madame Teodora, un'anziana signora energica ed efficiente, fece risuonare il suo tamburello e in pochi secondi tutto il corpo di ballo, con disciplina militare, si schierò in file regolari. La maestra interrogò con lo sguardo Vladimiro Monomaco e questi chinò affermativamente la testa imbrillantinata, soddisfatto della sua ispezione. Il pianista suonò una mazurca. Nessuno si mosse aspettando che la Leopoldovna, davanti alla prima fila, muovesse i passi iniziali che gli altri avrebbero poi imitato con ammirazione e invidia. L'esimia riuscì solo ad abbozzare un plié perché fu interrotta da Jashe, che con un balzo da gatta furiosa era sbucata da dietro il piano e le era piombata addosso per strapparle il tutù. La gonna di tulle volò senza che i ballerini, paralizzati dalla sorpresa, intervenissero. Ma quando le mutandine bianche furono fatte a pezzi e il giaietto del pube mostrò la sua animalità, in quel corpo che con addestrati movimenti dava la sensazione di essere immateriale, tutti lanciarono un'esclamazione di orrore. Il Direttore, facendo saltare i bottoni della camicia, se la strappò e corse a coprire il ventre smascherato. Troppo tardi. La verità si era fatta luce. Il segreto che aveva mantenuto per tanti anni, condividendolo solo con il primo ballerino, il suo unico amante, era stato violato. Tutti videro quel pene minuscolo, flaccido, rosso carminio che pendeva fra le gambe della ballerina. Sì, la celebre, la sublime, l'eterea Marina Leopoldovna era un uomo.

.

Jashe prese per mano suo marito e lo guidò fra i russi annichiliti fino a giungere dinanzi al despota, che calmava il suo singhiozzante finocchio con tenerezza insospettata. Mia nonna capì ciò che nessuno era stato capace di immaginare. Con un accento ebraico pieno di maestà gli disse in russo: "Non si può nascondere il sole con un dito. Questo povero essere è tuo figlio. Guarda che cosa ha fatto di lui la tua ambizione. Gli hai rubato la virilità per trasformarlo nella tua scimmia ammaestrata. Meriti solo il disprezzo del mondo. Voglio che tu sappia che quest'uomo è mio marito e che nella sua vita privata non hai più diritto di regnare. Alessandro Prullansky ha cessato di essere il tuo schiavo!…". Il Direttore Generale guardò negli occhi Alessandro, che per la prima volta resistette al suo sguardo. "O questa donna o io!" Rispose senza vacillare: "Jashe!". E prendendola fra le braccia possenti la portò in coperta a respirare l'aria inebriante dell'oceano.

.

Abbandonato il suo eterno tono protettivo, Vladimiro Monomaco parlò col Balletto Imperiale. Dal silenzio di ogni membro dipendeva ora la sopravvivenza del corpo di ballo. Uno scandalo li avrebbe distrutti per sempre. Con sincera umiltà li pregò di cancellare dalla memoria ciò che avevano visto. Presto, nel

corso dell'anno, una volta giunti a San Francisco, dove la scienza chirurgica era avanzatissima, Marina si sarebbe sottoposta a un'operazione che avrebbe estirpato quel molesto dettaglio facendo di lei una donna come tutte le altre. La compagnia applaudì… Alessandro Prullansky sarebbe stato espulso immediatamente previo pagamento di una grossa somma che ne avrebbe assicurato il silenzio. La compagnia applaudì di nuovo… Marina non smetteva di piangere in preda a incontrollabili convulsioni. Suo padre le diede uno schiaffo e le infilò un tutù nuovo. Recuperato un vocione più severo che mai, le ordinò di continuare la prova, o l'avrebbe riempita di calci nel sedere. La Leopoldovna si soffiò i mocci nelle mani di Tito, il fedele costumista, e cominciò a danzare. Presto la mazurca fu generale, più entusiasta che mai.

.

Jashe, seguita da Alessandro che portava le valigie e un grosso pacco di banconote da cento dollari nascosto nelle mutande, scese fino alla terza classe. Nessun ebreo si degnò di salutare la piccola rinnegata accompagnata da quell'enorme goj. Con quale diritto imponeva a loro, che erano fuggiti dai pogrom, la presenza di un russo? Era come rivoltare il coltello nella piaga. Non fecero un solo gesto per lasciargli posto e continuarono a sfregare fra le mani delicate dei pezzetti di corda ruvida, per formare dei calli che li facessero passare per contadini.

.

I miei nonni dovettero rifugiarsi nell'angolo maledetto, l'antro del peccato, in fondo alla stiva, fra le casse di mele dov'era relegato Icho Melnik con le sue sei prostitute ebree: "Non di sola Torah vive l'uomo," disse strizzando l'occhio, e offrì loro un sorso di vodka mentre le ragazze, tra bisbigli piccanti, stendevano i sacchi che avrebbero fatto da letto.

.

Jashe trovò un pezzo di sapone e un secchio d'acqua, e usando come spugna una cintura di tela arrotolata lavò il gigante come se fosse un bambino. "Non essere triste," gli disse. "L'Argentina è un grande paese. Il lavoro abbonda. Investiremo il denaro che ci hanno dato e diventeremo ricchi. Tu fonderai la tua compagnia di ballo…" Alessandro abbandonò la tristezza e si mise a ridere. Dormirono abbracciati. Nella stiva non riscaldata, i passeggeri gelavano. A poco a poco le prostitute si avvicinarono alla coppia per appiccicarsi ai loro corpi riscaldati dall'amore. Icho Melnik, ubriaco discreto, aprì qualche cassa e si fabbricò un materasso di mele. Un gruppo di anziani, dondolandosi stancamente e cantando con tono lagnoso, leggeva l'ultima preghiera della notte. Prima di mettersi a russare fragorosamente, il ruffiano farfugliò: "È inutile chiedere a Dio ciò che si può ottenere da soli".

III IL PAESE PIÙ LONTANO III .

Dopo aver attraversato l'Atlantico e lo Stretto di Magellano ed essersi lasciati portare dalle correnti gelide dell'Oceano Pacifico davanti a una costa talmente frastagliata da far esclamare al Rabbi, con faccia da malaugurio, "Oi vei! Dio ha

preso a calci questo culo del mondo!”, la nave gettò l’ancora nel porto di Valparaíso.

.

Teresa, dopo aver finto per quattro settimane di essere muta, sentiva la bocca pesante, chiusa da una pietra di insulti compressi. Costretta ad ascoltare ogni giorno, tra dondolii e sbuffi di fumo, la shacharit (preghiera mattutina) e la minchat (preghiera pomeridiana), accompagnate dagli stridi da avvoltoio con cui i mistici in preda alla nausea vomitavano, sempre con i loro garteles alla cintola – quei cordoni di seta nera che servivano a separare il corpo in due, le parti spirituali, le mani, il cuore e il cervello, degne di servire l’Altissimo, dalle parti profane, come lo stomaco, il sesso, le gambe – sempre lì a trasformare in shil, sinagoga, qualunque posto, per volgare che fosse, pur di poter ronzare le loro preghiere a Dio un’ora dopo l’altra, ventiquattr’ore filate, “O Terribile, compiamo i nostri 613 comandamenti perché non ci fulmini; siamo giusti perché siamo imbevuti di paura, tu ci guidi a pugnalate, colpi e morsi; insegnaci con la tua furia e le tue maledizioni”, Teresa odiava Dio più che mai. Guardate dove ci ha portati il Vecchio Crudele! Che cosa significava quel porto quasi privo di terreno pianeggiante, con quelle migliaia di case che non sembravano costruite, ma cresciute come tumori, a riempire le falde dei monti? I russi erano pericolosi, ma almeno non mangiavano carne umana… Invece gli indios di quel paese, chissà!… Forse cannibali no, ma ladri, tutti! D’altronde che importanza aveva, se dei pochi dollari che Moisè Rosenthal aveva dato loro non restava neanche l’odore. Pur di non stare a contatto con le mogli ebree (che non riuscivano a vivere senza trafficare tra loro, uno scialle di lana per tre paia di mutande, mezza pagnotta alla cipolla per sei arance marce; che invadevano la cucina per friggere i loro latkes, biscotti di patata, cuocere la kasza, pappa di semola bollita, infornare il matze, pane azzimo; che schiaffeggiavano i figli; che snocciolavano proverbi in continuazione, “Picchiando sul sedere, entra nella testa”, “Nella domanda sta la risposta”, “Dio castiga coloro che ama”, e scacciavano sheidim, spiriti maligni, da ogni cucchiaio, coltello, forchetta, piatto e casseruola), Teresa pagò un cameriere del ristorante di seconda classe perché portasse loro delle gavette di cibo goj. Vedendo quei rinnegati divorare vivande impure, gli immigranti si allontanarono preferendo stringersi ancor di più per lasciare attorno a quelli un cerchio di un paio di metri. Alessandro, mentre la famiglia dormiva, lasciava che il Rabbi gli posasse la bocca sul cuore per recitare preghiere che seguendo il ritmo dei battiti navigassero dentro il suo sangue purificandogli tutto il corpo.

.

Quando la nave cominciò a entrare nell’insenatura che arrivava fino al viale principale, i quattro bambini corsero al parapetto aprendosi il passo senza difficoltà fra la cicalante turba yiddish che si scostava schifiltosamente da loro. Con fare distinto, Teresa prese a braccetto Alessandro e si avvicinò ai suoi eccitati rampolli per dare una sprezzante occhiata al porto. Accanto alla scaletta di sbarco vociavano rivenduglioli che offrivano banane, uva, ciliegie e molti frutti dai nomi strani, chirimoyas, nespole, avocado, kaki… Altri agitavano mazzi di erbe e di

fiori. Avevano indumenti pieni di toppe ed erano privi di scarpe. Come, del resto, di piume, archi e frecce. Un poco più in là, gruppi di persone eleganti, sotto ombrellini multicolori, aspettavano i passeggeri di prima e seconda classe… C'erano navi che caricavano e scaricavano; erano italiane, inglesi, tedesche, svedesi, francesi… Donne truccate afferravano per il braccio i marinai trascinandoli verso le taverne del porto. Gli edifici dell'esigua striscia pianeggiante, al contrario delle case severe che coprivano i colli, somigliavano ai lussuosi palazzi di Parigi.

.

Quella città civilizzata, che fioriva in un'aria trasparente, carezzevole, saporita, profumata, fra i luccichii rocciosi della cordigliera e il mormorio del mare, costrinse Teresa a grugnire, non con una smorfia di rifiuto, ma con un sorriso che, se pur teso nello sforzo di nasconderlo, dava al suo volto l'aspetto di una mela al sole. E mentre un'orchestra di chitarre e arpe suonava una specie di polka che il pubblico accompagnava con battimani, urla e danze agitando fazzoletti, Alessandro e i bambini l'abbracciarono travolti da una gioia incontenibile.

.

I passeggeri cominciarono a scendere accolti con abbracci e carezze. Un gruppo di persone ben vestite alla maniera goj ricevette gli immigranti agitando bandierine con la stella a sei punte e dando a ciascuno un pacco che evidentemente conteneva cibo e vestiario. Si baciarono come fratelli, piansero, cantarono un inno in yiddish e andarono verso il porto. L'arco del sorriso di Teresa si irrigidì in una smorfia di rancore. Si scrollò di dosso il marito e i figli come fossero polvere e smise di fare la muta: .

"Piantatela con questa gioia insensata! Ricordatevi che non siamo più ebrei! Siamo arrivati all'Inferno e nessun diavolo ci sta aspettando!".

.

Afferrando una valigia scese altera per sottoporsi alle formalità doganali. La famiglia la seguì tentando di imitare la sua dolorosa dignità. Nessuno perquisì i loro bagagli. Uomini bruni dai baffi neri timbrarono distrattamente i passaporti e ridendo tra loro indicarono l'uscita.

.

Erano le nove del mattino. Si trovavano in mezzo alla strada, a Valparaíso, nell'ultimo angolo del mondo, senza sapere una parola di spagnolo, senza denaro, senza amici. Che fare? Teresa, come a Parigi, si sedette per terra, chiuse gli occhi e disse: "Cavatevela come potete. Io non esisto più…". Fanny, Lola, Beniamino e Giacomo guardarono il padre. Questi rispose: "Bene, credo che mi si chieda di chiamare di nuovo il Rabbi perché ci tolga dai pasticci…". Il caucasico, quella volta, si mostrò incerto. Quel mondo gli era ignoto. Dubitò… "Se un saggio è una persona che sa di non sapere, in questo momento sono un saggio. Vediamo… Tutto gira attorno al denaro e alla morte… Fruga nelle tasche, Alessandro, una chiave d'oro può aprire mille porte, forse ti rimane una banconota dimenticata…" Mio nonno esaminò meticolosamente le profonde tasche. Nella piega della fodera della casacca di pelle trovò una monetina. Mezzo copeco, niente.

.
Alessandro chiuse gli occhi e si lasciò cadere seduto a terra accanto a Teresa. Un'esclamazione di gioia del Rabbi lo rimise in piedi… "Mazel tov! Mezzo copeco, che meraviglia! Adonaj ci chiama. Ricorda, Esodo, capitolo trenta, versetti da uno a sedici: Ogni figlio d'Israele darà all'Eterno il riscatto della sua persona perché fra loro non vi sia morìa. Chiunque darà mezzo siclo. Né il ricco aumenterà né il povero diminuirà il mezzo siclo quando daranno l'offerta. E prenderai dai figli d'Israele il denaro delle espiazioni e lo darai per il servizio del Santuario… Capisci, Alessandro, una moneta d'argento, mezzo siclo, mezzo copeco, lo stesso simbolo, ricchi e poveri che danno una metà, la metà mortale e ricevono la totalità della vita eterna. Sembrava che tu avessi perduto tutto, ma Adonaj ha lasciato nel recesso più invisibile dei tuoi abiti l'essenziale, il mezzo siclo dell'offerta che ti permetterà di entrare nel Santuario e stabilire l'unione che ti salverà dalla morìa. Coraggio, Dio ci aspetta! Tu, io, la tua famiglia; siamo sette, il candelabro d'oro, la menorah! Mettiamoci in fila, e nell'ordine giusto saliamo in cima a quel colle. Vedi il Tempio? Là depositeremo il tuo obolo e riceveremo dall'Eterno l'impulso alla nuova vita…" .
Alessandro strizzò gli occhi cercando di vedere in cima al colle coperto da grappoli di case ciò che il Rabbi indicava. Distinse un edificio grigio, rettangolare, provvisto di un camino da cui usciva una fumata bianca. "Il fuoco dei sacrifici." Come al solito mio nonno credette senza batter ciglio a ciò che diceva il caucasico. Si mise in ginocchio e a braccia spalancate avanzò verso Teresa che persisteva nel tenere gli occhi chiusi. Un coro di voci cristalline accompagnò la sua breve e scomoda marcia. Uno sciame di bimbi bruni, tra cui ce n'erano due o tre biondi, cenciosi, accompagnati da cani scheletrici, li circondava chiedendo l'elemosina a strilli. "Un nichelino! Un soldo! Pane!…" D'un tratto una pesca marcia si spiaccicò sulla pelata di Beniamino. Tutti risero e continuarono a lanciare la spazzatura.
.
"Teresa, sai bene che il Rabbi ci tira sempre fuori dei guai. Se vuoi continuare a giocare a non esistere fai pure, ma fai quello che ti chiedo, anche con gli occhi chiusi. Dobbiamo schierarci nell'ordine che ha detto e salire in cima a quel colle. Là Dio ci darà l'aiuto di cui abbiamo bisogno…" .
Teresa, decisa a rimanere immobile come una statua, tesa, implacabile, respirando appena, non si mosse né rispose. Alessandro sapeva che la volontà di sua moglie era inflessibile, e quella dei figli anche. Ma la polpa nera di una vecchia banana si schiacciò sul suo volto caparbio. Mia nonna aprì due occhi feroci, lanciò un ruggito, fece un balzo da belva, scaricò una valigiata sulla testa di un cane, afferrò il bambino più grande, gli abbassò i pantaloni e dopo averlo rovesciato sulle sue ginocchia gli arrossò le natiche a sculaccioni. Lo lasciò andare quando ritenne che la punizione fosse sufficiente, e lo lasciò raggiungere i suoi compagni che fuggivano alla disperata.
.

Con quella faccia terribile che poteva paralizzare un esercito Teresa guardò suo marito, sommerse fra le tette Fanny e Lola e sforzandosi di dare alle sue parole la durezza di una roccia disse: “A-les-san-dro Jo-do-row-sky, per colpa tua siamo dove siamo. La follia del Rabbi ci ha condotti alla miseria. Qui i consigli del tuo fantasma non valgono niente. E io non voglio che continuiamo a vivere come parassiti della colonia ebraica. Il passato è passato! Mondo nuovo, vita nuova! È l’ultima volta che accetto l’aiuto del mostro. Ci schiereremo come vuoi, e saliremo sul colle. Vediamo se lassù l’Altissima Canaglia ci dà l’aiuto di cui abbiamo bisogno in cambio di mezzo copeco. Ma ti giuro che se non succede niente ti lascio Giacomo e Beniamino, prendo le bambine e andiamo in una taverna del porto a fare le puttane per il resto dei nostri giorni!”.

.

Alessandro inghiottì saliva, tentò di baciare la mano di Teresa che la ritrasse iraconda e mise in fila la famiglia. Accanto a Teresa Fanny, e accanto a Fanny Lola all’estrema sinistra. Accanto a lui Beniamino, e accanto a Beniamino Giacomo all’estrema destra. Il caucasico stava al centro.

.

“Abbiamo formato il candelabro d’oro. Le nostre anime sono le sette fiamme… adesso, tenendoci per mano, saliamo a depositarlo nel Tempio.” .

“Prima chiedi al tuo Rabbi se le valigie le porta lui.” .

Fanny e Giacomo risero alle parole della madre. Il Rabbi immediatamente sussurrò ad Alessandro: “Il saggio Hillel disse: se vuoi possedere tutto, non voler possedere nulla. Abbandonate ciò che avete!”.

.

“Teresa, anima mia. Come disse un saggio, per possedere tutto non devi possedere niente. Dobbiamo lasciare le valigie.” .

“È questo che ti consiglia il tuo Rabbi? Lasciare che ci rubino quel poco che ci resta? Che gli buttino sale negli occhi, pepe nel naso e pietre sul cuore! Che gli strappino le budella, gliele annodino attorno al collo e lo impicchino a un albero! Che tu possa trasformarti in passero e lui in gatto, e che dopo averti divorato si strozzi e possiate morire tutti e due insieme!” .

“Basta, Teresa! Mi hai promesso di obbedirgli per l’ultima volta!” .

“Ormai è quasi certo che dovremo prostituirci. Rovinerai la mia vita e quella delle tue figlie. Morirai di vergogna…” .

“Confido in lui. Andiamo!” .

La strada serpeggiava salendo fra piccole case a uno o due piani, con vasi di gerani e di felci alle finestre. Rispetto agli altri, su cui si vedevano ville, giardini, chiese, quello era il colle più modesto di Valparaíso. I cileni non si mostrarono aggressivi. Dall’interno delle loro abitazioni li guardarono passare, schierati in fila orizzontale in mezzo alla strada, stretti per mano, come un corteo cui avessero tagliato il corpo per lasciare solo la testa. Sorrisero, porsero loro bicchieri d’acqua o di vino e fette di anguria. Teresa, con un sibilo, costrinse i bambini a non accettare niente, benché anche lei, sotto i raggi di quel sole di una forza che non aveva mai conosciuto prima, avesse la gola secca e le labbra screpolate.

.
L’edificio grigio, rettangolare, provvisto di un camino di lamiera da cui usciva la fumata bianca, non era affatto un tempio, bensì una caserma, con due soldati di guardia accanto alle porte metalliche… Mal celando la delusione Alessandro osservò meglio e si rese conto che il camino non apparteneva alla caserma, ma a una casupola adiacente, di legno, con un forno di mattoni e un grande tavolo con delle sedie. Un vecchio calvo, mostrando i suoi tre ultimi denti, offriva un’ignota mercanzia indicando due cesti coperti con sacchi di farina vuoti.

.

“Abbi fede,” gli disse il Rabbi. “Nulla ci è dato, dobbiamo guadagnarcelo. Dio si nasconde affinché lo cerchiamo. Imparando a vederlo in ogni cosa, veniamo alla luce. Il tempio è una caserma perché obbedire alla legge di Dio è l’unica libertà. E quella modesta casupola che ci ha chiamati con il fumo che esce dal suo forno purificatore, è un luogo santo fra i santi, l’altare del sacrificio. Quel vecchio che ci convoca è il sacerdote del santuario. Dammi il mezzo copeco del riscatto perché io possa deporlo, in nome della famiglia Jodorowsky, nelle sue mani consacrate…” .

Quando Teresa vide Alessandro cadere in trance, assumere i modi raffinati, la voce acuta e lo sguardo ardente dal caucasico, cominciò a strapparsi i capelli.

.

“Prima dicevo ‘Mio Dio’, ma ora cosa posso dire? Mio marito è diventato pazzo e siamo soli al mondo. Mi ammazzerò! Meglio essere una leonessa morta che una cagna rognosa viva.” .

Il Rabbi, con un sorriso da beato, le rispose: .

“Se Dio ci ha dato la sete, ci darà l’acqua. Se ci ha dato i denti, ci darà il pane. Vieni all’altare”.

.

Teresa, vinta dalla fatica, seguì il marito. Il vecchio sdentato prese da ciascun cesto un involtino triangolare e disse: .

“Di formaggio, di carne”.

.

Il Rabbi non conosceva quel piatto cileno fatto di pasta di farina cotta al forno ripieno di carne tritata o formaggio, il pasticcio… ma lanciò uno stupito “Dio sia lodato”. Dio gli stava parlando per simboli. Il segno più sacro, lo scudo di Davide, era lì davanti a loro! Fiutò il pasticcio di carne… “Questo è l’Eterno che si manifesta nella materia…” Fiutò il pasticcio di formaggio… “E questo è l’Eterno che si manifesta nello spirito…” Prese dalle mani del vecchio i due triangoli e mettendoli l’uno sopra l’altro formò una stella a sei punte. Il Maghen David, l’unione del cielo e della terra, del fuoco e dell’acqua, del corpo e dell’anima… “Dio è l’alimento che non ci mancherà mai. Divoriamolo.” E chiese che ciascun membro della famiglia desse un morso a ciascuna delle sei punte. Poi li lasciò mangiare finché il simbolo non fu sparito. Il vecchio sacerdote si mise a recitare in spagnolo un salmo di ringraziamento, a loro incomprensibile: .

“Chi mi paga i miei due pasticci?”.

.
Il Rabbi volle che la famiglia, in coro, ripetesse le parole sacre. Le bocche aromatizzate da formaggio, cipolla e carne, cantarono grate: .
“Chi mi paga i miei due pasticci?”.
.
Il vecchio tese la mano aperta agitandola perentoriamente. Il Rabbi cominciò a lasciare Alessandro. “Ho compiuto la mia missione. Dagli l’obolo e l’Eterno si manifesterà…” Il Rabbi scomparve. Alessandro, con un sorriso felice, mise il mezzo copeco fra le dita rinsecchite. Il vecchio guardò la minuscola moneta, il suo viso divenne un oceano formato dalle numerose ondulazioni delle rughe e la bocca si trasformò in una smorfia a mezzaluna rovesciata pronta a lanciare un insulto… ma prima che potesse aprire le labbra, la terra cominciò a tremare.
.
La lampada della casupola, che pendeva da un filo nero di cacche di mosca, ondeggiò furiosamente; cadde una pioggia di foglie secche, i cani latrarono con forza tale che parvero voler sputare gli intestini, dal suolo emersero mostri di polvere. Poi venne un rantolo gigante accompagnato da scosse molto più intense. Caddero alcune case. Si alzarono urla umane miste di spavento e di dolore. Tutto il porto si mise a danzare. Onde immense sbatterono le navi contro i moli. E vennero frustate ancora più grandi. Nessuno riusciva a stare in piedi. Le colline si aprivano come frutti maturi mostrando crepe rosso-scure. I cavalli precipitavano nei burroni. Migliaia di cittadini annerirono le strade, correndo da una parte all’altra, schivando i muri che crollavano. Scoppiarono i serbatoi del gas. Esplosioni e fiammate che accrebbero il panico. Altri ondeggiamenti, più feroci. Il porto intero si inclinò a babordo e a tribordo come una nave nella tempesta. Non rimase un solo edificio intatto. La caserma crollò. I due soldati di guardia rimasero fermi al loro posto come se avessero radici finché una lastra di metallo non li decapitò. Alessandro trascinò i bambini verso una panchina di ferro avvitata a terra. Lì, stretti fra le sue gambe, aspettarono che il terremoto passasse. Mio nonno si mise a recitare delle parole che il Rabbi gli dettava. Il disincarnato conosceva un trattato di magia che insegnava le formule magiche atte a calmare la furia delle scosse: “KADAKAT, ARAKADA, DARENAK, AKESERA, KAMERAD, ADAKARA, TAKADAK”. Tutti, tremando di terrore, ripeterono le parole. Teresa, sentendole, impazzì di rabbia. Si mise in piedi sulla panchina e si mantenne in equilibrio con la perizia di un marinaio. Non le importava che vicino a lei stessero cadendo tronchi, pezzi di cemento, finestre, frammenti di vetro e tubazioni taglienti come pugnali. Coi pugni alzati al cielo gridò: .
“Che tutte le maledizioni che la tua bocca assassina ha lanciato da quando hai creato questo mondo ricadano su di te! Guarda quanto stai distruggendo per piegarmi! Ma non ci riuscirai! Puoi far ballare il pianeta intero se vuoi, a me non importa! Cosa puoi fare contro una donna dal cuore inaridito? Uccidimi una buona volta, perché nemmeno a furia di terremoti potrai ottenere che ti apra la mia anima!”.
.

Schiumando di rabbia, con la faccia bianca come un lenzuolo, tremando più del terreno stesso, Alessandro afferrò le caviglie di Teresa, la fece cadere fra le sue braccia e con la forza di un pazzo la fece sdraiare sotto la panchina dandole un bacio disperato per farla tacere.

.

Uno scricchiolio assordante annunciò che la collina si stava spaccando. Il vecchio sacerdote, con strilli porcini, fu inghiottito da una crepa. La panchina di ferro si avviò giù per la strada avvitata su un'enorme fetta di collina. La famiglia Jodorowsky emise uno strano grido in cui si mescolarono il fervore religioso di Alessandro, l'ira di Teresa, il terrore di Lola e Beniamino, troppo delicati per quelle iperboli telluriche, e l'euforia di Fanny e Giacomo. Questi, una volta capito che si trovavano su un toboga che avrebbe accelerato, cercavano solo di trarre il massimo piacere dalla discesa, senza pensare che in fondo li aspettava un urto micidiale o un fatale tuffo nell'oceano. Usciti da sotto e saliti in piedi sulla panchina, fecero equilibrismi come se stessero navigando sulla cresta di un'onda. Le tonnellate di pietra cominciarono ad abbattere lampioni, a schiacciare cani e persone, a demolire case, lasciando una scia di rovine e di sangue. Mentre la corsa si faceva vertiginosa Teresa, nel rifugio, con Beniamino e Lola protetti dal soffitto dei suoi seni, aumentava il volume degli improperi. Alessandro, facendo uno sforzo sovraumano, uscì da sotto la panchina e afferrando Fanny la protesse col suo corpo. Giacomo non si lasciò prendere, saltò giù dal piedestallo metallico e corse verso la punta del roccione che andava a tutta velocità e si mise a schivare, con esclamazioni di trionfo, i pezzi di muro, i vetri, le travi e le membra umane che l'urto faceva saltare.

.

Andarono a schiantarsi contro una fabbrica di calzature. L'edificio, una costruzione modesta e composta principalmente da pareti di mattoni unite da sottili colonne, nell'impatto si compresse e agì da freno elastico per il pezzo di montagna che imprigionò come in una culla. Quando la panchina si fermò era perfettamente orizzontale. Nella sua corsa avrebbe potuto trasportare un bicchier d'acqua senza versarne una goccia.

.

"Miracolo!" disse il Rabbi. "Tohu Bohu, il Caos, è un uovo da cui nasce l'Ordine! La nuova vita comincia!" .

Senza ascoltarlo, Alessandro rimase con la famiglia sotto la panchina per un'eternità, per tutta la durata del parapiglia. Furono secondi, minuti, ore. Non lo seppe mai, né tentò di saperlo. La sua razza conosceva innumerevoli catastrofi e un istinto secolare lo legava al tempo vero, quello che non si può misurare, in cui vent'anni passano in un'ora e un secondo in mille anni. Sapeva che il dolore e il piacere di tutta una vita non duravano più di un istante, ma che ogni passo mosso su terre sempre straniere era un'eternità.

.

Quando la terra smise di tremare, ci fu un silenzio che ferì i timpani e poi cominciò a sorgere, fra le risate di Giacomo che li invitava a scendere dalla roccia

lanciando loro ogni sorta di scarpe, una tela di gemiti, migliaia di voci umane che si lamentavano del castigo incrociate a ululati di cani che comunicavano per il paese, per monti e per valli, la presenza della morte, della tarantola invisibile che copriva Valparaíso… Alessandro verificò che tutti fossero sani, uscì da sotto la panchina, diede uno schiaffo a Giacomo – il primo e l'ultimo schiaffo della sua vita, che segnò un punto a partire dal quale ebbe inizio, millimetro per millimetro, una separazione definitiva – e frugò tra le macerie per vedere se c'era qualcuno da salvare. Trovò corpi schiacciati, deformi, sventrati. Vinse la sua intensa curiosità – qualcosa, la sua parte animale forse, lo incitava a smuovere i cadaveri e a fiutare il sangue, vedere il mistero del corpo, le viscere segrete che rivelavano le loro forme alla luce – perché rispettava la Volontà Superna e credeva che ciò che era stato messo da Dio nell'interno oscuro dell'organismo, protetto dallo sguardo, doveva essere rispettato… È un obbligo vedere ciò che è stato rivelato, ma il resto, ciò che appare nel dolore della catastrofe, si deve evitare. Dobbiamo essere prudenti con i sensi. Vi sono cose che non possiamo guardare né sentire né odorare né toccare né mangiare. Bisogna vigilare sugli organi della percezione, e anche sul desiderio, sui bisogni, sui sentimenti e sulle idee. Non si può pensare senza limiti. "Preoccupati di ciò che ti è consentito di conoscere e dimentica le cose misteriose." Ah, il buon Talmud!… Un lamento lo fece correre tra le macerie dove scoprì un uomo che aveva una trave piantata nel petto. La sua pelle, sempre più bianca, contrastava col fiume di sangue che scorreva via. Il moribondo teneva stretto il manico di una valigetta di pelle. Con lo sguardo saggio di coloro che stanno per entrare nel regno della morte, gliela offrì mormorando parole che mio nonno non poteva capire ma sentiva… Quell'uomo gli stava dando la cosa più preziosa della sua vita, i suoi utensili da lavoro. Perché? Negli occhi dell'operaio c'era una preghiera profonda e contemporaneamente la felicità intensa di offrire la propria coscienza alla morte, come un fiore di campo, un sacrificio puro e semplice, eclissi eterna, restituzione del prestito, serpe sulla roccia, uccello nel cielo, nave nel mare, senza lasciare impronta, nulla a cui aggrapparsi, solo un piccolo lascito, a tutti, a qualcuno, i suoi strumenti, più preziosi dell'esistenza, essi, la sua vera individualità… Sapere che mani riverenti come le sue avrebbero continuato a lavorare con quegli angioletti di legno e metallo, sapienti, servizievoli, santi, gli avrebbe permesso di sprofondare nell'abisso in assoluta pace… Alessandro aprì la valigetta, tirò fuori gli utensili, li baciò e se li posò con rispetto sul cuore, mentre il calzolaio moribondo, con un filo di voce, gliene spiegava il nome e la funzione in uno spagnolo tanto colmo d'amore che lo comprese come se fosse russo… Martello per spianare il cuoio, pinza per fissare il modello sulla forma, tenaglia per l'impuntura, lisciatoio per il collo della scarpa, spatola per stendere la cera sui talloni, scalpello per tagliare la suola, lesina per forare il cuoio, tenaglie rotonde, sgorbia, una scatola di lucido, un pacchettino di pece e un rocchetto di lino. Quando vide che mio nonno ricollocava gli attrezzi nella valigetta e ne prendeva possesso, l'uomo emise un lungo sospiro e rese l'anima con un sorriso. Il Rabbi disse: "Vedi Alessandro? Dio ti ha dato un

mestiere. Adesso sei calzolaio". Mio nonno si strinse al petto la valigetta e scoppiò in un pianto convulso.

.

Teresa e i bambini lo chiamavano urlando. C'erano curiosità e paura nelle loro voci. Alessandro, saltando fra travi taglienti come coltelli, raggiunse la roccia e si arrampicò fino alla panchina. La sua famiglia, seduta lì come a teatro, indicava un essere che si avvicinava saltando e muovendo il sedere in modo da agitare una coda pelosa che pendeva dal suo costume da pagliaccio. Parlava come un essere umano ma il suo volto dalla fronte bassa e prominente, gli occhietti infossati, il naso piatto, la bocca grande e le orecchie a sventola, erano da scimmia. "Presto, venite! Può ricominciare!" gridava in spagnolo. Teresa scosse negativamente la testa e fece cenno che non capiva. Lo scimmione ripetè in italiano, francese, tedesco, inglese, olandese, portoghese, polacco e finalmente in russo.

.

"Sbrigatevi, venite via! Può ricominciare!" .

Corsero verso lo strano poliglotta. Questi li fece salire su un carro adorno di alberi ritagliati nella latta che imitavano una selva tropicale sulle cui chiome verdi un pagliaccio scimmiesco sembrava dondolarsi. Tradusse le grandi lettere rosse che coprivano lo sportello posteriore: "Faccia di Scimmia. Circo individuale". Poi sospirò di sollievo.

.

"Ah, siamo stati fortunati! In questa strada hanno tirato tutti le cuoia. Ma il mio carro e i cavalli sono rimasti intatti. Bisogna andar via alla svelta. Dopo il primo scossone ne viene sempre un altro. Non c'è il primo senza il secondo, disse il pidocchio. Voi due sedetevi vicino a me e mettete i bambini sui sacchi di fieno, alimento eccellente per gli equini. E adesso, gambe in spalle, Arri, Bianco! Arri, Negro!" .

Il cavallo chiamato Bianco era nero e quello chiamato Negro era bianco. Gli animali, grazie a quel minimo di energia ottenuta mediante l' "eccellente alimento", mossero le ossa più rapidamente che potevano, uno stanco passo lungo, e ansimando uscirono da Valparaíso. Proprio dove iniziava una valle di terra scura, rossiccia, con alberi dalle foglie dure che luccicavano come coltelli, arrivò la seconda scossa. Insieme al terrificante rantolo delle viscere telluriche, ai nuvoloni di polvere e alle crepe che si aprivano in lunghi sorrisi sarcastici, arrivò l'urlo delle vittime che venivano schiacciate nel porto. "Così devono lamentarsi all'inferno i poveri dannati," disse la scimmia, e poiché aveva le mani occupate a tenersi aggrappato al carro per non essere scaraventato giù dagli scossoni, si segnò con il piede destro. Era talmente flessibile che l'alluce toccò la fronte. Il tremito cessò. I grilli e gli uccelli cantarono. Bianco e Negro, impegnati in una difficile digestione, continuarono a trottare.

.

"Non sono molto contento. Con questo terremoto mi vanno in malora gli affari. Tra Valparaíso e Santiago ci sono diversi paesini dove dò spettacolo. Ma adesso i

contadini si saranno precipitati verso il porto per saccheggiare le case e i morti prima che arrivi l'esercito. Ma, insomma, facciamo buon viso a cattivo gioco." .
Rise e cambiò bruscamente argomento: .
"Be', voi non sapete una parola di spagnolo, vero? Ma in Cile avete amici, parenti, qualche società, qualcuno che vi accolga?".
.
"No, signore." .
"Avete denaro?" .
"Neanche mezzo copeco." .
"Vestiti da vendere?" .
"Quelli che abbiamo addosso." .
"Gioielli, oggetti di valore?" .
"Questi attrezzi da calzolaio." .
"Ah, questi no, non si vendono! Ci si può guadagnar da vivere a Santiago… E lei, signora?" .
Serafín, così si chiamava Faccia di Scimmia, guardò nella profonda gola fra i seni di Teresa, dove sprofondava una catenina di ferro nichelato. Mia nonna, con gran sorpresa di mio nonno, che non l'aveva mai vista in quello stato, arrossì. Poiché tutto in lei era esagerato, il flusso sanguigno, cancellata la bianchezza, aveva dato al suo viso l'aspetto di una maschera di ceramica rossa. I bambini scoppiarono a ridere. Serafín fermò con un fischio Blanco e Negro e a mani giunte, in atteggiamento di preghiera, si inchinò davanti a Teresa sussurrando: "La Madonna dell'aurora", e un gemito profondo da bestia ferita parve uscire dalle sue viscere.
.
Mia nonna ruppe la tensione del momento lanciando un fragoroso rutto.
.
"Sono diventata pazza anch'io! Questo maledetto terremoto mi ha fatto dimenticare i miei figli! È un'eternità che non mangiano…" .
Faccia di Scimmia aprì una scatola di cartone, tirò fuori quattro banane e le diede ai bambini. A Teresa e Alessandro passò due mele. Quando tutti ebbero mangiato, mia nonna recuperò l'orologio dall'abisso dei seni. Lì dentro c'erano le sette pulci ammaestrate; Baroco, Barono, Naprepeshev, Sedila, Casque, Barila, Semudalalà. Semudalalà era la virtuosa. Prima di pungere faceva una serie di ventisei salti mortali… Sotto gli sguardi curiosi dei suoi familiari e soprattutto di Faccia di Scimmia, mise il polso destro accanto all'orologio aperto e chiamò: "Baroco!". Una pulce saltò fuori per pungerla sul polso. Tese il braccio sinistro e chiamò: "Barono!". Un'altra pulce venne a mangiare. Pudicamente sollevò la gonna e avvicinò la scatoletta all'incavo dietro il ginocchio destro. Vedendo luccicare una pelle di marmo bianco, Serafín si inchinò un'altra volta pregando: "La Madonna della neve!". "La tua cena, Naprepeshev!" E la terza pulce saltò. L'altra gamba fu offerta a Sedila che obbedì anch'essa al richiamo. Allora mia nonna aprì la scollatura e lasciò uscire le sue due angurie di madreperla. Faccia di Scimmia ebbe un mancamento e cadde di spalle fra i sacchi di fieno. Alessandro si tolse

rapidamente la giacca e coprì sua moglie. “Casque, Barila!” E la quinta e la sesta pulce si impadronirono ciascuna di un capezzolo. Teresa spinse indietro suo marito, si arrotolò la gonna, abbassò un poco le mutande, mostrò un ombelico profondo e con un sorriso infantile mormorò: “Semudalalà”. L’ultima pulce eseguì la sua serie di salti mortali e si infilò nel delizioso buco. I bambini applaudirono. Alessandro sudò. Serafín si mise a tremare come se avesse la febbre a quaranta. Terminato il pasto, le sette pulci, senza aspettare alcun ordine, saltarono di nuovo nel loro rifugio. Teresa chiuse l’orologio, lo immerse di nuovo fra i seni e si rimise in ordine. La scimmia ansimava. Alessandro, bagnato da capo a piedi, perse la ragione. Gli occhi gli si iniettarono di sangue. La braghetta gli si gonfiò. Sembrava che l’uomo scimmia gli avesse trasmesso la febbre. Teresa arrossì di nuovo. Suo marito la prese per mano e pervaso da un’autorità capace di piegare un tifone la fece scendere dal carro per trascinarla verso una collinetta coperta di cactus. Sparirono alla vista fra le spine.

.

L’uomo scimmia trattenne i cavalli e cadde ancora di spalle, come in estasi, sopra i sacchi di fieno. I bambini scesero per seguire di nascosto le orme dei genitori… Sarebbe stato impossibile penetrare nel folto dei cactus senza essere trafitti dalle spine, ma l’intensità della passione di Alessandro gli aveva permesso di aprirsi il passo impunemente lasciando dietro di sé un sentiero dove suppurava una spessa bava verde. Per di lì avanzarono i bambini, attentissimi, a ogni passo che muovevano, a non scivolare andandosi a infilzare gli occhi sulle spine. Il vento cambiò direzione, e insieme allo scricchiolio vischioso dei cactus lacerati portò loro la voce del padre, furiosa, dolente, gelosa, che tubava, insultava, pregava.

.

“Sei mia, solo per me, capisci? Cosa ti ha preso con quella scimmia? Gli hai mostrato le tette e l’ombelico. Com’è possibile? Nessuno deve guardarti, nemmeno un mostro. Sei per i miei occhi, per il mio tatto, per la mia bocca. Non voglio cose misteriose. Avvolgi la volontà attorno alla vita, non lasciare che si impadroniscano del tuo sesso né la demenza, né il disordine, né le strane tentazioni. Dammi tutto!” .

Nel suo tono geloso c’erano nuvole nere, fulmini, uragani. Mentre parlava, gridava e cantava, l’aveva spogliata togliendole gli indumenti come bucce sudate di un frutto zuccherato. I bambini, raccogliendo i vestiti, giunsero in cima alla collina e allora li videro rotolare nudi, intensamente incastrati, sopra il mare di spine. Le punte acuminate, sfiorando la loro pelle, cadevano incenerite, e i grossi fusti aggressivi scoppiavano per trasformarsi in materassi vischiosi e fragranti. Alessandro dava colpi di reni che facevano tremare la collina. .

“Prendimi! Tutto! Più dentro! Più dentro ancora! Fino alla profondità infinita! Cerca di succhiarmi lo scheletro!” .

Era il desiderio disperato che a Teresa si aprisse la pelle e che lo potesse coprire con essa come un’ala sciogliendolo nel suo sangue, e poter così percorrerla tutta, senza che nulla gli fosse negato, mentre gli veniva donato anche l’angolo più segreto; non voleva il piacere, voleva che sua moglie esplodesse in migliaia di

crepe ardenti, voleva che il godimento che le avrebbe dato le facesse uscire l'anima.

.

I suoi movimenti furiosi più che da animale erano da pazzo… In ogni spinta sembrava volesse dare la vita. Gli enormi ricci che cadevano sulla sua schiena tesa schioccavano come frustate e non gli importava. Teresa gli rispondeva colpendogli le costole con i seni ardenti, stringendogli la vita fra le cosce da puledra, muovendo le anche come un vortice famelico. Ma la disperazione di Alessandro non cessava, più gli davano più chiedeva. Sapeva che sua moglie serbava un baluardo segreto, inespugnabile. Adesso i suoi colpi di reni risuonavano come spari, sembrava che le ossa del bacino di mia nonna si schiantassero a una a una… Attirate dal succo zuccheroso dei cactus macinati si avvicinarono centinaia, migliaia di lucertole, una macchia verde e brillante attorno a loro come un alone vivo. Tutte quelle linguette che assaporavano il nettare riproducevano il suono cristallino di un ruscello. Mio nonno non poté più resistere. Gettò la testa all'indietro arcuando la schiena come se volesse col suo rauco gemito trafiggere il centro del cielo e affondò completamente nel ventre di sua moglie. Lei gli diede uno spintone tale da respingerlo due metri più in là mentre dal sesso sgorgava un alberello bianco.

.

"Non impregnarmi! Un'altra vita è un'altra morte! Non voglio fabbricare cadaveri per l'Assassino!" .

Il seme cadde nel magma vegetale in goccioloni pesanti che si fusero creando piccole ed effimere corone verdi. Da ciascuna di esse nacque una farfalla bianca. Lo sciame di alucce tentò di innalzarsi per andare in cerca della luce, ma le lucertole balzarono con destrezza e se le portarono via tutte, agonizzanti, nelle loro fauci umide.

.

Alessandro tornò in sé. Affondò la testa fra i seni di Teresa e si mise a ridere imbarazzato. Lei lo calmò come un bambino.

.

"Non è niente, sciocchino… È il terremoto, è questa nuova terra, un altro cielo, un altro sole… Presto ci abitueremo e saremo di nuovo gli stessi… Vieni, vestiti…" .

I bambini si avvicinarono lentamente ai genitori per consegnare gli indumenti. Teresa verificò che le sette pulci fossero al loro posto e soddisfatta si vestì. Suo marito anche. Presero i figli per mano e tornarono al carro camminando lentamente come se stessero passeggiando nei giardini fioriti sulla riva del Dnepr, in un anno senza pogrom.

.

Faccia di Scimmia, ripresosi dallo svenimento, aspettò che salissero e fece partire i cavalli. "Arri, Bianco! Arri, Negro!" Poi, con i suoi occhietti pieni di umile tristezza, pregò la coppia: .

"Per favore, donna Teresa, don Alessandro, non fraintendetemi. Non attribuitemi istinti bestiali, non ho mai conosciuto una donna, chi poteva volermi con questo

aspetto? Sono casto e malgrado i miei trent'anni non ho più esperienza di un bambino. Signora, mi permetta di spiegarle le mie reazioni, non c'era niente di lussurioso in esse… A quanto mi hanno raccontato, mia madre mi buttò nella spazzatura, per la mia bruttezza. Era povera? Ricca? Malata? Vittima di uno stupro o di un incesto? Non lo saprò mai… Un mendicante mi trovò e mi portò alla Croce Rossa. Facevo impressione. Avevo due giorni di vita ed ero coperto di peli. Mi fecero ogni genere di esame per sapere se ero una scimmia evoluta o un essere umano degenerato. Accettarono la seconda ipotesi. Lo deploro ancora. Se avessero preferito dichiararmi animale evoluto me la sarei passata meglio: gabbie di lusso, educazione di prima classe, notorietà, rispetto mondiale. Come essere umano, fui accolto a denti stretti all'Orfanotrofio pubblico dove non fecero molto per tenermi in vita. Crebbi in una stanza più piccola della gabbia di uno zoo. I guardiani mi parlavano solo con disprezzo e gli orfani si burlavano di me. E come poteva essere diversamente se anche i cani abbaiavano e i gatti soffiavano rizzando il pelo quando mi vedevano? Non ebbi altri amici che un ragno, un topo e una colomba con l'ala rotta… Nei giorni delle celebrazioni ufficiali, feste nazionali, festa del lavoro, anniversario della battaglia di Iquique, mi lasciavano chiuso nell'orfanotrofio con la proibizione assoluta di affacciarmi… Lì, nella tetra solitudine del vasto edificio, in cui gli angoli bui nascondevano sorde minacce e le ombre accusavano come giudici, non avendo niente da fare, mi rifugiavo nella cappella delle tre Marie. Era una lunga palestra trasformata in chiesa. Sull'altare troneggiavano tre Madonne. Poiché gli amministratori erano uomini e nell'istituto i bambini e le bambine vivevano in edifici separati, quelle statue erano le uniche donne che avessi visto nella mia breve vita. Una era bianca, di marmo, la Madonna della neve. L'altra, di porcellana rossa, la Madonna dell'aurora. E la terza, nera, intagliata nell'ebano, era la Madonna della notte… Tutte belle, con il più dolce dei sorrisi. Approfittando della solitudine, mi arrampicavo sull'altare per stringerle fra le mie piccole braccia e coprirne la bocca di baci immaginando le labbra di mia madre. Il marmo, la porcellana e l'ebano non avevano il tepore della carne, ma a me quella freddezza sembrava molto più calda del disprezzo degli istitutori e degli orfani. Una volta riuscii a rubare una boccetta di sonnifero dall'infermeria. A notte fonda scivolai per i corridoi, entrai nella cappella e inginocchiato davanti alle tre Marie decisi di porre fine alla mia insignificante vita. Stavo per mettermi in bocca un pugno di pastiglie quando uno spruzzo di latte mi bagnò la faccia. Dapprima non vidi nulla, accecato dal liquido tiepido che continuava a picchiettarmi gli occhi. Poi mi resi conto che il latte scaturiva da un seno della Madonna nera. Quando cessò quel miracolo fu la volta di un altro, la Madonna bianca cominciò a piangere. Due fili d'acqua uscivano dalle cavità degli occhi. Mi precipitai a baciare quelle lacrime, tremando di febbre. Quando ebbi lambito le ultime gocce, sulla fronte della Madonna rossa spuntarono innumerevoli rubini. Vi appoggiai il petto perché si tingesse di quel prezioso sangue. Le mie tre madri, alla loro maniera, mi avevano parlato. 'Deponi in noi il tuo dolore fisico, la tua sofferenza spirituale, e alimentati del nostro amore. Non sei solo al mondo, esisti per noi. Perciò, vivi per noi.' Così feci. Gettai via il

veleno e mi decisi a vivere… Quel miracolo per me, per me solo, sarebbe stato l'incentivo segreto che mi avrebbe permesso di affrontare la società. Dio Padre mi aveva abbandonato, la Santa Trinità Materna, per infinita pietà, mi adottava… Pensai: ho maggiori opportunità se, invece di tentare di elevarmi, mi precipito in basso. Invece di lottare per ottenere il mio legittimo posto umano, devo enfatizzare il comportamento animale, farmi più scimmia che uomo, ignorare le beffe, abbassarmi molto più di quanto possano fare gli altri. Se esagero il sarcasmo, calpestando la mia dignità, sprofondando nel grottesco, mi troveranno simpatico. La mia solitudine diventerà definitiva, ma almeno sarò circondato dalle risate… All'ora di cena tutti gli orfani avevano diritto, dopo la minestra anemica e il magro stufato, a un dolce marmellata di guaiava o cotognata o panpepato, o, d'inverno, mele sciroppate – tranne me. A me, sempre, tra risolini malvagi, davano una banana. Così veniva sottolineato il mio aspetto atroce. Era come se ogni sera, dopo che io, con i miei atteggiamenti beneducati e i gesti troppo eleganti, avevo tentato di dissimulare il mio aspetto scimmiesco, mi smascherassero. Dice il proverbio: 'La scimmia è sempre scimmia anche se si veste di seta'. Io me ne rimanevo lì avvilito con gli occhi fissi sulla banana, e non la mangiavo. Andavo a dormire senza il desiderato dolce. Quella volta – raccomandandomi alle tre Marie – quando mi misero davanti l'insultante frutto, lasciai scorrere un filo di bava, mi presi a pugni il petto, lo fiutai in modo esagerato, feci smorfie di incertezza, me lo sfregai su tutto il corpo come se fosse una saponetta, tentai di mangiarlo con la buccia e lanciai grandi strida di disgusto. Alla fine lo sbucciai e osservarla polpa gialla, in trance, come se stessi vedendo Dio in persona. Tirai fuori la lingua più che potei, mi leccai le labbra, diedi un morso e masticando col massimo dei piaceri caddi di spalle sul tavolo grattandomi il culo. L'intero orfanotrofio applaudì fra risate fragorose. Avevo vinto la mia prima battaglia. Da quel momento sarei stato più scimmia delle scimmie… Grazie a infinite ore di allenamento imparai a usare i piedi come fanno certi monchi. Un giorno riuscii a mangiare la banana servendomi solo delle estremità inferiori. Che trionfo! Per farmi ripetere l'esibizione, i bambini mi regalarono i loro dolci. Finalmente riuscii a mangiarne quanti volevo, al prezzo di qualche indigestione… Presto mi vidi costretto ad arricchire il mio repertorio: ogni giorno dovevo mangiare la banana in maniera diversa. Con rabbia: davo morsi feroci interrotti da una masticazione condita da ampi sorrisi. Questo misto di odio e di piacere fu gradito dal pubblico… Con angoscia: dopo aver nascosto come per distrazione la banana sotto il tovagliolo, gemendo la cercavo dappertutto, anche fra le mie gambe. I miei lamenti strappavano l'anima, e quando alla fine sollevavo il tovagliolo e strillavo felice tutti applaudivano… Ma il numero che piaceva di più e che dovetti ripetere innumerevoli volte – accettando in cambio non solo dolci, ma anche biglie di vetro, trombette, birilli e francobolli – fu quello della banana avvelenata… Con ingordigia, inebriato dalla voglia di quel frutto, davo un morso per afferrare un boccone piccolissimo (risate), lo masticavo a lungo come se fosse enorme (altre risate), lo inghiottivo con un rutto di soddisfazione, e subito dopo mi portavo le mani sulla pancia come

colto da un dolore atroce e mi contorcevo sgolandomi. Sopportando la sofferenza tornavo ad avere l'acquolina in bocca, a sorridere e a dare un secondo morso. Così, di boccone in boccone, di rutto in rutto, di contorcimento in contorcimento, aumentavo gli attacchi fino a morirne. Morte molto apprezzata, perché al culmine del dolore, con i muscoli tesi, gli occhi sbarrati e una smorfia orribile, davo un ultimo morso prima di schiacciare con una testata madornale il resto della banana assassina… Insomma, la mia popolarità crebbe di pari passo con la mia solitudine interiore. I gesti umani mi erano vietati. Credevano di farmi felice dandomi sacchetti di noccioline… Una sera il direttore dell'orfanotrofio venne a cena con noi, obbligato da qualche clausola del regolamento, e vide il mio numero. Gli toccò 'La banana amara…' Io, povera scimmietta ingenua, famelica, illusa, credevo di aver trovato il più dolce di quei frutti. Lo sbucciavo entusiasta e mi portavo la polpa alla bocca. Puah, che delusione! Sapore di fiele!… Camminavo fra i tavoli e raccoglievo quante zuccheriere potevo. Tornavo al mio posto e cominciavo a mettere lo zucchero sulla banana, un po', molto, moltissimo, una valanga… ma per quanto ne addolcissi la superficie, in fondo era sempre amara. Finivo, impotente, per lanciare strilli che sembravano non da scimmia ma da cane bastonato. Grazie a un pezzetto di cipolla che nascondevo nel palmo della mano, sfregandomi gli occhi potevo versare lacrime autentiche. Fra le risate e i fischi che esaltavano la mia sfortuna, il secondo a piangere fu il direttore. La mia recitazione lo aveva toccato su una corda sensibile. Lasciò il tavolo, mi chiamò, e gentilmente, prendendomi per mano, mi condusse nel suo ufficio, un luogo misterioso, terribile, sacro, in cui nessun orfano era mai penetrato. La stanza, di color verde scuro, era severa: uno schedario, qualche diploma alle pareti, il ritratto del Presidente della Repubblica, una scrivania di metallo, un vaso di rose bianche, tre poltrone di pelle, e su un tavolino basso la foto di una giovane donna in abito da sposa, la pelle trasparente, quasi luminosa, con riccioli di capelli biondi che spuntavano sotto il velo bianco.

.

Il direttore mi chiese: .

'Come ti chiami, ragazzo?'.

.

'Serafín, signore.' .

'Perché? È un nome che non ti si adatta.' .

'Me l'hanno dato perché nella mia bruttezza ci fosse almeno una cosa bella.' .

'Capisco… Sai, Serafín, tu hai un gran talento. Sei un vero artista. Ciò che hai fatto alla mensa ha un significato profondo. Era semplicemente il ritratto della vita di noi tutti, poveri mortali. Cerchiamo di addolcirla ma il buono rimane all'esterno, perché la vita, dentro, è sempre amara. Guarda quella foto, era mia moglie. L'amavo come solo un uomo più vecchio di sua moglie di trent'anni può amare. Io ne avevo quarantasette e lei diciassette. Dire che la idolatravo è poco. Aveva accettato di sposarmi senza dare importanza all'enorme differenza d'età. Mi fece ringiovanire, te lo assicuro. Ogni sua carezza mi toglieva di dosso gli anni… Tutto era dolce, finché la realtà non mostrò le sue viscere amare. Eravamo

sposati da tre giorni quando Rocío, in un impeto di gioia, si mise a danzare, inciampò e cadde dalla finestra. Vivevamo in un appartamento al decimo piano. Una storia stupida, un piccolo scivolone, e un oceano di fiele. Ho passato anni e anni a cercare di riprendermi, di distrarmi, di tornare ad amare. Impossibile. Come te, non mi resta che ululare davanti al frutto che non mi potrà mai soddisfare.' .
'Mi spiace molto. La signora era veramente bella. Dalla mia umile condizione io la invidio, signor Direttore. Quei tre giorni dureranno in eterno nella sua memoria. Io non vivrò mai nulla del genere, neppure per tre minuti.' .
'Un'altra lezione che mi dai, Serafín: c'è sempre la possibilità di stare peggio… Mi piaci, e voglio fare qualcosa per te. Ritengo che tu abbia già un mestiere: sei un bravo pagliaccio. Puoi vivere dei tuoi numeri… Ti regalerò un carro e due cavalli, così potrai girare di paese in paese e guadagnarti il pane. Dimmi come lo vuoi decorare e con che nome d'arte ti presenterai. Farò fare tutto nei nostri laboratori.' .
Tirò fuori una bottiglia di acquavite da un cassetto della scrivania.
.
'E adesso vai, Serafín, che mi devo ubriacare…' .
E così fu: mi regalò questo carro. Non lo rividi più, ma seppi che si era suicidato buttandosi da quella stessa finestra. Sono molti anni che vago da un paese all'altro, come voleva lui. La gente è povera. Quando passo col cappello teso, insieme alle monetine ricevo una carota, un uovo fresco, un paio di pere. E così ho vissuto. Solo come la mia anima… Finito lo spettacolo nessuno si avvicinava a parlarmi, che interesse potevano avere? Dovevo accontentarmi di scambiare nitriti con i miei fedeli Bianco e Negro. Soffrii molto quando morirono di vecchiaia, ma l'affetto che nutrivo per loro non mi impedì di tagliarne la carne in striscioline per seccarla al sole. Il mio stomaco fu la loro tomba… Per fortuna avevo qualche risparmio, e li sostituii con altri due cavalli dello stesso colore… Dando spettacolo a Valparaíso mi accorsi che nei bassifondi vagavano marinai di tutte le nazionalità che non sapevano una parola di spagnolo. Se ne stavano zitti a ubriacarsi con le loro prostitute. A volte mostravano foto di mogli, bambini, cani, agitandole fra singulti alcolici. Lì trovai un'altra opportunità per procurarmi un po' di calore umano: diventare interprete. Pregai le tre Marie che mi aiutassero dandomi un professore che potesse insegnarmi molte lingue. Il miracolo avvenne: incontrai l'Anarchico, un uomo istruito e generoso che mi insegnò alla svelta e gratis. Divisi il mio lavoro in due parti: durante l'estate e la primavera facevo il pagliaccio. Durante l'autunno e l'inverno l'interprete e la mascotte di puttane, marinai e contrabbandieri. È vero che nessuno si preoccupava di conoscere il mio cuore, a loro interessava solo che traducessi da una lingua all'altra ciò che sentivano, e niente altro. Un'altra solitudine in mezzo alla gente, ma stavolta con dei contatti più ravvicinati. Potevo sentire sulla mia pelle mai toccata il calore del loro fiato intriso di tabacco e di alcol. Contatto insignificante per le persone normali, enorme per me… Mi capite adesso? Grazie al terremoto, per la prima volta qualcuno sale sul mio carro maleodorante. I solitari si trascurano, e confesso che non mi ripulisco e non mi lavo troppo spesso. Quando lei è arrossita, signora,

ho visto la Madonna dell'aurora. Quando ha dato da mangiare alle pulci mostrando la carne bianca, l'ho presa per la Madonna della neve. So che un giorno diventerà nera, non immagino come, e che per bocca sua parlerà la Madonna della notte. Le mie tre sante l'hanno inviata a me. Questo incontro è miracoloso. Mi dica, per favore, cosa sanno fare le sue pulci oltre a rispondere ai loro nomi?" .
"Sanno saltare attraverso cerchi di fuoco, suonare il tamburo, giocare a palla e indovinare il futuro." .
"Fantastico! Voi venite a fagiolo. Il circo individuale si amplia. Se ci associamo e la signora Teresa presenta le sue bestiole, avremo successo a Santiago e nelle altre grandi città. Faccia di Scimmia e Madama Ociciornia con le sue pulci magiche! Guadagneremo un sacco di soldi che divideremo in parti uguali. E così potrete dar da mangiare ai bambini…" .
Alessandro ascoltava senza sapere come reagire, ma i bambini erano affascinati. Teresa, estremamente nervosa, indecisa, sentiva un solletico in tutto il corpo. Non sapeva perché ma l'idea di diventare maga la riempiva di gioia. Vedendo che la sua proposta non suscitava un rifiuto indignato, Faccia di Scimmia ebbe un sospiro di sollievo.
.
"Senza un no, è possibile il sì. Che gioia! Vi propongo una bella cosa. A Santiago ho una stanza dove potrete stare, e conosco delle persone, tra cui l'Anarchico, che potranno esservi utili. Don Alessandro cercherà un posto dove installare la sua calzoleria, e io vi presenterò una nana che può prendersi cura dei bambini mentre lei, Madama Ociciornia, viene in tournée con me per tornare ogni settimana con un mucchio di soldi e di cibo. Siamo soci! Arri, Bianco, arri, Negro! Che dobbiamo arrivare entro domani pomeriggio!" .
A Lola parve di sentire che le mosche di quella strada cantavano con voci sommesse da donna una melodia celeste.
.
Serafín viveva in una casa popolare del quartiere Independencia. Sul portone c'era un cartello che diceva: "Società dei Liberi Fratelli. Lo stato non è noi…". Quando la parola conventillo, cioè casamento, venne tradotta in russo come "piccolo convento" Alessandro e Teresa non capirono il senso di quel nome. L'edificio infatti era sporco, miserabile. La sua architettura sembrava essersi ispirata a un carcere, con un lungo corridoio centrale e stanze disposte ai lati come celle. Le famiglie vivevano ammassate in quegli spazi senza finestre che erano tutto in uno, salotto, camera da letto, cucina e cesso.
.
"L'Anarchico vi spiegherà la situazione meglio di me. Il Cile non è l'Europa. Qui ci sono due realtà separate. Pochissimi vivono in paradiso, e tutti gli altri nella più estrema miseria. Solo i ricchi possono diventare più ricchi; noi poveri abbiamo solo la possibilità di diventare più poveri…" .
"L'Anarchico?" .

“Prima sistematevi in questa stanza, poi ve lo presento. Vi porterò qualche sacco di fieno che possa fungere da letto. Gli altri mobili ve li farete con delle casse vuote che ho raccolto tra i rifiuti del mercato. Qui ci sono chiodi e martello. E anche qualche cipolla, formaggio di capra, carote e fagioli stufati. Cercate di usare la cucina a carbone il meno possibile, fa male ai polmoni. Organizzatevi, poi torno a prendervi per farvi conoscere i vicini. Ah, dimenticavo! In questo buco potete fare i vostri bisogni. Non è molto igienico mescolare nella stessa stanza gli odori del cibo che entra con gli altri di quello che esce, ma così hanno deciso i signori proprietari per risparmiare sulla costruzione dei servizi e aumentare il numero delle stanze. Il denaro è padrone… Insomma, vedrete che vi abituerete prima di quanto possiate immaginare.” .

I miei nonni erano felici; per spaventoso che sia, un tetto è sempre un tetto. Avevano un po’ di cibo, un interprete, vicini forse gentili e nuovi mestieri. Di che altro avevano bisogno per ricominciare la vita in quel paese sconosciuto? Teresa in breve fece con le casse un tavolo, delle sedie, e degli armadi. Alessandro intanto preparava con grande devozione il suo deschetto da calzolaio… Quando tornò con i sacchi di fieno l’uomo scimmia portò anche pezze di tela, filo e ago, affinché mia nonna le unisse per fare trapunte, tovaglie e tende. Le diede anche una collezione di barattoli vuoti perché servissero da pentole e piatti. Poi li portò a conoscere i vicini. Cominciarono dall’Anarchico. Faccia di Scimmia raccontò: .

“Dicono che questo signore provenga da una delle famiglie più ricche del Cile, e che si sia schifato del denaro guadagnato sfruttando i poveri. Fatto sta che è venuto a vivere qui attratto dal nome del quartiere: Independencia. E invece di incassare soldi abominevoli, in cambio del pagamento dell’affitto e del cibo, inventa per noi sempre nuovi mestieri con cui ci guadagniamo da vivere… Vedrete: è un grand’uomo. È stato uno dei pochi – li conto sulle dita di un solo piede – che abbiano riconosciuto la mia intelligenza umana. Dato che è istruito e conosce più di trenta lingue, me ne ha insegnata qualcuna, di ciascuna solo l’indispensabile, e ha fatto di me un interprete. Soldi, amore, cibo, vizio, che altro c’è da sapere? Noi suoi discepoli abbiamo fondato la Società dei Fratelli, secondo la quale la libertà non è la ribellione, ma piuttosto la pratica di una fantasia senza limiti all’interno delle restrizioni imposte dal potere. Ma lui ve lo spiegherà meglio… Entrate, prego…”.

.

Aprì loro la porta della stanza numero nove, sulla quale stava scritto: “Anonimo. Anarchico. Inventore di mestieri…”. Furono accolti da un omino di età indeterminata, calvo, con occhiali spessi sotto le folte sopracciglia nere, che si mordicchiava le labbra sottili e agitava dita pallide, quasi azzurrine, macchiate di nicotina. Le pareti della stanza erano nascoste da pile di libri che andavano dal pavimento al soffitto. Le enciclopedie fungevano da sedie. Anche il tavolo era fatto di libri, come quello che doveva essere il letto.

.

“Salve, fratelli russi. Nella vostra patria un tempo profonda ora è in gestazione il nuovo errore mondiale: la verità imbavagliata da un potere centripeto che detta

rapporti di obbedienza verticale… Per buona sorte voi, paria della storia, siete capitati in ottima compagnia e da questo momento appartenete alla nostra fratellanza anarchica. Ma intendiamoci bene…” .
Alessandro e Teresa, con i capelli ritti e i piedi gelati, ascoltavano quel personaggio stravagante, perduto in un quartiere miserabile di Santiago del Cile, l’ultimo recesso del mondo, perorare nel russo più raffinato che avessero mai sentito. Di politica non sapevano niente… Quando disse “intendiamoci bene”, tentarono di dissimulare l’espressione asinina spalancando gli occhi e sollevando con l’indice il padiglione auricolare.
.
“Noi non siamo di quegli anarchici che si ribellano contro Dio, la Scienza e lo stato. Nulla di tutto questo. Siffatta lotta procura al povero solo un diluvio di legnate e di pallottole… Lo stato, e attraverso di esso il capitale, qualunque forma assuma, ha già vinto la battaglia per due o tre secoli. Nulla potrà cambiare il corso dell’Era Industriale. I vermi hanno cominciato a mangiarsi il formaggio e nessuno potrà fermarli. La produzione non cesserà fino alla completa rovina del pianeta. Pochi sopravviveranno. In un futuro prossimo i poveri avranno forse vestiti migliori, case e cibo, ma saranno sempre poveri, vale a dire sempre più indebitati col potere, e se anche avranno smesso di pagare col sangue e coi polmoni, daranno comunque in cambio il loro riso e anche la loro intelligenza. Il povero diventerà un idiota benestante e serio. Conclusione evidente? L’importante è sopravvivere! Che il crollo della società non distrugga anche noi… Ma sedetevi, vi spiegherò meglio…” .
Come sgabelli passò loro due storie della filosofia, una in francese e una in tedesco. Faccia di Scimmia diede ai bambini un sacchetto di biglie e li mandò a giocare in strada. Alessandro e Teresa continuavano a non capire granché.
.
“Noi, manodopera, invece di continuare a essere sfruttati dai ricchi, dobbiamo scoprire come sfruttarli a nostra volta, naturalmente senza derubarli. No, no. Dobbiamo agire dove loro non possono né sanno farlo. Questa non è una soluzione per la maggioranza, ma solo per pochi pidocchi di talento. Il maiale deve mangiare rifiuti per far carne. I pidocchi, senza sporcarsi, succhiano il sangue del maiale. Bene, quando si arrostisce il maiale, si bruciano anche i parassiti… perché sono stupidi. Avrebbero potuto saltar via in tempo e passare sulla testa dei macellai. Ma veniamo al punto: il potere non è creativo, e i ricchi si annoiano. Possiedono tutto tranne che loro stessi. Ed è logico. Per trovare se stessi bisogna lasciare tutto, e loro al contrario si stanno appropriando di tutto. Chiaro?”
.
Alessandro e Teresa, sbattendo le palpebre, dissero con convinzione esagerata: .
“Chiarissimo, signore!”.
.
“Chiunque abbia un mestiere conosciuto, calzolaio, panettiere, minatore, carpentiere, pittore, orologiaio, medico, ingegnere, eccetera, è una preda dello stato, che lo sfrutta fino a succhiargli il midollo. Fare un mestiere normale

significa perdere la libertà. Bisogna fare mestieri sconosciuti, che non abbiano a che vedere con la vita materiale, ma che producano stati di coscienza. Dobbiamo creare nuovi bisogni ai ricchi. Per fare questo non ci serve altra materia prima che la fantasia. Il maiale è abile ma stupido. Della sua stupidità potremo vivere finché non giungerà all'autodistruzione. Fate visita per favore ai miei coinquilini, ho dato loro nuove attività. Con esse potranno sopravvivere a qualsiasi crollo dell'economia mondiale. Queste crisi colpiscono solo i poveri e i capitalisti minori. I pochi grandi, l'élite, non perdono il potere, cioè non perdono niente. Il maiale attraversa le crisi baldanzoso e pimpante. I miei discepoli, in questi momenti bui, si aggrappano più che mai alle sue setole…" .
I russi stavano per uscire, guidati da Faccia di Scimmia, che aveva ascoltato la tiritera applaudendo di tanto in tanto con mani e piedi, quando l'Anarchico li trattenne.
.
"Fratello Alessandro, mi permetta una domanda: il suo accompagnatore mi ha detto che lei vuol fare il calzolaio; è vero?" .
"Sissignore." .
"Non vale la pena. È un mestiere conosciuto. Lo stato finirà per sfruttarla. Quando avrà finito le visite, torni qui. Le creerò un nuovo mestiere, 'Addolcitore di vuoti' o 'Correttore di ombre', qualcosa, insomma." .
"Grazie, signore, non è necessario. Credo che per come lavorerò io quello del calzolaio sarà un mestiere nuovo." .
Il saltimbanco portò Teresa e Alessandro in giro per la casa, presentandoli ai membri della Società dei Liberi Fratelli. Conobbero il "Disinfestatore di specchi", il "Professore di invisibilità", il "Biologo fantastico, inventore di corpi", il "Pagliaccio funerario" e molti altri che non poterono spiegare in cosa consistesse la loro attività, perché Faccia di Scimmia, che aveva accettato un bicchiere a ogni porta e ondeggiava ormai ubriaco, aveva dimenticato non solo il russo, ma anche le altre lingue, e traduceva in una strana lingua composta di rutti, singhiozzi e sbavamenti. Prima però erano almeno riusciti a capire cosa faceva il "Domatore di nei".
.
Era un uomo tarchiato, bruno, che emanava un forte odore di vino come tutti gli altri gojim che abitavano in quella casa. Era in compagnia di una donna sdentata e di otto bambini piccolissimi che correvano serafici nell'unica stanza. Il domatore suonava un tamburello e sbarrando gli occhi che avevano uno strano luccichio ordinava al neo di spostarsi. In effetti molte signore desideravano avere il neo accanto alla commessura delle labbra, o sulla guancia, o fra i seni o anche in posti più segreti. All'incauta cliente si assicurava che, dando tempo al tempo, la macchia si sarebbe spostata, millimetro per millimetro, fino a posizionarsi nel punto desiderato. Ovviamente il tamburello, lo sguardo brillante e gli ordini ipnotici del domatore non bastavano. La cliente doveva anche pregare con fede. In capo ad alcune sedute le si garantiva che il neo si era già mosso di qualche millimetro. Se la signora si stancava per il gran numero di sedute richiesto e

cominciava a lamentarsi per la lentezza dei progressi, il domatore si stringeva nelle spalle come se l'avessero offeso a morte, e rispondeva che la colpa non era sua ma delle preghiere senza fede… E se ne andava in cerca di un'altra vittima. Non mancava mai una dama ingenua grazie alla quale sfamare la prole… A volte, molto raramente, i nei si spostavano davvero.

.

Dopo aver presentato loro i coinquilini, Serafín, sempre più assetato, li condusse in una stanza in fondo al corridoio, uguale alle altre ma con un grande cartello: "Osteria del Cuor Contento…". Una cinquantina di gojim, uomini e donne; scalzi, con gli abiti rattoppati, pigiati al punto da formare un unico blocco sudato e dall'odore acido, compravano con poche monetine bicchieri di vino che un andaluso basso e grassoccio mesceva da un barile dipinto di rosso che era il cuore del locale. Con perizia da navigante il quasi scimmia si intrufolò in quell'onda di carne e tornò, saltando sul piede destro, con tre bicchieri pieni, due nelle mani e il terzo sorretto dal piede sinistro. Bevve quello dell'estremità inferiore e offrì gli altri due ai russi. Alessandro fece immediatamente un gesto di rifiuto. I suoi principi religiosi gli imponevano di non bere in una taverna. I cinquanta gojim fecero la faccia offesa e uno insistette: .

"Non ci faccia questo sgarbo, compare…".

.

Presentendo la tempesta in arrivo, Teresa sollevò il bicchiere e lo vuotò in un sorso fino all'ultima goccia. Il blocco di corpi approvò con un allegro grugnito. Il Rabbi consigliò a mio nonno: .

"Senti, Alessandro, Hillel il Saggio disse: 'Tra i vestiti vai vestito, e vai nudo tra i nudi'. Per loro il vino è una forma di comunione. Non credo che tu possa rifiutare. Potrebbero anche ammazzarti. Bevi e attieniti al proverbio: 'Visto che devi peccare, fallo almeno con piacere'".

.

Allora Alessandro prese il bicchiere di vino e lo bevve con piacere. Per cinque volte rabbrividì e un tremendo bruciore lo arse dalla gola allo stomaco. Si mise a tossire. Risate generali. Applausi. Faccia di Scimmia tornò con altri tre bicchieri. E i brindisi durarono ore. I miei nonni, assorbiti, schiacciati, finirono per far parte del blocco umano che canterellava arie cilene fra conati di riso e di vomito. La festa finì quando la botte fu prosciugata. Si svegliarono il giorno dopo sdraiati sul pavimento della loro minuscola abitazione con la lingua impastata e con un tremendo mal di testa. La nuova vita era cominciata. I bambini avevano fame.

.

Per cinque anni Alessandro fece il calzolaio e Teresa l'indovina. Madame Ociciornia faceva delle tournée di tre o sette giorni, a volte quindici, e tornava sempre con un gran sorriso e con un cesto pieno di uova, polli, pagnotte, frutta, verdura, dolci e altre vivande, oltre che a una discreta quantità di denaro. Grazie alla venerazione di Faccia di Scimmia che continuava a guardarla come un idolo, aveva imparato abbastanza bene lo spagnolo, serbando però l'accento russo per impressionare meglio il pubblico. Le pulci vaticinavano il futuro con incredibile

precisione, e quando arrivavano nei villaggi, già preceduti da una certa fama, i poveri facevano la coda per chiedere quasi sempre le stesse cose: Tizio mi ama davvero? Ho sbagliato scegliendo quella donna? Tornerà il mio amore perduto? Guarirò da questa malattia? Troverò un lavoro migliore? Cosa mi riserva di buono la vita?… Beniamino, Giacomo, Fanny e Lola erano avvisati del suo arrivo dal fracasso dei campanelli di Bianco e Negro, e le correvano incontro su per la strada per accoglierla con urla di giubilo tumultuoso. Anche loro ormai parlavano lo spagnolo, perché frequentavano la Scuola Pubblica che era obbligata a impartir loro, oltre all'istruzione, anche una colazione gratuita. Invece Alessandro era riuscito a imparare una sola parola della nuova lingua: "mercoledì". Ogni volta che un cliente gli chiedeva: "Quando saranno pronte le mie scarpe?" lui rispondeva: "Mercoledì". "Quanto costa la risuolatura?" "Mercoledì." "Oggi è una bella giornata, vero?" "Mercoledì." Ma se non era dotato per le lingue, come calzolaio possedeva invece qualità più che brillanti.

.

Respinse la proposta dell'Anarchico e non addolcì vuoti né corresse ombre, ma gli propose invece di svolgere la sua missione calzaturiera in maniera ben diversa dal solito, ossia confezionando scarpe su misura al servizio non solo dei piedi ma anche dell'anima. E senza un prezzo fisso. "Che ogni cliente paghi ciò che vuole o può. Questo lo costringerà a un esame di coscienza, a scegliere tra dare il minimo, il giusto o il massimo, il che gli servirà a conoscere se stesso." All'Anarchico piacquero tali idee e insignì mio nonno del titolo di Calzaturologo.

.

Alessandro si recò nell'immondezzaio della città e raccolse tutti i pezzi di cuoio e di tela grezza che trovò. Nonché pelli di topo, gatto, cane. E pezzi di legno. Li avrebbe utilizzati come materiale per creare modelli o fare riparazioni… Tornato nella sua stanzetta si sdraiò a meditare e fece sfilare davanti agli occhi le scarpe e gli stivali che aveva lucidato nell'esercito per duecentosessanta settimane. Vide com'erano fatti e ne analizzò le parti. Prima di tutto la suola, la piattaforma portatile, il sostegno protettivo che doveva rendersi invisibile affinché la pianta del piede sentisse la sua esistenza come una seconda pelle, sicura, invulnerabile, sensibile e soprattutto piena d'amore. Suole come madri che partorissero ogni passo con volontà ferrea, dando l'assoluta speranza di arrivare a destinazione, produttrici costanti del cammino, suole patrie… E il calcagno? Deve sostenere in modo vigoroso, ispirare confidenza assoluta, essere un muro che divide dal passato e situa il passo nella piena realtà, nello splendido presente, lasciando che il tacco superbo conquisti il posto, penetri, prenda pieno possesso, diventi l'asse del gioioso fiore della vita. Ma nel contempo non deve essere duro, pesante, bensì delicato e insieme potente, non solo per spronare il piede in avanti, verso il futuro, ma anche per assorbire l'oceanica spinta del passato… E le punte? Devono essere morbide e non opprimere le dita preziose, per penetrare con la massima felicità nell'indomani, in ciò che ci aspetta più avanti, che è sempre un premio, perché la meta di tutte le strade è Dio e non la morte che è solo una metamorfosi… Che

ogni passo fatto con le mie scarpe conduca gli uomini alla felicità, che siano benedetti… .
I primi clienti furono poveri diavoli che venivano per una riparazione. Alessandro accettava ogni lavoro per umile che fosse e di quegli ammassi di toppe faceva scarpine di lusso. A poco a poco si presentarono acquirenti della classe media, e infine, con l'aria di chi si concedeva un'avventura esotica, comparvero dame e gentiluomini dell'aristocrazia. Alessandro dovette cercarsi degli aiutanti. Li scelse nel casamento, cosicché potessero lavorare senza dover uscire dalla loro stanza. Chiunque fosse senza lavoro poteva partecipare alla confezione di calzature completamente fatte a mano, cucite e incollate, senza chiodi, e con materiali semplici ma nobili… .
Mio nonno giurò di non utilizzare mai una di quelle macchine impersonali. Ogni paio di scarpe doveva essere un'opera unica e realizzata con amore. Ogni uomo ha le proprie impronte digitali, uniche nell'universo, e così devono essere le sue scarpe, per lui e per nessun altro. Il denaro ricevuto – "Quanto costano?" "Quanto ritiene opportuno." – lo divideva in parti eguali con i suoi operai. Benché lavorasse per un numero impressionante di ore al giorno alla creazione dei modelli, guadagnava quanto il più umile dei suoi aiutanti, quello che preparava le forme di cartone. Alla fine giunse ad avere più di cento soci che lavoravano col sorriso sulle labbra.
.
Teresa, ogni volta che tornava da una tournée, con turbanti sempre più barocchi, sempre più anelli, braccialetti e collane, sempre più rimmel sugli occhi e con le unghie dipinte di viola, s'infuriava. "Tutto questo è stupido! C'è qualcosa che non va nel tuo cervello! Dev'essere colpa di quel maledetto Rabbi. Com'è possibile che i tuoi clienti aumentino in continuazione, che cento persone lavorino per te e che tu guadagni sempre la stessa cifra, una miseria? Sono passati cinque anni e non ti sei ancora arricchito. I ricchi ti sfruttano, si divertono a pagarti meno di un'elemosina, non ti considerano un santo ma un cretino. Non è giusto! Io devo ammazzare di fatica le mie pulci con la lettura del futuro senza speranza di migliaia di indigenti; e mettendo insieme quello che guadagno io e quello che ci dai tu riusciamo appena a evitare la miseria… Continui a cercare di procurarti meriti agli occhi spietati della Grande Canaglia. Per voler essere un giusto non ti godi la vita. Ci hai chiusi tutti nella tua tomba mistica. Dio ama solo i morti! Devi tornare alla realtà!…" Mio nonno sorrideva, baciava in fronte la moglie e continuava a sognare a occhi aperti come migliorare le sue creazioni. Adesso cercava la formula che gli permettesse di fabbricare scarpe che marciando pregassero! .
Finché un giorno apparve il Camuso Eremberg, il primo ebreo che mio nonno avesse visto in tutti quegli anni. Era davvero repellente, con una testa enorme, gambe corte, torso lungo, senza collo, un pancione, tutto peloso, con un occhio color caffè e l'altro verde. Agitava il polso per mettere in mostra un orologio d'oro grande come una sveglia, credendo così di risultare attraente per le donne. Si pavoneggiava davanti alle operaie come se a uno schiocco delle sue dita

dovessero piantar lì le suole per precipitarsi sulla sua patta… Era arrivato per curiosità – gli amici gli avevano parlato del pazzo che si faceva pagare quello che gli veniva dato – per farsi un paio di stivaletti. Quando li ritirò, offrì dieci volte meno di quanto valessero. Alessandro lo guardò coi suoi occhi ardenti e disse solo, indicando le stanze dei suoi aiutanti: “Grazie a nome loro”. Eremberg, sorpreso, vergognandosi, aggiunse qualche moneta, balbettando: “Per la mancia”, e poi esplose gridando in yiddish: .
“Ma per favore, don Alessandro! I miei amici mi avevano detto che era matto, e avevano ragione. Che senso ha? Quando divide quello che guadagna, tutti, anche il moccioso che pulisce i buchi che vi servono da cesso, tutti ricevono la stessa cifra che riceve lei! Le sembra un comportamento degno di un ebreo? Perché lei è russo come io sono polacco. Giù la maschera! Mi sembra che lei abbia preso i gojim per chassidim e confonda la degenerazione con la santità! Un vero imprenditore fissa prezzi alti e salari bassi. Siamo nell’Era Industriale, amico mio! Si aprono grandi opportunità per la classe media. In questo paese di pigri, noi stranieri possiamo far fortuna. La manodopera non costa quasi niente. Questi analfabeti non hanno sindacati né garanzie sociali. I militari ci proteggono. Se si mettono a scioperare, basta prenderli a bastonate. Ha ben visto cosa è successo a María Elena, hanno voluto ribellarsi e li hanno schiacciati come stronzi. E poi si può mettere uno spaccio accanto alla fabbrica e pagarli in buoni, così saranno costretti a spendere tutto quello che guadagnano con noi, al prezzo che vogliamo. È la situazione ideale. Ragioni, don Alessandro! Col suo talento artistico e la mia abilità negli affari possiamo diventare milionari. Se diventiamo soci, Dio non avrà bisogno di aiutarci…”.
.
Alessandro sorrideva, non diceva né sì né no, continuava a lavorare e sussurrava con dolcezza, emozionato al parlare di nuovo in yiddish: .
“Ne parleremo un mercoledì, signor Eremberg. Devo pensarci…”.
.
Il Camuso si stringeva nelle spalle. Era evidente che mio nonno, assorto com’era nell’inventare un modello diverso per ogni cliente, non ci avrebbe ripensato. Ma una volta alla settimana tornava alla carica.
.
Tutto sembrava aver assunto un ritmo invariabile, eterno, quando arrivò la lettera. La portò un monello al quale avevano dato un uovo sodo perché la consegnasse nelle mani di Alessandro. Benché il Calzaturologo non sapesse né leggere né scrivere, riconobbe la calligrafia di Teresa che aveva imparato a usare la penna da Faccia di Scimmia. Era voluminosa, sicuramente importante: altrimenti perché sua moglie si sarebbe presa quella briga? Un presentimento doloroso gli strinse il cuore, e lasciando cadere gli attrezzi corse dall’Anarchico per farsela leggere. Il professore percorse con lo sguardo i fogli in un paio di secondi – leggeva a velocità vertiginosa – scosse con pena la testa calva, fece suonare la campana che convocava la riunione e trascinò Alessandro all’osteria. Al Cuor Contento lo aspettavano i Liberi Fratelli che avevano formato un blocco attorno alla botte di

vino. “Compagni,” disse l’Anarchico, “questo è un momento delicato nella vita di un uomo. Vedremo sgretolarsi ciò che crede di essere, la sua personalità quotidiana, e apparire l’altro, quello che sta nascosto sotto la pelle, l’uomo fatto di cuore che si desta solo se lo feriscono quasi a morte. Voi non capirete ciò che leggerò perché glielo tradurrò in russo – sua moglie padroneggia già lo spagnolo; le donne imparano le lingue per una sorta di osmosi, noi invece, poveri maschi, abbiamo solo il rozzo intelletto per questi compiti – ma vedendo le reazioni del viso di questo amico, che dobbiamo compatire profondamente – la ferita causata da una donna è più dolorosa e profonda di una coltellata – vi renderete conto di che cosa si tratta.” E continuò in russo: “Mio caro don Alessandro, non beva vino, prenda questa bottiglia di acquavite e la vuoti. Per sopportare la lettera dovrà essere ubriaco fradicio… Sì, lo so, le sue convinzioni religiose le vietano di bere qui. Oggi faccia un’eccezione o ci lascerà la pelle. Portate un bicchiere! Salute! Inizio la mia traduzione: “Marito, ti conosco bene. Ti avrà sorpreso molto ricevere una mia lettera. Certo, se di persona non ci scambiamo più di tre o quattro frasi sul denaro, i bambini o le tue scarpe, che cosa mai avrò da dire per iscritto? Avrai pensato che doveva esser qualcosa di terribile e sarai corso dall’Anarchico. Adesso starai ascoltando la traduzione. Tra qualche momento mi chiederai pietà, non potrò dartela. Devo dirtelo tutto d’un colpo, anche se non ci crederai e ti farai ripetere diverse volte la lettura di questa riga: io e Serafín ci siamo innamorati, ormai sono la sua amante. È un sentimento talmente intenso che non posso continuare a vivere con te e con i bambini. Voi rappresentate il mio passato, un’epoca che adesso vedo immersa nelle tenebre. Credevo di amarti ma era solo un bisogno animale, il desiderio di un membro maschile, di avere dei figli, istinti simili a quelli delle vacche. Ci siamo uniti, ma non ci siamo mai visti. Io a ingrassare, ad accumulare frustrazioni, a lottare in tutti gli accoppiamenti per esplodere come un cataclisma, feroce, senza nessuna dolcezza. Né tu né io abbiamo saputo accarezzarci, essere teneri, fonderci l’uno nell’altra. Tu nelle tue cose, il Rabbi, Dio, la calzoleria; io nelle mie, il pane, la casa, gli escrementi, l’odio per la Creazione; separati. Non hai mai saputo che cos’ero, che cosa avevo dentro; hai visto una santa ruminante in mezzo a una casa che era una tomba, non un tempio; hai lasciato che mi annoiassi, non ti importavano i miei sogni, niente. Ci siamo comportati come primitivi, semplici, monocordi, abbiamo perso il sale della vita, il piacere della tenerezza. Io mi stavo inaridendo. La felicità che non avevo mi gonfiava il corpo. A volte guardavo gli altri uomini come se fossero frutti meravigliosi ma proibiti… Colpevole, ipnotizzata, mi soffocavo in te, nel tuo vuoto, nella tua brutalità da analfabeta, accettando inconsciamente e senza esitare il sacrificio dei migliori anni della mia gioventù. Cercavo i tuoi occhi con i miei perché potessimo vivere un’altra cosa, un’unione fuori da questo mondo, ma no, sapevi solo possedermi con la furia e la prepotenza che ti ha insegnato Jahveh. Tutto ciò che riuscivi a immaginare era di procurarmi un mostruoso orgasmo, e ti ci mettevi con furiosi colpi di reni buoni a spaccar sassi ma non a far innamorare una donna. Sei stato insensibile e rozzo. Io non me ne rendevo conto perché non avevo esperienza né possibilità di far paragoni. Immersa nella miseria, in quella

miseria causata dal tuo delirio di voler essere un giusto, che speranza mi rimaneva? Ma il miracolo, non divino bensì umano, esiste. L'amore è un miracolo… che tu non potevi vedere perché ti preoccupavi solo di te stesso. Mi hai messo al tuo servizio, così come fece tuo padre con sua moglie e il padre di tuo padre, obbedendo alla Grande Canaglia che nega soprattutto il magico piacere della carne. È vero che nella mia condizione animale ho creduto di amarti, ma di Serafín mi sono innamorata come essere umano. Questa è una cosa grandiosa che non puoi conoscere… Non credere che non sia stata sincera, che ti abbia ingannato. Quanto avrei voluto esserti fedele fino alla morte per non farti soffrire come so che in questo istante starai facendo. Ma contro la natura non si può lottare. È successo di colpo, senza premeditazione, una catastrofe grande come il terremoto. Serafín, quando ci raccolse a Valparaíso, ricordi? guardò i miei seni e io arrossii. Senza rendermene conto, nei suoi occhi ardenti riconobbi i miei desideri repressi. Il suo sguardo mi penetrò fino alle ovaie e il mio sesso si riempì d'acqua. Io non volevo assolutamente che mi accadesse questo, specie con un essere tanto brutto. Con grande sforzo mi asciugai e respinsi quella femmina sconosciuta che si era impadronita della mia vagina. Ma un istante più tardi, quando davo da mangiare alle mie pulci, mi prese una voglia intensa di mostrarmi nuda davanti a lui. Lo sentivo tremare alla vista di ogni centimetro della mia pelle, e la sua emozione incontenibile mi faceva vibrare le cellule, ribollire il sangue. Tu, misteriosamente, capisti che ero in calore e mi possedesti con la forza della disperazione, perché senza saperlo sentivi già di avermi perduta per sempre. E mi rubasti un orgasmo che doveva essere per lui e non per te. Quel piacere mi fece male come se mi avessero strappato un dente. Pensai di essere impazzita, mi convinsi che il terremoto mi aveva rovinato i nervi, e non dissi nulla perché quella cosa con Serafín mi sembrava assurda, vergognosa. Tornai a essere quello che ero sempre stata, una madre immersa nell'arida realtà familiare. Continuai ad accumulare grasso per contenere con quello scudo inerte la disperazione che mi bruciava dentro. Senza amore i miei occhi erano deserti, le mie orecchie putride, il mio tatto ruvido, l'aria era avvelenata, e ogni nuovo giorno era un ponte nero da varcare in groppa a una puledra cieca. Le tournée con Serafín mi calmarono un poco, ma non volevamo riconoscere la reciproca attrazione che ci feriva. Lui, sentendosi indegno di essere amato, si metteva al mio servizio, umile, vulnerabile, triste, con un delicato atteggiamento da mostro. Io ero convinta che lui fosse l'uomo più brutto che avessi mai visto in vita mia… Una settimana fa abbiamo dato spettacolo nella miniera di carbone di Lota. I minatori vollero che scendessimo nelle gallerie profonde perché il riso e la sapienza abitassero per una volta in quel mondo buio. Serafín recitò come non mai facendo anche il prestigiatore: un nuovo re Mida che trasformava in banana tutto ciò che toccava. Sentii che diceva: 'Tutto è alimento, anche il dolore'. Poi io lessi solo predizioni felici, dando a ciascuno di quei topi la promessa dell'aria e della luce. Ci apprezzarono molto, e in segno di amicizia ci misero i loro elmetti e ci sporcarono la faccia di carbone. Di ritorno, sul carro, Serafín fu preso dalle convulsioni e mi cadde in ginocchio davanti, mormorando: 'La Madonna della notte…'. Gli

accarezzai la nuca pelosa. Si raggomitolò come un bambino fra le mie tette. Singhiozzando, mi chiese: ‘Fai il miracolo, dammi il tuo latte santo’. E, cosa incredibile, commossi dalla dolcezza infinita della sua voce, i miei seni cominciarono a bagnare il suo corpo col liquido bianco. Poi piansi. Leccando le mie lacrime mormorò: ‘La Madonna della neve’. Allora dalla mia fronte trasudò sangue, come se mi avessero messo una corona di spine. Disse in trance: ‘La Madonna dell’aurora…’. La luna piena ci inargentò. ‘Sei mia, guardami per una volta,’ pregò, e io, ebbra, col cuore in gola, posai i miei occhi su di lui. E d’un tratto i pregiudizi svanirono, lo vidi veramente e mi resi conto della sua bellezza sublime. Se Serafín viene paragonato agli altri uomini e si applicano a lui i vecchi canoni della bellezza, è un mostro. Ma se lo si astrae dall’ambiente e lo si vede da solo, senza riferimenti, per quel che è, è un essere perfetto. I suoi occhi profondi possiedono una bontà angelica, le sue fattezze ben delineate commuovono l’anima, la sua carne muscolosa e il suo pelame di seta sono infinitamente gradevoli al tatto, il suo alito è dolce e profumato quando si sveglia, i suoi movimenti hanno la grazia della danza, ogni parola che dice entra nel mio cervello con lo splendore di una gemma, in realtà non parla mai, perché la sua voce canta… Quando sentì il calore del mio sguardo, si tolse il costume da pagliaccio e mi mostrò tutto il suo corpo, una scultura vivente. Nell’estasi che mi produceva quella nudità, tesi le mani e lasciai che il suo sesso si posasse sulle mie palme umide. Ero abituata al tuo membro voluminoso, duro, insensibile, con quell’arrogante testa nuda. Il pene di Serafín era pallido, sottile, morbido e soprattutto completo. Il suo tenero prepuzio gli dava una sensuale segretezza, una modestia unita a un’attrattiva potente, insomma la tranquilla normalità animale, senza la coltellata della religione, senza alcun compromesso con Dio. Quando tu mi penetravi Jahveh veniva con te. Aveva ordinato Lui di tagliartene un pezzo per appropriarsi dei tuoi piaceri. Baciai quella pelle con diletto, con fervore, e le offrii tutte le aperture del mio corpo. Non anelava solo alla mia conchiglia, ma anche alla mia bocca, al mio ano, alle mie orecchie, al mio ombelico, ai miei pori, alla mia anima. Lo guidai verso di me come una madre guida il suo bimbo, e lentamente lui, che non aveva mai conosciuto donna, mi offrì la sua celestiale purezza. Nessuna brutalità, nessuna fretta, tenerezza, sensualità, rispetto… Quando fu tutto dentro di me, si trasformò nell’unico interesse della mia vita. Serafín smise di muoversi, di cercare lo sfregamento del piacere, la scarica finale, e guardandomi fisso negli occhi, inebriandomi col suo alito, cominciò a parlare. La sua voce, la più delicata che abbia mai sentito, mi rivelò i sentimenti che avevo nascosto dall’istante in cui ero arrossita per la prima volta. Ascoltandolo così colmata lo amai tanto da poter tollerare, anzi, accettare che ci unisse Dio. Sì, anche se non ci crederai, grazie a lui, al piacere magico che mi dava, perdonai la Grande Canaglia perché aveva permesso che esistesse l’amore. Serafín mi disse, non dimenticherò mai le sue parole: ‘Non ci sono limiti fra te e me, i nostri principi chiaroscuri si intrecciano, danzano nell’oceano eterno. Siamo due gridi affinati musicalmente che sorgono come un gioiello di questa morte che non è che un’altra maschera di Dio. Tu e io siamo la gioia, manifestata nella materia, della

Divinità. Tra noi esiste la fiducia, il raggiungimento della sacralità, l'avvento della speranza e il dischiudersi della fede. Siamo la mano sinistra e la destra della grande opera che è l'unificazione del mondo e l'offerta del perdono. Attraverso il nostro piacere, Dio si compiace di manifestare il suo amore. Siamo il cammino trasformato in luce. Siamo due solitudini che procedono perfettamente unite. Il nostro piacere è un santuario…'. E mi baciò e la sua bocca fu dolce ed ebbe inizio una catena di orgasmi, sempre più grandi, come onde che mi percorrevano dall'inizio alla fine dei tempi. Cento volte esplosi, senza colpa, senza rimorsi, dimentica di tutto tranne che di lui. Ridemmo, gememmo, gridammo, piangemmo di gioia… Da allora non abbiamo cessato di accoppiarci, a qualsiasi ora, in qualsiasi posto, innumerevoli volte sempre diverse… Quando il suo membro non è immerso nel mio sesso, mi sento incompleta. Siamo due falò che brilleranno per anni. Vogliamo viaggiare, conoscere l'America, l'Argentina, il Perú e non so che altro. Abbiamo bisogno di poco per vivere, e il miracolo è continuo. Adesso amo la terra, il cielo, le aurore fra le sue braccia, il sapore dell'aria, le piante e persino gli esseri umani. Voglio partecipare alle feste, divertirmi, fumare una sigaretta, essere presente. Ogni giorno perdo mezzo chilo. Serafín mi vuole agile e magra, lo soddisferò… Addio per sempre, povero Alessandro. Mi spiace che tu non abbia mai saputo amare… Non cercarmi, perché la Teresa che conoscevi ora non esiste più. Fa' finta che sia morta. I bambini non hanno più bisogno di me. Che crescano, che scoprano… .
Firmato: Teresa di Serafín." .
Durante la lettura della missiva che l'Anarchico traduceva con voce piena di compassione, a mio nonno, contratto dal dolore, si spezzarono tre costole, schioccando come fucilate.
.
Alle sue lacrime senza singhiozzi si mescolò una saliva insanguinata. L'osteria, piena di compagni assiepati attorno al "russo" per sostenerlo quando gli mancavano le ginocchia, sembrava silenziosa nonostante il respiro profondo, da toro ferito, di mio nonno, e il soave mormorio della voce del saggio. Quei poveretti capivano il dolore e con devoto rispetto assistevano alla demolizione di un cuore. Il vino scorreva nelle loro gole gorgogliando come una sorgente. Il Domatore di nei, per addolcire l'atmosfera, si mise a fischiare imitando un canarino. Ininterrottamente, perché potesse resistere a siffatte rivelazioni, porgevano al Calzaturologo grandi bicchieri d'acquavite. Il pavimento cominciò a danzare, le pareti si fecero permeabili e lasciarono entrare il rumore del mondo, risa di bambini, cicalecci di comari, veicoli sconquassati, grida di venditori ambulanti. Lì dentro un marito agonizzava; fuori la città continuava la sua marcia indifferente. Uno si mise a cantare, un altro a tamburellare sulla botte, l'intero blocco cominciò a ballare, la festa esplose. Di abbraccio in abbraccio si passavano la vittima abbrutita che baciava gli uomini come se fossero i suoi genitori, cercando mani che lo stringessero per non sciogliersi in un fiume amaro che sarebbe sfociato nella morte. Vomitò a fiotti, sangue e acquavite, e cadde svenuto. Gli aprirono la bocca con un cucchiaio e gli versarono un'altra mezza bottiglia in

gola. Rimase ubriaco per sette giorni. Visitò una per una le stanze del casamento e abbracciò ogni famiglia, vecchi, bambini, uomini, donne, gatti… Gli permettevano di farlo, sorridendo, perché lì un ubriaco per mal d'amore era considerato sacro. Si lacerò le vesti e nudo insultò la luna. Corse a quattro zampe con i cani randagi. Gettò tutte le sue scarpe in un canale e pianse, pianse, pianse.

.

Quando gli passò la sbornia, si trovò in mezzo alla sua stanza con i mobili fabbricati da Teresa ridotti a un mucchio di schegge. Aveva la bocca amara, non per effetto dell'alcol, ma per la tristezza. Una tristezza che gli si attanagliava dentro al petto come un granchio nero. Le immagini della lettera lo perseguitavano, ronzavano nel suo cervello, il sesso di sua moglie che accoglieva un fallo goj, tutta umida, lanciando urla di felicità, inghiottendo il seme, con le gambe spalancate, che si dava, leccando, spingendo, dimenticandolo, nella gioia di essere penetrata fino in fondo da un altro, più giovane, più bello, più intelligente, più abile… Lei, Teresa, tanto buona, capace di dare un affetto onesto, carezze pure, che donava la sua vita a un mostro, dando a costui ciò che a lui non aveva mai dato… Ah, che pugnalata, che colpo tremendo!… La considerava colpevole, poi innocente, poi si picchiava la testa, per colpa mia, non ho saputo neppure baciarla consegnandomi al liquore delle sue labbra, non le ho dato tutta la mia anima, ho preferito offrirla a Dio, non l'ho accarezzata, non le ho offerto il suo posto di regina assoluta, non ho incollato la mia bocca sul suo sesso come se morissi di sete, l'ho fatta girare attorno a me, l'ho sommersa sotto il dovere, l'ho annoiata, le ho dato per focolare un tugurio, l'ho posseduta con slanci da caprone, ho sputato nel suo ventre il mio sperma, non abbiamo tremato per l'emozione davanti a nessun panorama, non abbiamo sacrificato il sonno per rimanere svegli insieme a parlare di nulla, a respirare l'odore della nostra pelle e a guardarci negli occhi. L'ho perduta. E adesso che non c'è più, so finalmente quanto l'amavo. Sentirò la sua mancanza per tutta la vita. Amo il suo vuoto, il posto dove lei non c'è più è ora il mio. Si è spenta la luce… .

Perse l'appetito. Mangiava appena un pezzo di formaggio e una foglia d'insalata al giorno. Gli si incurvò la schiena, cominciò a nuotare nei vestiti. Cercò di odiarla ma non ci riuscì. Allora provò a odiare Faccia di Scimmia. Non ci riuscì. Quell'innocente, orfano come lui, non era colpevole. Nell'amore ardente non vi sono colpevoli; è un dono di Dio. Tentò di essere felice al pensiero della felicità di Teresa, che copulava ogni giorno con un essere che trovava tanto bello, godendosi finalmente la vita… ma il granchio nero gli stringeva il petto con le sue pinze. Si lasciò cadere fra le macerie della stanza deciso a non muoversi di lì fino alla morte. Gli anarchici bussavano alla porta. Gridava: "Niente!" e non apriva. Venivano gli operai delle calzature. "Niente!" I suoi quattro figli. "Niente!" Quella pena, quell'umiliazione, perché l'umiliazione era tale che gli doleva il fallo come se glielo avessero tagliato, non gli sarebbe passata mai. Niente più lo legava alla vita. "Niente!" .

L'unico che riuscì a penetrare in quella stanza trasformata in fortezza fu il Rabbi. Si piantò in mezzo alla mente di Alessandro e per quanto questi si contorcesse,

insultasse e vomitasse ingiurie, non si mosse di lì, aspettando che lo sfinimento lo paralizzasse, per riuscire a farsi ascoltare… .
“Amico, conosco il tuo organismo. Questa disgrazia ti ha deteriorato il cuore, e presto, come stai desiderando, morirai. Ma prima devi metterti a posto con Dio. Il tuo dolore lo offende perché Lui – che sia benedetto – sa ciò che fa e i suoi disegni sono misteriosi. Hai dimenticato che sei ebreo. Prima di scomparire devi tornare in seno alla comunità, che ti ha respinto a causa di tua moglie. Ti sei fatto goj, e guarda cosa ti è successo. Come penitenza devi lasciar scritto il tuo nome fra i benefattori della nostra razza… Mentre eri ubriaco sono andato a dare un’occhiata alla sinagoga. Figurati che in questa città pregano senza avere una Torah autentica, in pelle, copiata a mano, arrotolata in un lussuoso astuccio. Che tragedia, una colonia ebraica senza il suo Libro Sacro! Dimentica il tuo dolore, va’ in Argentina e torna qui con una vera Bibbia… Poi, se vuoi, muori. La tua vita sarà servita a qualcosa.” .
In Argentina? Avrebbe dovuto attraversare l’immensa Cordigliera delle Ande, andata e ritorno, portando i rotoli a dorso di mulo. Si alzò. Tutto il suo corpo, il suo essere, chiedeva un pretesto per continuare a vivere, per colmare il vuoto universale lasciato da Teresa. Il Rabbi aveva ragione. Avrebbe dimostrato a tutti che serviva a qualcosa. Compiendo quella grande opera avrebbe ritrovato la dignità. Forse sua moglie sarebbe venuta a sapere del suo gesto eroico e l’avrebbe ammirato un po’… No! Basta! Non devo alimentare delle speranze, acuiscono il mio dolore. Devo tornare alla realtà, accettare la rottura e compiere questo gesto solo per me e per Dio… .
Uscì dalla stanza, si sedette davanti al suo deschetto da calzolaio e senza reagire di fronte alla gioia dei suoi operai si mise a lavorare. Avrebbe fatto un paio di stivali foderati di pelle di pecora per il freddo della notte. Non avrebbe mai più dormito. La tristezza dell’abbandono, la pena di immaginare sua moglie fra le braccia di un altro, gli aveva tolto quella capacità. Il sonno scomparve per sempre e la veglia si fece confusa, come se vivesse addormentato. Quando terminò gli stivali, dopo trenta ore di lavoro ininterrotto, aveva occhiaie violacee e i suoi occhi infossati sembravano velati, c’erano e non c’erano, il dolore di esistere li chiudeva in se stessi, carceri ambulanti, perché la minima impronta di Teresa gli si inchiodava nelle pupille che bruciavano come piaghe.
.
Chiamò il Camuso Eremberg e firmò con lui un contratto in spagnolo senza capire una parola di quanto c’era scritto. Il Camuso gli assicurò che tutto era in regola. Gli ebrei potevano fidarsi, tra loro. Lui si sarebbe occupato dell’organizzazione, degli incassi e di distribuirli come al solito. Alessandro gli avrebbe lasciato una collezione di modelli e gli indirizzi della sua clientela. Dei bambini non doveva preoccuparsi. Se ne sarebbe presa cura una sua amica… .
Mio nonno chiese al venditore di pasticci di carne di regalargli le pelli di cane che teneva nascoste. Con quelle si fece un cappotto. Provvisto solo di un bastone e senza un centesimo – i pochi risparmi li aveva affidati a Eremberg perché li consegnasse ai figli nell’eventualità di un incidente fatale – partì per Viña del Mar

con l’intenzione di proseguire per Quillota, Llay-Llay, Río Blanco, Portillo, il Passo del Bermejo, di varcare la Cordigliera delle Ande e di proseguire per l’ampia vallata argentina fino a Mendoza e poi da lì a Buenos Aires… Quanti chilometri erano a piedi, duemila? Non lo sapeva e non gli importava. Quanto ci avrebbe messo? Ormai non aveva più tempo, gli era sfuggito, viveva al di fuori di esso.

.

Percorse lunghe distanze nutrendosi con le more che crescevano sul bordo della strada. Trovò anche melegrane, fichi e mele. Qualche carretto lo portò per brevi tratti, ma il suo aspetto strampalato faceva paura, e i contadini preferirono evitare la sua compagnia. Molti bambini lo inseguirono tirandogli sassi, altri gli diedero acqua da bere e qualche uovo fresco. Camminava di giorno, camminava di notte, sentendo sempre più distintamente i battiti del proprio cuore. Quanto gli faceva male! Cercava di non pensare a lei, che però come una vespa crudele lo perseguitava per mostrargli immagini insopportabili e ferirlo col suo pungiglione. La saliva di un altro uomo nella sua bocca. Aiutami, Dio. Sperma bianco, denso di passione, a bagnare la sua vulva. Aiutami, Dio. Lei che paragonava la bellezza dei denti dell’altro con i suoi, ingialliti e cariati. Aiutami, Dio. Lei che dormiva sfinita, sazia, con i testicoli dell’amante nella mano. Aiutami, Dio. Lei, totalmente sua gli correva dietro come un agnellino dietro alla madre. Aiutami, Dio. Marciare. Marciare. Cercare di dimenticare.

.

Sporco, barbuto, coperto di polvere, si stava trasformando in uno spettro. Perché i gendarmi non lo fermassero camminava tenendosi al riparo, rannicchiato, febbrile. Imboccò finalmente la strada della Cordigliera. Non trovando più frutti silvestri per calmare gli spasimi della fame, mangiò farfalle, mosche, formiche, vermi, scarafaggi, ragni. Il cielo si coprì di nuvole e la notte si fece nera. Senza quasi vedere avanzò a tentoni in cerca del cammino. Quando apparve la luna piena si trovò in mezzo alle montagne innevate. Il vento soffiava insidioso. Pietre e pietre. Nulla sembrava vivere lì, salvo il freddo. Gli stivali imbottiti e il pastrano di pelle di cane non bastavano a proteggerlo. Sarebbe potuto morire assiderato, ma il falò di gelosia che gli ardeva nel ventre lo salvò. Anche se gli risultava impossibile odiarla – lei aveva ragione – nel suo cuore c’erano furia e pena, un’incessante sorgente di dolore che diventava febbre. Continuò ad avanzare, contro la brina, il vento, la neve, le piogge gelide dell’alba; contro l’intenso dolore delle sue gambe, che era comunque più sopportabile di quello dell’anima… Perse la strada. Qualche giorno dopo, con la pancia vuota e la gola secca, cadde fra le rocce, in fin di vita per la spossatezza. Chiamò il Rabbi.

.

“Sei tu che mi hai portato qui. Voglio finire ciò che ho cominciato. Fai un miracolo.” .

“C’è un solo miracolo, Alessandro. Il miracolo della fede! Non cedere. Abbi fede fino all’ultimo. Fin quando avrai un briciolo di vita c’è speranza. Insisti. Se respiri vuol dire che Dio ti sta aiutando…” .

Alessandro sorrise amaramente. “Sì, Dio mi sta aiutando…” Si sentirono passi di animali e latrati. Tre enormi cani selvatici si stavano precipitando verso di lui, saltando fra le rocce, mostrando le zanne, pronti a sbranarlo. Il Rabbi, ritenendo la situazione imbarazzante, lanciò una risatina e ripeté “Abbi fede!” e si rifugiò nell’Intramondo. A mio nonno venne una rabbia immensa. L’attacco delle belve fece traboccare il vaso. Gli avevano tolto tutto, lo avevano schiacciato, castrato, fatto sprofondare, e adesso, per concludere degnamente, venivano i cani a divorarlo. E perché no? Meritava forse una morte dignitosa lui, che era una spregevole nullità, un uomo incapace di farsi amare persino dalla madre dei suoi figli? Non valeva più di un cane, e come tale si sarebbe comportato. Le bestie, spalancando le fauci, gli erano già arrivate vicino. Si mise subito a quattro zampe, mostrò i denti e agitandosi come un animale selvaggio lanciò tonanti ululati, con tanta ira che l’eco, moltiplicandoli, provocò in lontananza una valanga. I tre cani, sorpresi, si fermarono, e col pelo irto rimasero a guardarlo ringhiando. Il calzolaio, impazzito, ricominciò ad abbaiare e si lanciò su di essi assetato di sangue. Voleva squarciargli il ventre a morsi e strappargli le viscere, non a loro, ma attraverso loro a Dio. I cani indietreggiarono. Li chiamò singhiozzando, li inseguì per un chilometro, voleva morire uccidendoli, voleva mostrare al Supremo che cosa lo aveva fatto diventare la sua crudeltà. Le bestie si persero saltando fra le rupi. Mio nonno si sedette sul sentiero sassoso e affondò il volto barbuto fra le mani, vergognandosi dell’odio provato per il Creatore. Quando il suo respiro tornò regolare e il silenzio delle montagne gli rivelò quanto fosse amara la sua infinita solitudine, qualcosa gli sfregò le gambe. Erano i tre cani, tornati per accettarlo come padrone. Scodinzolavano, lo leccavano, lo blandivano aspettando umili una carezza. “Miracolo,” gridò giubilante il Rabbi, “li chiameremo Kether, Hokhmah e Binah, come i tre primi sefirot dell’Alberto della Vita!…”. Alessandro emise un grugnito. Il caucasico, a capo chino, tornò nel suo nascondiglio astrale. “Li chiamerò Gioia, Tristezza e Indifferenza,” disse mio nonno, e sfinito riuscì appena ad accarezzarli sulla schiena. Dormì profondamente, come non faceva da settimane. Quando si svegliò, i cani erano lì, sembrava che sorridessero, e ai suoi piedi c’era una grossa lepre morta. Con una pietra tagliente la scuoiò, la fece in quattro pezzi e condivise il banchetto di carne cruda con i suoi nuovi amici. Quando ebbero divorato anche le ossa andarono a leccare la neve su un picco. Alessandro riprese la marcia. Gioia, Tristezza e Indifferenza si incaricarono di alimentarlo, e di tanto in tanto, con molti guaiti, lo obbligavano a riposare proteggendolo col calore dei loro corpi mentre lui vegliava e loro dormivano. Per mettere in fuga le immagini di Teresa – che vedeva sempre più innamorata di Faccia di Scimmia, mentre gli annusava le ascelle, inghiottiva litri di seme, si lasciava possedere analmente e guardava il riflesso delle stelle nei suoi occhi – cominciò a pregare al ritmo dei battiti del suo cuore. “So-no-tu-o… Ab-bi-pie-tà-di-me…” Da quel momento non cessò di ripetere quelle parole ventiquattro ore al giorno. Il dolore rimase lì, incastrato fra le costole, ma non gli diede più tanto fastidio.

.

Una notte incontrò un gruppo di uomini a cavallo di muli. Avevano machete alla cintola e fucili nei finimenti. Uno di essi smontò per perquisirlo. Voleva togliergli il pastrano e gli stivali, ma l'odore che esalavano gli provocò una smorfia di disgusto. Chiese a quello che sembrava il capo: "Gli taglio la gola?". Il bandito rispose: "Lascialo andare. È un pazzo. Gesù protegge i pazzi, perché lo era anche lui. Chiedigli di benedirci". "Hai sentito, santo caprone? Dacci la tua benedizione!" Alessandro, che non capiva cosa gli stesse dicendo, aprì le braccia con le mani tese a indicare la sua ignoranza della lingua. I banditi interpretarono il gesto come un segno liturgico, si segnarono e proseguirono. Alessandro si rese conto che avrebbe preferito essere sgozzato… Non era più lui. Aveva perduto se stesso. La ferita lo stava divorando. Cercava di guardarsi e al suo posto trovava uno sconosciuto.

.

A poco a poco dimenticò il russo e lo yiddish. O meglio, si staccò quelle lingue come se fossero pelle morta. Non pensò più, lasciò che fossero i battiti del suo cuore a pregare mentre lui latrava. Così, cane fra i cani, cercò uova d'aquila, mangiò lucertole e serpi, bevve nelle pozzanghere… Finalmente giunse all'estremità della Cordigliera, dove cominciava la pampa argentina. Gioia, Tristezza e Indifferenza si fermarono sull'ultima rupe, levarono il muso al cielo e iniziarono a ululare come se qualcuno fosse morto. Erano bestie di montagna, e nelle pianure non potevano sopravvivere. I contadini li avrebbero eliminati a fucilate. Anche mio nonno ululò per esprimere la tristezza dell'addio. Poi strappò tre pezzi di pelle dall'interno del pastrano, nei punti più intrisi di sudore, e li gettò ai suoi compagni. Tutte e tre ne afferrarono un pezzo al volo e tenendolo tra le fauci ripresero la via dei monti.

.

Alessandro era di nuovo solo. Pregò più intensamente aggiungendo "Io-con-fi-do-in-te" al suo ritmo cardiaco. Da lì a Mendoza e da Mendoza a Buenos Aires non sentì il cammino. Lo percorse in dormiveglia. Attraversò campi di mais, vigneti, meleti, fiumi, torrenti. Qualche contadino, vedendo passare quell'uomo che emetteva borborigmi da muto o da demente, gli diede pane, carne affumicata e anche mate. La gente gli dimostrava un rispetto superstizioso. Lo lasciavano passare, si facevano il segno della croce e di tanto in tanto un cavaliere lo raggiungeva al galoppo per porgergli una bottiglia di latte o di vino… Arrivò a Buenos Aires senza sapere se la sua marcia era durata giorni, settimane o mesi. Un nugolo di mosche, come una nebbia nera, lo circondava molestandolo senza posa. Stanco di scacciarle lasciava che gli si posassero sulla faccia e aveva le palpebre coperte da quegli insetti. Così, chiedendo informazioni da lontano, perché la gente si tappava il naso, giunse al circolo israelita, dove si trovava la Sinagoga.

.

In un primo momento lo presero per uno dei tanti vagabondi che venivano dall'interno del paese a mendicare nella capitale, e gli impedirono l'ingresso innaffiandolo con la pompa del giardino. Ma quando, posseduto dal Rabbi che

voleva toglierlo dai pasticci, cominciò a recitare a memoria, parola per parola, il primo tomo del Talmud, capirono che era un correligionario. Il che fece una certa impressione. La colonia israelita, preoccupata com'era di mostrare agli argentini un'apparenza decente, si vergognò di siffatto paria. Gli comprarono dei vestiti e gli offrirono asciugamani, sapone, forbici per i capelli e un ingresso ai bagni pubblici. Alessandro rifiutò ogni cosa. Rimase piantato davanti alla porta della Sinagoga recitando ormai il secondo tomo del Talmud… Un giovane rabbino aprì una finestra del tempio e gli chiese senza preamboli: "Chi sei? Da dove vieni? Cosa vuoi?". Alle prime due domande mio nonno non poté rispondere, aveva dimenticato il suo nome e il suo passato, ma la terza luccicava come un punto di fuoco nella sua coscienza. "Voglio una delle due Torah che voi possedete, per la Sinagoga di Santiago del Cile." Il giovane rabbino rise. "Nientemeno… È vero che ne abbiamo due. Suppongo che tu la voglia comprare? È cara. Molto antica. L'hanno portata dalla Polonia." "Pagherò col mio lavoro." "La tua intera vita non basterebbe, anche se lavorassi dodici ore al giorno." "Lavorerò ventiquattr'ore al giorno." "Basta con le sciocchezze. Io non posso far nulla. Il Gran Rabbino si è ritirato a studiare i commentari di Rachi al Libro Sacro, e non apparirà in pubblico prima di due mesi." "Aspetterò qui…" La decisione era inappellabile. Che faccia avrebbero fatto i degni soci del Circolo vedendo quel pazzo sdraiato sugli scalini della Sinagoga? Scacciarlo con la forza non si poteva, era un ebreo e un ebreo saggio, perché, tra una frase e l'altra, aveva già attaccato il terzo tomo del Talmud… Si consultò con altri due giovani rabbini. Gli offrirono una stanza e tre pasti al giorno. Non accettò, ma facendo uno sforzo titanico parlò loro in yiddish:

.

"Avete dei cani da guardia?".

.

"Certo." .

"Allora voglio dormire e mangiare con loro. Ciò che darete a quelle bestie andrà bene anche per me." .

Nessuno riuscì a fargli cambiare idea. Rispondeva a tutte le obiezioni proseguendo con la recitazione del Talmud. Quando lo sentirono attaccare col quarto tomo cedettero e lasciarono che si sistemasse nella cuccia dei cani, che, forse per via del pastrano, lo accolsero come un fratello.

.

Rimase lì per due mesi, a pregare seguendo i battiti del cuore, rannicchiato, senza chiudere gli occhi, bevendo acqua a leccate, masticando ossa, scarti di macellazione e avanzi di cibo. A volte, quando gli riappariva Teresa, nuda, in preda a un orgasmo irresistibile, scoppiava in ululati disperati che lo portavano all'abbrutimento. I giovani rabbini, credendo che abbaiasse per la fame, gli lanciavano pezzi di carne cruda che lui inghiottiva senza masticare, come i cani, nel tentativo forse di morire soffocato.

.

Il Gran Rabbino terminò la lettura annuale dei commentari di Rachi e col volto splendente, gli abiti lindi, olezzando d'acqua di colonia, visitò la sua Sinagoga.

L’ispezione lo soddisfece: i suoi aiutanti tenevano in ordine il luogo e non c’era un grammo di polvere negli angolini. Decise di ispezionare il cortile, dove si trovavano i canili, per vedere se era altrettanto a posto. I giovani si misero a tremare. Non avevano osato parlargli della presenza del fetido pazzo circondato dal nugolo di mosche, che a quell’ora stava recitando il quattordicesimo tomo del Talmud… Quando il Gran Rabbino entrò nel recinto, Alessandro si rizzò in tutta la sua altezza e con occhi ardenti tese a tal punto le mani che sembrava stesse tentando di strapparsi le braccia dalle spalle. “Voglio una delle due Torah per la sinagoga di Santiago del Cile…” Il vecchio saggio impallidì, e piangendo, senza badare alla sporcizia o alle mosche, strinse fra le braccia quell’uomo stravagante, fra gli sguardi attoniti degli altri rabbini. “Le vie di Dio sono tortuose e imperscrutabili. Stanotte mi sono addormentato accanto alle Scritture – che siano benedette – e ho sognato che un essere metà uomo e metà cane si levava tra le pergamene. Una voce mi ha ordinato: ‘Non disprezzare il mio inviato, perché è la corona del mio cuore! Concedigli ciò che ti chiederà! Per bocca dei pazzi sono Io a parlare!’…” Alessandro partì da Buenos Aires a cavallo di un mulo portando il Libro Sacro avvolto in panni pregiati dentro una sontuosa cassa. Per ordine del Gran Rabbino gli diedero altri due muli carichi di salsicce e di ogni genere di cibo kasher a lunga conservazione. Rifece il cammino fermandosi solo per far riposare gli animali. Condivise più volte il suo piatto con i vagabondi che erravano per la pampa senza meta. Avevano abbandonato per tedio il loro lavoro e si erano messi a girare il mondo a tasche vuote. C’era qualcosa in loro – forse l’umile pace dei cuori che hanno perso la speranza – che gli dava un po’ di calma… Giunse ai piedi della Cordigliera di notte con i sacchi quasi vuoti. I due muli supplementari erano ormai inutili. Vide una fattoria dove baluginava una lanterna. La raggiunse con l’intenzione di regalare gli animali. Nessuno gli venne incontro. Spinse la porta ed entrò. Su una misera branda giaceva una donna che gemeva. Alessandro le toccò la fronte, bruciava. Reclamò la presenza del Rabbi. “Tu sai di medicina, aiutami a curarla. Questa donna rappresenta Teresa. Forse anche lei sta soffrendo, in qualche parte del mondo.” Il Rabbi visitò la inalata. “È gravissima. Contagiosa. Puoi prenderti il male.” “No. È una malattia da esseri umani, e io sono un cane…” Passarono una settimana accanto a lei facendole scendere la febbre con stracci intrisi d’acqua fredda sul ventre e dandole da bere litri di tisane d’erbe che il caucasico sceglieva tra le rocce. Quando la temperatura scese più del necessario e la donna cominciò ad avere i brividi, Alessandro la prese fra le braccia e dormì con lei. Le diede la tenerezza che non aveva mai saputo dare a sua moglie. L’ottavo giorno la donna tornò in sé. Era una vedova senza figli, che aveva appena sepolto il marito. Senza aspettare ringraziamenti, mio nonno le indicò i due muli, con un gesto glieli donò e con un altro si accomiatò, e partì a piedi conducendo per la briglia l’animale che portava la Torah. Qualche minuto dopo sentì i passi della donna. Correva verso di lui a piedi nudi, con un oggetto avvolto in un panno. Raggiuntolo aprì l’involto e gli offrì una croce con un Cristo di legno laccato. Poiché Alessandro non voleva accettarlo, lo legò alle corde che fissavano la Torah e se ne andò di corsa. Mio nonno fece per disfarsi di quel pupazzo

sacrilego, ma notò che sotto i piedi insanguinati c'era un'iscrizione in ebraico. Chiese al Rabbi di tradurgliela. Questi lesse in russo: "Padre mio, perché mi hai lasciato?...". Poi corresse: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Alessandro inghiottì un lamento lacerante e proseguì il cammino serbando il crocefisso che avvolse nel panno lasciato per terra dalla donna… Balzando fra le rocce innevate arrivarono Gioia, Tristezza e Indifferenza. Per i cani fu un momento di felicità quasi insopportabile. Tremavano, tiravano fuori la lingua, davano frustate con la coda, si sfregavano contro gli stivali di Alessandro, gli appoggiavano le zampe sul petto, gli riempivano la faccia di bava. Bruscamente, si misero a correre verso una grotta e dopo aver frugato tornarono al galoppo, ciascuno col suo pezzo di pastrano in bocca. Il loro padrone li prese in pegno e proseguirono insieme per il sentiero scosceso. Loro gli avrebbero portato le prede e lui le avrebbe divise in quattro parti uguali.

.

Stavano attraversando una gola quando scoppiò una tormenta di vento e pioggia Cadevano giù laghi interi tutto d'un colpo. Come zampe di ragni giganti, gli zampilli d'acqua fangosa saltavano sulle rocce. Per proteggere il Libro Sacro, Alessandro, guidato dai cani, si riparò in un crepaccio e scaricò il mulo. La grotta era immensa, e la luce di una candela brillava nelle sue viscere nere. Erano i banditi che aspettavano la fine del temporale. Si avvicinarono a mio nonno con sorrisi sornioni.

.

"Di nuovo il vecchio pazzo. A quanto pare gli piace l'aria pura della Cordigliera. Dovrebbe stare più attento, ha già perso il cervello, chissà che adesso non perda la ghirba. Ci sono in giro dei bruti che si divertono a sbudellare la gente, ah, ah!" .
Accarezzarono il mulo. Osservarono il carico posato lì accanto.

.

"Di' un po', vecchio, sembra che tu ti sia arricchito. Cosa c'è in questo pacco grande e in quest'altro piccolo? Regali per noi?" .
Scoprirono la Torah, la cassa aveva incrostazioni d'oro. Coi volti brutali e brillanti di cupidigia l'aprirono. I caratteri ebraici li fecero indietreggiare. Il loro istinto di analfabeti gli permise di captare la forza di quelle lettere. "Mi sa di stregoneria," disse uno. Aprirono l'involto più piccolo. Alla luce della candela, il Cristo si mostrò in tutto il suo dolore. La lacca aveva resistito alla pioggia che era filtrata attraverso il panno, ma la vernice rossa, forse di un'altra qualità, si stava sciogliendo. Sgocciolava come se fosse sangue dalle ferite della fronte, del costato, delle mani e dei piedi, I briganti caddero in ginocchio. Il capo mormorò: .
"Ve l'avevo detto che questo pazzo era un santo. Adesso credo che sia anche uno stregone. Ha le piaghe di nostro Signore…".

.

Il freddo aveva tagliato la fronte e il palmo delle mani di Alessandro. Spalancò le braccia come il crocifisso e si consegnò agli assassini. Da quando Dio lo aveva abbandonato si era sentito trafitto da lance, chiodi e spine. Senza Teresa, la sua anima stava sanguinando come il corpo di Cristo. Loro due, lui e la scultura,

erano una cosa sola. La stessa disillusione li univa… Se volevano sbudellarlo, facessero pure. Insomma, la sua missione era fallita. Quegli uomini senza fede avrebbero usato il crocefisso e il Libro Sacro per fare un falò e riscaldarsi… .
“La tempesta sta finendo. È meglio che ce ne andiamo, o il Cielo ci darà il castigo che meritiamo…” .
I banditi deposero ai piedi di Alessandro sei mele, una bottiglia di vino e un pezzo di carne salata. Scomparvero tra le ombre delle montagne. Mio nonno strinse il Cristo contro il petto e dormì abbracciato a lui, coperto da Gioia, Tristezza e Indifferenza. Si svegliò tre giorni dopo. Il cielo era sereno e un sole abbagliante trasformava i fiori di bosco in gemme. Tutto si tingeva di giallo, e un ronzio di api reso ancor più potente dall’eco trasformava la mattina in festa. A terra giacevano tre lepri morte e i suoi amici, scodinzolando, aspettavano la ripartizione. Alessandro, forse perché si era riposato, si sentiva un po’ meglio. Il dolore aveva lasciato le sue viscere, tuttavia, nonostante il giubilo di quella natura inebriata, ora lo colmava una pena densa, come se avesse i polmoni pieni d’olio. Diede una carogna a testa ai cani e lui si accontentò, come pasto, di succhiare un sasso rotondo. Si rese conto che non avrebbe mai più potuto mangiare carne rossa. Senza sapere perché, gli sembrava di divorare Teresa… Con grande affetto portò il Cristo sulla cima più alta e lo piantò lì, dinanzi al paesaggio immenso.
.
“Amico, io benedico la Terra come tu la benedici. E ancora come te, benedico l’umanità. Il nostro sacrificio un giorno sarà utile… Sei di legno. So che presto metterai radici e poi rami, foglie, fiori e frutti. Me ne vado, ma resto con te…” .
Mio nonno scese dalla vetta saltando di roccia in roccia come un cane selvatico e riprese il cammino. Tornò a cibarsi di insetti e di ortiche. La sua pelle prese una tonalità verdastra. In una pozza scoprì che la barba e i capelli gli erano diventati bianchi… Una volta scesa la Cordigliera dal lato cileno, i tre cani iniziarono a latrare per avere i loro pezzi di pastrano. Glieli diede coprendoli di baci. Poi chiuse gli occhi per non vederli mentre si allontanavano verso le vette. Camminò alla cieca, seguendo il pendio. Quando aprì le palpebre già annottava. Poiché il mulo aveva bisogno di riposo si fermò sotto un fico, lottando con tutte le sue forze affinché l’odore dei frutti maturi non gli restituisse il gusto della vita… All’alba riprese il viaggio. Cadde in una sorta di trance che lo faceva procedere, né sveglio né addormentato, trasparente come il vento. Una mattina arrivò a Santiago, attraversò mezza città e andò a bussare alla porta della Sinagoga. Un portiere grasso, in camicia da notte e bombetta, aprì pensando che a quell’ora sconveniente potesse solo essere un telegramma nefasto. In yiddish, facendo enormi sforzi, perché si sentiva la lingua di legno, mio nonno balbettò: .
“Adonaj invia questo santo dono alla comunità ebraica cilena. Sveglia il Gran Rabbino e fagli sapere che la Torah che gli mancava è arrivata”.
.
“Ma tu chi sei?” .
“Nessuno. Parla il vento. Sono un sogno di Dio.” .

E Alessandro se ne andò saltellando e sbattendo le braccia; sollevato per aver compiuto la sua missione. Il portiere, con gli occhi velati dalle cispe, lo vide prendere il volo. I peli di cane del pastrano gli parvero piume. Corse a tirar giù dal letto il Gran Rabbino per dirgli che un angelo gli aveva portato dal cielo la preziosa opera. Più tardi i religiosi mormorarono che era stato Mosè in persona a portar loro il Libro Divino.

.

Ad Alessandro non importava di essere riconosciuto. L'unica cosa che voleva era raggiungere il suo casamento e immergersi per sempre nella fabbricazione delle scarpe. Non trovò più il cartello "Società dei Liberi Fratelli. Lo stato non è noi". Al suo posto ce n'era un altro: "Grande Fabbrica di Calzature Varsavia"… Stava spuntando il sole. Nella loro stanza, i quattro bambini dormivano nudi in compagnia di una dozzina di gatti. Alessandro li osservò con le lacrime agli occhi. Lì distesi sembravano sani, più grandi. Alle bambine stavano già spuntando dei bei seni. Sul pube di Fanny cresceva una peluria rossa. Osservò gli avanzi di cibo: fagioli, formaggio, cotolette di maiale. Gli venne voglia di vomitare. Sedette sotto l'architrave ad aspettare il definitivo avvento del giorno. Appena i primi raggi del sole gli indorarono la barba bianca, un'automobile con autista depositò il Camuso Eremberg davanti all'edificio. Questi guardò i tre orologi d'oro che aveva al polso e rapidamente aprì uno sportello incassato nel muro e fece suonare una sirena. Le porte delle stanze si agitarono come lingue sporche e duecento donne in grembiule azzurro uscirono a salutare il padrone. Poi rientrarono nelle loro celle e da lì iniziò a uscire il secco ronzio di macchine diverse in movimento. Alessandro prese Eremberg per la giacca e lo scrollò. Per farlo dovette chinarsi perché lui era alto e il polacco quasi nano.

.

"Macchine? Sirene? Grembiuli? Dov'è l'Anarchico? E i Liberi Fratelli? Che ne è stato dell'Osteria del Cuor Contento?" .

"Lasciami andare, Alessandro. È tutto perfettamente legale, e non puoi far niente. Nel contratto che hai firmato c'era scritto chiaramente che sarei stato io a decidere tutto. Tu, anche senza far niente, se vuoi, ricevi uno stipendio da impiegato… Scendi nel mondo reale, artista! Siamo in pieno millenovecentododici, l'Era Industriale! La clientela non vuole più prodotti fatti a mano. La macchina è il presente e il futuro… Apri gli occhi, non sei più nel tuo villaggio! Vivi in una grande capitale! Qui nessuno vuol essere santo, e non c'è altro Dio che il denaro! I sogni anarchici sono finiti. È venuta la polizia e ha buttato fuori i tuoi amici a legnate. Credo che i più esaltati siano stati relegati all'Isola di Pasqua… Ho affittato tutto il casamento. In ogni stanza ci sono macchine per cucire o seghe elettriche per tagliare il cuoio, fabbricare tacchi eccetera. È una meraviglia. Ci arrivano ordinazioni a valanga. Fabbrichiamo un centinaio di paia al giorno. E le operaie marciano al passo! Per tre pesos lavorano dieci ore e mezza al giorno, senza aver diritto ad alcun beneficio sociale. Appena spunta un agitatore, lo faccio mettere in galera. Che te ne pare? Via quella faccia da funerale, e rallegrati. I tuoi figli stanno bene, anche se non li vedo quasi mai. Vengono solo a mangiare e a

dormire, ma sono sani e contenti. Cosa vuoi di più? La Varsavia, in un certo senso, è anche tua. Che tu lavori o no, prendi comunque uno stipendio. E mi devi ringraziare non solo di questo. Ho lasciato la tua stanza com'era. Avrei potuto metterci una macchina." .
Da quel momento Alessandro non parlò più. Si sedette al suo deschetto, in mezzo al cigolio meccanico, e fabbricò a mano e su misura scarpe per i pochi clienti rimasti. Pochi, non perché il suo lavoro non suscitasse più interesse, ma perché, impegnato a realizzare calzature perfette, ci metteva un anno per finirne un paio. Le impostava, le correggeva, le distruggeva, ricominciava da capo, senza sosta, senza mai essere soddisfatto. L'acquirente, stanco di tutte quelle prove, finiva per non tornare più. Le scarpe perfette giacevano coperte di polvere in un angolo della stanza.
.
Il Camuso Eremberg si commosse. Non poteva sopportare di vedere il suo socio chiuso in quella solitudine. Lui aveva ormai sei orologi d'oro, due automobili, una villa fuori città e quattro amanti operaie che per una piccola indennità si prestavano ai suoi capricci.
.
"Suvvia, Alessandro. Stai perdendo il tuo tempo. La perfezione non è di questo mondo. Accetta il fatto che la realtà è cambiata. Su, vieni con me a dare un'occhiata. Vedrai come sono belle le nostre macchine. E qualche volta anche le ragazze che le manovrano. Sei ancora giovane. Non hai ancora cinquantanni. Fai uno sforzo." .
E il polacco prese mio nonno per mano e lo portò in fondo al corridoio, nella stanza che un tempo aveva ospitato l'osteria, per mostrargli con orgoglio la macchina per incidere figure nel cuoio. La manovrava Fresia, la più giovane delle sue amanti, tredici anni, lentigginosa, dagli occhi sporgenti.
.
"Perché non provi a usarla? Vedrai com'è facile, che soddisfazione dà. Basta spingere qualche bottone, e il disegno si incide da solo. Prova, fammi il piacere. Su, Fresia, lascia il posto al signore!" .
Fresia mostrò a mio nonno come usare la macchina e lo lasciò davanti all'attrezzo mentre lei seguiva il Camuso dietro una tenda per concedergli le carezze orali che lui le aveva chiesto con un gesto altero delle sue dita grassocce… Proprio nel momento in cui stava proiettando un fiotto di magma tiepido nella gola della giovane, sentì un urlo e la macchina tossì come se si fosse otturata. Fresia e il Camuso accorsero in fretta. Trovarono Alessandro svenuto, con la mano destra imprigionata fra gli ingranaggi. Per liberarla dovettero smontare gran parte della macchina. Mio nonno si svegliò all'ospedale tormentato da dolori intensi. I medici gli chiesero l'autorizzazione per amputargli l'arto. Alessandro rifiutò. Tornò nel casamento con la mano appesa al collo, morta. Sedette sulla soglia della sua stanza e lì rimase, muto, senza parlare neppure con i figli. Eremberg continuò a mandare Bertita, una delle sue amanti, una signora quarantenne, baffuta e con un culo da cavalla, a cucinare per i bambini. Questi arrivavano come ombre

affamate, mangiavano e scendevano di nuovo in strada. Alessandro, in un altro mondo, non dava niente, non chiedeva niente. Al calar della sera accendeva una candela e con un abile gesto della mano sinistra afferrava le falene per divorarle. Erano il suo unico cibo… Passarono tre mesi. Una settimana videro la soglia vuota. Nessuno nel casamento riusciva a immaginare dove fosse andato. Tornò dopo mezzogiorno e si sedette di nuovo, ma nel suo sguardo qualcosa era cambiato. Un fuoco impetuoso ardeva nelle sue pupille. Sul dorso della mano paralizzata si era fatto tatuare un cuore col nome TERESA.

.

I primi a rendersi conto che Alessandro faceva miracoli furono i bambini vagabondi. A uno che gli cadde ai piedi contorcendosi dal dolore per aver mangiato immondizie, impose la mano morta sul ventre e la colica scomparve. Qualche giorno più tardi gli si avvicinò un bimbo che aveva la scabbia alle gambe. Ancora una volta la mano morta lo guarì… Cominciò a spargersi la voce. Una bambina gli portò il suo gatto schiacciato da un'automobile. Il gatto resuscitò. Un ragazzo si presentò con il volto coperto da pustole purulente. Dopo cinque minuti di freddo contatto se ne andò via con la pelle liscia… Cominciarono a venire gli adulti. Sottoposero alla sua mano invalida tumori, febbri, impotenze, ogni tipo di malessere fisico. Alessandro, con un sorriso dolce e il fuoco negli occhi, sempre muto, sollevava lentamente la destra, baciava il cuore tatuato e la posava con una delicatezza intensa, umile, sollecita, sulle parti inferme, che ogni volta guarivano. Rigirò un feto destinato a nascere di piedi, facendogli metter fuori prima la testa. Non accettava ricompense in denaro né in oggetti, fiori o cibo. Quando lo ringraziavano chiudeva gli occhi e impallidiva. L'amore per Teresa aveva polverizzato ogni sbarramento e adesso si estendeva a tutta l'umanità. Comprendendo meglio di chiunque altro le sofferenze morali, riuscì a calmare le depressioni, le gelosie, i rancori, gli odi. Un breve contatto della sua mano sul petto martirizzato e la gente se ne andava con una speranza nuova… Lì, su quella soglia miserabile, rimase per due anni curando senza interruzione chiunque glielo chiedesse. Il Rabbi non aveva niente a che vedere con quei miracoli. La sua cavalcatura era giunta alla santità. Per discrezione l'aveva lasciato solo durante quel periodo, ma adesso doveva dargli una triste notizia… .

"Ebbene, Alessandro, è arrivato il momento della fine. Hai il cuore completamente deteriorato. Stai per morire." .

"Sono pronto. Ho già vissuto tutto ciò che dovevo vivere perché Dio mi ha insegnato ad amare. A grandi mali, grandi rimedi. Io ero di pietra, mi ha reso sensibile ai colpi. La mia gratitudine è infinita." .

Dopo aver rotto così il suo silenzio, chiese che portassero via la macchina da quella che era stata l'Osteria del Cuor Contento e che gli mettessero un letto lì. Inoltre chiese al suo socio di posargli accanto una grande botte di vino. Si coricò ed entrò in una tranquilla agonia. Le operaie e i loro compagni cominciarono ad arrivare e a bere assiepati in un unico blocco come ai vecchi tempi. L'Anarchico, che era sparito, ricomparve d'un tratto con un paio di occhiali neri che

nascondevano un occhio di meno. Non disse nulla, ma in ginocchio accanto alla branda baciò la mano morta. L'osteria si riempì di fiori di campo. Si aprivano il passo fra le minuscole crepe del cemento e nascondevano il grigio sotto un manto multicolore. Beniamino, Lola, Fanny e Giacomo, accompagnati da Eremberg e dalle sue quattro amanti, entrarono ben pettinati e lavati, tristi. Alessandro sorrise. Il Rabbi gli disse: "Alla fine tutto ritorna". Alessandro sorrise di nuovo. La folla si disperse lentamente per non calpestare i fiori. Una figura smagrita esitava sulla soglia. I bambini gridarono: "Mamma!" e corsero verso di lei per stringerla fra le loro braccia avide. Teresa aveva la testa rapata, era tutta ossa, vestita da uomo, la faccia senza belletto. Non piangeva, ma le lacrime continuavano a scenderle su quel volto inespressivo che sembrava paralizzato.

.

Alessandro tese il braccio destro e la sua mano inerte riprese vita. Le dita bianche recuperarono il colore della carne viva e perdendo la loro freddezza si mossero lentamente per fare cenno a Teresa di avvicinarsi. La donna venne avanti senza lasciare i bambini, e inginocchiandosi posò il viso sul palmo resuscitato. Alessandro lo palpò con devozione, cercando di dare alla conca della sua mano la dolcezza di una culla. Mormorò: .

"Non ti perdono perché non c'è niente da perdonare. Hai obbedito alla vita. Tutto ciò che è naturale è buono. La tua anima è luce pura. Grazie di esistere. Non spiegarmi perché sei tornata. Non c'è più tempo. Sei tornata e basta. Morirò per te, non per colpa tua. Sei diventata il mio maestro. L'unica cosa che ho fatto bene in questo mondo è stata imparare ad amarti. Me ne vado contento. Non scrivere il mio nome sulla tomba. Voglio una semplice lapide con una stella a sei punte. Al centro dei due triangoli intrecciati fai incidere: 'IO SONO TUO E TU SEI MIA…".

.

Teresa lo baciò in fronte. Mio nonno sorrise di nuovo e cominciò a morire. Il Rabbi, inquieto, lo chiamò: .

"Aspetta! Resisti ancora un po'! Tu vuoi andartene ma io voglio restare. Il nulla eterno non mi si confà. Tramandami!".

.

"Tramandarti?" .

"Sì, proprio così. Io sono il tuo miglior lascito: la tradizione. Dammi a uno dei tuoi figli." .

"Quale?" .

"Per come son messe le cose direi che le tue figlie non saranno mai madri e che Beniamino morirà casto. L'unico che a sua volta potrebbe tramandarmi a un figlio è Giacomo." .

Alessandro gli fece cenno di avvicinarsi. Giacomo non era commosso. Un sordo risentimento gli impediva di soffrire. Aveva cercato molte volte di avvicinarsi a suo padre, ma si era sempre scontrato con una barriera di incomprensione. Erano diversi, e allora? Lui aveva il diritto di non voler essere un giusto. In una società di ladri e sfruttatori l'egoismo non solo era permesso, ma era l'unica cosa

intelligente che si potesse fare… Comunque una volta, per fargli piacere, si era preso la briga di fare un paio di stivali. Per tre mesi, in segreto, si era dedicato a quel penoso compito. Il risultato non era inferiore a quelli che otteneva Alessandro. Orgoglioso gli aveva mostrato la sua opera e si era aspettato che, dopo i complimenti, li avrebbe serbati per ricordo. Invece il giorno dopo suo padre aveva venduto quelle calzature a un cliente povero per un prezzo irrisorio.

.

“Le scarpe buone devono stare ai piedi, e non in un armadio. Non si fabbricano per esaltare se stessi, ma perché servano. Ricorda, figliolo, servire è il più grande dei valori umani.” .

Giacomo non glielo aveva mai perdonato. Aveva pensato che disprezzasse il suo lavoro, che si rifiutasse di dargli il riconoscimento che meritava. Aveva giurato di non fare mai più una scarpa, di non servire mai nessuno.

.

“Vieni, figlio mio.” “(Mi darà un bacio d’addio, ma adesso cosa me ne faccio, se non me l’ha mai voluto dare prima. Avrei preferito delle carezze che segnassero l’inizio di qualcosa, non la sua fine…) Vengo, padre.” .

Strinse le labbra e avvicinò il viso a quello del moribondo. Questi, con la mano resuscitata, lo prese per la nuca e gli immobilizzò la testa. Seguendo le istruzioni del caucasico, incollò la bocca sul naso del figlio e soffiò, un ultimo respiro, lungo, interminabile. Il Rabbi entrò dalle cavità nasali nello spirito del bambino. Alessandro morì. Giacomo cadde a terra scalciando furibondo e strillando: .

“Non voglio la tua follia! No! Non la voglio! Fuori da me, fantasma di merda!”.

.

Una vecchia pallida, agitando un giornale, venne ad annunciare che in Europa era scoppiata la guerra.

.

Teresa non volle più occuparsi dei figli. Non fece mai più un bagno né uscì dal piccolo appartamento che il Camuso Eremberg le aveva dato in cambio della percentuale della Varsavia che spettava a suo marito. Passava il tempo a guardare dalla finestra fissando il nulla. Se parlava era solo per scagliare improperi serbando il segreto su chi ne fosse il bersaglio. Fanny, Lola e Giacomo, stanchi di quel perenne malumore, cercarono ciascuno per proprio conto di guadagnarsi da vivere, e presto smisero di andare a trovarla. Beniamino sopportò di essere maltrattato e trovò lavoro come commesso in una libreria per dar da mangiare a sua madre. Cominciarono a dormire insieme nello stesso letto.

.

Lola si mise a studiare chitarra con la cieca della stanza 28. Quella vecchia conosceva un’infinità di canzoni e girava per le taverne offrendo la sua voce consunta. I clienti, ubriachi, oppressi da pene di cuore, le chiedevano melodie che ricordavano loro la donna fedifraga, e lei le conosceva sempre… Una memoria sorprendente… Lola, diventata un cane da ciechi, a notte fonda accompagnava la vecchia di osteria in osteria, cantando in duetto con lei.

.

Giacomo, che era diventato violento a furia di respingere le apparizioni del Rabbi con attacchi di epilessia, fu preso come allievo da Cavallo González, un ritardato mentale dalla faccia lunga, le labbra carnose e i denti enormi, che era stato campione di pugilato. L'energia combattiva del ragazzo gli permise di far buoni guadagni con quello sport. Partecipava a incontri clandestini: prima dei combattimenti di cani, gli organizzatori presentavano due o tre scontri di ragazzini perché erano apprezzati dagli scommettitori omosessuali… Cavallo aveva metodi di addestramento molto personali. Andava con Giacomo nella fossa comune del Cimitero Maggiore per rubare crani. Poi, nella stanza numero 35, tutta dipinta di bianco, con manifesti e trofei che coprivano le pareti, trasformata in "palestra", faceva demolire a pugni i crani dal suo allievo. "Ricorda: i tuoi colpi devono attraversare la carne, che è illusione, per arrivare a spezzare le ossa…" Ogni finta o mossa gli suscitava delle riflessioni che nonostante fossero pronunciate con voce rotta dall'alcol e con dizione strabica, insegnavano a Giacomo come battersi contro quel nemico feroce che era la vita.

.

Fanny accettò di essere educata da Rubi De La Calle, la prostituta del casamento. La sensuale nana le disse: "Con questi capelli rossi, questo corpo e questa faccia, il tuo futuro è assicurato. Hai gambe lunghe, labbra carnose, pube folto, tette piene e culo rotondo, cioè tutto! L'unica cosa che ti manca è la conoscenza degli uomini. Conoscendoli potrai dominarli. Chi li conosce si fa loro madre, e loro, docili, fanno mostra di comandare, ma in realtà obbediscono… E la maniera migliore di tenerli in pugno è dar loro il piacere sessuale. Ti insegnerò tutte le tecniche. Sei ancora una bambina, ma tieni a mente quello che ti dirò e più tardi ti sarà prezioso come un tesoro. Ogni pene è diverso e ha una maniera particolare di essere soddisfatto. Tu dovrai diventare duttile, malleabile, cangiante, non sarai una ma mille, e i tuoi orifizi e i tuoi muscoli saranno addestrati a dare il massimo godimento. Né disdegnerai l'uso di certi oggetti… Da adesso in poi ti nasconderai nel mio armadio, e da un forellino vedrai cosa faccio con i miei clienti. Riesco a trasformare in principe anche il bruto più rozzo. Se gli togli il carbone, ogni uomo è un diamante…". A Fanny interessò talmente quell'apprendistato che decise di diventare la miglior puttana del Cile.

.

Teresa non raccontò mai perché era tornata finché, molti anni dopo, Beniamino, esasperato dai maltrattamenti e dagli attacchi di rabbia ingiustificata, le diede un pugno in faccia, la legò al letto e con un imbuto la costrinse a inghiottire mezzo litro di vodka. L'alcol le sciolse finalmente la lingua: "Dopo aver mandato a tuo padre quella lettera di rottura, mi dimenticai, devo confessarlo, di tutta la famiglia. Sentii come se una vecchia pelle mi si fosse staccata di dosso per farmi nascere un'altra volta. Per quaranta giorni evitai i rapporti sessuali col mio amante e rimasi sdraiata nel buio del carro ad aspettare che mi crescesse un nuovo imene… Mi rialzai libera, perfettamente sigillata. In quel momento stavamo passando per un villaggio chiamato Las Ventanas. Dalla strada venivano odori di pane e di vino. Adesso tutto in me era vergine, persino l'olfatto. Quei profumi di grano e

d’uva trasformati dalla cottura e dalla fermentazione in cibo ed elisir sacri mi commossero profondamente. Desiderai con tutta me stessa di ricevere lo sperma di Serafín per generare un figlio perfetto, frutto dell’amore e non come te, Beniamino, del dovere.

.

Serafín non si comportò secondo l’immagine che mi ero fatta (un angelo inviato da Dio, che per giungere al giaciglio su cui io l’aspettavo nuda, pronta a offrirgli il mio calice sitibondo, aveva dovuto attraversare l’Universo intero, scivolare tra i gemiti delle galassie nascenti, cavalcare su comete disorbitate e cadere nella materia densa della Terra attratto da un centro più brillante del Sole, la mia luce interiore), ma invece, insistendo nell’essere scimmia, si appese per i piedi a un albero e a testa in giù strillò di rabbia: ‘Ti burli di me, Teresa. Nessuna donna può desiderare di fare un figlio con me, mai. Nascerebbe un altro mostro…’. ‘Io voglio! Per splendere ho eliminato il dolore. Adesso, in questo luogo, sono ciò che sono, senza nome, senza problemi, fiore aperto nel presente, estenuata d’amore fino all’ultima molecola della mia carne, e perciò stesso inesistente se separata da te. Affidati al mio sesso aperto: entraci completamente per dare contenuto alla mia forma vuota…’ ‘Questo tuo amore, nella sua immensità, non basta a convincermi che la deformità è bellezza…’ ‘A chi credi, a coloro che ti disprezzano o a me? Se ti fai influenzare da ciò che pensano gli altri, diventi il peggior nemico di te stesso. Cessa di odiarti e accetta il miracolo! Siamo le due lanterne del sacrario, nostro figlio sarà un Dio. Voglio che somigli a te…’ Presi un bastone e lo staccai dall’albero come un frutto maturo. Cadde sopra di me, mordendo, graffiando, sputando le viscere ma alla fine, aspirato dall’oceano nero che si agitava nelle mie ovaie, dopo aver eiaculato il suo liquido ardente con un lamento di piaceredolore, crollò esangue accanto al mio petto e dormì per nove mesi. Desideravo con tanta intensità di concepire che sentii chiaramente il momento in cui il suo sperma mi fecondò. Nel profondo della mia matrice vibrò un punto di energia immensa, che aprendosi come una porta verso un’altra dimensione ricevette un fiume formato da milioni di universi. Tutta la mia carne, dinanzi a quel potente fulgore, sentì il soffocamento della morte, l’angoscia di aver vissuto nella penombra, separata. Quella nuova energia mi inondò le ossa, le viscere, il sangue, purificando e fortificando ogni cellula, eliminando le impurità e il dolore. I miei movimenti si fecero delicati, prudenti: ero lo scrigno che racchiudeva un diamante. Credetti di vedere un fascio di sottili raggi uscire dal mio ventre e andare a illuminare il sordido carro. Mi sopraffece una pace millenaria… Come un uccello che inizia la sua migrazione, il mio spirito emergeva dal putridume. Presto quell’essere divino si sarebbe nutrito della mia carne: io dovevo giungere all’estinzione totale per offrirgli una materia prodotta nella luce del perdono. Se non avessi eliminato il rancore, quel veleno si sarebbe sparso per le cellule del bambino minando la sua formazione. Per perdonare dovevo comprendere, e comprendere significava riconoscere l’amore essenziale. Recuperai più che mai Dio e smisi di considerarlo un assassino: essendo Tutto, non può aver fine, e se noi abbandoniamo la solitudine per immergerci in Lui, non

moriamo. Mi separai da Giuseppe, il mio povero figlio annegato. Da molti anni non lo lasciavo partire, rendendolo complice del mio odio per il Padre. Permisi che si dissolvesse nel Principio Divino e come tale lo sentii partecipare alla creazione del nuovo essere. Con fede invulnerabile, fiducia assoluta, calma sovrana, mi aprii a un ascolto totale. Quel bambino non era la conferma della mia esistenza, era se stesso e per se stesso. Lui dirigeva, lui sapeva. Io, nella mia totale ignoranza, esistevo solo per obbedire. La mia vagina, il mio utero, le mie trombe, le mie ovaie, piene di Dio, avrebbero generato il salvatore del mondo… Intanto Serafín continuava a dormire. Nei suoi sogni, mi raccontò poi, compariva una specie di saggio falegname dall'aspetto bonario e nobile, che fabbricava una culla con il legno di alberi che giungevano volando dai quattro angoli della Terra.

.

Man mano che la mia pancia si gonfiava, sentivo sempre più lo spirito del bambino. Comunicava con me, e le ossa del mio bacino gli rispondevano separandosi per preparargli un'uscita perfetta. Una gioia immensa mi invadeva il corpo. I miei polmoni ingerivano l'aria viziata ed esalavano ossigeno puro: attraverso di essi mio figlio stava ripulendo il pianeta. Mentre lui si incarnava, il cuore del mondo si andava formando.

.

Le sette pulci ammaestrate mi procurarono il denaro per sopravvivere. Serafín non bevve né mangiò per quei nove mesi, ma rimase a dormire accanto a me, rannicchiato, come un altro feto… Mi abbandonai talmente a quella meravigliosa sinfonia di sensazioni che è la gestazione, che non sentii passare il tempo. Cominciò a piovere con violenza. I goccioloni, schiacciandosi nel fango, producevano il rumore gelatinoso dei rospi che scoppiano. Tornò il sole. Un corvo bianco mi portò un ramo di cannella. Il momento di partorire era venuto… 'Questi sono gli ultimi istanti che tu passi dentro di me. Dovremo separarci. Benedicimi…' Sì, chiesi al feto di benedirmi perché, essendo lui infinitamente superiore, non toccava a me farlo… Aggrappandomi a una corda che pendeva dal soffitto, mi accoccolai per partorire. Gli dissi: 'Da adesso tu sei tu e io sono io. Collaboriamo. Insieme realizzeremo un parto perfetto…' 'In tre!' esclamò Serafín che si svegliò proprio allora. Si collocò davanti alle mie cosce aperte e tese le mani per evitare che il bambino cadesse a terra. Tremando, cercava di non chiudere gli occhi, di non cedere di nuovo al sonno, affrontando eroicamente la sua paura di vedere nascere un mostro… Il bambino si adattò con intelligenza al mio corpo piegato e cominciò a effettuare un lento movimento di rotazione che procedendo si mutò in spirale. La mia vagina accarezzò ogni millimetro del suo corpo con amore infinito. Nel momento in cui il cranio apparve nell'ovale della vulva formando con essa un occhio, Serafín indietreggiò un poco per non stargli davanti. Mormorò con venerazione: 'Ti ricevo di lato perché tu possa vedere il mondo, giacché sei suo e non mio…' Il bambino fece un giro, tirò fuori il braccio sinistro, poi il destro, e terminò la rotazione offrendosi come un crocifisso. Serafín lo tirò delicatamente per la nuca e lo estrasse dalle mie labbra che baciarono con adorazione i suoi minuscoli talloni. Respirando con difficoltà, tanto

era il suo orgoglio, lo sollevò come un trofeo: il bambino, perché effettivamente era un maschio, come sempre avevamo supposto, era bellissimo. La sua pelle scura, quasi verde, i suoi occhi gialli come girasoli, i suoi tratti fini, orientali, il suo cranio allungato e la sua espressione serena, lo facevano somigliare a una scultura precolombiana… Piangendo, Serafín, insieme a me, pronunciò il nome che venne a entrambi di colpo, senza cercarlo: Almo… Presi il mio Almo in seno e rimase lì talmente tranquillo che il suo cuore indusse alla lentezza il mio, e quando ci accordammo sullo stesso ritmo beatifico, tagliai il cordone ombelicale con i denti, perché mai, per rispetto, avrei osato porre fine alla nostra unione sacra con una coltellata… .
Serafín, in ginocchio, lo pregò: 'Figlio, sei il mio Maestro. Insegnami a esistere, insegnami a vivere, insegnami a creare, aprimi l'anima affinché ami ancora di più…'. Allora Almo aprì le gambe… Proprio sotto i testicoli e prima dell'ano, aveva un perfetto sesso femminile.
.
'Un ermafrodito!' esclamò costernato Serafín. 'Lo sapevo. Tu prima hai partorito figli normali. Sono io che ho il seme avvelenato. Che cosa poteva uscire da me se non un'aberrazione? Bisogna ucciderlo!…' Lui era talmente disperato e io tanto stanca che non fui in grado di convincerlo che suo figlio-figlia era più bello di qualsiasi essere umano normale; che un androgino realizzava il sogno più grande di ogni individuo: possedere nel contempo entrambi i sessi, come Dio… Mi affidai al Destino… Senza protestare sollevai il bambino e lo offrii alla furia omicida di suo padre. Questi lo afferrò, deciso a scagliarlo al suolo per schiacciargli il cranio a calci… Ma Almo gli inchiodò lo sguardo negli occhi e immediatamente il volto di Serafín si trasfigurò, passando dall'odio bestiale a una pace balsamica, perché quelle piccole pupille dorate avevano toccato la sua essenza e lo avevano innalzato a un livello mentale che mai prima aveva conosciuto… La Morte scomparve per sempre, l'anima si riconobbe invulnerabile e la sofferenza si dissolse in un oceano dolce che era il Tempo incessante che offriva il suo eterno presente, la Vita… Serafín credette di indovinare i pensieri del neonato e li ripeté ad alta voce: 'Con questo sguardo sigillo il mio legame con te. Ti accetto come padre. Ti dò tutti i diritti, dato che meriti la mia fiducia, di educare il bambino in cui Io Sono…'. Sorridente, collocò Almo accanto al mio seno sinistro e lo guardò succhiare il latte per la prima volta. Una nube di malinconia oscurò la sua felicità. Allora gli offrii il mio seno destro. Cadde a sedere gemendo e accettò il capezzolo per ricevere finalmente il latte che da bimbo gli era stato negato.
.
Decidemmo di dimenticare per il momento che nostro figlio era ermafrodito, avremmo affrontato il problema più tardi… Forse lo stesso Almo, nostro Maestro, ci avrebbe guidati… Intraprendemmo un viaggio verso il Nord, fuggendo le piogge e l'esuberanza del Sud. Avevamo bisogno di un clima secco. Eravamo tanto ricolmi di spiritualità da poter sopportare solo un paesaggio desertico… Demmo spettacoli lungo tutta la costa, passando per Coquimbo, La Sereba,

Copiapó, Taltal, Antofagasta, Tocopilla, finché arrivammo a Huantojaya, un centro minerario argentifero presso Iquique… Ci prestarono la grande palestra della Scuola Mista N. 28, frequentata dai figli dei lavoratori delle miniere di tutta la regione: 'La Descubridora', 'La San Juan', 'La Laura', 'La San Pedro', 'La Despreciada…'. Nomi di prostitute e di santi, come se scavare una galleria significasse per loro cercare il sacro e il profano nello stesso tempo… Serafín, percorrendo la contrada, aveva notato che i minatori non erano un pubblico normale. La polvere, il sole, l'ostilità delle gallerie, il rombo delle esplosioni di dinamite, le giornate di lavoro estenuanti, li avevano induriti, dando ai loro volti la consistenza di una roccia. Il sabato entravano nelle taverne dei lupanari per giocare a carte, perdere il denaro che avevano guadagnato durante la settimana, bere minimo due dozzine di birre, accumulando le bottiglie vuote per dimostrare la loro resistenza, e cadere addormentati accanto agli orinatoi senza aver pronunciato una sola parola… Farli ridere sembrava impossibile… Serafín mi pregò di partecipare per quella volta al suo numero. Doveva mettere in scena qualcosa di forte, di grossolano, che riuscisse a strappare a forza le risate, come se fossero denti. Io dovevo impersonare il pigro guardiano di un casco di banane, che chiede a una scimmia di trasportare i frutti da un capo all'altro dell'improvvisato palcoscenico. Mentre lui eseguiva quel compito, io avrei schiacciato un pisolino, del quale il plantigrado avrebbe approfittato per rubare una banana e cercare di nasconderla, senza trovare un posto adatto su quel palco vuoto. Deciso a nascondersela addosso, si sarebbe però reso conto di non avere tasche. Alla fine, al colmo dell'angoscia, vedendo che stavo per svegliarmi, si sarebbe calato i pantaloni per infilarsela nell'ano. (Serafín aveva fabbricato con un tubo di gomma un dispositivo speciale sistemato sotto la sua falsa coda, che gli avrebbe permesso di eseguire quella penetrazione con estremo realismo.) .

Finito il lavoro, io avrei dovuto perquisirlo per vedere se non nascondesse qualche banana rubata… Soddisfatta dell'onestà del mio aiutante, gli avrei stretto la mano e lo avrei congedato ricompensandolo con una monetina. La scimmia, rimasta sola, con aria trionfante avrebbe cercato di espellere la banana, ma quella si sarebbe rifiutata di uscire. Dopo grandi sforzi, spinte, lamenti, sarebbe riuscita a defecarla con un tremendo dolore. Facendo balzi di gioia, benché si fosse rotta l'ano, avrebbe sbucciato il frutto e avrebbe cercato di mangiarlo. Ma lo avrebbe poi gettato lontano con smorfie di disgusto, perché puzzava in maniera insopportabile di escrementi… .

La sera dello spettacolo i cinquecento banchi della scuola furono occupati da una folla silenziosa di uomini, donne e bambini. Tutti, seduti lì, seri, immobili, sembravano pietre in mezzo a un deserto. Quando entrai con le banane, mutata in sonnolento guardiano da un paio di baffi di lana e da una divisa fabbricata con sacchi tinti d'azzurro e bottoni di metallo che erano tappi di birra, le famiglie applaudirono. Le loro mani dure e rinsecchite schioccavano come nacchere d'osso. Nervosa per il debutto, mi sentii come una colomba bersaglio di cinquecento fucilate. Serafín entrò. Lo applaudirono come me, ma nessuno rise. Esagerò le sue smorfie. Niente. Inseguì la propria coda cercando di morderla.

Silenzio di tomba. Allora prese a grattarsi i testicoli impudicamente. Attacco di risate. Si grattò con furia. Nuove risate. Più si manipolava le palle, più il pubblico sghignazzava. Ma dato che non poteva continuare così per tutta la sera, in mezzo a un ambiente di nuovo taciturno diede inizio alla scenetta che avevamo preparato. Quegli spettatori di granito erano su di noi, pesanti tonnellate. Eseguimmo i primi gesti in maniera meccanica, angosciati dall'insuccesso. Non eravamo nemmeno certi che ci guardassero veramente con quegli occhi privi di espressione. Ma quando la scimmia rubò la banana e cercò inutilmente di nasconderla, il pubblico, interessato, emise uno strano mormorio. Poi, quando l'animale si introdusse il frutto nell'ano, alcuni grugnirono proteste che non riuscii a capire. Mentre la scimmia tentava di defecare dolorosamente la banana rubata, cominciarono a battere i piedi e a fischiare. E quando cercò di mangiare il frutto maleodorante, gruppi di minatori furiosi si lanciarono verso il palcoscenico con l'evidente intenzione di darci un sacco di botte. Io e Serafín non capivamo. La maggior parte di quei lavoratori non aveva una morale religiosa, e passava per lo più il tempo libero dandosi all'alcol, alla coca e alle prostitute. Che cosa poteva averli offesi?… .

Stavano già cominciando a picchiarci quando una voce vigorosa gridò: 'Fermi, compagni! Questi bravi pagliacci non volevano burlarsi di voi! Sedete e ascoltatemi, perché quello che sto per dirvi è importante!…'. I minatori conoscevano e rispettavano quella voce, perché ci lasciarono stare e tornarono a sedersi sui loro banchi.

.

I minatori applaudirono. Recabarren scese a distribuire i suoi giornali. Almo cominciò a piangere chiedendo il latte. Lo avevamo nascosto in un angolo del palcoscenico. Mentre Serafín girava con il cappello, cambiai i pannolini al bimbo e lo allattai. Gli operai se ne andarono, discutendo con il leader. Serafín tornò felice sventolando una banconota da dieci pesos. 'Me li ha dati Recabarren a nome dei minatori, per evitare i miei ringraziamenti. Quell'uomo è straordinario, non vuole nulla per sé che non sia anche per gli altri, e lotta perché la giustizia regni in questo mondo ingiusto. Se dovessi scegliermi un padre sarebbe Recabarren. Seguiamolo dovunque vada.' Un indio sparuto, glabro, cieco di un occhio, con una lunga chioma raccolta in una treccia, vestito di cotone bianco, un cappello di paglia e un poncio di lana di vigogna, uscì dall'ombra. 'Scusatemi l'interruzione… Mi presento: Rosauro, guaritore per molti e stregone per alcuni. Posso guarire con le erbe tutti i mali, anche i tumori interni. Riaggiusto anche le ossa, faccio massaggi, tolgo il malocchio e faccio tornare l'amante perduto. Conosco le leggende… ' Dopo essersi così presentato, l'indio rimase in silenzio, guardandoci con una strana intensità, soffocando un'emozione che gli inumidiva l'unico occhio. Anche noi due, sconcertati, lo guardavamo immobili senza sapere come reagire. Serafín ruppe il silenzio con una breve presentazione: 'Teresa, Serafín, per servirla, signore'. Lo stregone si tolse il cappello, cadde in ginocchio davanti ad Almo e mormorò faticosamente: 'Yeco, finalmente sei giunto', e acciambellando il corpo fino a sembrare una palla, scoppiò in singhiozzi

convulsi… Serafín, preoccupato, gli portò un bicchiere d'acqua. L'indio bevve un sorso, si sdraiò ventre a terra, afferrò i miei piedi e li coprì di baci… 'Sei la madre di Dio'… Confuso, Serafín lo risollevò. 'Che cosa ha detto, brav'uomo?…' 'La verità! Mi stavo sistemando per la notte in un angolo del palcoscenico per non pagare la locanda – avevo seguito Recabarren – quando ho visto la signora Teresa cambiare i pannolini a suo figlio. Mi sono reso conto che è l'ermafrodito annunciato dalla Tradizione. Qui nel Grande Nord crediamo in una profezia che risale ai tempi della Colonia: prima dell'anno duemila apparirà nel deserto un bimbo color verde oliva, dagli occhi gialli e dal doppio sesso… Sarà Dio incarnato nuovamente, un nuovo Cristo che verrà a vincere gli oppressori del popolo: il Yeco, il corvo delle acque salate e delle acque dolci. Piume nere che nel volo si fanno luce. Come uccello dei fiumi è l'Energia, come uccello del mare è l'Equilibrio. Yeco salato vuol dissolversi in Yeco dolce, che si desta e comincia a volare. Battendo le ali, crea le cose; ma posandosi distrugge tutto. E di nuovo si addormenta perché l'altro lo desti. E così e così… Quando è stanco di annichilire, si dissolve in se stesso… Non vi sono due corvi diversi. Ce n'è uno solo, quello del mare… Quello dei laghi viene e si fonde con esso. Un uccello è maschio e l'altro femmina. E alla fine Yeco ha entrambi i sessi… È una leggenda, ma molto reale. Questo bimbo divino unirà i minatori e con loro inizierà la Rivoluzione Proletaria. Finirà la povertà, saremo soci e non dipendenti, un giardino sorgerà dalla terra arida! Lei, don Serafín, non ha bisogno di seguire Recabarren, un magnifico agitatore che non possiede però il magnetismo di un Dio. Lui solo non potrà unire uomini logorati dal lavoro e dal vizio. Recabarren farà far loro un passo avanti, ma poi ne faranno due indietro. Per liberarli dall'alcol, dalle prostitute, dal gioco, dal furto, ci vuole ben più di un essere umano. Yeco lo farà! Attorno a lui la massa operaia si unirà e otterrà la vittoria…' 'Ma signore,' gli rispose Serafín, commosso a tal punto che la fronte, il naso e gli zigomi, la poca pelle della faccia priva di peli, erano diventati bianchi, '…noi non la conosciamo, e anche se con tutto il cuore vorremmo crederle e accettare che Almo è venuto a compiere una profezia, non possiamo fare a meno di pensare che per qualche motivo lei si stia burlando di noi, poveri commedianti…' Io annuii, stringendomi al seno il piccolo. Eppure, nonostante quella diffidenza naturale, mi stava inebriando una grande sensazione di benessere, perché avevo sempre creduto nel destino superiore di Almo. Le parole dell'indio erano la conferma dei miei sogni.

.

Un uomo di media statura, capelli e baffi neri, occhi penetranti, fronte aggrottata e movimenti sgraziati, salì sul palco. Indossava pantaloni larghi e le tasche della giacca sembravano piene di cartacce. Ci strinse la mano con sincero rispetto, e come se avesse davanti mille anni di tempo si piantò di fronte al pubblico guardando gli spettatori uno per uno. Quando ebbe termine quel profondo e muto contatto disse con tono severo: 'Buonasera, compagni…'. La maggioranza rispose: 'Buonasera, Recabarren!'. L'uomo tirò fuori di tasca dei giornaletti. 'Vi ho portato il primo numero del giornale operaio Il Risveglio del Lavoratore, al modico prezzo di venti centesimi, meno di una birra… Abituatevi a leggere,

compagni, e uscite dal letargo. L'operaio cileno è indifeso contro gli industriali, non ha sindacati né legislazione sociale. E se anche sa che deve lottare contro i padroni perché lo sfruttano senza pietà, invece di organizzarsi in cooperative si batte in forma individuale, sbagliata. L'unica rivolta che pratica è il furto… Per questo motivo questi saltimbanchi vi hanno tanto offeso. Vi siete visti riflessi come in uno specchio… Non fate i finti tonti. Vi rinfrescherò la memoria: plasmate le pepite d'argento fino a dargli la forma e le dimensioni di un sigaro. Poi le avvolgete in uno straccio unto di grasso e ve le introducete dove questa scimmia si è messa la banana. Poi passate davanti ai custodi della miniera senza che si accorgano del furto… Non mi interrompete, non ho ancora finito: una volta fuori della miniera espellete il sigaro con gran dolore, ma a volte non vuole uscire e dovete ricorrere ai medici a Iquique che per l'operazione vi chiedono la maggior parte del valore del minerale… Il denaro così ottenuto vi umilia, perché per guadagnarlo avete sacrificato la vostra onestà. Non è giusto che ve la prendiate con un pagliaccio solo perché vi ricorda che vivete inculati. Dovreste invece ringraziarlo. L'argento rubato puzza di merda, compagni! Il benessere che meritiamo lo conquisteremo onestamente, formando sindacati, creando un partito operaio, cessando di vendere il nostro voto e organizzandoci invece per vincere le elezioni! Diffondete Il Risveglio del Lavoratore e fondate subito una cooperativa. Insieme otterrete ciò che uno solo non può ottenere… E applaudite questi due umili guitti perché sono vostri fratelli, figli della stessa fame!' .

'Amici, in questa maledetta società non c'è altra verità che quella del denaro. Lasciamo che sia lui a parlare,' disse, e togliendosi il cappello ne tirò fuori un grosso fascio di banconote… Serafín lanciò un fischio di meraviglia. 'Non ho mai visto tanti soldi in vita mia!…' 'In realtà non sono poi tanti, signore, ma bastano per ciò che vogliamo fare. Vi spiego: qui nel Nord, nella regione mineraria, vivono diversi stregoni. Siamo i custodi della Tradizione. Senza di noi, il lascito della razza andrebbe perduto. Gli stranieri hanno invaso la nostra terra con i loro capitali. Adesso il salnitro, il rame, il ferro, l'argento, l'oro appartengono a inglesi e nordamericani, in combutta col governo, che è dei ricchi. Noi guaritori abbiamo risparmiato per anni la maggior parte del denaro guadagnato, in attesa dell'avvento del Yeco, per offrirglielo come contributo alla sua guerra contro l'oligarchia… Ma il tempo non passa invano. Tanta miseria e ingiustizia sociale hanno logorato la nostra pazienza, e avevamo deciso di lasciar da parte la nostra bella leggenda per agire nella bruta realtà. Sono stato inviato qui con i risparmi per offrirli a Recabarren e aiutarlo così a creare il Partito Operaio Socialista… Fortunatamente Dio ha voluto che mi sistemassi sul palcoscenico e vedessi il bambino nudo… Questo denaro è per voi. Accettatelo. Vi permetterà di affittare una buona casa a Iquique, di mangiare bene e di vestirvi decentemente per quattro mesi. Tempo di cui abbiamo bisogno noi per percorrere l'intera regione annunciando la buona novella e prepararvi un'accoglienza trionfale… L'unica cosa che vi chiedo è che giunti al porto portiate il bambino da un fotografo mio amico, che gli facciate fare una foto in cui si vedano i due sessi… Ne faremo copie che distribuiremo in tutte le fabbriche. Gli operai si renderanno conto

finalmente che il miracolo esiste; che Dio è sceso dal cielo un'altra volta ed è tra noi…' .
Quel mazzo di banconote, venendo da un uomo nobile, ci convinse. Una nuova vita iniziava. Una vita con un ideale immenso… Andammo a Iquique, come ci aveva detto. Ci accompagnò. Durante tutto il cammino non disse una parola, ma rimase accoccolato per ore e ore senza staccare gli occhi da Almo… In una pensioncina del porto ci permisero di ricoverare in cortile Negro e Bianco, e ci diedero una stanza con cucina, bagno e finestre sul mare. Rosauro ci condusse dal suo amico, specializzato in foto tessera, e ottenne un ritratto del suo Yeco con le gambine aperte, che mostrava il pene e la vagina. Ci diede un appuntamento: 'Il venticinque dicembre vi aspetto agli Altos di San Antonio, uno dei distretti più prosperi della pampa del salnitro. Cercate la fabbrica San Lorenzo. Siate puntuali. Questa data è importante. Yeco deve arrecarci la luce che metterà in fuga le tenebre'. Si congedò bevendo con noi una bottiglia d'acquavite e partì per il deserto.
.
I quattro mesi passarono in fretta, ma in Serafín si verificò un cambiamento notevole. Finalmente si sentiva riconosciuto dalla società. Suo figlio non era un mostro ma un Dio. Tutte le ingiustizie che aveva sofferto nella vita le attribuiva a una dittatura mascherata da democrazia che lui avrebbe contribuito ad abbattere. La sua abominevole povertà e la sua emarginazione erano giunte alla fine. Ora lo aspettavano un paradiso operaio, libero, in cui avrebbe regnato l'eguaglianza. Tutto ciò grazie al meraviglioso Almo… Smise di vestirsi da pagliaccio. Comprò un paio di abiti grigi, camicie, cravatte, un cappello di feltro e un rasoio. Si rase i peli della faccia e del resto del corpo, e con dei cerotti si appiccicò le orecchie al cranio. Benché a me quel cambiamento non piacesse, lo capivo. Adesso per la strada passava inosservato. Era, con grande gioia della sua anima, un essere umano fra gli altri… Dopo esserci goduti la vacanza mangiando deliziosi frutti di mare, prendendo il sole in spiaggia e amandoci meglio che mai, prendemmo il carro e partimmo per la fabbrica San Lorenzo, calcolando di arrivare alla data e all'ora convenute.
.
Nella solitudine di quei paesaggi d'alta quota la notte scese di colpo. Sembrò che fosse risalita dal mare alle montagne come un'ondata nera. Potevamo vederci le facce ma non i piedi: la fitta nebbia, essudata dai terreni riarsi, lottava per salire al cielo, ma a causa della densità non riusciva a sollevarsi: era una nube con le radici. Il vapore si fece tanto spesso che divorò il sentiero e i cavalli. 'Fermiamoci, è pericoloso proseguire, potremmo finire in un burrone, pensa al bambino,' dissi a Serafín. 'Appunto,' mi rispose, 'con Almo non ci può accadere nulla. Dio ci protegge. Questo è il momento di dimostrargli la nostra fede.' E a frustate costrinse Bianco e Negro a galoppare… Dapprima mi sentii gelare di paura. Poi, dato che il carro sembrava scuotersi senza avanzare, perché la nebbia compatta e le tenebre senza luna non si lasciavano forare dalla nostra lanterna impedendoci di vedere scorrere all'indietro il paesaggio, mi lasciai andare

tranquillamente al dondolio come se fossi in una grande culla… Credo che anche Serafín si fosse addormentato.

.

Ci svegliammo sull'orlo di un precipizio di rocce bianche, un immenso scavo a gradinate come uno stadio, da cui estraevano la nitratina. Eravamo circondati da un gruppo di minatori con le torce. Tra loro c'era Rosauro. 'Yeco opera miracoli. Benché non si veda quasi nulla, siete arrivati esattamente sul posto in cui vi stavamo aspettando. Seguiteci.' Ci guidarono all'accampamento. 'Scendete, per favore. I compagni si occuperanno dei cavalli. Di qui…' Entrammo in un'osteria chiamata 'Las Coquimbo'. Lì ci aspettavano assiepati un centinaio di minatori, serviti da tre gentili signorine figlie della vecchia coppia di proprietari del locale. Era incredibile che quell'uomo e quella donna, col volto solcato da rughe da centenari, potessero avere figlie così giovani. Vedendoli muoversi ci rendemmo conto che non era stata l'età ma il sale a incidere la loro faccia. Rosauro, emozionato, ci strappò Almo, lo spogliò, gli aprì le gambe ed esibì il suo doppio sesso. Gli operai caddero in ginocchio mormorando: 'È vero… È il Yeco. Sia benedetto Iddio…'. Rosauro ci disse: 'Questi sono compagni di fiducia. Vengono dalle varie miniere della regione. Hanno sentito i discorsi di Recabarren e hanno cercato di lottare per i diritti dei lavoratori, ma è mancata l'unione. Ma nell'alto, nel Yeco, tutti gli ideali convergono. Ora, grazie alla presenza di questo bambino, possiamo veramente agire come un sol uomo. Domani stesso proclameremo lo sciopero a San Lorenzo. Poi lo estenderemo agli altri stabilimenti. Qui i fratelli Ruiz, che rappresentano gli operai, hanno consegnato ieri una richiesta di aumenti di stipendio all'amministratore della miniera, mister Turner, un inglese che non ha voluto rispondere senza prima consultate la direzione, a Iquique. I Ruiz, a voce, gli hanno spiegato che per una giornata di lavoro criminalmente lunga i minatori guadagnano quattro pesos, mentre una pagnotta costa un peso. Cioè, un quarto del salario quotidiano. Così non si può vivere… Stamattina presto il gringo ci ha comunicato che la Compagnia si rifiuta di concedere l'aumento. Era quello che volevamo!… Il nostro scopo non è di guadagnare qualche peso in più, ma di dare inizio a quella Rivoluzione Totale che spazzerà via gli sfruttatori e si impadronirà del governo del Cile. E ora abbiamo il motivo per iniziarla… Con la presenza del Yeco, fiamma sacra, potremo far scoppiare il grande incendio. Saremo migliaia ad abbandonare il lavoro. Scenderemo a Iquique come un'alluvione di formiche. Le autorità si vedranno costrette ad ascoltarci. Così vinceremo la prima battaglia. Torneremo alle miniere, ma esigeremo il diritto di costituire dei sindacati. Il che ci sarà negato. Allora provocheremo uno sciopero generale in tutto il paese. I soldati semplici, che vengono dal popolo, disobbediranno ai loro capi e ci aiuteranno ad abbattere il Presidente e la sua corte di ladri… Domani daremo inizio alla rivolta e non ci fermeremo fino alla vittoria finale!'.

.

Ci rimase il tempo di dormire quattro ore prima che albeggiasse. Appena si fece chiaro cominciò a suonare la sirena che svegliava gli operai. Invece dei tre brevi fischi abituali, si sentì un lungo sibilo che durò cinque interminabili minuti. Era

l’annuncio ufficiale dello sciopero. Il gruppo dei capi che avevamo conosciuto a Las Coquimbo uscì in corteo agitando bandiere cilene e cartelli, diretto allo stabilimento ‘Santa Lucia’, a otto chilometri di distanza, dove si stava lavorando. Io e Serafín, che teneva sollevato Almo come uno stendardo, eravamo alla testa del pellegrinaggio… .
L’esibizione del bambino-dio fece sì che tutti gli operai si unissero allo sciopero. Come un’inondazione in aumento, percorremmo la pampa per tre giorni, di stabilimento in stabilimento. Gli operai ci seguivano, portando con sé le mogli e la prole. Quella folla che si ingrossava di ora in ora dovette passare le notti fredde in piena pampa, attorno a falò improvvisati. Poiché il fuoco non riscaldava a sufficienza, le coppie si misero a copulare tra i figli addormentati. Quel bosco di amanti febbrili fece tremare la terra, dando vita alla sua rigidità salina. Anche Serafín mi stese sul terreno in sussulto. Mentre mi possedeva, vidi il deserto mutarsi in giardino: le migliaia di ovaie di tante compagne, come le mie, erano i fiori di quella regione non più sterile… L’enorme quantità di corpi nudi abbelliti dalla pioggerella notturna, che trasformava le loro pelli in specchi in cui si riflettevano le fiamme dei falò, carni che ardevano senza consumarsi, accrebbe l’eccitazione delle coppie, e per ore le onde giganti dell’orgasmo percorsero quel mare umano imbizzarrito.
.
Al quarto giorno di sciopero corse voce che l’intendente della provincia sarebbe salito agli Altos de San Antonio per discutere con gli operai. Era una notizia falsa diffusa da Rosauro in complicità con i capi. Tomás Eastman, l’intendente, si trovava a Santiago, e lo sostituiva un segretario privo di autorità che non avrebbe mai osato salire a incontrare gli scioperanti… L’unità operaia, grazie al Yeco, iniziava a consolidarsi, ma era ancora in germe. Per farla maturare ci voleva una grande rabbia… Per il momento, lo sciopero sembrava una festa pagana. Vedendosi così numerosi, tutti erano certi che la crisi si sarebbe risolta in poche ore: l’industria non poteva permettersi una sospensione di quelle dimensioni… Sarebbero andati in massa agli Altos. Il paese sarebbe stato messo in subbuglio dall’animazione dei lavoratori. Oratori improvvisati avrebbero parlato dal chiosco della banda musicale. L’aumento del miserabile salario sarebbe stato sicuro… Accadde tutto come aveva previsto Rosauro. L’orda di minatori invase il paese, con intenzioni festaiole. Le ragazze Coquimbo, che sapevano cantare e suonare la chitarra, organizzarono un ballo collettivo. Commissioni rivoluzionarie requisirono le quattro osterie e il vino corse gratis. I balli e la sbornia durarono fino all’alba. Allora l’indio si precipitò fuori del telegrafo agitando un falso messaggio che uno dei fratelli Ruiz gli aveva mandato da un altro stabilimento… ‘L’intendente non si degna di salire quassù! Disprezza i pampeani! Non dà importanza allo sciopero! Compagni, non lasciamoci umiliare! Se quel figlio di gringo non viene da noi, noi andremo da lui!…’ Un grido di rabbia proruppe da tutte le gole e la folla, come un sol uomo, intraprese la marcia su Iquique… La strada era lunga, rovente come un forno di giorno e gelida di notte. Le pietre aguzze ferivano i piedi e spesse nubi di mosche si impadronivano dello spazio

lasciando passare a malapena la luce del sole… La rabbia fece sì che gli scioperanti partissero senza preoccuparsi di portare dei viveri. Per arrivare al porto avrebbero dovuto digiunare due giorni. A nessuno importò. Avendo tanto vissuto fra le rocce, erano diventati resistenti come quelle. I loro corpi asciutti erano abituati a sopportare la fame. Quarantotto ore di digiuno non erano niente. E la sete sarebbe stato facile calmarla di notte leccando le pietre inumidite dalla nebbia… .

Rosauro si riunì d'urgenza con i capi. 'Bisogna passar la voce che nessuno scenda armato. C'è tanta dinamite da queste parti, e può capitare che un esaltato la voglia usare. Vi ricordo che questa prima fase della Rivoluzione deve sembrare inoffensiva. Dimostreremo ai padroni, pacificamente, che senza di noi l'industria non può funzionare. Vedendoci così uniti ci aumenteranno lo stipendio, è sicuro. Poi torneremo alle miniere e pian piano ci armeremo in attesa della fase finale… Inoltre, per non correre rischi, dobbiamo dare al corteo una testa intelligente. Per le strade del porto, prima andrà il Yeco con i suoi santi genitori, poi noi. Poi un gruppo di compagni, non più di duemila, che voi sceglierete tra quelli che hanno preso coscienza del problema politico grazie agli insegnamenti degli anarchici o di Recabarren. E infine l'enorme massa operaia che come guida conosce solo la miseria, e che dobbiamo imparare a controllare…' Quest'ordine di marcia fu adottato all'unanimità. Lo stregone aveva doti da generale.

.

Al quinto giorno di sciopero, una domenica, comparimmo sopra le alture del porto come una mareggiata. Scendemmo i declivi in silenzio, tingendo di scuro la terra brunastra. Gli iquiqueni riempivano le strade pieni di aspettative. Quando entrammo in città e ci organizzammo secondo le consegne in un corteo lento e muto, neppure i nostri passi risuonarono sull'asfalto perché avevamo perso quasi tutti le scarpe, sfondate dai sassi acuminati, corsero a offrirci cesti pieni di diverse provviste, commentando calorosamente l'eroismo dei pampeani, che avevano compiuto quella lunga e difficile marcia per la loro ansia di giustizia… Le autorità invece, con sprezzante freddezza, ci trattarono come se fossimo un piccolo gruppo di pellegrini svitati. Ma fra quegli impettiti burocrati Guzmán García, il segretario di Tomás Eastman, tremava smentendo quell'alterigia. I fratelli Ruiz gli si avvicinarono per chiedergli una risposta immediata. Con gli abiti inzuppati di sudore, il segretario rispose: 'Io non posso decidere niente. Ma l'intendente è già partito da Santiago e domani sarà qui. Ha istruzioni precise per risolvere il problema'.

.

I quarantamila scioperanti considerarono vinta la battaglia. Cominciarono ad abbracciarsi e scoppiò la baldoria. A nulla servì che i dirigenti corressero da una parte all'altra: non poterono impedire che le bottiglie di vino fossero stappate e i cesti di viveri vuotati. Molti operai, convinti della quasi immediata vittoria, cercarono di ritornare nella pampa. Per qualche minuto regnò il caos. Lo arrestò l'arrivo di una truppa di soldati di cavalleria e fanteria preceduti da una fragorosa banda militare. Quando ci circondarono e la musica cessò, la gioia popolare si era

raggelata. Guzmán García, con urla nervose, benché in quel silenzio di morte si potessero sentir volare le mosche del deserto, propose di ospitare i dirigenti nella Scuola Santa María, e la gran massa nell'ippodromo 'Sporting Club'. Il Municipio ci avrebbe fornito cucine da campo e donato vino, pesce e fagioli… Applaudimmo e nel massimo ordine, in una colonna che riempiva la strada, sorvegliata su entrambi i lati dai soldati, ci avviammo prima alla scuola, i cui alunni a quanto pareva erano in vacanza. I duemila operai dirigenti riempirono le aule e si misero a dormire sui banchi per riposarsi della marcia forzata. Gli altri lavoratori, giunti all'ippodromo e vedendosi liberi dalla sorveglianza dei severi compagni, si sparsero per il vasto terreno e ricominciarono la baldoria, accogliendo con piacere l'arrivo di uno sciame multicolore di prostitute vestite a festa. Le sorelle Coquimbo si misero a cantare e il calpestio della danza fece tremare la pista come se vi corressero intere mandrie di cavalli impazziti.

.

Due ore più tardi, nella Scuola, l'indio Rosauro svegliò tutti quanti e aiutato dai fratelli Ruiz organizzò gruppi di lavoro che redigessero la piattaforma per il negoziato. A parte gli aumenti salariali avrebbero chiesto misure di sicurezza sul posto di lavoro – gli incidenti erano numerosi e molti minatori, tra cui diversi bambini, erano stati fatti a pezzi dalla dinamite – e migliori condizioni igieniche: la polvere di salnitro danneggiava i polmoni dei lavoratori, privi di assistenza medica, e i loro miserabili tuguri erano invasi da pulci e pidocchi… Ma mentre la testa elucubrava, il corpo si consegnava all'ebbrezza. Rosauro, affinché gli operai nell'eccitazione del festeggiamento non dimenticassero qual era lo scopo della lotta, propose che io, Serafín e Almo ci recassimo allo Sporting Club, ma di nascosto, perché per evitare le rappresaglie dei padroni sul bambino la sua natura messianica era stata tenuta segreta. Quando era scesa dalle montagne, la folla, con obbedienza esemplare, aveva evitato qualsiasi grido che potesse rivelare il meraviglioso segreto. Il Yeco li univa con un silenzio che era più potente di diecimila discorsi infiammati… Benché le strade fossero piene di poliziotti, nessuno ci fermò. Voltarono per un attimo con interesse le loro facce verso di noi, ma tornarono immediatamente alla loro indifferenza, come se avessero visto passare tre scheletrici cani randagi… Nell'ippodromo la baldoria era tremenda. I corpi si agitavano estraendo insospettate energie dal fondo dello sfinimento. Le sorelle Coquimbo, con voci stentoree, impensabili per le loro gole delicate, cantavano versi più violenti di una pugnalata. Negli angoli si vomitava e si fornicava… Serafín, alla vista di quella moltitudine sfrenata, cominciò a balbettare: 'Aspetta un po', Teresa. Cosa siamo venuti a fare qui? Questi festaioli non ci daranno mai retta. E poi abbiamo già compiuto la nostra missione. Lo sciopero ha vinto. Andiamocene via subito!'. E vinto dalla sua timidezza mi prese come per proteggermi e iniziò la ritirata. Ma una coppia smise di dimenarsi e corse verso di noi mormorando: 'La Sacra Famiglia. Siate benedetti'. Baciarono il panno che avvolgeva il bambino, e subito, con sincero rispetto, ci invitarono a fare un giro attorno alla chilometrica pista delle corse. Altri operai ci attorniarono con tale fervore che non potemmo rifiutare. Man mano che passavamo, le coppie

cessavano di ballare, univano le mani in atteggiamento di preghiera e sussurravano, obbedendo alla consegna di serbare il segreto: ‘Grazie, Santo Bambino’. Dopo che eravamo passati riprendevano a ballare fino a slogarsi le ossa. Avevamo la sensazione di portare un’isola di pace attraverso un mare in tempesta. Ci mettemmo molto più di un’ora per fare il giro completo. La venerazione dissimulata di quelle migliaia di umili cileni ci iniettò un ottimismo senza limiti, colmando i nostri bisogni primordiali di sicurezza, amore, integrazione e riconoscimento sociale. Per una volta ‘noi’ era più importante che ‘io’. Sentii che dalla pianta dei miei piedi scaturivano radici. Quella terra era diventata mia… Serafín mi disse: ‘Dopo tutto questo, non mi importa di morire. Un popolo mi ama e mi rispetta, cosa posso chiedere di più dalla vita? Non ho mai sognato di arrivare a tanto. E devo tutto questo a te’. Gli risposi con un lungo bacio e tornammo alla Scuola, rendendoci conto che non era un caso che si chiamasse Santa María… Rosauro e i compagni ci ringraziarono del sacrificio, e dato che eravamo davvero sfiniti per la lunga marcia, ci assegnarono l’ufficio del Direttore affinché potessimo dormire nelle sue confortevoli poltrone.

.

L’incredibile baldoria durò tutta la notte. Solo all’alba tornò a regnare il silenzio. Tutta Iquique dormì fino alle due del pomeriggio del lunedì. Un suono di sirene, lungo e rauco, interruppe il profondo sonno. Era la nave da guerra che portava l’intendente. Corremmo in disordine verso il molo riempiendo il lungomare. I militari ci seguirono come un’ombra grigia. Dalla corazzata scesero trecento marinai armati con fucili luccicanti che si schierarono in doppia fila formando un corridoio da cui poi passò Tomás Eastman. Era un vecchio magro, asciutto, vestito di nero, che a passettini raggiunse l’Intendenza senza alzare gli occhi dalle ghette color seppia dei suoi guardiamarina. Noi ci accalcammo sotto il balcone principale con un nodo alla gola, inquieti a causa dei cannoni che ci prendevano di mira dalla nave. Eastman si affacciò, pronunciò una sola frase e rientrò: ‘Il governo mi ha dato l’incarico ufficiale di comporre il conflitto, tornate alla pampa’. Un’esplosione di gioia appannò il rumore delle onde, e dando per terminata la sua partecipazione allo sciopero, perché adesso toccava ai capi ottenere le condizioni migliori, la folla si rovesciò verso una spianata per cui passava la ferrovia. Si sentirono fischi di treni e due locomotive che trascinavano una lunga fila di carri scoperti si fermarono lì. Su di essi si assieparono i minatori con le loro famiglie. Sembravano mandrie di animali. Dietro il primo convoglio ne partirono molti altri. La Compagnia del salnitro aveva organizzato un trasporto efficace ma indegno. Il gruppo dei duemila operai dotati di coscienza politica corse verso il colle La Cruz che dominava la spianata e da lì, agitando bandiere, gridò: ‘Non possono farci viaggiare come pecore! Non andatevene, compagni! Non c’è ancora niente di certo!…’. Ma nessuno gli badò. I treni erano appena scomparsi fra i monti rocciosi quando l’esercito, proclamato lo stato d’assedio, iniziò a rastrellare il resto dei rivoluzionari spingendoli verso la Scuola Santa María… Rosauro fece passar la voce di obbedire, nulla era perduto e non bisognava dare all’autorità il pretesto di usare la forza… Appena entrammo nella

scuola, i militari circondarono l'edificio. Tra soldati, marinai e poliziotti potevano essere circa ottocento uomini. Non contenti di tenerci sotto il tiro dei fucili e delle mitragliatrici, portarono un cannone e lo piazzarono davanti all'ingresso principale. 'Vittoria, fratelli!' esclamò l'indio… 'Se tirano fuori tante armi è perché hanno paura di noi. E di che cosa, visto che sanno che siamo disarmati? Hanno paura del nostro spirito! Forse qualche spia gli ha raccontato del Yeco. Cosa di cui mi rallegro, perché è venuto il grande momento. La profezia, che finora si è compiuta tappa per tappa, dice che ai piedi dell'Inviato si prostreranno tutti gli eserciti. Se mandiamo don Serafín e donna Teresa a mostrarlo alla truppa, il bambino si metterà a brillare come un sole e apparirà in tutta la sua maestà. Quando lo vedrà, un colonnello in groppa a un cavallo bianco cadrà fulminato, e i soldati semplici, rendendosi conto che siamo fratelli, rivolgeranno le armi contro gli sfruttatori…' In quel preciso istante squillò una tromba. Ci affacciammo alla finestra e vedemmo arrivare un colonnello in groppa a un cavallo bianco che con voce da castrato ci gridò: 'Vi parla il colonnello Roberto Silva Renard. Vi ordino di evacuare immediatamente questa scuola per essere trasferiti all'ippodromo, dove sarete giudicati per il reato di insurrezione. Avete cinque minuti per uscire. Se non obbedite ordinerò di aprire il fuoco…'. Vedendo che l'arrivo di quel Napoleone era previsto dalla leggenda, i minatori sorrisero sollevati. Tutto si stava realizzando come in un sogno meraviglioso. L'indio propose di aprire una bottiglia per brindare in onore della Sacra Famiglia, noi. Bevemmo un bicchiere di vino. Poi gli operai ci abbracciarono commossi e ci accompagnarono al portone principale. Quando cominciarono ad aprirlo, sentii che le gambe mi si piegavano. Persi le forze e dovetti chiedere a Serafín di prendere in braccio Almo. La cosa mi provocò una vergogna insopportabile. Non ero mai stata vile, e non capivo perché proprio adesso, quando più avevo bisogno di coraggio per dare l'esempio, la mia testa si metteva a girare. Presi il braccio offertomi da Rosauro e gli dissi balbettando: 'Amico, per ciò che ha di più caro, mi impedisca di cadere. Non voglio che i compagni vedano la mia debolezza e pensino che vacillo. Io ho fede nel potere di mio figlio più di chiunque altro…' 'Non si preoccupi, signora,' mi sussurrò all'orecchio. 'Le starò vicino e la sosterrò finché le passerà. Coraggio.' E dopo aver dato agli scioperanti una spiegazione che non sentii perché stavo trattenendo il vomito, uscì fuori con noi.

.

Eravamo quattro esseri umani contro un esercito armato fino ai denti. Sotto i miei piedi sudati il terreno si muoveva come la coperta di una nave in alto mare. La mia lingua, secca, era diventata un pezzo di legno. Serafín sollevò il bambino e gli aprì le gambe perché mostrasse i suoi due sessi. Respirai profondamente e mi concentrai per non svenire. Almo sorrise… Aspettai che iniziasse a brillare come un sole e che il colonnello cadesse fulminato… D'un tratto Rosauro mi prese per la nuca e brutalmente mi costrinse a correre verso i soldati. Ero talmente debole che non riuscii a opporre resistenza. Nel momento in cui i militari, sorridendo, ci aprirono il passo, Silva Renard urlò: 'Fuoco, merda!' e una cannonata fece a brandelli il mio amante e mio figlio. Doveva essere un incubo. L'indio rideva. Lì,

sulla strada, come una lenta pioggia, stava ricadendo in pezzi la carne dei due esseri che amavo.

.

Le mitragliatrici cominciarono a latrare. I soldati lanciarono granate e lacrimogeni. Si misero le maschere antigas. Inastarono le baionette. Il cannone tuonò di nuovo. Il portone divenne un sole di schegge. Dimenticai il mio nome, persi l'orientamento, un imperioso bisogno di dormire mi gonfiò le palpebre. Sapevo che il cuore mi si stava lacerando, ma quel dolore lo sentivo lontano, in alto, il mio corpo era diventato la superficie di un pozzo nero in cui era sommersa la mia coscienza. Soldati e marinai si precipitarono all'interno dell'edificio. Tutto si mescolò. Urla di rabbia e agonia. Mute di cani che venivano a leccare il sangue. Uomini, donne bambini crivellati sulle terrazze. Minatori che correvano per la strada con le interiora in mano. Soldati imbestialiti che finivano i feriti a baionettate. Uomini mascherati di grigio che trascinavano i cadaveri per i capelli… Comincio a svenire. L'indio mi afferra come un sacco, entra nell'Intendenza, sale in un ufficio, chiude la porta a chiave, mi butta su una poltrona, mi solleva le gonne, mi strappa le mutandine, e schiacciandomi i seni mi possiede tre volte di seguito. Io gli vomito in faccia. Lui ride e mi trascina per un piede in bagno. Mi toglie i vestiti, mi denuda, apre la doccia, e sotto il getto d'acqua fredda mi violenta di nuovo. Fischiettando 'Noi che ci amiamo tanto' mi riporta sulla poltrona. Cado in un sonno profondo. Quando Rosauro mi sveglia sta annottando. Lo riconosco appena. Non è più né indio né guercio, la sua pelle è più chiara, ha i capelli corti, indossa un abito di taglio inglese, camicia a righe e cravatta verde con una spilla che reca lo stemma cileno. Alla mia sorpresa si gira come un manichino, lancia una risata aggressiva, mi prende per la vita e nuda come sono mi costringe ad affacciarmi alla finestra. Mentre i soldati, con facce innocenti, ammucchiano cadaveri sui camion dell'immondizia, lui, in piedi dietro di me, fornica come un animale selvaggio. L'odio si mescola alla sofferenza, ma il piacere, un piacere ubicato solo nel mio sesso, aumenta e non posso far nulla per impedirlo, è come un gambero molle che cresce nelle mie viscere stendendo sempre più le sue zampe nauseabonde. Il mio organismo mi tradisce. Scoppio, voglio morire, punirmi. Tento di saltare dalla finestra. Lui mi prende a pugni sui seni e mi getta sulla poltrona a gambe spalancate. Mi penetra di nuovo e senza ritegno ruggisce e sbava fino a eiaculare. Grido insultandolo. Allora mi lega i piedi, mi ammanetta i polsi, avvicina una sedia, si siede davanti a me e accende una sigaretta: .

'Non ti serve a niente gridare, Teresa. Non verrà nessuno. Credo che stiano aspettando che ti uccida. C'è ancora posto sull'ultimo camion di immondizia. Anche tu starai desiderando di morire. Ma ti deluderò, ho deciso di tenerti per un po'. Da quando ti ho vista allattare il bambino su quel palcoscenico miserabile, ho deciso di impadronirmi di te. Una russa come te, con tette così, culone e pelle più bianca del latte, non si trova tutti i giorni in questo paese… Ti ho chiesta in premio se eseguivo il mio compito. Da tempo il governo desiderava farla finita con quel disgraziato di Recabarren. Coi suoi giornali infetti, approfittando

dell’eterno malcontento dei pezzenti, stava creando un’agitazione politica molto pericolosa per le imprese minerarie. Ma per quanto fosse facile, non ci conveniva assassinarlo. Trasformato in martire avrebbe finito per unire i lavoratori attorno al suo mito. Meglio screditarlo. La Polizia Segreta mi mandò, travestito da indio, a cercare di coglierlo sul fatto in qualche porcheria. Lo seguii per mesi, divenni la sua ombra. Inutile. Quel caprone è più retto della mia verga. Sembra un santo. Non fuma e non beve per non fare il gioco delle industrie borghesi. Se gli offrono cocaina la rifiuta infuriato. È fedele alla sua compagna e non ha figli che avremmo potuto indurre al vizio. Non va mai a nessuna festa e gli piace solo leggere. Quel traditore di merda è un pazzo illuminato… Stavo per gettare la spugna quando ti vidi pulire il sedere al tuo marmocchio. All’inizio il suo duplice sesso mi fece schifo. Poi mi rallegrai perché mi venne in mente un piano geniale, un piano che mi sarebbe valso una promozione, denaro, ferie e il tuo culo… Inventai sul momento una leggenda, nello stile coglione degli indios, e voi, come tutti i genitori che sbavano per i loro figli, avete abboccato. Vi ho mandato per quattro mesi a Iquique per avere il tempo di spargere la storia tra i minatori superstiziosi, e convincerli, mostrandogli la foto del mostro, che era Dio incarnato. Mi misi in contatto con i miei capi, coordinammo l’azione con l’Intendente, il Municipio e l’esercito, e il piano ebbe successo. Abbiamo eliminato tutti i dirigenti. Il drago ha perso le sue duemila teste. La massa, che pensa solo a fornicare e a ubriacarsi, rimarrà soddisfatta dell’aumento di qualche peso. Recabarren avrà bisogno di molti anni per raccogliere nuovi seguaci… Infine, quella che tu credevi viltà era l’effetto del sonnifero che ti avevo messo nel vino dell’ultimo brindisi. Ti sto parlando, ma non voglio che tu risponda. Ciò che senti o pensi non mi importa un fico. Per godermi bene il tuo corpo voglio che tu rimanga muta. Alla prima parola che dici ti spezzo i denti… Passeremo due mesi insieme al mare, lontani dal mondo, in una villa che mi hanno prestato, tra Iquique e Tocopilla. Ti voglio possedere almeno sei volte al giorno. Quando mi stancherò ti venderò come prostituta in Perú o in Argentina. Se soddisferai tutte le mie voglie potrai invecchiare in quei postriboli, se farai la difficile ti farò saltare le cervella’.

.

Mi sottomisi. Qualcosa si era spezzato nella mia mente. Smisi di pensare o di provare emozioni. Mi comportai come una cagna. Al punto che quando il mio carnefice usciva a comprare provviste e mi chiudeva dentro, uggiolavo accanto alla porta fino al suo ritorno. Avevo bisogno di seguirlo dovunque andasse. Quando lui puliva la pistola io mi sdraiavo ai suoi piedi, nuda, aspettando di essere violentata. Giunsi a pulirgli gli stivali con la lingua e ad accettare sorridendo che mi orinasse in faccia… Un giorno, dopo aver bevuto una dozzina di birre, si addormentò fra le mie braccia. Io, d’un tratto, recuperai la coscienza, il rancore, la furia, e con un morso gli troncai la giugulare. Si alzò e corse lungo la spiaggia lasciando dietro di sé una striscia rossa. Cadde sulla sabbia mutato in roccia bianca. Benché fosse già morto, gli scaricai la pistola nel cranio, che si aprì spargendo una massa grigiastra su cui si precipitarono i granchi. Lasciai che

mangiassero fino a stancarsi. Poi trascinai i suoi resti sulla collina, scavai una fossa profonda e lo seppellii. Quando gettai l'ultima palata di terra, mi resi conto che non sapevo il suo vero nome… Pulii le macchie di sangue, tra i suoi abiti scelsi una giacca e un paio di pantaloni, una camicia, scarpe, un cappello. Misi il resto delle sue cose in due valigie e seppellii anche quelle. Così i suoi capi avrebbero pensato che fosse scappato con me in un altro paese. Mi tagliai i capelli e travestita da uomo, con i pochi contanti che trovai, comprai un biglietto ferroviario per Santiago. Durante il viaggio nessuno mi molestò, perché con una bottiglia vuota in mano fingevo di essere un ubriaco e di dormire. Se avessi avuto un altro posto dove andare non sarei tornata in questo casamento, a un passato che non era più mio. Arrivai quando Alessandro stava agonizzando, l'ultima persona di cui avrei potuto ancora avere fiducia. Non mi importò che fosse scoppiata la guerra mondiale. Forse me ne rallegrai, considerandola una forma di vendetta. Mi sapevo per sempre isolata, desolata, inutile. La vita? Nascere senza motivo, soffrire sempre, morire ignorante. Dio? Esistente ma irraggiungibile. Cieco, sordo e muto per le sue creature. La società umana? Un carcere pieno di pazzi, banditi e ubriachi… Tutto e tutti meritano solo le mie imprecazioni! .

Hai visto, Beniamino. Volevi sapere la verità, eccola, puzzolente di marciume. Smetti di sospirare, slegami, porta altra vodka e beviamo insieme… La cosa migliore in questo mondo è non nascere." .

Mio zio liberò Teresa, portò un'altra bottiglia e la vuotarono. Si era sentito ritratto nelle ultime parole di mia nonna. Capì che più che odiare gli altri odiava se stesso. Era un angelo trasparente caduto in una cloaca immonda, il suo corpo. Prima di mettersi a russare, col naso infilato nell'ombelico di sua madre, balbettò: .

.

"Viene la notte coi suoi furori da lupa promettendo la nascita di un sole innamorato ma l'ombra sola può partorire ombre nulla nasce nulla muore ed è oblio il creato".

IV LA PAMPA PROMESSA IV .

I trentacinque giorni di viaggio passarono in fretta. Il Weser era un piroscafo potente e tagliava le onde con la stessa facilità con cui i camerieri della prima classe tagliavano le fette dalla loro collezione di formaggi francesi. All'ora di pranzo quegli odori misti di latte e di sterco scendevano come folate oleose giù per la scala metallica e arrivavano fin nelle stive per riempire di saliva le milleduecento bocche asciutte degli emigranti ebrei. Alessandro Prullansky, senza invidiare il lusso che circondava i suoi ex colleghi del Balletto Imperiale, continuò con entusiasmo i suoi esercizi quotidiani. Appoggiato a una corda tesa fra due immense casse, ripeté per ore i suoi avvitamenti, capriole, sgambetti, al ritmo che generosamente gli veniva offerto da Icho Melnik con la sua armonica. Il ruffiano sapeva a memoria innumerevoli melodie di Chopin, Liszt, Mozart e altri. Quando le labbra cominciavano a fargli male dal tanto soffiare nel suo piccolo strumento, rivelando una cultura che in un uomo della sua professione pareva impensabile, si metteva a recitare pensieri di Seneca ritmicamente, perché il suo amico potesse continuare ad allenarsi: "Il lavoro non è un bene in sé e per sé. E

dunque, che cosa è un bene in sé e per sé? Il disprezzo del lavoro!”. Icho rideva per poi continuare: “Invece, coloro che si sforzano di conseguire la virtù senza lasciarsi abbattere meritano il plauso”. E mentre pronunciava la parola “virtù” con le dita faceva il gesto di chi conta il denaro.

.

Jashe osservava con gioia il corpo perfetto del marito. Lo splendido funzionamento di quei muscoli sapienti che producevano gesti di una delicatezza sovrumana le procurava un piacere tale da farle dimenticare la corruzione della carne, la cattiveria, la fame. Non temeva il futuro, e sapendosi incinta si affidava con dolcezza alla nuova vita. Il suo Alessandro era un tempio vivente e la sua danza avrebbe cambiato il mondo… Le sei prostitute le prodigavano tenere cure rendendole il viaggio il più comodo possibile, perché lei leggeva loro i Tarocchi, rispondendo con profonda serietà alle loro pazzesche domande: “Mi andranno meglio gli affari se mi tingo il pube di rosso? Troverò un vecchio che mi regalerà gioielli e pellicce? Conoscerò l’amore?”. A due di loro predisse il matrimonio con un militare; la più alta e robusta, Marla, la vide accoppiata con un politico importante; alle altre tre, dissimulando la sua preoccupazione con risatine nervose, mentì promettendo lunghi anni di vita, salute e ricchezza. Le credettero perché il gigolò cominciò a farle lavorare durante il viaggio. Di notte le spediva nelle cabine degli ufficiali o del personale di servizio. Tornavano all’alba cariche di frutta, sigari, caviale, champagne e cioccolato. Si dividevano tutto… Icho, con la pancia piena e un sorriso che gli arrivava alle orecchie, citava, prima di sprofondare nel sonno: “La vita è un’opera teatrale. Ciò che importa non è che duri molto, ma che sia ben recitata…”.

.

Quando apparve la costa argentina e la nave imboccò il Río de la Plata, si presentò loro Simon Radovitzky, un ragazzo alto, con un gran naso e orecchie a sventola, magro come uno spaghetto, inseguito da un gruppo di matrone che sostenevano sua madre, la quale si strappava i capelli per la disperazione. Al confronto dei suoi occhi neri, luccicanti, brillanti, fanatici, il resto del corpo dopo pochi istanti diventava invisibile. Quando parlò, sembrava che le parole gli uscissero dalle pupille: “Signori, a voi le vostre brave donne vi radono ogni mattina. Permettete che taglino la barba anche a me, vi prego. Voglio liberarmi di questa tradizione superstiziosa. Il passato è una gabbia”.

.

Mentre la madre si torceva le dita e lanciava laceranti “Oh!”, inzuppando di lacrime panciute lo scialle di lana che copriva la testa delle sue comari, tra allegri gorgheggi le giovani prostitute insaponarono la faccia e la testa di Simon. Sua madre tentò di convincerlo per l’ultima volta, recitando in yiddish qualche proverbio, “La stupidità dell’uomo gli complica il cammino… Con una menzogna si va lontano, ma non si ritorna… Se dai un pelo al diavolo, poi vuole tutta la barba”, ma le ragazze, dopo averlo spogliato del cappotto nero, dello scialle coi fiocchi e del berretto di pelle, cominciarono a raderlo. Quando caddero i payes, le lunghe basette ricciute, la signora balbettò: “Sei perduto!” e chinandosi si strinse

il ventre come se stesse per abortire. Le sue amiche la sostennero perché non cadesse. Con uno sforzo supremo, la donna si riprese. “È fastidioso avere una gobba, ma è triste separarsi da essa. Quest’uomo non è più mio figlio. È un ubriacone, è diventato uno shikker. Che gli faccia da madre una di queste sette kurvehs! Che gli si secchi il cervello, che i vermi comincino a mangiarselo vivo, che debba camminare sulle mani tanti anni quanti ha camminato sui piedi, e che per i restanti si trascini sul sedere!” Le matrone ebree uscirono dalla stiva senza guardarsi indietro, recitando formule magiche per purificarsi dell’aria sacrilega che avevano respirato.

.

Simon Radovitzky osservò con felicità, nello specchietto dalla cornice intagliata a fiori che gli aveva porto Marla, il suo volto nudo e il suo cranio rasato. Esclamò: “Essere ebreo è molto più di un costume e di una capigliatura! Non si può passar la vita a credere alle favole e a dèi vendicativi! Siamo nel ventesimo secolo! Stiamo per sbarcare in un continente giovane. Dobbiamo smettere di isolarci, di vivere in un universo immaginario. Razza, nazionalità, religione, costumi, sono limitazioni deleterie. Siamo del mondo e il mondo è nostro, come nostri sono tutti gli esseri umani… Apriamo gli occhi, perché dal risveglio della Coscienza dipende la Giustizia’.

.

Infilandosi dei pantaloni bianchi e una camicia gialla a pois blu che gli passò Icho Melnik, il nuovo Simon Radovitzky, accompagnato a distanza dai miei nonni e dalle puttane, corse verso il ponte di poppa per mostrarsi agli ebrei osservanti, offrendosi come esempio. Tutti scapparono via senza guardarlo appena si avvicinò. Spalancò le braccia e gridò a pieni polmoni: .

“Fratelli, io non sono un lupo e questo non è un pollaio! Ascoltatemi, vi prego!… Anch’io ho cercato di essere santo, ma isolandosi non si ottiene alcuna santità. Col naso infilato nella Torah potrete vedere solo voi stessi, separati come siete dal mondo da quel testo ‘sacro’. Pur di non darle nulla, pur di lavarvi continuamente le mani per non partecipare al peccato, avete smesso di essere utili alla società. Ma poiché la legge universale è che tutto serva a qualcosa, la società vi usa per trasformarvi in vittime. Vi siete fabbricati un destino da pagliacci che possono solo ricevere schiaffi. Basta! Io mi mescolerò agli orrori della vita. La realtà degli altri sarà la mia. Denuncerò con tutti i mezzi possibili, lettere, giornali, urlando per la strada se è necessario, l’ingiustizia economica che permette a pochi egoisti di vivere nell’ozio sfruttando la fatica dei lavoratori. Combatterò senza posa per l’abolizione di quel mostro autoritario che è lo stato. Vomiterò sulla menzogna del matrimonio, un contratto mercantile che legittima l’unione senza amore; sulla menzogna del patriottismo, un’esasperazione dell’affetto naturale per il paese natio che si trasforma in stupidità fanatica e che impedisce ai proletari di comprendere che la questione sociale è cosmopolita; e sulla menzogna della religione che fomenta nelle masse il servilismo e la rassegnazione affinché sopportino le iniquità dei banditi terreni con la speranza di una gloria celeste. Mi scaglierò sempre contro la politica necrofaga, a favore dell’anarchia vitale!”.

.
Gli osservanti barbuti mormorarono, toccandosi le tempie con l'indice: "Michigene"; e lo cancellarono dalla memoria. Simon sputò nella loro direzione e tornò vicino alle prostitute per brandire un coltello che aveva rubato in cucina e giurare: .
"D'ora in avanti la mia vita cessa di essere al servizio della morte perché metto la morte al servizio della vita. I tiranni sono vulnerabili dinanzi a un individuo deciso…".
.
Per mio nonno quelle frasi lanciate dal giovane fanatico furono una rivelazione. Chiuso a partire dai cinque anni nell'elegante carcere dell'Accademia Imperiale, senza altri orizzonti che non fossero la danza, ignorava il dolore del mondo. La vita gli sembrava una festa continua. Gli bastava muoversi per provare il piacere dell'opera d'arte. Vedeva ogni cosa come un ballo in cui astri, paesaggi, folle, animali, macchine, si intrecciavano in una armoniosa copula… Ma il discorso infiammato di Simon lo tolse dalla sua ingenua iridescenza e lo immerse nelle nebbie della follia… Costeggiando le rive del fiume il Weser stava entrando nei suburbi dell'immensa Buenos Aires, un ammasso di casupole proletarie e di fabbriche insalubri, un vermicaio umano. Da quei luoghi tetri uscivano, disciolti, liquidi chimici, pelli marce, latte unte, escrementi, che rendevano l'acqua un magma color catrame. Ai bordi di pestilenziali canali di scolo si ammucchiavano le immondizie, e branchi di topi sguazzavano nel terreno mutato in fangaia dalle inondazioni. I vapori delle concerie, il fumo e la fuliggine delle ciminiere schermavano il cielo. Frecce di mosche verdi aprivano solchi in quell'atmosfera densa e grigia, ronzavano con avidità assassina… Il ballerino gigante, nascondendo le orecchie nel petto della sua piccola moglie, cadde in ginocchio. Così, immobile e bianco, sembrava un cadavere dissanguato. Non fu l'orda di uomini, donne e bambini famelici che lavoravano nel tremendo labirinto di sordide manifatture a colpirlo, ma il belato delle greggi che venivano sacrificate nei macelli e la cui carne congelata veniva spedita all'estero. Migliaia e migliaia di pecore, in code chilometriche, venivano condotte alla morte. I loro gemiti angosciosi, le loro strida di terrore, i loro rantoli d'agonia, i fiumi di sangue scuro, le montagne di intestini e di crani, le sudicie pelli scuoiate, gli odori fetidi, si sommarono nella mente di mio nonno agli spettri di altri milioni di quadrupedi che erano già stati assassinati, giorno dopo giorno, per anni e anni… Piramidi di coltelli consumati fino al manico, torrenti di denti gialli, occhi estirpati dalle orbite che galleggiavano in laghi di pus, pianeti di carne che si dissolvevano in vermi, perché quell'incoscienza?… Soffrono, sono esseri viventi, parte di me stesso. Eccole davanti a me, bestie scorticate, con le zampe aperte a croce, un oceano di Cristi con l'ano sanguinante, santi smembrati da tagli matematici. Io conosco il dolore delle pecore, le ho violentate da quando ero nello sperma di Alessandro I, quel mio nonno demente che scriveva con le interiora delle sue vittime una richiesta di aiuto. E poi nel liquido vitale di quel degenerato di mio padre, che assassinava donne e bambini, come i padroni di quei mattatoi. Il

perdono è stato concesso, mia madre ha divorato il cadavere del mio progenitore e lo ha purificato immergendosi nel bianco. Bianco! Bianco! Io ti amo! Dio mio, perdona gli argentini perché non sanno quello che mangiano; perché non pensano che la loro patria vive della produzione di cadaveri congelati!… D'un tratto mio nonno vide galoppare verso di lui, sopra le acque del Río de la Plata, miriadi di pecore mutate in cani arrabbiati. E quando cominciarono ad azzannarlo fino a divorargli il corpo e di lui non rimase altro che una voce che usciva dal vuoto, si mise a gridare: .

.

"Perché vago nella valle d'ombra detta morte temo tutti i mali se tu non sei con me! Libera dal potere del cane la mia vita! Mio Dio, affrettati a soccorrermi!".

.

Jashe, disperata alla vista di suo marito che sprofondava nella follia, gli mise un seno in bocca perché succhiasse come se fosse suo figlio e gli infilò le scarpe rosse. Appena ebbe ai piedi le antiche calzature, mio nonno sorrise soddisfatto e cominciò a russare… Il nugolo di mosche si disperse spaventato dalle sirene del porto. Il Weser stava entrando nella capitale dell'Argentina. Le navi si assiepavano come uno sciame di formiche giganti ma morte, asciugandosi davanti alle banchine deserte. Nessun essere umano passava tra le montagne di mercanzie accumulate sui moli. Cinquemila vagoni carichi di prodotti agricoli aspettavano, sotto un sole assassino, di essere scaricati nei magazzini. Un grande striscione di tela ondeggiava fiaccamente, accarezzato dal debole vento: "Lavoratori sì! Schiavi no!…". Quando il Weser ormeggiò, lanciò un lungo sibilo e senza abbassare le scalette di sbarco si ripiegò su se stesso come una tartaruga addormentata. Passarono ore. Scese la notte. Venne l'alba. Marla, la favorita del capitano, insieme a un grosso formaggio svizzero e a una scatola di torrone italiano portò le notizie: la Federazione degli Scaricatori aveva iniziato un'agitazione, appoggiata dai tramvieri e da altre categorie, che era degenerata in uno sciopero generale. Il conflitto era scoppiato perché gli scaricatori, che lavoravano quattordici ore al giorno, erano obbligati a portare colli che pesavano quasi cento chili, col pretesto che gli importatori del Sudafrica volevano balle grandi perché contavano su scaricatori negri più resistenti di un cammello. La Federazione chiese un limite di settanta chili e giornate di dieci ore, rivendicando energicamente per i suoi operai il diritto a essere considerati esseri umani e non bestie da soma. I padroni, irritati, assunsero un atteggiamento inflessibile, considerarono gli scioperanti stranieri perniciosi e proposero al governo un progetto di legge di espulsione. Ora il Congresso era riunito in seduta straordinaria per approvare quella legge, decretare lo stato d'assedio, ottenere la facoltà di perquisire le case dei cittadini, di disperdere sollevazioni e adunate sovversive, di intervenire con le armi in difesa di "ciò che il paese ha di più caro: il suo grande raccolto", e soprattutto di imporre la censura alla maggior parte dei giornali… .

Icho Melnik si strinse nelle spalle sorridendo e citò un pensiero di Mecenate: “Rendetemi monco, rendetemi zoppo, mettetemi una gobba sulla schiena, strappatemi i denti, crocefiggetemi… se mi lasciate la vita mi sentirò bene”. Simon Radovitzky avvampò di rabbia: .

“Questo periodo dell’Argentina sarà gettato nella spazzatura della storia. In futuro nessun cittadino vorrà ricordarsi di siffatta infamia. Solo pochi eruditi, leggendo in polverosi documenti in qualche biblioteca, le canagliesche richieste del Congresso, strizzeranno con ritrosia le palpebre per paura di esserne infettati. Come può un essere umano costringere un altro essere umano a portare un peso di cento chili quattordici ore al giorno, per un salario da fame? Questi milionari parassiti sono diventati pazzi; credono di essere l’anima del paese e in realtà lo stanno divorando!”.

.

A mezzogiorno l’asfalto cominciò a tremare e un rumore metallico, pesante, fece uscire dall’ombra migliaia di scaricatori. In pochi minuti una marea di corpi umani riempì le banchine arroventate dall’estate implacabile. Lo sfinimento e l’angoscia avevano mutato i lavoratori in un gregge mansueto… Comparvero cinque autocarri pieni di soldati e di poliziotti che scesero rapidamente per puntare i loro fucili sulla massa abbrutita. “Che insolenza!” esclamò Simon… Da una motocicletta scortata da un’autoblinda e da un gruppo di gorilla scese il capo della polizia, il colonnello Roberto Falcón. Immediatamente dalla massa operaia si staccava una ventina di uomini, e corse da lui per consegnargli dei fogli. “Schifosi delatori!” grugnì Simon, “gli stanno passando le loro infami liste nere!”

.

Roberto Falcón salì sopra un barile e guardò gli scioperanti con feroce disprezzo. Il suo abito era impeccabile, senza una piega; i suoi capelli neri imbrillantinati luccicavano come un elmo, gli stivaletti di vernice, la cravatta a righe con una spilla di perle, la sciarpa di seta bianca, aggredivano con disprezzo la sporcizia e la povertà dei silenziosi lavoratori. D’un tratto il colonnello esplose in urla da domatore, come se stesse parlando a un branco di cani: .

“Avete finito di far casino, finocchi! Avete perso! Il Congresso, all’unanimità, ci ha dato le facoltà legali di intraprendere la più vasta campagna di repressione che finora l’Argentina abbia mai conosciuto! Lo sciopero generale è finito! Ripuliremo il paese da anarchici, militanti dei sindacati operai, capi dei lavoratori, redazioni della stampa d’opposizione, camere del lavoro eccetera! Avete capito, gringos dei miei coglioni? Tornate immediatamente al lavoro, e se volete salvare la vostra sporca pelle, non cercate di impedirci di procedere all’arresto dei facinorosi agitatori, la cui lista ci è stata fornita dai nostri sagaci informatori!”.

.

Gli agenti penetrarono tra la folla guidati dalle spie che declamavano a gran voce i nomi dei colpevoli. Costoro, senza tentare di fuggire, si presentarono a occhi bassi ai poliziotti, che prima impartivano loro una dose di manganellate e poi li caricavano sui cellulari neri. Il resto degli scaricatori si diresse verso le montagne di balle e cominciò a caricarle. I raggi solari, facendo brillare quegli involti, li

rendevano simili a carapaci e trasformavano gli intristiti lavoratori in lenti sauri… Svegliatesi dal letargo, le navi si riempirono di marinai. Le gru stridettero, i pontili di sbarco tesero le loro braccia avide, e il porto, con tremiti da partoriente, intonò un lugubre lamento… Una compatta sfera di mosche, lanciando riflessi verdastri si piazzò sopra la testa del colonnello. Questi sfilò dal bastone un sottile stiletto e lo piantò nell'asteroide ronzante. Le mosche si separarono per andare a posarsi sui vagoni di verdure marce.

.

"Bestie, figli di puttana. Ci vuole la forza con voi. Non volete sentire altra ragione che gli spari. Tenete a mente il mio nome, stracci viventi. Nel mio cognome Falcón c'è un uccello da preda. Chi non obbedisce cadrà fra i miei artigli e riceverà le beccate che merita. A chi finge di non capire, una dose di legnate. Voi siete la feccia dei vostri paesi. Se volete vivere in questa nostra patria, non comportatevi come parassiti sovversivi. Qui i gringos non hanno diritti. Né voce né voto. Ringraziate il cielo che non vi faccio accoppare. Chi oggi smetterà di lavorare, anche solo per pisciare, lo facciamo secco a fucilate. La legge dura è ingiusta, come dev'essere. Brutti tempi!" .

Altero, il colonnello si aggrappò alle spalle di un giovane centauro dal profilo di statua greca e partì sulla sua motocicletta, diretto verso il centro della capitale. Il fracasso del tubo di scappamento fece rabbrividire Radovitzky. Brandì il coltello da cucina, sibilando: .

"Brutti tempi che per te saranno gli ultimi, Roberto Falcón! Lo so che non si deve odiare il cane ma il suo padrone; tu però fai il tuo schifoso dovere con troppo compiacimento. Al castigo legale aggiungi la tortura, solo per gonfiare il fetido pallone della tua immagine di potere. Un giorno gli infliggerò la pugnalata che lo farà scoppiare, e tu ritornerai ciò che sei sempre stato: un morto".

.

"Calmati, ragazzo, e nascondi quel coltello," gli disse Icho. "Quello che dici del colonnello vale per tutti… 'Che altro è la vita se non una morte lenta?' " .

Mio nonno si svegliò ben riposato, ma ci mise dieci minuti a recuperare la ragione. Nel frattempo Jashe gli pettinò la chioma bionda facendogli una coda sulla nuca. Poi esaminò accuratamente il risultato. Vedendo la trasparente bellezza del ballerino, i suoi occhi azzurri come un'alba eterna che versava sul mondo un amore immemore, quel sorriso da neonato, il petto possente che respirava con una delicatezza tale che persino l'aria infetta usciva dalla sua bocca mutata in balsamo, mia nonna pianse rapita e ringraziò il cielo che Alessandro non avesse visto l'atroce pestaggio. Avrebbe voluto essere una maga per poter ripulire la bruttezza del mondo e offrire all'uomo divino una vita all'altezza della sua purezza.

.

I passeggeri di prima classe cominciarono a sbarcare. Il Balletto Imperiale fu accolto da una comitiva elegante che riempì le braccia delle ballerine con mazzi di rose di ogni colore. Marina Leopoldovna, scendendo la scaletta, lanciò una rapida occhiata agli emigranti assiepati in coperta, e vedendo il gigante biondo

che spiccava come un loto nella pozza di catrame formata dai pastrani neri degli israeliti, sibilò maligna: “La tua carriera è finita. Non tornerai mai più a ballare. Ci penserà mio padre a tagliarti le gambe…”. Salirono tutti su una dozzina di carrozze di piazza e uscirono dal porto diretti al Teatro Colón. Al passaggio del corteo, i lavoratori si tolsero il berretto e salutarono le ballerine come se fossero magiche astrazioni, farfalle di carne umana, ambasciatrici di un paradiso futuro. Alla vista di quell’estasi, Vladimiro Monomaco ritenne di dover soddisfare la folla lanciando manciate di monete che per dignità nessuno si chinò a raccogliere. Marina Leopoldovna, ricusando di prodigare il suo celebre sorriso, preferì sprofondarsi nel sedile della carrozza e col pretesto di un attacco di starnuti si coprì il naso con lo scialle.

.

Quando il Balletto e il suo seguito furono scomparsi, otto ispettori dell’Immigrazione salirono sulla nave per esaminare i contadini ebrei. Vedendo quei costumi stravaganti, quelle barbe folte, quelle interminabili basette, quei corpi allampanati, rimasero perplessi per poi scoppiare in improperi: .

“Avevamo chiesto che ci mandassero dei contadini, e non una masnada di pazzi! Questi vermi vacillanti non saranno mai capaci di sollevare una vanga!”. Gli emigranti agitarono le mani pallide mostrando i calli che si erano procurati durante il viaggio, sfregandole con pezzi di corda. L’Ispettore Capo urlò: “Capitano, mandi qui dei barbieri! Con barba, basette e capigliatura non scende nessuno! E che tutti quanti, per salutare la nostra bandiera, si tolgano quei ridicoli cappellini!”. Quando alcuni camerieri accorsero impugnando rasoi e forbici, le donne si inginocchiarono guaendo come cani e gli uomini si ammucchiarono dietro di esse decisi a morire prima di lasciarsi tagliare un pelo. Non sapendo che fare, i funzionari dell’Immigrazione salirono sul ponte di comando per telegrafare alle autorità superiori.

.

Icho Melnik disse: “I nostri compatrioti si preoccupano troppo per troppo poco. In fondo, che importanza ha evitare per tanto o poco tempo l’inevitabile? Finiranno rapati!” e spalancò le braccia per accogliere suo fratello Yumo che era arrivato a Buenos Aires tre anni prima. Era stato lui a mandargli i biglietti. Gestiva un postribolo al centro della città, per la clientela danarosa. Tutte le ragazze erano straniere, di preferenza ebree, le più richieste… Il panciuto gigolò parlò a bassa voce con suo fratello e poi disse ai suoi nuovi amici: .

“Alessandro, Jashe, Simon, come insegna il mio maestro, il luogo in cui ci si ferma ha poca importanza, purché ci si possa procurare una buona via d’uscita… Voi al momento non avete dove andare. Vi conviene venire nel nostro bordello. Lì nessuno vi darà fastidio, e in cambio di qualche piccolo servizio potrete rimanere per tutto il tempo necessario. Le stanze vuote non mancano. Jashe darà una mano in cucina, Simon farà i letti e porterà asciugamani puliti nelle stanze, mentre Alessandro darà lezioni di ballo alle nostre protette per fargli ingrassare un po’ il sedere. D’accordo? Bene? Allora scendete con noi. Le autorità, trattandosi

di puttane e intascando una buona mancia, ci lasceranno sbarcare senza problemi”.
.
Sulla carrozza che li portava in centro, allontanandoli dai quartieri miserabili e avvicinandoli a edifici barocchi in cui si mescolavano una quantità di stili e di materiali costosi, Alessandro andava scoprendo nel proprio spirito un campo infinito di nuove possibilità. Senza riuscire a trattenersi, deponeva nelle orecchie di mia nonna sgomenta parole di un tale ottimismo che, in quel mondo inquietante quanto sconosciuto, luccicavano come gemme di demenza: .
“Sai, Jashe, finora non ho mai pensato. Ho vissuto come un animale, limitandomi a sentire le cose. Ma il discorso di quel giovane anarchico ha provocato nel mio animo un terremoto morale. Tu hai detto che il mio corpo era un tempio, e avevi ragione, dentro di me è apparso Dio. Lui mi parla senza posa. Senti cosa dice: Figlio mio, sei ciò che sei nel presente, lasciati alle spalle il passato, non farti carico delle colpe. Liberati da ogni preoccupazione per il futuro. Preparati a impegnarti per la tua evoluzione fino all’ultimo istante della vita. Non rendere conto a nessuno, sii il tuo stesso giudice. Se vuoi vincere impara a perdere. Non definirti mai in base a ciò che possiedi. Non parlare mai di te senza concederti la possibilità di cambiare. Non pensare di esistere individualmente; ciò che fai, si fa. Solo accettando che nulla è tuo sarai padrone di tutto. Mutati in una offerta totale. Dà, ma non costringere a ricevere. Non far sentir colpevole nessuno, sei complice di ciò che accade. Smetti di chiedere e comincia a ringraziare. Ottieni per ridistribuire…’“.
.
Con le lacrime agli occhi, Jashe baciava il suo gigante senza che questi riuscisse a interrompere il suo monologo. Le quattro labbra si incollavano ed egli deponeva nella bocca di lei la sua incessante collana di frasi… .
“Scopri le leggi universali e obbedisci a esse. Non eliminare, trasforma. Insegna agli altri a imparare da se stessi. Con il poco che hai, fai il massimo che puoi. Dà da mangiare all’affamato, ma non trattenerlo alla tua mensa. Non chiederti dove vai, avanza facendo passi giusti. Saltare è bello quanto strisciare: non metterti a confronto con gli altri, sviluppa i tuoi propri valori. Cambia il tuo mondo o cambia mondo…” .
Erano tante le parole che Alessandro le diceva che Jashe, con una pena profonda, ne serbò nella memoria solo una minima parte… Arrivarono al postribolo. Un edificio sontuoso circondato da roseti, dall’aspetto decente, ma con una lanterna rossa alla porta. Furono accolti da dodici ragazze vestite con abiti sgargianti e un trucco esagerato che a quell’ora del giorno non nascondeva il deperimento dei loro volti. Attraversarono una sala coperta di tendaggi dorati, con mobili tappezzati di velluto rosso. Salirono quattro piani. Diedero loro una mansarda arredata in stile bohémien con molti cuscini e un gran lettone appoggiato al pavimento davanti a un immenso specchio. Alessandro, in trance, non si accorse di nulla. Come un fiume inesauribile parlò, senza mangiare né dormire, per tre giorni di fila… .

“Ciò che è necessario è possibile. Se vuoi eliminare i vizi degli altri, purifica te stesso. Ciò che vedi è ciò che sei. Le infermità sono i tuoi maestri. Non toccare il corpo dell’altro per ottenere piacere o per sminuirlo, toccalo per accompagnarlo. Non vantarti delle tue debolezze. Agisci per il piacere di agire e non per il risultato favorevole che l’azione potrebbe procurarti. Perdona i tuoi genitori…” .
Poi dormì per altri tre giorni. Intanto mia nonna, che già aveva imparato sulla nave, dalle labbra di Marla che parlava ebraico-spagnolo, la lingua necessaria a sopravvivere in quel paese, con energia infrangibile fece stampare dei volantini in cui si lodavano le virtù dell’ex primo ballerino del Balletto Imperiale, e li distribuì fra la gente che formava interminabili code davanti alle biglietterie del Teatro Colón. Trovò nei pressi del bordello un grande studio, lo prese in affitto e ricevette le iscrizioni di entusiaste ragazze e giovani effemminati che desideravano approfittare di quella occasione per imparare la danza classica con un insegnante di altissimo livello… Il quarto giorno svegliò il marito portandogli a letto una colazione di frutta fresca. Centocinquanta allievi lo stavano aspettando in palestra. Alessandro mangiò un ananas intero, si vestì in fretta e notò con sorpresa che una delle sue scarpe rosse, la destra, era diventata blu. “Comincia il grande cambiamento. Prima intervenivo e adesso inizio a ricevere. Non insegnerò le tecniche classiche, perché corrispondono agli impacci che impone la società. Al contrario, libererò i corpi affinché ritrovino la loro espressione naturale. Gli animali sono una danza continua. Così è l’uomo. Dio crea i gesti, perciò ogni movimento sincero è una rivelazione. “ .
Gli allievi argentini, figli di ricchi, conoscevano poco la storia della danza e non pretendevano di dedicare la loro vita all’arte. Cercavano piuttosto un belletto culturale che giustificasse la loro vita di ozio. E a tale scopo le lezioni del russo erano una scusa perfetta… Alessandro, senza accorgersi della frivolezza dei suoi discepoli, si dedicava completamente all’esercizio. Sentiva tra il suo corpo e il cosmo un’interazione costante e giunse a credere che il più piccolo movimento delle sue dita potesse influire sul destino delle galassie… Una sera abbracciò Jashe emozionato: “Ti devo raccontare un miracolo. Oggi ho fatto una serie di passi talmente bella che in cielo sono nati due soli…”.
.
Passarono i mesi. Alessandro, senza deflettere, come un pastore di capre di montagna, si rintanava nella sua accademia facendo provare migliaia di volte un balletto chiamato La Vita ai suoi incostanti allievi. Tornava al bordello solo per baciare sua moglie che aveva una pancia sempre più gonfia, aprirle le gambe, visitare il tempio segreto, depositare rapidamente la sua offerta e poi addormentarsi come un sasso.
.
Icho Melnik e suo fratello Yumo salivano di tanto in tanto nella mansarda che Jashe aveva trasformato in un palazzo incantato adornandola con fiori di carta e vetri di bottiglia, per prendere un tè al limone molto dolce, bollente; lamentarsi delle crudeli manie dei loro clienti e farsi leggere i Tarocchi… La bella vita faceva ingrassare Icho di giorno in giorno. In cucina aveva una ghiacciaia

personale piena di carne di vacca pregiata, un centinaio di chili, e a ogni pasto divorava sei bistecche oltre agli altri piatti del menu. Giustificava quell'ingordigia citando Seneca: "Se non ti impadronisci del tempo, esso fugge…". Yumo preferiva la moderazione. Nonostante i capelli rossi che tendevano al carota, il viso tempestato di lentiggini e il torso muscoloso sulle gambe gracili, cercava di vestirsi con eleganza. Per lui la prostituzione era un affare rispettabile, e si era fatto stampare biglietti da visita che sotto il suo nome indicavano: "Fornitore di bellezza muliebre. Importazione…". Non si vergognava di visitare la sinagoga anche se, pur non scacciandolo dal tempio, gli astanti si rifiutavano di salutarlo considerandolo un temein, impuro. Lui argomentava: "Non comprendo il vostro disprezzo. Le mie ragazze sono sacre come la Torah. Noi ebrei siamo un popolo eletto, e la nostra missione è condurre i gojim alla santità. Nelle profondità del sesso femminile ebraico si nasconde Dio. Ogni vagina è un tabernacolo. Quando il membro entra in essa, riceve quel battesimo di fuoco di cui tanti parlano senza sapere di che si tratti. In un certo senso, i clienti nel possedere le mie etere muoiono… e ritirandosi da esse, in realtà vengono partoriti. Una nuova vita li attende. Eiaculare nelle puttane ebree significa farlo, in perfetta comunione, nel foro aperto di Dio…". Nessuno si degnava di ascoltarlo.

.

Anche Simon Radovitzky veniva a far visita a Jashe, ma assai di rado. Sempre indaffarato, faceva il suo lavoro con la stessa concentrazione fanatica con cui difendeva l'anarchia. Ogni letto che rifaceva era un capolavoro: perfetta simmetria dei cuscini, geometria delle coperte, assenza totale di pieghe. Consegnava al cliente asciugamani profumati e poi aspettava davanti a lui, con dignità impeccabile, rendendosi invisibile per lasciare fluttuare solamente i suoi occhi ardenti. Quando gli davano la mancia, ringraziava con un elegante cenno del capo. Eleganza che diventava comica, perché la vergogna di essersi ridotto a quella mendicità gli colorava le orecchie a sventola di rosso carminio… Durante il suo poco tempo libero, soprattutto di mattina presto, le puttane dormivano dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio, si dedicava, senza guadagnare un soldo e vendendo i giornali a rischio della vita, a scrivere per la stampa anarchica clandestina. Oltre ad attaccare la tirannia governativa e i suoi "barbari sbirri armati di sciabola e manganello" – gli arresti in massa e le espulsioni di "stranieri indesiderabili" erano pane quotidiano – ripudiava la posizione dei socialisti, quei "traditori e vigliacchi che approfittano delle persecuzioni per accusare di violenza gli anarchici e impadronirsi della direzione dei sindacati operai…". In maggio si scatenò uno sciopero, organizzato dai camerieri di ristorante contro un'ordinanza municipale che li obbligava a radersi i baffi. Simon, benché non avesse più quell'ornamento virile, perché aveva deciso di vivere non solo al di fuori dei costumi religiosi ma anche della seduzione ("Non adornare mai. L'uomo libero non si vende, non produce beni, non chiede, crea legami, tagliandoli, per formare arcipelaghi di isole-belve, è senza aldilà né aldiqua. Il suo incontro con la donna deve essere magico, istantaneo, senza calcolo, definitivo e totale. Perché cercarla se tutte le forze dell'Universo gliel'hanno riservata?"), accettò che gli scioperanti

considerassero quell'imposizione come un sopruso e opponessero al taglio dei loro peli un'energica resistenza: l'oligarchia voleva degli eunuchi come servi, e in quel caso testicoli e baffi assumevano lo stesso significato.

.

Dalle pagine di "El Sol", l'unico giornale operaio che non era stato chiuso perché il suo direttore era un noto poeta argentino di nascita, Simon, con articoli scritti in russo e tradotti, oltre che in spagnolo, in italiano, tedesco, inglese e francese – la maggioranza degli operai erano immigrati – fustigò le autorità. "La viltà ambientale genera i tiranni. Se tutti dicono 'sottomettiamoci' diventano complici dell'erezione del machete ad arbitro del pensiero. Questo infame tentativo di castrare i lavoratori proviene dalle alte classi sociali, che per annientare la forza morale dell'individuo lo uniformano. Ogni uniforme, religiosa, militare o lavorativa, è un attentato contro la natura sempre diversa di ogni individuo. Protestate, fratelli! Per autoconservazione, per egoismo, perché domani tutti saranno giudicati con lo stesso metro, perché l'abuso commesso contro un membro qualsiasi di una comunità, anche il più umile, ricada a vergogna e disdoro di coloro che lo tollerano." Le parole di Radovitzky causarono fra i suoi lettori lo stesso effetto di un fiammifero acceso gettato su un lago di benzina.

.

Si unirono allo sciopero i camerieri, i fiaccherai e i conciapelli. Poi gli operai portuali, i marinai, i fuochisti, gli scaricatori. Tutti chiedevano rispetto umano e un aumento salariale del dieci per cento… Appoggiate dalla polizia, le grandi compagnie assunsero una posizione intransigente e cominciarono a servirsi di crumiri. Per evitare che le navi fossero scaricate, gli scioperanti attaccarono i traditori. La battaglia si estese per le banchine. Simon Radovitzky, mescolatosi al tumulto, tirò fuori una pistola e sparò. Alcuni operai che portavano armi, seguendo il suo esempio, si azzardarono a farne uso. Ma la timidezza di quei lavoratori, abituati a chinare la testa, fece sì che i loro proiettili si spargessero a ventaglio sopra la testa dei poliziotti e andassero a conficcarsi nelle montagne di meloni marci che aspettavano di essere imbarcati… La ferocia dei militari, la loro mancanza di fantasia e la loro intelligenza modellata su quella del padrone fecero sì che i colpi di risposta si conficcassero tutti nel cuore di Paolo Zapoletti, emigrante italiano, che cadde riverso col petto ridotto a un colabrodo. Una macchia rossa, enorme, si allargò attorno al corpo fino a diventare un'aureola come quella delle madonne. La battaglia cessò. Quell'unico morto crebbe nella mente dei presenti fino a tramutarsi in un gigante. Molte mani sollevarono il caduto e lo deposero su una barella per iniziare una sfilata lenta e silenziosa, interrotta di tanto in tanto da una voce maschia e roca che cantava versi rivoluzionari così laceranti da farli sembrare saette. Così lo portarono in corteo per ore attraverso i quartieri poveri. Si unirono alla marcia funebre più di altri diecimila scioperanti. Simon cominciò a gridare: "Occhio per occhio, morte per morte!". La folla lo imitò, ripetendo sempre più forte quello slogan. I poliziotti, temendo che il furore popolare aumentasse e desse inizio a un attacco alle caserme, fermarono il corteo con un distaccamento di cavalleria, lo sciolsero a

colpi di sciabola e portarono via il cadavere… Passato lo spavento, tra i poveri sorse un'ondata di rabbia. Nonostante fossero molto più numerosi dei loro nemici, si erano lasciati intimidire da un piccolo drappello di cavalli e da qualche fischio. Simon urlava: .

"Compagni, per rompere delle ossa bisogna sacrificare un po' di carne! Qualcuno di noi deve morire se vogliamo sterminarli tutti! Osiamo! Portiamo avanti lo sciopero fino ad abbattere lo stato!".

.

Menti più moderate chiesero che il raduno si sciogliesse per dare tempo alle varie associazioni di riunirsi e di proclamare una manifestazione di protesta spalleggiata dagli elementi organizzati della massa lavoratrice, il Partito Socialista, la Federazione dei Salariati, i sindacati, i gruppi anarchici eccetera. Gli operai di Buenos Aires, prescindendo dalle loro divergenze ideologiche, sarebbero sfilati uniti come un unico colossale corpo, denunciando gli abusi degli sbirri per far capire alla classe sfruttatrice che la questione sociale non si poteva risolvere con il carcere, le angherie e le deportazioni.

.

Due giorni più tardi, con l'autorizzazione del governo, si tenne la manifestazione. Nel rispetto di un'ordinanza di Roberto Falcón, non vennero inalberate bandiere rosse e furono evitate le critiche violente contro i metodi usati dalla polizia durante lo stato d'assedio, per evitare provocazioni che avrebbero potuto avere come conseguenza rappresaglie sanguinose… Più di quarantamila operai sfilarono con calma severa da piazza Constitución a piazza Lavalle. Lungo tutto il percorso c'erano poliziotti appostati, e molti agenti a cavallo seguivano da vicino i manifestanti. Quando sboccarono in piazza Lavalle e gli oratori cominciarono a occupare i loro posti su un palco improvvisato, Simon Radovitzky tirò fuori una bandiera rossa che teneva nascosta sotto il soprabito di pelle e la inalberò davanti a uno degli sbirri a cavallo. Il militare spronò il cavallo contro di lui, deciso a sfondargli il cranio con gli zoccoli. Diversi manifestanti si interposero per evitare l'incidente. L'orecchiuto non arretrò. Agitò il suo drappo come davanti a un toro e nel suo precario spagnolo gli gridò: .

"Se vuoi lo scontro lo avrai, barbaro a cavallo! Sferra pure i tuoi colpi assassini, riempimi il corpo di macchie viola… e ci leggerai il tuo destino!".

.

Queste parole risultarono incomprensibili al bruto in uniforme, che prendendole per una sfilza di insulti sguainò la sciabola e menò minacciosi fendenti disordinati. Simon, con un urlo euforico, sparò cinque colpi in aria. Roberto Falcón, montato sulla sua motocicletta dietro all'aiutante dal profilo greco, gli mormorò qualcosa all'orecchio. Quegli suonò tre volte il clacson. Immediatamente i poliziotti aprirono il fuoco contro la massa. Una sola raffica bastò a far cadere molte vittime. In una confusione immensa iniziò una ritirata generale che fu accelerata dall'arrivo di compagnie di pompieri che con i potenti getti degli idranti dispersero le file dei manifestanti. Risuonò di nuovo il clacson della moto. Silenzio… Il colonnello Falcón sorrise soddisfatto. Le macchie del

sangue versato da decine di feriti e di morti sembravano scrivere una melodia sulle cinque righe parallele del selciato. L'unico a vederla fu Radovitzky, che osservava il massacro nascosto su un carro carico di carciofi. Copiò la frase musicale su un taccuino, vide passare sulla sua ridicola motocicletta il capo della polizia, probabilmente diretto a una conferenza stampa in cui avrebbe offerto una versione ufficiale dei fatti che calmasse l'opinione pubblica, scese dal carro e muovendosi rasente ai muri in ombra si allontanò soddisfatto, a passi leggeri, verso il lupanare. Provocando quello spargimento di sangue operaio era riuscito a creare dei martiri, che a loro volta avrebbero creato odio e desiderio di vendetta. Per lui l'arma più potente di una rivolta erano le vittime innocenti. "La vita di molti si conquista con la morte di pochi…" Non si sentiva colpevole perché lui stesso era pronto a sacrificarsi in qualunque momento. Da lungo tempo aveva fatto dono all'umanità della sua esistenza.

.

Appena giunto al palazzo dalla lanterna rossa, chiese a Icho Melnik, senza rivelarne l'origine, di suonargli sull'armonica la frase musicale formata dal sangue operaio… Ne uscì un lamento altero, che a ritmo di tango e arrangiato per fisarmonica e trio d'archi, diventò l'inno della casa e rallegrò le sbornie carnali dei clienti… Jashe prossima al parto, tutta vestita di bianco, si teneva l'enorme ventre e danzava con sua figlia quel tango lancinante che saliva dai piani inferiori. In mancanza di Alessandro, che arrivava dopo mezzanotte, le dava un bacio in fronte e per la prima volta da quando si erano conosciuti crollava sul letto a russare come una locomotiva, mia nonna conversava col suo feto comunicandogli le sue speranze… Per lei non c'erano né passato né presente, solo futuro. Nulla esisteva qui e ora, né là e prima. Tutto era in nessun luogo e poi… Sì, un giorno le cose sarebbero esistite. Il denaro risparmiato sarebbe bastato a comprare un terreno con casa, giardino e cimitero privato. I cipressi sarebbero cresciuti attorno a quella casa trasparente, e i suoi figli e nipoti, suonando tromboni, tube e cornette, avrebbero deposto lei e suo marito, cadaveri, in una pendola, e li avrebbero poi calati abbracciati nel pozzo-mausoleo che si sarebbe spinto fino all'immenso cuore d'acqua dolce che era il centro del pianeta.

.

Il ballerino gigante, infaticabile, con la barba bionda e la chioma anch'essa d'oro, che gli sfiorava la vita, perseverava nel voler allestire il suo balletto La Vita. Era come voler tracciare con un dito, ma in modo indelebile, una stella sulla superficie di un lago. I suoi incostanti allievi, cui non piaceva provare né lanciare messaggi filosofici, passavano ore davanti allo specchio ad ammirarsi nelle loro maglie, gonnellini, calze di lana, cinture larghe, scarpine dalla punta di ferro… Alessandro li tirava fuori dall'autoesaltazione picchiando sul pavimento col suo lungo bastone per far loro ripetere infinite volte le quattro parti della coreografia. La prima, "Il Grande Se", avrebbe espresso la lotta contro il dubbio, per l'accettazione incondizionata dell'esistenza. La seconda, "L'Illimitato Grazie", avrebbe mostrato il venir meno della richiesta e l'estasi della gratitudine costante. La terza, "Il Rapido Addio", avrebbe descritto l'abbandono di ogni desiderio di

possesso e il sereno affidarsi alla morte, trasformata nel momento più bello della vita. Infine, “L’Istantaneo Ritorno” avrebbe mostrato la rapida reincarnazione delle anime, non come castigo ma come momento di progresso… I ballerini argentini credevano invece che la danza fosse uno spettacolo circense, ed erano interessati unicamente a competere nel sollevare la gamba più in alto o nel fare il maggior numero di piroette sulla punta di un piede. Alessandro, nel suo spagnolo stentato, cercava di aprir loro la coscienza, di rivelargli che Dio li abitava e di convincerli a cedere il loro corpo al mistero, per realizzare movimenti che la ragione era incapace di immaginare. Inutile! Rinchiusi nella loro orgogliosa mediocrità, non potevano lasciare che le gambe, le braccia, il torso, le anche, vivessero la propria vita come organismi autonomi alimentati dalla sapienza degli astri… A volte mio nonno, in mezzo a quel gruppo di inetti, si inginocchiava singhiozzando disperato. Le sue allieve facevano a gara per asciugargli le lacrime con delicati colpetti di lingua, accompagnati da sospiri così ardenti che il rossore accendeva loro il volto. Lui si rialzava incollerito e scuoteva il corpo, tentando di togliersi di dosso i messaggi sessuali come se fossero pulci.

.

Jashe partorì aiutata dalla levatrice del postribolo, una vecchia tedesca, Bettina la Tartaruga, così chiamata perché un argentino geloso le aveva tagliato le orecchie e il naso… Nacque mia madre Sara Felicità, un bebè bianco come il marmo, con due grandi occhi color lapislazzulo e quattro tettine che più tardi, credo, sarebbero diventate quattro grandi seni, da cui io avrei potuto succhiare, se non è un falso ricordo, una doppia dose di latte… Alessandro non si rese conto di essere diventato padre. Si era talmente accanito nella realizzazione della sua opera che attorno alla danza il mondo gli si era appannato e non vedeva più persone ma macchie nebulose. Transitava per il mondo senza appartenergli, ascoltando l’interminabile flusso di frasi che gli dettava Dio: .

“Sono la somma delle tue chiamate… Il presente è la completa percezione di te stesso… Non voler essere nell’altro, lascia che l’altro sia in te… Non esprimere mai più di ciò che senti… Dare è saper ricevere…”.

.

Jashe, tranquilla, allattava la figlia invisibile, preparando monumentali insalate di frutta che Alessandro, divenuto vegetariano, divorava direttamente nel piatto di portata servito sul pavimento, a quattro zampe come un ruminante. La donna dovette armarsi di pazienza, perché a mio nonno, nel tentativo di esprimere senza redini la sua animalità, venne in mente di defecare negli angoli, o su una poltrona, o a volte sotto il tavolo… Jashe, nel momento stesso in cui accadevano queste cose, le vedeva come passato e, pensando al futuro di gioia e felicità che li aspettava, puliva di buon grado quelle eccentricità. Si dedicò da sola a educare Sara Felicità. Inchiodò sul muro accanto alla culla le settantotto carte dei Tarocchi perché imparasse rapidamente a contare indicando le coppe, i danari, i bastoni e le spade. A sei mesi la bambina disse la sua prima parola: “MAT”, e a un anno sapeva già parlare un po’ il russo e abbastanza lo spagnolo. Invece di papà le piaceva dire paradiso, e invece di mamma, meraviglia. A un anno e mezzo

cominciò a cantare, prima imitando l'usignolo di Marla, poi il violino del quartetto di tanghi, poi le gatte in amore e infine Bettina la Tartaruga, che durante il mese di maggio intonava nelle processioni cattoliche un inno a Maria Vergine affinché la Madonna le concedesse la grazia di farle crescere un altro naso e due orecchie nuove… La voce acuta e cristallina della bambina faceva cadere la polvere dagli specchi e calmava in pochi secondi le risse dei clienti ubriachi. Appena balenavano i coltelli, Jashe scendeva con Sara Felicità perché cantasse Come sono lontana dalla terra natia trasformando la rabbia in nostalgia e poi in beatitudine. Cadevano le maschere da belva e apparivano i volti da bimbo… Intanto Alessandro, che restava cieco e sordo davanti a sua figlia, cominciò a perdere la speranza di realizzare lo spettacolo. Quando una ragazza riusciva a imparare i difficili passi, si fidanzava, si sposava, rimaneva incinta e abbandonava per sempre l'arte. Se era un giovanotto, le possibilità erano che si laureasse in legge o in architettura, si suicidasse o fuggisse con un'amante di bassa lega e i gioielli di famiglia. Il suo carattere peggiorò, e per cose insignificanti, una fetta di mela in cui era rimasto un semino, uno sguardo distratto quando le parlava dei suoi problemi coi ballerini, diventava furibondo minacciando di prendere a calci la consorte. Poi cadeva in ginocchio per baciarle i piedi, chiedendo perdono… Un giorno, alle tre del pomeriggio, ora di colazione, Yumo Melnik irruppe nella sala da pranzo agitando un telegramma azzurro: .

"Ragazze, mangiate alla svelta e poi correte a farvi belle e a mettervi i vestiti più vistosi! Tra due ore il capo della polizia, Roberto Falcón, ci farà l'onore di una visita! Viene per far divertire i suoi venti gorilla. Ogni anno, come regalo, il capo concede loro un desiderio. Stavolta hanno chiesto di scopare con delle puttane ebree… Mie care, voi siete ormai abili professioniste. È importantissimo per il futuro della nostra azienda che non vi rifiutate a nessun capriccio. Sono assassini, sì, ma vedono il sesso come i bambini. Se non li contraddite e vi prestate sorridendo alle loro stranezze, diventeranno docili come agnelli… E prendetevi un po' di quelle pastiglie che vi terranno sveglie finché le verghe più dure non si saranno rammollite!".

.

Simon Radovitzky, con aria solenne, si avvicinò a Marla, approfittando del fatto che si stava bevendo il suo caffè nella penombra perché la luce del giorno le irritava gli occhi.

.

"Marla, lo so che sarai molto occupata con quei gorilla. Ma ti devo chiedere un favore, col massimo rispetto. La mia vita non sarà lunga, forse finirà prima che spunti il sole di domani. Non interrompermi, per favore! Sto per dirti una cosa seria, ti parlo come un condannato a morte. Guarda: in questa busta c'è tutto il denaro che ho risparmiato. Te lo dò. È più di quanto tu guadagni in un mese di lavoro… Iniziami, Marla! Sono casto, fammi uomo… Voglio conoscere, nelle due ore che abbiamo prima che arrivino i poliziotti, le profondità del godimento, voglio versare il seme di una vita intera, fornicare in tutte le posizioni e in tutti gli ingressi, darti il mio cuore come un animale sull'altare del sacrificio. Voglio che

il mio spirito si seppellisca nel tuo e lì muoia, dopodiché spareranno solo a un corpo vuoto… Ah, Marla, scusami, credo di amarti.” .
La prostituta non disse una parola. Infilò lentamente il denaro nella sua borsa di satin nero, finì di bere il caffè, prese per mano Simon, lo portò al terzo piano, lo fece entrare nella stanza decorata da grotta sottomarina, lo spogliò, lo lavò nella grande vasca di marmo a forma di conchiglia, lo asciugò con l’asciugamano a forma di sardina e si infilò con lui sotto le lenzuola di seta che riproducevano onde in tempesta, per consegnarsi a lui anima e corpo.
.
Dopo quelle due ore, un altro Simon Radovitzky scese le scale. L’adolescente era diventato un uomo maturo. I suoi passi erano pesanti, intensi, decisi, ma gli occhi erano velati come quelli di un morto… Sedette accanto all’armadio delle lenzuola pulite e attese con la calma paziente di un cane sdraiato all’ombra d’estate… Roberto Falcón offrì ai suoi uomini una festa senza limiti. Divorarono tre maiali arrostiti e vuotarono innumerevoli bottiglie d’acquavite. Mentre ballavano il tango della casa, si permisero di strappare i vestiti delle loro compagne, e di portarle seminude nelle loro stanze più di una volta. Alla fine, barcollando, le possedettero lì, sotto gli occhi di tutti, sul tappeto del salone o sulle poltrone del bar… Falcón beveva, in compagnia del suo autista, senza toccare le ragazze. Quando vide che tutti quanti si reggevano ormai a stento sul pavimento altalenante, cadevano, vomitavano e rantolavano, con i testicoli svuotati fino all’ultima goccia, fece un cenno al giovane dal profilo greco e i due, discreti come ombre, si chiusero nella suite di lusso del secondo piano… Marla, schiacciata sotto un orango dalle mutande bagnate di pipì, vide Simon camminare scalzo, salire le scale e introdursi nello sfarzoso appartamento. Sentì che il cuore le si spezzava per sempre come un bottiglia di cristallo, e si morse le labbra tentando di non scoppiare a piangere. Una goccia rossa le scivolò sul mento per cadere sulla bocca aperta del villoso cliente, che senza svegliarsi la assaporò sorridendo. Lei, il giorno dopo, si sarebbe tatuata sul seno sinistro le iniziali S.R.
.
Simon Radovitzky commise il suo primo omicidio in dieci secondi. Falcón era in ginocchio, con la testa affondata in un cuscino, mentre il suo assistente lo penetrava dando rapidi e violenti colpi di reni. I gemiti di piacere-dolore attutirono l’arrivo dell’anarchico, che, con una sapienza che gli veniva dal suo istinto animale, con un solo fendente del coltello da cucina, tagliò la giugulare dell’amante con tanta decisione da staccargli quasi la testa dal tronco, e senza fermarsi, come proseguendo armoniosamente lo stesso movimento, infilò la lama tra i due corpi e troncò il membro, che rimase infilato nell’intestino del capo. Mentre il corpo stramazzava lanciando spruzzi rossi, Simon passò il coltello nell’altra mano, impugnò la pistola e la puntò su Falcón.
.
“Non strillare o ti faccio saltare le cervella! Alzati in piedi davanti a me che sono la tua morte, frocio!” .

Il colonnello, più bianco del cadavere del suo amato, si rizzò in piedi accanto al letto. Dall'ano emerse il pezzo di fallo che con un rumore acquoso gli cadde fra i piedi come un mollusco senza conchiglia. Vomitò.

.

"Lecca la tua porcheria!" .

Falcón si inginocchiò e passò la lingua sul suo vomito.

.

"Canaglia, dovrei darti una morte indegna, infilarti il coltello in quel buco puzzolente e aprirti un tunnel fino al ventre, tirarti fuori le budelle e legarti con quelle al tuo pederasta; poi spaccarti il cranio, toglierti il cervello e cagarti nel teschio come se fosse un vaso da notte! Ringrazia l'anarchia, nano morale. Non voglio disonorare i miei compagni ammazzandoti con la stessa ferocia con cui tu hai torturato e assassinato tanti compagni innocenti solo per soddisfare la tua vanità… Ti darò una fine pulita…" .

"Pietà… una borsa di diamanti in cambio della vita…" .

"Ti sbagli, colonnello. Ho sempre desiderato vivere nella nobile povertà…" .

Così rispose Simon con un sorriso dolce, e lo abbatté con uno sparo preciso in fronte. Poi si sedette davanti ai due corpi, mise un dito nella pozza di sangue e si tracciò in fronte la A di Anarchia… I gorilla, allarmati dallo sparo, non tardarono a sfondare la porta a calci. Radovitzky fu tempestato di colpi che gli spezzarono il naso, tre costole e sei denti. Lo trascinarono giù al bar e lo torturarono davanti alle prostitute. Anche se gli strapparono a poco a poco tutta la pelle, morì senza denunciare nessun membro del gruppo. Si portarono via in stato di arresto tutti i testimoni, coprendoli di insulti.

.

Il delitto commosse l'opinione pubblica. Le autorità incolparono la comunità ebraica, in particolare gli immigrati russi. "Il governo è fermamente deciso a prendere energiche misure per evitare l'ingresso nel paese di individui pericolosi e per eliminare coloro che già vi si trovano," dichiarò il nuovo capo della polizia, e sotto l'egida dello stato d'assedio decretato per due mesi ebbe inizio un rastrellamento di dirigenti anarchici fra gli ebrei non naturalizzati. In virtù della Legge sulla Residenza, ne furono espulsi dal paese varie centinaia. Tra questi si contavano i fratelli Melnik e le loro prostitute che, senza un soldo – la polizia si preoccupò di sequestrare i loro risparmi come prezzo del "favore" di non rispedirli in Russia – furono caricati su un treno che li portò direttamente in Uruguay. Quando scesero a Montevideo, Icho si sfregò l'enorme pancia e disse bonario: .

"Se il saggio pensa soprattutto alla povertà, anche se si trova in mezzo alle ricchezze… noi, in mezzo alla povertà, penseremo soprattutto alla sapienza… Coraggio, ragazze! Ogni uomo è un possibile cliente. 'Non chiedete a Dio di darvi qualcosa, ma di porvi laddove ve ne sia…'".

.

La Tartaruga, che era rimasta in libertà perché era tedesca purosangue e naturalizzata argentina, entrò nello studio, attraversò le file di allievi e con voce

fessa da nasectomizzata intimò ad Alessandro di correre in fretta al carcere a tirar fuori sua moglie e sua figlia prima che le imbarcassero per l'Europa. A mio nonno la notizia della morte del suo amico diede uno scossone che lo fece cadere dalle nuvole. D'un tratto si sentì solo e si rese conto di avere una figlia e una sposa che sentivano un grande amore per lui, che grazie a quell'amore continuava a vivere. Perdere Jashe e Sarita significava diventare un albero senza radici che galleggia alla deriva su un fiume di acqua torbida… Arrivò alla prigione agitando le sue foto da divo, i programmi del Balletto Imperiale col suo nome a grandi caratteri, il passaporto russo e il certificato di matrimonio. Nella stanza in cui fu ricevuto dalla polizia, per provare ciò che sosteneva, fece i tre salti più alti di tutta la sua carriera e il più sublime passo doppio. La sua chioma bionda rischiarò quel luogo tetro. I secondini lo guardarono a bocca aperta e liberarono la sua piccola famiglia.

.

In strada Alessandro si inginocchiò e baciò i piedi della moglie e della figlia chiedendo perdono. Anche la scarpa rimasta rossa diventò blu. Jashe, col fiato mozzo per l'emozione, lo sollevò per offrirgli la sua bocca. Lui la baciò come mai prima, cercando di incollare per sempre le sue labbra a quelle di lei. Sara Felicità cominciò a cantare il tango che Simon Radovitzky aveva portato al lupanare. La melodia aveva un inizio triste, lacerante, ma poi si colmava di speranza e concludeva con accenti trionfali. Alessandro sentì che il cuore gli si riempiva di luce. "Sei la mia anima," disse alla bambina, e prendendosela in spalla cominciò a saltare per la strada, cercando di volare. Dopo venti isolati cadde sfinito accanto a un bidone di immondizia. Sarita continuò a cantare. La gente che passava gli dava dei soldi. Le monete si accumularono davanti a loro. Quando Jashe li raggiunse, fece tacere sua figlia e col volto rosso dalla vergogna raccolse le elemosine. Alessandro la prese per la vita, la guardò con infinita tenerezza e le disse: .

"Tu, che mi hai dato una figlia, mi hai liberato dalla follia. Un grande cambiamento si è appena operato nel mio spirito. Il meraviglioso sacrificio di Simon e queste elemosine mi hanno fatto capire che come artista sono stato un parassita. La mia danza è solo un divertimento per i ricchi che applaudono sempre, purché non gli si mostri nulla di reale. Ossia, la miseria umana e la distruzione industriale del pianeta… Mi sono perfezionato per un pubblico che chiede bellezza senza verità. Mi sono immerso in me stesso, sono diventato un'isola, una forma senza sostanza, un esibizionista ingenuamente vanitoso. Il Balletto Imperiale mi separò dal popolo, e Vladimiro Monomaco dai sentimenti umani; sono cresciuto come un mutilato, senza rapporti con gli altri, inebriato dai miei stessi limiti… Questa danza è una trappola che ci fa collaborare con sfruttatori e assassini. Il denaro che mi hanno dato e quello che ho guadagnato dando lezioni a giovani frivoli è macchiato di sangue. Dobbiamo regalarlo. Se voglio essere un vero artista, devo conoscere la povertà. Condividere la vita dei miei fratelli operai. Jashe, so di chiedervi un grande sacrificio: che tu e Sara Felicità sopportiate la miseria, non so per quanto tempo. Perciò devi decidere subito, o te ne vai con la bambina e i risparmi a formare una nuova coppia con un

uomo in letargo che ti offra agi ottenuti rubando la salute agli altri… o vieni con me nei quartieri poveri e redimi l'ingiustizia di questo mondo col sacrificio della tua vita, come ha fatto Simon Radovitzky…".

.

Jashe, senza vacillare, rispose: .

"A chi daremo il denaro?".

.

"Se lo distribuiamo, ne toccherà poco a ciascuno. Meglio che lo prenda una sola persona. Dio mi dice che deve essere la povera Bettina. Il nostro regalo la consolerà delle sue mutilazioni." .

Gli operai non duravano più di cinque anni negli stabilimenti di refrigerazione, perché poi morivano o contraevano malattie croniche. Perciò trovar lavoro lì fu facile per Alessandro. Lasciò Jashe e Sara Felicità in una stanza di due metri per tre, con un pitale per gabinetto e un fornello elettrico per cucina, e partì per compiere la sua penitenza.

.

L'industria della carne congelata, controllata da capitali stranieri, era "intoccabile" per le autorità nazionali. Per mancanza di sindacalizzazione, le condizioni di lavoro non potevano essere peggiori. Alessandro cominciò dal mattatoio. Sulle spiagge gli animali venivano uccisi, gli operai erano sempre esposti d'inverno alla pioggia e al freddo e d'estate alle esalazioni putride e agli odori malsani. Dopo il taglio, il sangue cadeva a fiotti sugli uomini e sugli strumenti e poi scivolava in parte sul pavimento formando densi strati di un color rosso scuro. Tra escrementi e orine, Alessandro dovette scuoiare gli animali e poi portarli sui tavoli dove sarebbero stati divisi nelle varie parti. Le seghe stridevano proiettando intorno la segatura delle ossa. La noria, i fornelli, le carrucole, le catene e i lamenti degli animali in agonia gli impedivano di conversare con i suoi compagni, uomini tristi, insanguinati, fetidi, che portavano ogni genere di amuleti appesi al collo per impedire che le bestie trasmettessero loro delle malattie: tumori alla pelle, ulcere alla bocca, trichine nell'organismo. In quel periodo iniziale Alessandro passò momenti molto difficili. Non solo il lavoro era spaventoso per la terribile quantità di animali che vedeva morire, ma anche per un'allucinazione che lo perseguitava senza posa: fantasmi di pecore mutati in cagne arrabbiate lo aggredivano azzannandolo. Soffocando l'angoscia, si lasciava divorare il corpo, senza smettere di tagliare, selezionare e porre in mucchi separati le budella, i fegati, i reni, i cuori. Immaginava che le migliaia di lingue strappate fossero sue e faceva dir loro in coro: .

"Adesso vivo in una realtà che è atroce come la follia, ma che almeno si può condividere con i bisognosi. Ormai non posso più permettermi incubi particolari. Non sono più un individuo. La follia dei poveri è il lavoro".

.

Facendo sforzi titanici riusciva a liberarsi delle immagini demenziali, e con l'aiuto del suo Dio interiore proseguiva il suo ripugnante lavoro… Quando i pezzi di carne venivano portati nel refrigeratore, tutto congelava immediatamente. Ogni

tanto vedeva degli operai che entrando lì imbrattati di sangue restavano col viso congelato o la mano incollata al coltello… Per evitarlo, Alessandro, come gli altri, si avvolgeva la testa e le estremità con stracci e giornali e si metteva addosso vecchie maglie di lana, una sull'altra. Se gli indumenti erano intrisi di sangue gelavano immediatamente. Quando non resisteva più al freddo, scappava fuori e metteva gambe, mani e faccia nel corpo degli animali fumiganti appena squartati per scaldarsi.

.

Nei reparti dove si usava il salnitro per la preparazione e la conservazione delle carni, le sostanze chimiche consumavano scarpe e stivali. Dopo poco tempo i piedi rimanevano piagati e non si cicatrizzavano più… Mio nonno passò attraverso tutto ciò. La sua possente costituzione fisica gli permise di resistere più degli altri, ma le braccia gli diventarono marroni, le articolazioni si gonfiarono e cominciò a crescergli un gozzo sotto il mento. Senza scoraggiarsi chiese di lavorare ai concimi fosfatici, il reparto peggiore della catena frigorifera, il "mattatoio umano". Quelli che si dannavano l'anima in quell'inferno in capo a due anni finivano in ospedale o morivano. Lì andavano a finire i residui e si disseccavano e macinavano le ossa per estrarre l'albumina. Bisognava coprirsi con grandi fazzoletti la bocca e il naso per combattere gli odori, ma era impossibile neutralizzare le esalazioni di ammoniaca. Un fumo acido penetrava la gola mordendola. Fra colpi di tosse e raucedine, gli operai cercavano di non stare mai fermi per non prendere freddo, e correvano da una parte all'altra come impazziti. Alessandro, dimentico dei suoi dolori, si dava a quell'insensata frenesia con profonda pietà, ma contemporaneamente provava un piacere estetico, perché la vedeva come una bella danza. Capì che la vera arte si trova solo in un punto segreto che sta tra la vita e la morte… Mentre le due scarpe azzurre gli andavano diventando bianche, la voce di Dio gli ripeté: .

"C'è un istante preciso in cui il mondo è meraviglioso: adesso".

.

Nel frattempo, nella stanza di due metri per tre, Jashe dipinse i muri di bianco, fabbricò un letto pieghevole, inventò con un asse di legno e qualche cerniera un tavolo che, dopo aver mangiato, si ripiegava contro la parete, e una cassa che ne conteneva altre cinque, l'una dentro l'altra, che servivano da sedie. Così iniziò la sua lotta per dominare lo spazio: ogni cosa che ammetteva in quella stanza era essenziale e aveva una forma calcolata per incastrarsi col resto. Gli oggetti acquisirono un'esistenza da animali domestici. (Mia nonna non dimenticò mai la sua morbida coperta di peli di cane randagio – che attirava dandogli da mangiare avanzi e poi tosava – né la sua umile tazza di legno che ogni mattina le spalancava una bocca da rospo stregato.) E come chi torna a casa e non trova il gatto e lo cerca angosciato per le vie circostanti, se d'un tratto fosse scomparso il fornello elettrico, quel solido e semplice apparecchio sul quale riusciva a cucinare gli stufati più elaborati con ossa e verdure raccolte fra i rifiuti del mercato, avrebbe sofferto. Perché l'affetto che nutriva per i suoi piccoli servitori era corrisposto, ed essi, ne era certa, si preoccupavano di eseguire un lavoro impossibile a ottenersi

fuori da un’atmosfera come quella. Jashe scrisse un giorno a sua sorella Shoske: “Una pianta che mi ha regalato il portinaio, quando l’ho pregato di non buttarla via, sembrava morta. L’ho messa coi suoi fusti secchi accanto alla finestra, e ho smesso di preoccuparmene per parecchio tempo. Però ogni mattina la bagnavo distrattamente, pensando ad altro. Di colpo, ieri, non so per quale miracolo, è spuntata una foglia. Mi ha sorpresa talmente che mi sono messa a piangere. Ho capito che amare significa ringraziare l’altro di esistere”.

.

Due mesi prima che Sara Felicità compisse quattro anni, Alessandro si presentò con un mazzo di margherite e l’esigua paga della settimana.

.

“Jashe, stamane Dio mi ha detto: ‘Figlio mio, oggi devi smettere di lavorare. Sei dimagrito, perdi i capelli, i tuoi denti cominciano a cariarsi, le tue cartilagini sono infiammate, ti è cresciuto il gozzo, i polmoni sono debilitati e non puoi più muoverti con la grazia di una volta. Ma la tua anima si è temprata nella sofferenza e splende come una grande lanterna. Torna a danzare: questi limiti fisici sono il tuo onore, e fanno di te un essere umano e non una macchina. Mostra al mondo che cos’è l’Arte…’. Sì, Jashe, insegnando ai figli dei ricchi ho perso il mio tempo. Adesso danzerò da solo, ma soltanto una volta. Le opere sincere non devono ripetersi, devono essere uniche… Per giunta l’esibizione sarà breve, una decina di minuti, ma avrà una intensità tale che chi la vedrà non la dimenticherà mai… Non voglio presentarmi in un teatro ma all’aria aperta, di sera, nel chiosco di una piazza povera. Non avrò bisogno di riflettori, perché io sarò la luce. Anche se non ci saranno né luna né stelle, tutti mi vedranno. E non mi serve neanche un’orchestra, mi basterà la voce di mia figlia. Non preoccuparti per i costumi, Dio mi dice che solo un corpo nudo può giungere al sacro… La stampa si interesserà. Sarà un avvenimento storico. Dopo la mia esibizione la danza cambierà… Voglio che vengano ricchi e poveri e che si mescolino intorno a me. Gli opulenti, alla fine dello spettacolo, lanceranno banconote che verranno distribuite ai bisognosi… Sono stato il primo ballerino del Balletto Imperiale Russo, l’Argentina mi deve rispettare. Mentre faccio il giro delle redazioni dei giornali, tu, Jashe, dovrai lavorare.” .

Mia nonna fu assunta come operaia in una fabbrica di cappelli di feltro. Lì l’ambiente era acquoso e umido. I vapori di mercurio, usati per la preparazione del pelo, formavano una densa nube che avvelenava l’ambiente. Con i capelli e gli indumenti sempre bagnati e a furia di respirare quelle esalazioni, a Jashe cominciarono a tremare le mani, tremito che le si propagò alle labbra, alla lingua, alla testa, finché le si estese a tutto il corpo. Sopportò con un sorriso quei sintomi cui si aggiunsero i dolori reumatici. A causa della scarsa visibilità, diverse sue compagne si mozzarono le dita e un’operaia di nove anni morì di intossicazione.

.

Sui giornali non uscirono molti articoli che annunciavano lo spettacolo. I giornalisti videro arrivare un gigante sporco, zoppicante, con un abito rammendato, gli occhi troppo aperti, che parlava uno spagnolo incomprensibile, e

lo presero per un tossicomane. Le poche righe che comparvero erano scritte in tono sprezzante e beffardo. Mio nonno non si scoraggiò.

.

“Verranno pochi spettatori, ma se sono di qualità bastano. Cristo fu visto solo da dodici testimoni, e tutta l’umanità lo venne a sapere. La mia danza rimarrà scolpita nella memoria collettiva.” .

Venne il gran giorno. Al mattino festeggiarono il compleanno di Sara Felicità. Le regalarono un barattolo di pesche sciroppate e un ballerino di cenci con una chioma di lana di pecora tinta di giallo. Nel pomeriggio Alessandro le diede le ultime istruzioni: .

“Canterai senza smettere, qualunque cosa accada, finché io non avrò smesso di ballare. Dimenticherai tutte le melodie che conosci e lascerai che la tua voce prenda le vie che vuole. Trasformati in un canale aperto al passaggio di due fiumi: quello oscuro e quello celeste. Disinteressati di ciò che la tua volontà cercherà di fare, solo ciò che uscirà da te spontaneamente sarà buono”.

.

Quella sera Alessandro si piantò in mezzo al chiosco di una piazza periferica e sua figlia cominciò a cantare. L’unico spettatore era Jashe. Non vennero né poveri né ricchi. E neppure i giornalisti. Alcuni cani tentarono di ululare, ma la voce della bimba li ammaliò e presto, ammutoliti, si misero ad ascoltarla scodinzolando. La voce di mia madre, che lacerava la penombra come lunghi coltelli di vetro, andò a piantarsi in ogni finestra. Suoni strani che non erano interrotti da pause perché le sue corde vocali vibravano sia con l’espirazione che con l’inspirazione dell’aria. Quelle note sovrumane svegliarono le esauste famiglie operaie e a poco a poco la piazza si andò riempiendo di uomini, donne e bambini che si avvicinarono al chiosco con lo stesso rispetto con cui la domenica entravano in chiesa.

.

Alessandro Prullansky, molto lentamente, come se avesse mille anni per farlo, si spogliò. Per togliersi pantaloni e camicia, unici indumenti che portava, ci mise mezz’ora. Si tenne addosso le scarpe bianche. Con la stessa lentezza si chinò per aprire una valigia di cartone ed estrarne una mela. Con voce grave, ritmica e pervasa di una bontà immensa, disse: .

“L’artista definisce il mondo e lo tramuta nella sua opera. Se un poeta mangia una mela, quel gesto è una poesia. Se è un musicista, una sinfonia. E uno scultore, mangiandola, fa una scultura. Io danzo”.

.

E diminuendo ancor più la velocità dei suoi movimenti morse il frutto. Sara Felicità e lui, nell’oscurità di quella notte nuvolosa, sembravano due statue nere. Nonostante l’intensità del canto, talmente sottile da tagliare le foglie dei pochi alberi come un bisturi facendo cadere sulle teste degli operai una scura pioggia verde, il rumore della masticazione spiccava perfettamente e dava alle tonalità affilate della bimba un sottofondo acquoso… Nessuno batteva ciglio. A parte il suono, non succedeva nulla, ma le ombre del chiosco promettevano che sarebbe accaduto qualcosa di importante… Alessandro aprì il suo spirito in due ali di

lunghezza chilometrica e assorbì il sapore della mela. Dal centro del suo cervello uscì un fulmine iridescente che si piantò nel cielo. I nuvoloni furono spazzati via dal suo respiro e apparvero le stelle, che si misero a girare attorno ai semini che trattenne, a forma di triangolo, sulla sua lingua protesa. Lì mise la sua coscienza e la mostrò al pubblico come se fosse un'ostia consacrata. Seguendo le vie argentate che gli mostrava la voce di sua figlia bagnata dalla luce delle stelle, lanciò la corona dei suoi pensieri nello spazio. Apparve l'animale del sacrificio, un uomo di carne pura, sgozzato, che versava il proprio sangue redentore per placare la sete di tanti miserabili. Era la missione dell'Arte… Ora doveva vincere le sue articolazioni gonfie, dar potenza ai suoi polmoni logori, ritrovare l'eleganza dei suoi passi, lanciare il gesto verso il punto in cui scompaiono i limiti.

.

Tirò fuori sei bottiglie dalla valigia, tolse i tappi, si versò la benzina che contenevano su tutto il corpo, accese un fiammifero, si diede fuoco e, divenuto un falò, mostrò agli esseri umani cosa fosse la vera danza: un corpo che esegue movimenti sublimi, in piena estasi, mentre si consuma.

.

Jashe lanciò un grido d'orrore, poi si tappò la bocca con le mani, vergognandosi di se stessa, del suo egoismo. L'amato si stava dando al mondo, moriva per esso, e proprio per questo faceva nascere un'Arte immortale. Includendo la Morte nella creazione della bellezza, la annichiliva.

.

Sara Felicità, mentre obbediva all'ordine di suo padre, "cantare senza fermarsi qualunque cosa accada", lo vide correre, saltare, ridere ed eseguire passi meravigliosi, con la carne che proiettava fiamme, come un sole… Quell'immagine le rimase impressa nella mente, e a me, suo figlio, la trasmise ogni notte della mia infanzia, quando per farmi addormentare mi cantava una ninnananna in cui suo padre, trasformato in stella, attraversava il firmamento offrendo agli uomini un destino. "Aprire delle orme nel cielo è come aprirgli l'anima. Quella torcia che ha acceso Alessandro, tu che porti il suo stesso nome, dovrai a tua volta trasmetterla, affinché il suo sacrificio non sia stato vano. Un giorno, grazie a te, l'umanità verrà a sapere di quell'effimero spettacolo, sommità eterna dell'arte della danza, e milioni di mani applaudiranno tuo nonno con gratitudine." .

Prullansky, il gigante, senza accorgersi che stava agonizzando, quasi calcinato, fece un balzo enorme e come un uccello dalle lunghe piume rosse e gialle cadde in mezzo alla piazza. Il pubblico che aveva assistito allo spettacolo rispettoso, immobile, affascinato, d'un tratto fu colto dal panico, la bellezza gli parve terribile e urlando corse a casa chiudendo porte e finestre, temendo che l'energumeno entrasse per incendiare quel poco che possedeva. Il rumore di persiane e di imposte sbattute fu interpretato da Jashe come il preannuncio di applausi futuri… Suo marito rese l'anima danzando, in pieno volo, e cadde sul lastricato per convertirsi in un ammasso di ossa fumanti.

.

La bambina smise di cantare. Sua madre trasse dal petto i Tarocchi, e carta per carta li bruciò sulle braci dove, come due rossi rubini, splendevano i resti delle scarpe che durante il rogo avevano ripreso il loro rosso originario.

.

“Non ci sarà nessuno come lui, Sara Felicità. Il suo ricordo ci accompagnerà sempre. Continuerò a vivere solo perché tu cresca bene, ma in realtà ciò che vedi è un corpo mosso da una parte infima della mia anima. Il resto se n’è andato con lui. Chi si sposerà di nuovo, avrà altri figli, invecchierà, morirà, sarà un’altra.” .

Sara Felicità vide il mutamento del volto di sua madre. La pelle dai bagliori madreperlacei si andò offuscando, le narici si rimpicciolirono lasciando passare solo due fili d’aria, dal bordo delle labbra si diramarono rughe sottili verso il mento, e gli occhi furono coperti da una tenda invisibile che la separò dalla vita. La Jashe di oggi fu posseduta dalla Jashe del futuro, una signora sofferente, indifferente, dalla sensibilità obnubilata, che passava fra i giorni come una barca senza timoniere… Prima di immergere sua figlia in quell’esistenza grigia, le disse: .

“Ti chiedo di non cantare mai più finché rimarrai con me”.

.

Mia madre allora aveva quattro anni. Di corporatura robusta come suo padre, sembrava ne avesse dieci. La stessa chioma dorata le arrivava alla vita, e i suoi occhi azzurro scuri, traslucidi agli orli, ciascuno grande come la sua bocca, luccicavano con profondità millenaria. Il rogo di Alessandro non la turbò. Al contrario, fu esempio di forza, arricchimento dell’anima, tesoro di bellezza, sorgente di gioia. Ma la proibizione di Jashe le piombò addosso come un fulmine fatale, una minaccia non solo morale bensì fisica. Il suo corpo cadde in agonia. Toglierle il canto significava strapparle la lingua, riempirle il cuore di sabbia, disseccarle d’un tratto la sua fonte di vita. Dovette difendersi. Crescere in pochi minuti, erigere attorno alla sua coscienza la corazza della maturità. Lungo le sue gambe iniziò a scorrere un liquido caldo, denso, appiccicoso. Sangue. A quattro anni ebbe la sua prima mestruazione. Smise di essere bambina e si fece protettrice di quel carapace semivuoto che era ora sua madre… Dato che le era stato proibito di cantare, smise anche di parlare. Ma, padrona assoluta del suo mondo interiore, lo riempì di musica. Ripeté senza posa canzoni conosciute per poi inventarne altre. Si creò un’orchestra sinfonica e compose i propri accompagnamenti. E così, sviluppando sempre più la voce muta, si trasformò in una cantante lirica che dominava tutti i registri. Per anni fu interprete e insieme unico pubblico. Quel perenne canto interiore le procurò una felicità che le permise di sopravvivere nel mondo triste che avrebbe inghiottito gran parte della sua gioventù.

.

Jashe mise le ossa bruciate del marito in una scatola di biscotti che lanciò nel Río de la Plata legata a una palla di gomma perché galleggiasse fino a perdersi nell’oceano, lavorò per un’ultima settimana nella fabbrica di cappelli e un lunedì mattina andò a chiedere aiuto alla Società Ebraica di Colonizzazione.

.

Sul Weser, Marla le aveva raccontato che gli immigranti ebrei, ai quali erano stati assegnati utensili da cucina particolari e bestiame vivo perché potessero mangiare carne sacrificata secondo il rito, andavano in Argentina su invito della Jewish Colonization Association, che aveva a disposizione nove milioni di sterline, possedeva in Argentina più di duecentomila ettari di terra e aveva stretti legami con le alte sfere del governo provinciale e federale. L'obiettivo di questa Società non era di trarre guadagno dai suoi immensi investimenti, ma di insediare nel nuovo paese uno strato vasto e saldo di contadini ebrei che lavorassero ciascuno la propria terra e ne traessero un sostentamento decente… La J.C.A., quindi, avrebbe potuto darle facilmente una fattoria nella pampa. Dopotutto lei era ebrea come gli altri, e nonostante il tremito che le scuoteva il corpo era in grado di coltivare un pezzo di terra e di ottenere un raccolto che facesse vivere lei e sua figlia.

.

Per risparmiare il tram, fece a piedi con la bambina venti chilometri, dalla periferia industriale al centro. Arrivarono sfinite davanti a un edificio di cinque piani, che sfoggiava una facciata di marmo bianco, senza finestre ma con due enormi colonne azzurro chiaro a fianco di un portone di ferro su cui brillava una stella dorata a sei punte. Il lusso superbo di quel palazzo curvò la schiena di Jashe e la rese cosciente della fame che le mordeva lo stomaco. Se c'era qualcosa che poteva riscattarla dalla miseria era quella istituzione… Osservò con inquietudine Sara Felicità. Sembrava più russa che… Sospirò rassegnata. Il nome di suo marito era comunque scritto sul passaporto e non avrebbe potuto far nulla per nascondere di essere vedova di un goj… Si spolverò il cappotto rammendato e fece altrettanto con quello di sua figlia, sperando ingenuamente che quelle manate trasformassero gli stracci in abiti dignitosi.

.

Diede una timida spinta e le porte metalliche, con i cardini ben oliati, si spalancarono. Senza imbattersi in anima viva percorsero il pavimento di pietra lucida di un labirinto adorno di quadri raffiguranti la vita di Mosè, e alla fine si trovarono in un gigantesco salone pieno di uomini silenziosi, vestiti come modesti contadini, di donne pallide dalle spalle tristi e di bambini magri da far impressione. I loro aliti fetidi suggerirono a Jashe che anche quella gente, come lei, aveva lo stomaco vuoto. Tutti guardavano verso uno sportello con una grata dietro al quale si presentò un funzionario elegante, con i capelli imbrillantinati, anelli e braccialetto d'oro, che si sedette a osservarli severo e immobile come un manichino di cera. Uno dei coloni, un uomo che sembrava avere trent'anni in corpo e settanta in faccia, perché gli mancavano tutti i denti, gli si avvicinò per dirgli con un filo di voce privo di speranza: .

"Permetta che mi presenti, signor rappresentante della nostra degna Società: Mosè Latt, scelto per sorteggio come portavoce della colonia di Clara… Le nostre miserie sono tali che siamo venuti a chiedervi di recapitare alla Baronessa Clara Hirsch, vedova del nostro benefattore, che ci ha lasciati orfani con la sua prematura dipartita, questa lettera che le leggo: 'Signora, con tutta l'anima nostra

desideriamo diventare un popolo di agricoltori, come aveva sognato suo marito. Ma ci aiuti lei a resistere, affinché noi e i nostri figli non moriamo di fame e di miseria prima di giungere a quella meta'".

.

Il funzionario aprì la grata, spinse fuori la mano paffuta, prese la lettera, senza dire una parola la richiuse e scomparve nei recessi del palazzo. Dopo mezz'ora su una balconata apparve un gentiluomo di bell'aspetto dall'aria da banchiere, che, forse perché alzar la voce era poco consono alla sua carica, sussurrò: .

"La J.C.A. ha preso atto dei vostri problemi e recapiterà la missiva alla Baronessa. Per ora non possiamo far altro. Tornate alle vostre case, e se il Consiglio decide di darvi nuovamente aiuto, ve lo faremo sapere… Per favore, liberate in fretta il salone perché dobbiamo passar la cera per il shabat. Grazie".

.

E con un'impercettibile riverenza di congedo indietreggiò fino a sparire. I coloni rimasero immobili, sforzandosi di ruminare una situazione che faticavano a digerire. Lo sdentato sorrise con amarezza: .

"Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo. Noi abbiamo esposto… e adesso che Dio disponga. Può darsi che stavolta decida di smettere di punirci per quella vecchia colpa di cui abbiamo ormai perso la memoria".

.

Trascinando i piedi cominciarono a cercare l'uscita. Jashe, vedendo che il grande locale si vuotava, corse da Mosè Latt e gli tirò una manica. (Perché sceglieva quello e non un altro nel centinaio di uomini che affollavano il salone? Certo non per la sua bellezza. Quella bocca dalle gengive nere e dure, come una crepa di terra secca, quella testa rapata a pugnalate che proiettava a destra e a sinistra due orecchione dai lobi carnosi coperti di peli, quella pelle di un bruno che tirava al marron cioccolata annacquata, non formavano un insieme molto attraente. Tuttavia desiderava unirsi a lui per il resto della vita. Quello era il compagno insignificante adatto al suo cuore consunto.) Mosè Latt apprezzò dal pozzo profondo della sua solitudine quello strattone alla manica. (Un cane abbandonato, era. Orfano, brutto, povero, sdentato, paria. A dieci anni, durante un pogrom, un cosacco l'aveva costretto a bere una bottiglia di veleno. Era rimasto in agonia dalla primavera all'autunno. Insieme alle foglie secche, erano caduti i suoi trentadue denti. Aveva dovuto imparare di nuovo a parlare, perché la sua lingua, senza la barriera degli incisivi e dei canini, tendeva a scappar fuori in una pioggia di saliva. Le gengive gli si erano poi indurite tanto da permettergli di macinare la poca carne dura che gli offriva la comunità di Grodno, paese in cui era nato grazie a un lungo taglio praticato nel ventre di sua madre moribonda. Battendo una gengiva contro l'altra poteva imitare il rumore delle nacchere spagnole. Grazie a quel rumore, molto apprezzato dalle cuoche, poteva farsi raddoppiare la sua striminzita razione di carne e diminuire di altrettanto la propria dignità.) Fu felice che quella signora avesse una figlia. Non aspirava a una moglie ma a una madre, lontana, assente, morta in vita come quella piccola dama, giovane ma invecchiata,

scoria di una società implacabile. Lui e lei, due relitti di naufragi diversi, arenati sulla stessa spiaggia… .
“Ho bisogno del suo aiuto, Mosè. Mi chiamo Jashe Trumper, vedova di un goj. Questa è mia figlia, Sara Felicità. Vengo da Lodetz, Lituania.” .
“Jashe Trumper? Trumper? Ah, sì! Sulla nave che ci ha portati qui c’era una Shoske Trumper, sposata con un sefardita zoppo, César Higuera.” .
“Oh! È mia sorella! Shoske è in Argentina, e sposata!” .
“Sposata e fortunata. La Società ebraica le ha dato una buona terra a Entre Ríos.” .
Si guardarono, apertamente, senza tentare di dissimulare le loro intenzioni. Sara Felicità, discreta, si allontanò di qualche passo.
.
“Andiamo a lavorare con loro, Mosè. Ci sposeremo. Ti darò dei figli, se Dio vorrà, e vivremo finalmente tranquilli. Mia sorella ci tirerà fuori da questa miseria.” .
“Sì, Jashe. Grazie… Accompagnami a Clara per liquidare quel poco che ho e poi verrò con te da tuo cognato e sua moglie.” .
Lasciarono gli altri coloni seduti in strada accanto al portone di ferro, decisi a ottenere con uno sciopero della fame i biglietti di ritorno ai loro paesi d’origine, e andarono a dormire nella sala d’aspetto della stazione Retiro. Alle cinque del mattino salirono su un treno che portava degli immigranti italiani a lavorare nelle piantagioni del Tucumán. I vagoni erano pieni zeppi di quella povera gente. Ciascuno aveva ricevuto dal Comitato di Immigrazione un chilo di pane e una libbra di carne affumicata, per quel viaggio che durava due notti e due giorni e mezzo. Frugando nelle mutande, Mosè trovò una banconota spiegazzata che gli permise di comprare due panini e un piccolo formaggio di capra da una cieca che passò con un cestino. Faceva un gran freddo e soffiava un vento gelido. Assiepati com’erano su quelle lunghe panche di legno, gli scossoni del treno fracassavano loro le ossa. Un perenne tossire, unito al rumore acquoso delle bocche degli operai che masticavano il pane e la carne insipida per ore, senza inghiottire, perché quell’esigua quantità di cibo desse la sensazione di calmare la fame, non li lasciava dormire. Mosè Latt, con un tenero sorriso che gli occupava più di metà faccia, divise il formaggio in due parti, una per Jashe e l’altra per Sara Felicità, e diede loro i due panini.
.
“Mangiate e non preoccupatevi per me. Non ho mai fame, forse perché mi mancano i denti…” .
Inghiottendo la saliva di nascosto, costrinse le due donne a mangiare. Quando ebbero divorato anche le briciole, le coprì col suo pastrano rattoppato, e rabbrividendo le guardò dormire. Eppure in petto, malgrado il freddo, sentiva una piacevole inquietudine. Non sarebbe più stato solo al mondo: finalmente aveva una famiglia… Quando vide le dita bluastre della bambina che spuntavano dalle scarpe sfondate, si tolse i calzini, scosse via la terra, e con devozione li infilò a lei. Raccolse la carta appallottolata in cui erano stati avvolti i panini, se la arrotolò attorno ai piedi e si rimise le scarpe. Accese un mozzicone che teneva in una

scatoletta di latta con altri tre, e tirando brevi boccate lasciò passare il tempo… Una mosca gli si posò su una mano. Non la scacciò. La lasciò passeggiare e succhiare quanto volle. Poi, lentamente, aprì il finestrino, sporse il braccio e lasciò che il vento la portasse via… Nutriva un grande affetto per quegli insetti perché da bambino erano stati i suoi unici giocattoli. In fondo alle tasche metteva dei granelli di zucchero perché gli si riempissero di mosche. Si muoveva e camminava con estrema attenzione per non far male a quelle bestiole. Quando pensava ai dolci che mangiavano i bambini che avevano i genitori, con abili manate riusciva a spaventare le sue amiche, che gli uscivano dalle tasche come una ronzante nube nera, facendolo ridere di nuovo… Fumò il quarto mozzicone fino a metà e finalmente si addormentò.

.

A Tucumán un gruppo di poliziotti li svegliò battendo sulle pareti del vagone coi manganelli, e senza ascoltare le loro spiegazioni li fece scendere con gli operai. Da una carrozza trainata da due cavalli un funzionario governativo, vociante e dispotico, diede ordine di seguirlo. Tutti si misero i bagagli in spalla e in lunga processione si videro costretti a marciare per tre chilometri fino all'Albergo degli Immigranti. I tucumanesi li guardavano passare con la fronte aggrottata, e i loro bambini con risate perfide gridavano: "Gringos di merda!…". Nell'"albergo", un granaio vuoto, poterono sdraiarsi a terra a riposare. A nessuno fu permesso di uscire. Erano prigionieri… Lo sdentato aprì il suo astuccio e offrì a un guardiano il mezzo sigaro che gli rimaneva, mentre tentava di spiegargli che lui e le sue due compagne non erano stati assunti da nessuna impresa, che viaggiavano sul treno per conto loro, diretti a Clara. Il militare sputò nella scatoletta di latta, rendendo inutilizzabile il mozzicone, e con una sberla lo stese fra gli operai che facevano la siesta sulle tavole polverose. Nessuno portò loro da mangiare o da bere. Nel pomeriggio aprirono la porta e cominciarono a caricarli sui carri. Su ciascuno viaggiavano trenta persone in piedi, strette l'una contro l'altra in maniera terribile. Pioveva, una pioggerella finissima. Passarono una pagnotta a testa e li portarono fradici in una fattoria vicina. Morti di sete, gli operai tiravano fuori la lingua per bere l'acqua che cadeva dal cielo. Mosè, con la bambina in braccio, perché gli altri non la calpestassero, e incollato, pube contro pube, a Jashe, che scusava con un sorriso discreto la sua incontenibile erezione, si rese conto che in fondo, se il Destino lo aveva messo in quel frangente, era per fargli vincere la sua patologica timidezza. Per anni aveva creduto che il suo pene fosse morto, ma ora, grazie a quel lungo e diretto contatto, ritto, vivo, duro, quasi gli stava bruciando il ventre.

.

Viaggiarono così fino a notte fonda, tranquilli, consolidando l'amicizia, stretti fra quei miserabili che tremavano di febbre legati a contratti che li avrebbero fatti lavorare senza riposo per una minestra e un pugno di mais al giorno e niente più. Furono accolti da tre capoccia tedeschi con pistole alla cintola, assistiti da un picchetto di soldati ubriachi. Sotto la volta celeste con le sue migliaia di stelle, dovettero dormire sulla terra umida. Da settandadue ore nessuno aveva assaggiato un boccone caldo. Arrivò un carro carico di carne cruda. Ne diedero una fetta

sanguinolenta a ciascuno, trecento grammi ben pesati su una bilancia portatile, e accesero un fuoco per cuocerla alla bell'e meglio… La pioggerella penetrante non cessò per tutta la notte. Si svegliarono in un pantano. I capoccia, picchiando tubi di ferro, li spronarono a correre al lavoro. Mosè, con mille riverenze, si avvicinò a un tedesco con l'intenzione di mostrargli i suoi documenti e fargli capire l'errore. Appena disse "Buongiorno, signore", quattro soldati lo afferrarono, lo picchiarono con i calci dei fucili, gli strapparono il pastrano, lo scaraventarono a terra con una pedata facendogli battere la fronte, gli puntarono addosso le armi e uno di loro latrò che lo avrebbero fucilato se diceva una parola di più. Jashe, disperata, tolse il fazzoletto che copriva la testa di Sara Felicità e sollevandola in alto l'agitò perché la sua chioma d'oro sventolasse come una bandiera. La bellezza di quelle lunghe ciocche luminose affascinò il capoccia e i suoi sgherri. Allora mia nonna, approfittando del momento di calma, gli sciorinò i passaporti davanti al naso e gli fece capire quale ingiustizia stavano commettendo. Mosè si rialzò per asciugarsi senza rancore il sangue che gli scorreva in faccia. Li lasciarono partire, dando loro come unico risarcimento tre chili di mais pieno di vermi.

.

Un venditore di arance, che non smise un momento di palpeggiare Sara Felicità, li portò fino a Clara sul suo carretto trainato da un asino nervoso. Numerose famiglie ebree vivevano assiepate in stanze minuscole, capanne di fango e paglia, vagoni abbandonati sui binari o in baracche di lamiera, esposte alla pioggia e al vento, patendo la fame e il freddo tra i pianti dei bambini ammalati. Di fronte a ciascuna porta si vedeva un enorme mucchio di sterco secco che serviva da combustibile per scaldarsi e cucinare.

.

"Così è, Jashe, nemmeno nei peggiori villaggi russi le condizioni di vita erano tanto precarie. E quel che è peggio, gli ebrei già sistemati, padroni di queste topaie, ci chiedono un affitto che ammonta a un terzo del salario mensile che riceviamo come operai nella stagione invernale… quando riusciamo a trovar lavoro. C'è una tale offerta di manodopera ed è talmente ridotto il periodo del raccolto, che i nostri compatrioti preferiscono servirsi di braccianti non ebrei, che non si vergognano di sfruttare… Non abbiamo avuto fortuna. Siamo venuti qui perché ci avevano detto che questo paese era un nuovo Eldorado. Molti di noi, ingenui, avevano portato borse di cuoio vuote, per riempirle con l'oro e l'argento che avrebbero guadagnato. Quando siamo arrivati a Buenos Aires, Rafael Hernández, il proprietario dei terreni su cui dovevamo installarci, si è ritirato dall'affare firmato a suo nome. Nei sette mesi trascorsi da quando aveva autorizzato il suo rappresentante nel vecchio continente a venderci la terra a un certo prezzo, il suo valore in borsa era aumentato considerevolmente. Nelle condizioni, si stipulava che il governo argentino ci prestava il denaro dei biglietti che poi noi avremmo pagato, come i terreni, con i guadagni ottenuti col nostro lavoro… Il tradimento di Hernández ci ha lasciati poveri e indebitati fino all'osso, senza un posto dove morire. Le autorità, implacabili e indifferenti, ci hanno

caricati su un treno perché andassimo a elemosinare lavoro fra gli ebrei che si erano già installati nella colonia Clara, così chiamata in onore della moglie del Barone Hirsch. Eravamo alla fine di agosto, alla vigilia di un shabat. Vedendoci costretti a viaggiare violando il riposo rituale in pieno Elul, il nostro sacro mese di penitenza che precede le feste dell'anno nuovo, ci siamo sentiti maledetti, e con il morale a terra abbiamo capito che le nostre tribolazioni erano appena agli inizi… Vedi, Jashe, in che razza di alloggio abbiamo dovuto vivere. Le difficoltà ci hanno minato il carattere, e si è stabilito un clima di sospetti, di accuse e di liti che ci ha divisi. Le coppie si sono separate, i bambini si sono ammalati e sono morti a decine, le ragazze sono cadute nelle reti degli impuri e si sono date alla prostituzione. Altri, dopo aver mendicato per anni, sono riusciti a tornare nel paese natale. Noi rimasti ci siamo visti costretti a bussare di porta in porta, affamati e disperati, in cerca di lavoro e di pane… Invece tua sorella Shoske ha avuto fortuna. Quelli che sono arrivati su invito della Società Ebraica di Colonizzazione hanno ricevuto fattorie confortevoli e, sembra, terreni vasti e fertili a Entre Ríos. Là ci sarà posto anche per noi tre. Siamo della stessa famiglia. Li aiuteremo a far fruttare la terra e vivremo senza capoccia e amministratori dispotici e iniqui…" .

Mosè le mostrò la capannuccia di legno marcio coperta di sacchi d'agave, dove per tanti anni aveva dormito con le gambe piegate per mancanza di spazio. Jashe lo interrogò con lo sguardo. Perché avevano fatto quel viaggio atroce se lì non c'era niente di valore? Appena qualche pelle di topo con cui lo sdentato fabbricava cinture o portafogli, forse per andare a venderli come ambulante negli insediamenti operai… Mosè schiodò una tavola del pavimento, frugò nella terra ed estrasse un barattolo arrugginito. Lo aprì. Dentro c'erano cinquanta monete d'oro, tre anelli, un orologio dello stesso metallo e uno scarabeo verde. Rimise l'insetto nel barattolo e disse sorridendo: .

"Be', questa bestiola non vale niente, ma porta fortuna… Il resto è un tesoro che mi ha lasciato mia madre. Me l'hanno dato quando avevo sette anni, e l'ho sempre conservato. Adesso lo dò a te. Potrà tirarci fuori da qualche problema grave… Anche se finora, per tre o quattro generazioni, benché siamo passati attraverso espulsioni e pogrom, nessuno nella mia famiglia ha considerato gravi i suoi problemi… Sarai tu a decidere del suo uso. Dandoti il mio oro, ti dò la mia vita".

.

Quando Jashe baciò sulla bocca Mosè non sentì amore, nel suo cuore quel sentimento era stato strappato alla radice, ma un rispetto profondo, una gratitudine intensa e un'amicizia sincera. Lambì senza ribrezzo le sue dure gengive e poi, posseduta da uno strano spirito, gli disse, senza capire le sue stesse parole: .

"Rompendo l'antico specchio mi hai fatta tua. E facendomi tua, sei diventato mio. Sono la porta del sogno, l'ostrica infinita e divoratrice piena di morte-vita, di luce incastonata nell'oscurità. Ma tu puoi percorrere il mio labirinto senza perderti, perché ti sei trasformato nella perla della risposta. Attraversa il mio mondo arido, percorri il mio fiume di anime perdute che si disgregano in acidi di tempi illusori, scendi per i miei circoli oscuri, trova il pantano d'ebano e diventa la sua stella.

Poi sali, percorri gli anelli di gloria, e più in alto della vetta, collocati come una luna magnetica per ricevere il canto d'amore di tutte le entità che mi popolano. Adesso io sono lo specchio perfetto dei tuoi sentimenti infiniti. Vieni, unisciti a me!".

.

Mosè Latt arrestò la propria mente e mormorando "Sia fatta la tua volontà" si immerse nel non essere di entrambi… Jashe prese gli anelli d'oro, ne infilò uno all'anulare sinistro dello sdentato, un altro al suo, e il terzo al pollice destro di Sara Felicità. Con quella cerimonia si firmava il contratto di matrimonio. Erano ormai una famiglia unita finché la morte non li avesse separati. Mosè lanciò un grido: .

"Dolores!".

.

E una mula nera, vecchia, perseguitata da sciami di mosche che si dilettavano dei fetori del suo deretano, uscì da un recinto e galoppò zoppicando verso di loro.

.

"Mia povera e fedele amica, stai per compiere il tuo ultimo viaggio. Ci porterai a Entre Ríos. Quando ci arriveremo, la fatica ti farà morire. Consolati pensando che con la tua fine, Dolores, finiranno anche le nostre pene." .

Montarono tutti e tre sull'animale, e sotto un grande ombrello rammendato con toppe dai colori indecisi intrapresero il lento viaggio, quattro settimane, che li avrebbe condotti alla fattoria di Shoske e César. Durante quei giorni dormirono all'aperto e mangiarono grazie al fatto che Mosè riusciva a trovare piccoli lavori come tagliar legna, aggiustare scarpe, strappare ortiche, pulire gabinetti, tagliare capelli, spidocchiare bambini con un pettine fitto e affilare coltelli sulla sua cintura di pelle di topo… Intanto Sara Felicità nascondeva la propria gioia. Lei non vedeva la miseria da nessuna parte. Viaggiare così era un piacere. Dormire accanto al sentiero, protetta dal cielo pieno di stelle, respirare gli aromi della terra, impregnarsi dell'odore benedetto della mula, mangiare un delizioso pane secco accompagnato da una morbida mela rugosa, condividere il paesaggio con i passeri e le formiche, passare sotto gli alberi sentendo sulla pelle la carezza diversa di ciascuna ombra, le dava la sensazione di non avere limiti. Nella sua mente cominciò a risuonare un coro composto da tutte le voci umane, quelle del presente, quelle del passato e del futuro, un canto grato che sorgeva da un infinito oceano di anime, sopra il quale volava, illuminandolo, suo padre mutato in cometa… Sì, doveva nascondere, oltre il canto, la sua gioia… Jashe e Mosè per sopravvivere senza amore si alimentavano di tristezza. Sottomettersi a ciò che credevano fosse il Destino aumentava la loro stima per se stessi, dando loro l'orgoglio della resistenza. Quella sopportazione li univa più di una passione. Se si fossero resi conto che vivevano nell'abbondanza, avrebbero cessato di essere una risposta essenziale l'uno per l'altra… Meglio lasciarli avanzare sulla mula nera, sotto l'ombrello rattoppato, con le loro speranze in un futuro che non sarebbe mai esistito, sopportando il presente come una maledizione.

.

Giunsero a Entre Ríos. I terreni fertili, scuri, umidi, iniziarono a farsi lattiginosi, aridi, ostili. Un vento gelido trascinava palle d'erba bruciata e grandi lingue di polvere. In quelle solitudini, in mezzo a un campo di grano tanto secco che sotto la spinta delle correnti d'aria le sue spighe suonavano come nacchere, languiva la fattoria della sorella. Prima di entrare nella proprietà, Dolores cadde stecchita. Per mancanza di una pala la coprirono con zolle dure come sassi e andarono a piedi fino alla porta.

.

"Jashe!" .

"Shoske!" .

Si abbracciarono singhiozzando per un quarto d'ora. Un uomo bruno, dai capelli ricci e dagli occhi tondi, di statura media ma di mani grandi, nascondendo dietro alla robusta gamba destra quella sinistra rattrappita, lascito di qualche maligna malattia infantile, osservò con un sorriso timido i nuovi venuti… Mosè Latt gli offrì un tascapane di pelle di topo e un mazzo di fiori di campo colti strada facendo. César Higuera accettò il dono e strinse fra le braccia corte e muscolose il corpo magro dell'uomo senza denti… Le due sorelle si asciugarono le lacrime ed entrarono nella modesta casa di argilla e paglia intonacata. Benché avessero un anno di differenza e una diversa struttura fisica, sembravano gemelle. Anche se Shoske era molto più minuta, dalle anche strette e dai seni molto piccoli, adesso che la magia aveva abbandonato Jashe, le due anime erano diventate identiche e una stessa tristezza le rendeva vittime per l'eternità… Shoske, senza consultare il marito, non per dispotismo ma per un'assoluta complicità, disse: .

"Siamo una sola famiglia. Come una parte del mio cuore vi appartiene, così la metà di queste terre d'ora in avanti è vostra. Divideremo i guadagni e le perdite, le poche gioie e le molte pene, e anche questa piccola casa, che non ha più di una camera dove mangiare e dormire, una cucina e un bagno".

.

Jashe, anche lei senza consultarsi, rispose vuotando il suo tesoro sul tavolo. Consegnò alla sorella venticinque monete e l'orologio, perché loro tenevano gli anelli. Bevvero un bicchiere d'acquavite, e andarono subito a lavorare. Il vento non smise di soffiare per tutto il giorno, aggredendoli con un costante bombardamento di pietruzze, portandosi via gran parte delle spighe che tentavano di riporre in un granaio sconquassato… Sara Felicità li attese vagando per i terreni incolti. Sapeva che quel luogo perso nell'interminabile pianura sarebbe stato per molto tempo il suo nuovo focolare. Invece di respingere quel suolo chiuso alla mano dell'uomo come un porcospino arrotolato, popolato di forze aggressive che si materializzavano in scorpioni, ragni velenosi e vipere, si stese ventre a terra in un solco, baciò il terreno arido e aprendo il proprio cuore vi riversò un fiume inesauribile d'amore. Diede e diede, fino a venir meno. Quando tornò in sé, seppe che il campo l'aveva adottata facendole crescere attorno un tappeto di fiori azzurri. Il ronzio di uno sciame di api, nascosto fra le ruote di un vecchio carro, la chiamava offrendole miele, e uno stormo di fringuelli, posati sul filo spinato per formare un muro di piume, le offriva ombra fresca. Le vipere passavano sulle sue

gambe facendole lunghe carezze senza morderla… Lei aveva posto amore dove non ne esisteva, e la sodaglia glielo rendeva moltiplicato trasformandosi in un giardino meraviglioso… Al tramonto del sole tornò alla fattoria e aspettò i grandi giocando con il suo ballerino di cenci… Tornarono con gli occhi rossi e gonfi e le mani piene di graffi. Shoske scaldò una zuppa di lenticchie in cui c'era qualche pezzo di carne.

.

"Dovete saperlo, Jashe, Mosè, Sara, è gatto. Siamo invasi da gatti diventati selvatici che si mangiano le nostre galline. Visto che dobbiamo ammazzarli, abbiamo imparato a non sprecare la carne. Vi consiglio di abituarvi subito a mangiarla. La terra ci dà ben poco cibo." .

Mia nonna e mia madre serrarono le labbra e guardarono il piatto con mal dissimulata tristezza. Latt vuotò in un sorso il suo bicchiere e si portò un pezzo di gatto alla bocca per macinarlo con esagerati sospiri di soddisfazione. Jashe, con la sua rassegnazione cronica, seguì l'esempio del marito. La carne aveva un sapore strano ma non sgradevole. Ne prese un pezzetto e a forza lo ficcò in bocca alla figlia. Sara Felicità versò un paio di lacrime, e cosciente del suo dovere si prese lei stessa un altro pezzo. Questa comunione attraverso il felino sacrificato provocò un piacevole rilassamento. Lo interruppe Shoske: .

"Sorella, devi saperlo: papà e mamma sono morti".

.

Mosè e Sara Felicità si strinsero a Jashe, sostenendola fra le loro braccia.

.

"Quando te ne sei andata io mi sono sentita molto sola, come un'ombra che ha perso il suo corpo. Non avendo chi seguire, mi sentivo inesistente… Poco dopo arrivò César a chiedere lavoro. Veniva dalla Russia. Era stato professore, ma stanco delle beffe degli studenti per la sua gamba zoppa, aveva voluto cambiare paese… Ricordi, no, com'erano i nostri genitori: due persone complicate che avevano lottato tutta la vita per essere semplici. Credevano negli spiriti buoni e cattivi, nella magia, nei poteri di ogni animale, oggetto o pianta, ma per un timore che si estendeva all'Universo intero si erano immersi nell'ignoranza. Non avevano mai letto un libro né conversato tra loro. Si parlavano solo per comunicarsi le cose pratiche. Quando non avevano niente da fare rimanevano muti uno accanto all'altra, a guardare il fuoco nel camino o le nuvole in cielo… César, per il suo carattere invadente, che forse gli deriva dal nome, anche se era un pessimo contadino per via della gamba, rimase e si assunse il compito di riempire la nostra pesante inerzia con chiacchiere ininterrotte. Da lui ho imparato tutto ciò che loro non mi avevano insegnato, a leggere, per esempio. Senza sapere come, ci siamo fidanzati e presto sposati. Nello stesso periodo in cui tu hai partorito Sara Felicità, io ho avuto Salvatore Luna. Oggi avrebbe la sua stessa età, ma è morto strangolato dal cordone ombelicale. La nostra tristezza fu tale che decidemmo di andare a vivere in Russia, per dimenticare. Stavamo già per partire quando mio padre mi disse: 'Cara Shoske, tu sei l'unica parente che ci rimane. Sei stata una figlia obbediente, perfetta. Adesso che te ne vai, non avremo più niente

da fare in questa vita. Non ci interessa più. Abbiamo bisogno di te per un ultimo servizio. Tua madre e io, nonostante la nostra buona salute, abbiamo deciso di morire… No, non credere che ci suicideremo. Assolutamente. Abbandoneremo l'esistenza, tutto qui. Tu ci seppellirai… Per vivere bisogna amare. Quando si smette di amare, la vita finisce…'. Che cosa potevo rispondergli? Ormai avevano preso quella decisione e niente o nessuno avrebbero potuto convincerli del contrario. Mangiarono bene, si lavarono, si misero le vesti del sabato, si sdraiarono sul letto tenendosi per mano, si guardarono per l'ultima volta, chiusero gli occhi e dopo aver esalato un lungo sospiro morirono… Non soffrire per loro, Jashe, perché come ti ho detto sono passati da una vita all'altra con estrema facilità… César, tornato al suo villaggio, ricominciò a insegnare. E ricominciarono a burlarsi di lui. Di lì a qualche mese venne un agente della Società Ebraica di Colonizzazione, e in nome del Barone Maurizio Hirsch ci propose, se avessimo voluto emigrare in Argentina, di regalarci i biglietti e un terreno fertile. Ci assicurò che le autorità russe, contente di liberarsi dei loro ebrei, ci avrebbero dato il passaporto e il permesso di lasciare il paese. Finalmente avremmo avuto sul pianeta un posto dove metter radici! L'ora del nuovo Esodo era giunta. Accettammo contenti, ed eccoci qui, nella Pampa Promessa…" .
César Higuera, vedendo i volti costernati di Mosè e Jashe, si alzò bruscamente, aprì la finestra, insultò il vento che latrava sulla pianura, chiuse la finestra, si risedette, masticò con rabbia un pezzo di carne di gatto e dopo aver bevuto lunghi sorsi dalla bottiglia, attaccò: .
"I potenti delirano e noi poveri paghiamo i sogni infranti. Il Barone Hirsch, per gran parte della sua vita, fu un ebreo aristocratico, un cittadino del mondo a suo agio in Baviera, in Belgio, in Francia, in Austria e in Inghilterra e, grazie ai suoi rapporti privilegiati con i governi, le persecuzioni sanguinose che noi dovevamo sopportare non lo riguardavano minimamente. Visse al margine delle nostre disgrazie finché suo figlio Lucien, trentenne, morì. Che i cosacchi massacrassero i nostri bambini non aveva importanza, ma che a lui, possessore di una delle più grandi fortune d'Europa, accadesse una cosa simile, un figlio morto (e non ucciso a fucilate o a randellate, ma da una malattia, nel suo letto), era una disgrazia che tutto l'ebraismo, di oggi e di domani, avrebbe dovuto ricordare!… Merda, che ne sa della vita, quella vera, quella che le masse povere del mondo devono guadagnarsi col sudore della fronte, chi ha ereditato da suo padre e dai suoi nonni banchieri un'immensa fortuna, aumentata ancor più dalla dote di sua moglie, anche lei figlia di banchieri? Un uomo simile, preso dagli affari internazionali, che tratta con governi potenti, inebriato dalla sua posizione elevata, dimentica per cinquantasei anni che i suoi compatrioti sono stati presi a sassate, insultati, spogliati dei loro diritti. Solo quando perde Lucien, il dolore che lo invade come un fiume in piena gli apre gli occhi: 'Ma guarda, anche gli altri soffrono!'. Ma la vanità glieli richiude: 'In onore del mio defunto, muoverò milioni di dollari per trasformarmi in un nuovo Mosè. Sarò il padre di un'altra immensa migrazione. Se gli ebrei, sviluppando solo le virtù mentali, sono senza terra da secoli, non significa che non possano essere magnifici contadini. Le loro mani pallide, i loro

corpi asciutti e il loro cervello che naviga nei meandri della cabala sono ideali per popolare di vigne e di fichi il suolo dell'Argentina, che per l'appunto è in vendita perché nessun indigeno si azzarda a lavorare pantani senza fondo, distese sabbiose e steppe invase dai rovi, dove si succedono piogge torrenziali, siccità, cavallette e bufere di vento. Là darò loro un nuovo focolare: come liberi coltivatori della propria terra, incolti, resistenti, capaci di dar vita ai loro campi, vale a dire sepolti vivi, senza creare problemi politici che minino il mio prestigio, potranno diventare cittadini utili per il paese che li tollera… Sono buono, sono grandioso, sono un grande benefattore, il mio nome comparirà su tutte le enciclopedie ebraiche e mio figlio Lucien sarà celebrato per secoli grazie alla sua morte che mi ha ispirato!…'. Sciocchezze! Anche se si trova fra due fiumi, come l'antica terra santa, questa pampa non sarà né nostra né di nessun altro. È incoltivabile… Sarebbe stato meglio se il Barone, con l'influenza di cui gode fra i turchi, lui che ha costruito per i nostri nemici secolari una strada ferrata per Costantinopoli attraverso i Balcani, con immenso successo finanziario, ci avesse mandati in Palestina. Il denaro che ha investito qui, tentando di trasformarsi in profeta, avrebbe potuto aprirci le porte di Eretz Israel…".

.

Shoske tappò la bottiglia, quasi vuota, e lo interruppe: .

"Taci, César! Sei di nuovo ubriaco. Piantala di insultare i morti. Almeno don Maurizio, alla sua maniera, sbagliata, è vero, voleva aiutarci. Ce ne sono altri che non darebbero un pelo del culo per i loro compatrioti in disgrazia… Basta coi rancori. Non resteremo qui per sempre. Sapremo risparmiare, e i nostri figli, perché ne faremo, studieranno, diventeranno medici, ingegneri, architetti, e faranno la vita che si merita un essere umano… E adesso basta con le chiacchiere e andiamo a dormire, domattina presto comincia un'altra dura giornata di lavoro".

.

Quella prima notte Jashe, Sara Felicità e Mosè dormirono insieme in cucina, sul pavimento. All'alba li svegliò il canto di un esercito di galli. Faceva più freddo che mai e una pioggia torrenziale mista a chicchi di grandine grossi come uova bombardava il tetto di zinco trasformando la casa in tamburo. Shoske mise un ciocco nel camino.

.

"La grandinata annuale. A mezzogiorno cesserà di piovere e inizierà un'invasione di zanzare. Prendete questi pezzi di velo per proteggervi. Vi abituerete presto. Io spesso ho la faccia coperta da quegli insetti, ma non perdo tempo a cacciarli via… Ci sarà una tale quantità di fango che oggi non potremo lavorare. Andiamo in paese col carro. Compreremo un altro letto. Di notte ci metteremo tappi di cera nelle orecchie, così potremo compiere il nostro dovere coniugale senza sentirci a vicenda. Ma mia nipote deve dormire fuori. Abbiamo pensato di trovarle un barile di legno, caldo quando fa freddo e fresco quando fa caldo." .

Di ritorno dallo spaccio, appesero una tenda fra i due letti e piazzarono il barile dietro la casa. Mosè le fabbricò una finestrella e una porta da cui si poteva entrare gattoni. Jashe ricoprì l'interno di tela a fiori e mise sul pavimento curvo un

paglericcio. Sara Felicità entrò in quel piccolo spazio che le sembrò un palazzo, e gli anni cominciarono a correre… .
Anni di lotta contro i diluvi, le siccità, i parassiti, le inondazioni che distruggevano tutto ciò che stava crescendo, le tempeste di vento che si portavano via la terra a poco a poco lasciando dune enormi… Anni a tentare di decifrare i segni che annunciavano il freddo o il caldo, le tempeste, gli incendi di sterpi secchi. Anni a costruire basse dighe per contrastare l'avanzata della sabbia, a installare mulini, serbatoi, capannoni, spendendo nella manutenzione quasi tutto ciò che guadagnavano, curando nello stesso tempo il ciclo di rotazione delle semine, in modo da non esaurire il terreno… E quando credevano di aver vinto gli assalti della natura e tutto sembrava fiorire, arrivavano le cavallette a divorare fin l'ultima foglia verde. Gli insetti famelici avanzavano in file spesse di cinquecento o mille metri di fronte per venti o trenta metri di profondità, percorrendo mezzo chilometro al giorno… Dovevano incanalare quell'esercito vorace mediante barriere metalliche, verso un lungo fossato che avevano preparato in fretta scavando giorno e notte. Lì cadevano le cavallette, impigliandosi tra loro per colpa delle lunghe zampe rostrate. Le uccidevano ricoprendole di terra, schiacciandole con sacchi pieni di sabbia o bruciandole col cherosene. Il fumo sprigionato dalle ali degli insetti arrostiti aveva un effetto afrodisiaco. Perdendo per un istante la ragione, anche le due coppie cadevano nel fosso chilometrico, per rivoltolarsi sopra il materasso di insetti agonizzanti che producevano uno stridio assordante che annunciava la fine del mondo. Si rialzavano imbarazzati, con il corpo ricoperto di cavallette morte; sculture talmente bizzarre che tutti i cani si mettevano a ululare. Quando, diretti alla doccia, passavano accanto a Sara Felicità, che non aveva mai smesso di osservare il coito epilettico festeggiandolo con risate di giubilo, Jashe le dava uno schiaffo e la mandava a chiudersi nel barile, senza mangiare fino al giorno seguente.
.
Il tempo passava e i volti si coprivano di rughe, le spalle si ingobbivano e il carattere si inacidiva. César e Mosè, dopo gravi conversazioni, giunsero alla conclusione che era inutile tentare di coltivare ortaggi, grano, mais, vigne o alberi da frutta. Se volevano uscire dalla miseria dovevano diventare allevatori… Benché fosse una tradizione quasi sacra evitare di spenderlo, convinsero Jashe e Shoske a investire l'oro ereditato nell'acquisto di pecore che erano l'oro bianco della pampa… Ararono di nuovo i campi e seminarono trifoglio e segale. La segale sarebbe spuntata prima e avrebbe protetto fino alla primavera il trifoglio, che, più debole, sarebbe stato seminato fra due filari di quel cereale. Poi la pianta fragile ma duratura avrebbe continuato per cinque anni, mentre la pianta forte ma di vita breve, sarebbe morta in un anno… Jashe e Shoske, interpretando il linguaggio della segale e del trifoglio, seppero che un giorno sarebbero rimaste vedove. Questo pensiero le unì più che mai… Quando i prati crebbero rigogliosi, i due uomini partirono. Visitarono Río Negro, Viedma, Patagones e qualsiasi luogo in cui ci fosse la possibilità di comprare a un prezzo conveniente bestie da lana o da carne. Andarono di preferenza nelle zone colpite dalla siccità o dove i pascoli

erano scarsi. Le cinquanta monete, i tre anelli e l'orologio gli permisero di acquistare millecinquecento pecore magre e alcuni montoni Lincoln per la riproduzione. Tornati, si dedicarono a ingrassare gli animali che poi vendettero alle fabbriche di carne congelata a un prezzo quattro volte superiore a quello d'acquisto, tenendosi i numerosi agnelli. Portarono poi cento vacche, quasi tutte ossa, e un paio di tori, cui ben presto aggiunsero pecore, montoni e castrati. Impararono a lavorare la terra in modo da combattere l'erosione, scegliendo colture sempre più adatte a far ingrassare il bestiame, e gli affari iniziarono a prosperare. Le due sorelle annunciarono di essere incinte e otto mesi dopo partorirono nello stesso giorno, Shoske un maschio e Jashe una femmina. Due bimbi bruni, Giacomo Primo e Rachele Prima… Un anno e mezzo più tardi, sempre nello stesso giorno, partorirono di nuovo. Shoske un maschio e Jashe una femmina. Altri due bimbi bruni, Giacomo Secondo e Rachele Seconda.

.

Durante quel periodo propizio dovettero impiegare dei braccianti russi, forse gli stessi cosacchi che li avevano martirizzati nei pogrom. Adesso erano persone grate che lavoravano dieci ore al giorno per pochi pesos e un pezzo di carne salata… Allo spuntar del sole, con in braccio le figlie che succhiavano ciascuna un seno, seguita da Shoske che allattava anche lei la sua coppia di maschietti, Joshe arrivò al barile di Sara Felicità e disgustata la guardò dormire con il naso infilato nella parrucca di lana gialla del ballerino di cenci.

.

"Sveglia, donna… Sì, anche se hai pochi anni, a causa delle tue mestruazioni sei diventata donna… I braccianti slavi non cessano di lanciarti occhiate equivoche. Uno di questi giorni potrebbero violentarti, e assassinarci tutti per non lasciare testimoni… I tuoi capelli biondi, i tuoi occhi azzurri e la tua pelle bianca sono troppo attraenti. Mettiti sui capelli questa essenza di noce e diventeranno neri, infilati questi occhiali scuri e smetti di lavarti perché il sudiciume renda la tua pelle scura come la nostra… E poi cammina curva, perché sei troppo grande, un gigante come tuo padre." .

Mia madre sorrise, cantò nel suo cuore una ballata, si tinse i capelli, si mise gli occhiali, si incurvò, smise di lavarsi e uscì dal barile solo di notte, per andare in cucina a mangiare gli avanzi. Sapeva di essere di troppo in quella famiglia e cercava di passare inosservata. Quando tutti dormivano, grazie a un certo canto interiore, riusciva ad attirare le rane che uscivano dai pantani a migliaia per gracidare attorno a lei seguendo la misteriosa melodia. Spalancavano le fauci in attesa che le lucciole venissero a infilarsi nelle loro gole. Nel buio, quelle bocche piene di luce sembravano le stelle di un firmamento. Per Sara Felicità la terra svaniva e si sentiva fluttuare in uno spazio senza inizio né fine. Come un astro in più.

.

Come al solito, una mattina del mese d'aprile, mentre i cani latravano in modo strano, le donne si alzarono mezz'ora prima degli uomini per preparare la colazione. Sentirono un fastidio agli occhi, ma la cosa che più richiamò la loro

attenzione fu il buio che regnava a quell'ora in cui la luce più bella avrebbe dovuto infondere dolcezza al paesaggio ostile. Cercarono di uscire per vedere se il cielo era coperto di nubi nere, ma trovarono la porta sbarrata. Dovettero svegliare i mariti e spingere in quattro per aprirla. Uno spesso strato di cenere copriva tutta la campagna. I braccianti portarono la notizia: un vulcano, El Descabezado, situato nella provincia di Mendoza, aveva scagliato nel cielo quell'immensa eruzione di residui che i venti alisei e controalisei avevano sparso in giro per centinaia di chilometri… Inghiottendo le maledizioni, ararono i campi più volte, tentando di mescolare la cenere con la terra. Impossibile. Il bestiame affamato si dissanguò le gengive tentando di masticare quell'erba ricoperta di polvere minerale. Venne un'epidemia di carbonchio e morirono tutti gli animali… Ancora una volta dovevano ricominciare! Estrassero dagli escrementi del pozzo nero il sacco di gomma in cui avevano nascosto i risparmi, e Mosè e César andarono a comprare animali… Tornarono con un enorme branco di maiali.

.

Shoske e Jashe, terrorizzate, corsero a nascondersi in un letto, rintanandosi sotto un lenzuolo.

.

"Il cibo proibito! Dio ci punirà! Come avete potuto comprare questi animali schifosi, adoratori dell'immondo? Sono il diavolo!" .

César e Mosè, scostando pian piano, con grande delicatezza, il lenzuolo, riuscirono a vederle in faccia. Poiché sembrava che non volessero smettere di lagnarsi, lo sdentato fece sbattere le gengive producendo un ticchettio assordante. Impressionate, le due donne tacquero. César versò loro un bicchiere d'acquavite, ne bevve anche lui un gran sorso e asciugandosi la bocca con la manica disse con tono severo: .

"Signore, i tempi cambiano. Dobbiamo adattarci o morire di fame. Il vulcano ha rovinato la nostra terra. Passeranno anni prima che la cenere sia spazzata via dalle piogge o si mescoli al fango. Non riusciremo mai a produrre come prima del disastro. Se volete che un giorno i nostri figli abbiano i mezzi per studiare e diventare cittadini rispettabili, dobbiamo progredire. Proibiti o no, i maiali ci convengono. Mangiano di tutto e sono resistenti. La loro carne, finora, è stata poco sfruttata. Non la si esporta neppure. Noi, invece di ingrassarli e venderli alle fabbriche, installeremo proprio qui una fabbrica di prosciutti, salsicce, pancetta, lardo e molti altri prodotti. Guadagneremo molto".

.

"Ma cosa diranno gli altri coloni ebrei?" .

"Quando è finita la carne bisogna rosicchiare le ossa. Se al mondo non esiste ciò che desideri, devi desiderare ciò che esiste… I nostri compatrioti possono dire quello che vogliono, perché tanto smetteremo di vederli. Non abbiamo bisogno di loro. Se ci disprezzano, sposeremo i nostri figli tra loro, anche se sono cugini primi. La Legge non lo proibisce… Volete uscire o no da questo inferno? Allora lasciate che Dio si incarichi del domani e che i maiali ci mantengano oggi. Decidetevi! Mosè e io andiamo ad arrostire un maialino. Mangiate con noi…

Tutte le strade, anche le meno aspre, sono disseminate di pietre. Induritevi i piedi!” .
Un’ora dopo, Jashe e Shoske si avvicinarono al fuoco e sedettero accanto ai mariti, che tagliarono lunghe e succose fette del maialino e gliele offrirono. Con sospiri di rassegnazione e alzando gli occhi al cielo, le mangiarono, dapprima lentamente, vincendo la ripugnanza, per poi divorarle con appetito incontenibile. Alla fine del banchetto le due donne annunciarono di essere incinte. Otto mesi più tardi partorirono, lo stesso giorno come al solito, un maschio e una femmina, Giacomo Terzo e Rachele Terza.
.
Il tempo continuò a galoppare. L’emblema della fabbrica di prosciutti, “Il Porcellino Volante”, un maiale provvisto di ali da cigno che volava sopra un paesaggio con i colori della bandiera argentina, divenne famoso in tutto il paese. Quando scoppiò la Grande Guerra si videro costretti a chiamare operai da Buenos Aires, naturalmente tutti gojim, per poter far fronte alle numerose ordinazioni che arrivavano dall’estero, soprattutto dall’Inghilterra. Lo sfruttamento della carne proibita dal Profeta permise loro di superare la crisi e di ammassare una notevole fortuna… Dato che non volevano continuare a vivere per sempre isolati nella pampa, tra il nauseabondo odore delle loro migliaia di porci, decisero di trasferirsi in Cile… Iquique era un porto raggiunto da navi di tutte le nazionalità, con scuole adatte ai bambini, ogni genere di negozi, enormi alberghi, teatri, biblioteche e parchi, dove i turisti, i rappresentanti delle ditte commerciali, gli amministratori delle miniere, i marinai e gli operai che scendevano dalle miniere a spendere il denaro accumulato per mesi potevano risultare una fonte inesauribile di entrate. Avrebbero aperto un immenso negozio dove si sarebbe trovato di tutto: commestibili, vestiti, mobili, articoli da cucina, giocattoli per bambini, orologi, gioielli e, perché no? una compravendita di oro e argento.
.
Mentre si discuteva questo progetto, mia madre compì tredici anni senza che la sua famiglia se ne accorgesse. Fedele all’ordine di tingersi i capelli, usare occhiali neri, non lavarsi mai – aveva la pelle coperta da uno strato scuro e untuoso che puzzava come i maiali – e di camminare sempre curva, aveva ottenuto che nessuno volesse avvicinarsi a lei, neppure gli operai che squartavano gli animali. Se per caso durante il giorno entrava in casa, i fratellastri e i cuginastri si mettevano a lanciare urla di terrore, e doveva andarsene di corsa… Ma Sara Felicità non soffriva. Per lei, quest’aspetto sudicio apparteneva al mondo delle forme. Sotto questo c’era il mondo delle essenze, che lei sola riusciva a captare. Lì poteva cantare a gola spiegata e mostrarsi con la sua pelle bianca, la sua chioma dorata, gli occhi azzurri, il suo metro e novanta di statura. Lì, dove la Terra era un essere amoroso che distribuiva carezze lunghe milioni di anni, i cambiamenti atmosferici erano giochi allegri di un Dio in festa, e gli esseri umani, angeli che cavalcavano su maiali che avevano veramente le ali.
.

Sara Felicità, a tarda ora, nelle notti di luna piena, si arrampicava sull'ombù e da lì vedeva uscire, dagli uomini e dagli animali addormentati, un secondo corpo, trasparente, che permetteva loro di viaggiare, senza che poi da svegli se ne ricordassero, attraverso tutto l'Universo, fino a sprofondare nell'ultimo abisso, per trovare la Coscienza che dava origine alla vita e poi emergere coperti di squame luminose, molto più grandi del pianeta Giove, e girare, e danzare, lanciando trottole col carillon, con gli spiriti dei morti, che sono sempre felici.

.

Per Jashe, Shoske, Mosè Latt e César Higuera, portare con loro Sara Felicità era un problema. Tutti desideravano in segreto di partire senza avvertirla, lasciandola in compagnia dei maiali. Dato che nessuno si azzardò a proporlo, giunto il momento le diedero un biglietto di terza classe, mentre loro con i sei bambini viaggiavano in prima, sperando che il vento del treno si portasse via l'aureola di fetore. Arrivati a Iquique, invece del barile le avrebbero dato uno stipendio annuale e una camera in una pensione, il più lontano possibile, per potersi dimenticare di nuovo della sua esistenza.

V GIACOMO E SARA FELICITÀ V .

Mi costò moltissimo unire Giacomo e Sara Felicità. Quando il progetto di incarnarmi in questo mondo divenne una necessità, colui che avevo scelto per padre girovagava con un circo per l'estremo sud del Cile, facendosi appendere per i capelli, e colei che doveva essere mia madre era chiusa in un santuario nel deserto all'estremo nord. Punta sud e punta nord separate da più di quattromila chilometri. Se nel 1919 non avessi deciso di sceglierle come elementi costitutivi del mio futuro corpo, quelle due persone dal carattere tanto diverso, per non dire opposto, non si sarebbero mai incontrate… Non so se i ricordi precedenti alla mia nascita corrispondano al vero o siano semplici sogni. Non ha importanza. Comunque la realtà è la trasformazione progressiva dei sogni, non c'è altro mondo se non quello onirico. Sono convinto di essere stato io a scegliere e unire lo sperma e le ovaie che mi hanno permesso di nascere per l'ennesima volta. Grazie alla mia ferrea volontà, quando il momento era appropriato e il posto quello giusto, un'oasi in mezzo alla pampa, esacerbai la sofferenza magnetica che costrinse il pene paterno a penetrare nella vagina materna, per poi, in un orgasmo cataclismatico che ne annegò tutte le cellule, scoccare la freccia irradiante che andò a piantarsi nel fondo avido della sua magica nerezza. Da quella fessura aperta nello spazio e nel tempo mi infiltrai, deciso a serbare intatta la mia memoria, necessaria a realizzare il piano che ero andato elaborando di vita in vita. Ma come accade quasi sempre, la scossa sofferta dal corpo sottile durante la penetrazione dei livelli densi di codesta esistenza mi fece perdere gran parte dei ricordi. Di quello sviluppo incessante di uno spirito che conosce se stesso, resta poco. È un magma frammentario, sensazioni obnubilate, spazi smisurati, tempi eterni, nascite e crepuscoli di universi, fiumi selvaggi d'anime in estasi che attraversano in orbite vertiginose luminosità infinite. A tratti, il silenzio totale, come se Dio non avesse mai creato le orecchie, e poi il frastuono dei carri galattici, birocci carnevaleschi che esibiscono i lustrini dei loro soli, avanzando

senza meta, spinti dalla bontà di una emanazione inesauribile, principio unico che nutre miriadi di esseri che solo ricevono… Senza paura di risultare ridicolo riconosco di essere stato un pennone metallico vagante per immensità oscure con una appassionata sete di luce. Nella mia densità estrema abitava un desiderio esclusivo: creare la parola, il canto, il Verbo stesso che mi aveva tratto dal nulla. Questo ideale deve avermi esaltato, forse esplosi in stelle e pianeti, mi feci cristallo, ameba, pianta, animale, e poi mi persi in una linea incessante di uomini e donne, nascendo e morendo in religioni assassine, labirinti di leggende e simboli, fino a chiudere gli occhi dei sensi e a imparare a vedere con l'anima, senza intermediari, quella luce pura che scaturisce dalla sorgente originaria. Allora risuona il linguaggio del pensiero, la voce silenziosa che parla all'Essere che si perpetua nel tempo per creare la vera Tradizione: "Ciò che viene ricevuto". Sembra che io sia stato un iniziato nato in Germania nel 1378. È evidente che questa cifra, composta dai numeri 13 e 78, che è sei volte tredici, contiene un messaggio. Coloro che hanno ricevuto un'educazione massonica comprenderanno cosa significa. In quella vita, per colpa della miseria, i miei genitori mi abbandonarono sulla soglia di un convento. I monaci, che per mancanza di una vita sessuale avevano sviluppato l'intelletto fino a tramutarlo in tumore, mi insegnarono a parlare e leggere il greco e il latino prima che avessi compiuto i sei anni. Quasi adolescente, accompagnai l'abate in un viaggio a Gerusalemme. Colà morì, concedendomi una libertà che mi era già diventata essenziale. Cercai la Verità fra i vecchi cabalisti, ma quando gli organi della conoscenza mi si svilupparono capii che, dal momento che non poteva essere universale, si presentava come una credenza prevaricatrice. Allora cercai una tecnica che mi permettesse di liberarmi da quell'aspirazione arcaica. La Verità sarebbe stata solo il mondo senza il mio desiderio di essa… e la tecnica, imparare a sparire come individuo separato. A questo scopo avevo bisogno di confrontarmi con il pensiero ispirato ad altri maestri. L'Egitto mi mostrò i suoi segreti in un sistema numerale, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, eccetera… Gli asceti turchi mi insegnarono a cadere in trance: fui capace di aprirmi l'addome con un coltello, di riversare i miei intestini su un piatto e di danzare, volteggiando vertiginosamente, per rimetterli infine al loro posto e chiudere la ferita senza lasciare traccia di cicatrice… A Fez studiai l'alchimia, che è spiritualizzare la materia, e la magia, che è materializzare lo spirito… Infine fui visitato in sogno dai Cavalieri di Eliopoli, coloro che considerano la morte fisica come una malattia e che hanno avuto l'incredibile pazienza di vivere per più di quindicimila anni. Quegli anziani mi trattarono come una persona lungamente attesa, e ciascuno di essi, erano settantotto, mi diede le sue conoscenze riassunte su una tavola rettangolare. Quando fui capace di ordinare quei disegni in un mandala esagonale, simile a un fiocco di neve, pensai di poter comprendere la costituzione del Cosmo e il mistero della vita… Ritenendo inutile prolungare, come i miei maestri, il soggiorno in un solo corpo, decisi di vivere 151 anni e di continuare poi in un'altra vita la mia opera, che era quella di condurre tutti gli esseri alla Coscienza, eliminando progressivamente Dio, che doveva venir assorbito nell'esistenza, affinché ci potessimo trasformare

in un Universo esclusivamente umano. Tutto ciò col consenso del Padre che, per un amore assoluto, ci crea perché siamo la sua tomba. Dalla putrefazione del divino sarebbe nata la nostra eternità… .
Tornai in Germania dove adottai una bambina orfana, che istruii per alcuni anni finché divenne mia moglie. Con l'immensa fortuna che mi procurai trasformando i metalli vili in oro, feci costruire sulle Alpi un tempio scavato nella roccia. Vi condussi gli operai a occhi bendati, e quando poi li riportai alle loro case non sapevano dove si trovava il luogo. Lì, con la mia giovane amante e quattro amici scelti fra gli spiriti più eletti dell'epoca, protetti dalla nostra segreta e inespugnabile fortezza, ci rinchiudemmo a decifrare il linguaggio miracoloso della geometria… Passò quasi un secolo. Vidi morire serenamente i miei discepoli. Li avevo conosciuti troppo tardi, quando ormai la società aveva inciso nella loro mente la programmazione della morte e il trionfo della vecchiaia. Poiché credevano in questi due concetti, li realizzarono. Federica, la mia compagna, educata da me, crebbe senza quei pregiudizi e mi rimase accanto finché non compii i centocinquant'anni. Lei, giovane, ne aveva solo centodieci, voleva morire con me ma io glielo proibii: avrebbe dovuto continuare a vivere, per diversi secoli se necessario, finché in un'altra incarnazione non mi fossi ricordato di lei e l'avessi cercata per realizzare l'unione finale, l'androgino sacro… Costruimmo insieme una cripta a sette lati. Al centro del soffitto appendemmo tre lucerne colme di un olio che eravamo riusciti a estrarre dall'oro, e che grazie a uno stoppino fabbricato con bava di camaleonte potevano ardere per un millennio. Al centro del pavimento ottagonale alzammo un altare rotondo coperto da una lastra di rame sulla quale incisi: Hoc universi compendium unius mihi sepulchrum feci, e altre cose importanti che purtroppo ho dimenticato. E infine, lì, in un feretro di vetro, mi distesi con le mie 78 carte che fluttuavano da una mano all'altra come un arcobaleno… Sotto lo sguardo sereno della fedele Federica, cominciai a rendere il corpo. Mi staccai prima dai piedi, nei quali sentii la fede entusiasta delle unghie sempre pronte a crescere, la fierezza del collo, la solidità delle piante che danno radici all'intelligenza e la lealtà dei talloni, rotondi fertilizzanti del pianeta. Poi mi ritirai dalla pelle, dalla carne, dalle ossa, dalle viscere, finché, separato dalla mia materia e dai suoi bisogni, cominciai a fare lo stesso con i miei desideri, il che fu relativamente facile. Si presentò solo una difficoltà, la profonda attrazione che sentivo per la mia compagna. Uno sperma brillante come una gemma aspettava da molti anni di inseminarla. Avevo dovuto sacrificare quell'aspirazione naturale per ragioni iniziatiche che oggi non comprendo… Poi vennero gli addii a tutti gli esseri umani che mi avevano apportato sapienza, a tutte le piante, agli animali e ai minerali, a un esercito di esseri con cui avevo stabilito affettuosi legami e che ringraziai prima di abbandonarli. Finalmente eliminai dal mio spirito i lavori incompiuti, l'ansia di essere, fare e vivere. Con una felicità immensa mi abbandonai alla trasformazione ed emersi nei limbi dell'Intramondo. Vagai aspettando che il trascorrere del tempo dell'Universo manifestato mi permettesse di tornarvi in un'epoca avanzata, in cui l'uomo avesse già vinto la propria inerzia animale, ma in un attimo di

distrazione, poco dopo la mia morte, mi lasciai afferrare da una luce arancione che mi fece precipitare in un'ovaia avida. Nacqui a Lisbona nel 1415, nel corpo dell'ebreo Isaac Abravanel. Ebbi la fortuna di far parte di una famiglia di notabili ed eminenti talmudisti, grazie ai quali imparai numerose lingue, primeggiai nello studio della legge e sviluppai i poteri del mio spirito, fino ad arrivare a essere nominato ministro delle finanze da Ferdinando d'Aragona. In quel paese conobbi un Salvatore Levi, domatore di leoni. Grazie al contatto con gli sguardi delle sue fiere, cacciatrici d'anime, riuscii a scostare un angolo del velo e a ricordare i 78 Arcani che mi erano stati rivelati dai Cavalieri di Eliopoli nella mia precedente incarnazione. Il resto di quella vita lo conoscete. Ricordate? Grazie all'espulsione degli ebrei nel 1492 andai a finire in Italia, e lì, dopo molte avventure, decisi di morire come i buffoni, in equilibrio sulla testa con le scarpe rosse rivolte al cielo… .

Il fatto di aver introdotto i Tarocchi nell'albero genealogico dei Levi, anche se la mia formula materiale non si era sciolta nel loro codice genetico, lo rese mio, e dall'Intramondo, con una vibrazione astrale che avrebbe potuto essere paragonata, se mi è consentita questa licenza, alla soddisfazione umana, vidi svilupparsi di generazione in generazione la Coscienza Cosmica che, senza voler fare frivoli giochi di parole, è eminentemente comica. Chi comprende la filosofia comprende il riso. Quel misterioso Verbo del principio, di cui parla il Vangelo, è una risata divina. Tutti gli antenati di colei che sarebbe stata mia madre andarono ricevendo a poco a poco l'allegria infinita che emana dal Creatore. Brillavano come frutti d'oro fra rami che si innalzavano sempre più. Ma nessuno giunse tanto lontano nel suo fulgore come Sara Felicità. Il suo intenso splendore superò il nostro sistema solare e una volta liberatosi dall'attrazione della Galassia giunse ai confini dell'Universo e irruppe nel Sopramondo, forse più lontano ancora… Tanta purezza nell'amore mi attirò irresistibilmente. Scelsi quella donna come crogiolo ed entrando nelle sue ovaie le pervasi di un imperioso richiamo. Il compito che mi ero imposto era duro, commisurato alla mia immensa volontà di vita: far sì che Giacomo, da me scelto per l'energia colossale che lo abitava, trasportasse il suo sperma dalle lontane foreste del sud fino al deserto dove lo aspettava mia madre. Quel viaggio sarebbe durato dieci anni. Per i mortali un'attesa infinita, ma per me, assuefatto dal tempo dell'Eterno, meno di un decimo di secondo.

.

L'illuminazione di Sara Felicità iniziò dopo una lunga fase di abbandono. Da quando era giunta a Iquique, relegata nella stanza di un'oscura pensione di periferia, gli sguardi della famiglia e degli altri, invece di aiutarla a integrarsi, l'avevano scomposta. Nessuno fu capace di essere uno specchio positivo che le riflettesse i suoi valori. No. Al massimo per lei dimostravano repulsione, indifferenza o irritazione. Chi avrebbe potuto desiderare di mostrarsi gentile con una ragazza stranamente curva, maleodorante, unta, nascosta sotto spessi occhiali neri, con i capelli raccolti sotto un basco crostoso, e che per giunta, pur non essendo muta, a parte qualche miagolio non parlava mai?… Nessuno si preoccupò di insegnarle a leggere, ma lei non ne sentì la mancanza. Così, ignorante com'era,

poteva conversare con la terra, il cielo, il mare e tutti i tipi di fuoco. Comprendeva il linguaggio degli uccelli e di molti altri animali. Persino le rocce le parlavano. Non c'era elemento che si rifiutasse di cantare con lei, fossero le piante spinose o le nubi di sabbia rossa che scendevano giù dai fianchi delle montagne come bruchi giganti. Gli esseri umani con lei si comportavano diversamente. Nella pensione "El Peneca", edificio di legno e cemento con piccole finestre che davano su un colle pelato, Sara Felicità pranzava e cenava nella sala comune senza che nessuno si degnasse di rivolgerle un saluto.

.

Una calda giornata di luglio, un carro pieno di gente mascherata, uomini e donne di tutte le età, si fermò davanti alla pensione. Il polverone, il sole rovente e i riflessi accecanti delle pietre avevano imposto quella sosta. Dopo aver bevuto alcune bottiglie d'acqua, rimessi in forze da una fede misteriosa, nel cortile dove invece di piante c'erano solo escrementi di cane e di gatto, fecero risuonare tamburi, grancasse, tromboni, triangoli, trombe e si misero a ballare. Un gruppo, separato dagli altri, suonò flauti che imitavano, così parve a Sara Felicità, il canto degli uccelli che annunciano la pioggia. Cercò di comprendere il costume dei ballerini. Da che cosa erano vestiti? Da uccelli? Portavano un'uniforme color caffè, composta da un casco leggero, una camicia luccicante, pantaloni orlati di pizzo, una cintura piena di specchietti e un gonnellino di pelle, aperto davanti, che arrivava fino ai talloni. Inoltre una piccola cappa bianca copriva loro le spalle. Sul petto e sulle gambe erano ricamati fiori multicolori… Uno di loro, nell'estasi della danza, esclamò: .

"Viva i chinos della Madonna del Carmine!".

.

Dal tono devoto, mia madre capì all'istante che la parola chinos per loro significava "servitori". Il berretto poteva essere una cresta, il gonnellino una coda, la cappa bianca un paio di ali, la cintura con gli specchi che riflettevano i volti altrui la volontà di unione, l'amore per il prossimo. E il color caffè, la terra. La Terra trasformata in uccello celeste, fiorita, che portava per il Cosmo la sua offerta, una coscienza collettiva, alla Madre Universale… Uccelli che danzano annunciando la pioggia in quel deserto inospitale, fertilizzando con colpi di tacco la polvere addormentata, infondendo la speranza… Strumenti musicali che fanno risuonare i monti per proclamare la nascita di un pianeta che ha un cuore… Servire, darsi, dissolversi nell'uniforme comune, essere solco aperto a ogni seme, obbedendo agli ordini della Padrona… Uccelli così credenti che solo col festeggiarla nella siccità, andavano creando la pioggia.

.

Cominciò a piovigginare, gocce sottili, quasi impercettibili, in pieno sole. Cadevano formando una volta sugli uomini mascherati, un tempio effimero. Sara Felicità, che aveva la danza nel sangue – i movimenti di Alessandro Prullansky le si erano incisi nella memoria, scomponendosi in migliaia di perfette sculture – non disprezzò i passi di quella povera gente. Non c'era in essi la grazia dell'arte, ma una sincerità simile all'acqua di una sorgente. Ogni salto, ogni incrocio di

gambe, ogni volteggio erano insieme ringraziamento e gesto di adorazione… Sara Felicità si sentì trascinata e unendosi al gruppo si mise a ballare anche lei. Inebriata dal suono dei tamburi, dimenticò di curvarsi e il suo corpo eretto raggiunse il metro e novantotto. Scosse la testa, le cadde il basco, e la stupenda chioma bionda che teneva nascosta si espanse come un ragno luminoso. La pioggerella si concentrò su di lei, portando via il sudiciume accumulato per tanti anni. La sua pelle bianca si fece ancora più bianca fra quelle carnagioni brune, e una stupefazione generale interruppe il ballo. Quella bambina gigante avrebbe potuto simboleggiare la purezza che scaccia i demoni!… Entusiasti, la invitarono ad andare con loro ad adorare la Madonna del santuario de La Tirana, situato nel deserto, a settanta chilometri da lì. Le diedero un camicione bianco, alucce di cartone tempestate di lustrini argentati e una bacchetta magica. Nessuno le chiese il suo nome. La adottarono con la semplicità del popolo, in cui il gruppo conta più dell'individuo. Si ammassarono, allegri, sul carro e senza smettere di cantare partirono per la Pampa del Tamarugal. Viaggiarono tutto il giorno e tutta la notte. All'alba raggiunsero altri pellegrini che marciavano in file interminabili. Ogni gruppo aveva un'uniforme diversa, sempre di colori sgargianti. C'erano indios, zingari, pastori, principi azzurri, orsi, tigri, califfi. Tutti intonavano inni alla Madonna: .

.

"L'andiamo cercando di luogo in luogo abbiamo percorso tutta la terra..".

.

Quelle moltitudini in festa, che cercando il contatto miracoloso permettevano alla fede di entrare nel mondo grazie ai loro cuori umili, compensarono mia madre degli anni grigi in cui era stata costretta a vivere rannicchiata. Gettò via l'ultimo avanzo di quei tempi bui, gli occhiali neri, e non si vergognò più del suo sguardo azzurro.

.

Il carro, seguito da una coda di polvere, giunse a La Tirana… Lustrini, piume, specchi, nastri, ricami, pizzi, fiocchi, bottoni dorati, borse coperte di monete, collane, banderuole, raganelle, stendardi, cappe, maschere, turbanti, fazzoletti, elmi, strumenti musicali, balli, preghiere… Sara Felicità, in mezzo alla folla febbrile che si agitava davanti alla chiesa di legno ricoperta di lamiera, si lasciò andare al carnevale. Le marce militari, i ritmi negroidi, i flauti, le misero le ali ai piedi, e per la prima volta da quando suo padre era arso, la voglia di parlare a voce alta. Volle dir loro: "Vi amo!" ma invece delle parole le uscì un canto, così limpido e potente da non sembrare umano. La folla smise di agitarsi e le bande musicali tacquero. L'angelo tese le braccia e aprì le mani per benedirli tutti. Caddero in ginocchio. Il vento portò un gregge di nubi scure che si sciolse in acquazzone. La pioggia annunciata dagli uccelli era arrivata. L'alleanza tra il cielo e la terra veniva confermata. Di nuovo risuonarono grancasse, flauti, trombe, e i pellegrini tornarono a sgambettare con più energia che mai. Un prete con la tonaca inghirlandata di greche di lana rossa, bianca e azzurra, venne a cercarla: .

“Bimba, smetti di cantare ed entra con me nel santuario! Non venire a stravolgermi la festa! Non sei tu, è la Madonna del Rosario che deve essere adorata”.

.

E per nasconderla chiuse mia madre in un confessionale. Al tramonto le confraternite accesero dei falò per difendersi dal freddo intenso che era subentrato al caldo. Dopo aver celebrato con risate ed esclamazioni di meraviglia lo scoppio dei fuochi artificiali, cominciarono a entrare in chiesa… Senza spingersi né contendersi lo spazio, tranquilli, i corpi si accalcavano affidandosi alla lenta corrente che li faceva avanzare verso l’altare. Alcuni procedevano in ginocchio, lasciando sul pavimento orme sanguinolente che venivano cancellate dalle innumerevoli zampe del verme umano che seguiva… Finalmente si trovarono dinanzi alla scultura intagliata in una roccia, la Madonna miracolosa con il Bambino sul braccio sinistro e un taglialegna inginocchiato che l’adorava fra tonnellate di candele accese. L’atteggiamento supplice di quell’uomo di pietra era identico a quello della folla, tutti stavano chiedendo qualcosa, per sé, per altri, portando i loro problemi verso l’unica soluzione… Sara Felicità, che ci stava appena nell’angusto confessionale, attese per ore che gli omaggi cessassero, e quando i supplicanti uscirono indietreggiando per recarsi a mangiare e a dormire attorno ai fuochi, accompagnati dal prete che dava l’esempio sopportando con loro il vento glaciale, uscì dal nascondiglio, andò a controllare che le porte fossero ben chiuse, si avvicinò all’altare, si inerpicò fino alla Madonna, e con estrema delicatezza le tolse la corona, il manto e la tunica. Le parlò in silenzio sapendo che l’avrebbe sentita: .

“Tutti non fanno che chiedere, è necessario che qualcuno dia. Io non ti chiedo nulla. La tua bontà infinita mi commuove. Sei qui da talmente tanti anni a concedere grazie che devi essere stanca. Accetta, per favore, che io mi occupi di te. Massaggerò il tuo corpo di pietra per togliergli di dosso la crosta invisibile formata dal dolore degli altri…”.

.

E Sara Felicità cominciò a massaggiare la fredda schiena, il petto, il ventre, le braccia, la testa della Vergine. A poco a poco la pietra si riscaldò, e in capo ad alcune ore raggiunse la temperatura della carne umana. Mia madre continuò a darsi da fare finché credette di sentire sotto i piccoli seni il battito di un cuore. Tornò a vestire la statua divina, ora viva, e ricevette il suo sguardo grato. La Madonna del Carmine accettava i suoi servigi, faceva di lei la sua china particolare. Ebbra di gioia, corse di nuovo a nascondersi nel confessionale… Albeggiava, e la folla impaziente premeva le porte. Non appena furono aperte dal parroco, entrarono i caporali, si misero a disposizione della loro Signora e poi annunciarono l’ordine delle confraternite, che entrarono a una a una in ginocchio a offrire ceri accesi, incuranti della cera bollente che bruciava loro le mani. Dopo aver danzato cinque minuti uscivano, sempre indietreggiando, per lasciar posto a un altro gruppo. Erano tanti e l’aria si era talmente riscaldata che Sara Felicità, sfinita dallo sforzo del massaggio e dalle carezze in cui aveva dato l’anima, si

addormentò profondamente. Non la svegliarono né i cantici delle processioni, né i rulli di tamburo, né gli scoppi di altri fuochi artificiali. Aprì gli occhi il mattino seguente. Nella piazza regnava una grande tristezza. Con lo sguardo perso, si stavano tutti ammucchiando sui veicoli che li avevano portati, pronti a intraprendere il viaggio di ritorno ai luoghi d'origine. Il sacerdote chiuse le porte del santuario con due grossi lucchetti e se ne andò con i pellegrini. Un vento leggero portò una nuvola di polvere, e mia madre, che si era nascosta dietro gli arbusti, ancora mascherata da angelo, rimase sola, senza cibo, senz'acqua, senza un tetto sotto cui dormire.

.

Passarono tre mesi. Il sacerdote, accompagnato da donna Pancha, una vigorosa bigotta tutta vestita di nero, venne da Iquique con il camioncino pieno di scopini, piumini, scope, secchi, stracci, sapone e una botte d'acqua, per procedere alla pulizia trimestrale. A più di un chilometro di distanza dal santuario si cominciò a sentire il ronzio delle api. Sembravano migliaia. Appesi ai rami dei pochi alberi, contarono un centinaio di alveari. L'attività degli insetti era incessante. Entravano e uscivano dai campanili della chiesa… Nella semioscurità dell'alba il religioso e la sua aiutante, impalliditi per l'emozione, videro un bagliore uscire dalle finestre. La casa di Dio sembrava piena di luce. Donna Pancha afferrò il rosario e cominciò a dipanare un'orazione chilometrica… Constatarono che i due grossi lucchetti erano intatti. Attraverso le fessure si sprigionava un penetrante profumo di violette che veniva dall'interno. Quando aprirono i due battenti di legno intagliato li sommerse come un'onda immensa un aroma tale che per un istante il piacere mozzò loro il respiro… Il prete non riusciva a credere ai suoi occhi. La beghina pianse a calde lacrime. Le candele erano accese! Quelle tonnellate di ceri offerti alla Madonna tre mesi prima continuavano a far guizzare le loro lingue brillanti senza essersi consumati. Gli innumerevoli mazzi di garofani apparivano freschi come se fossero stati posati davanti all'altare quella stessa mattina… Accanto alla Madonna del Carmine una ragazza bionda, nuda, dormiva profondamente. Il prete si ricordò dell'angelo che cantava con una voce da tromba celeste. Si guardò intorno. La chiesa era pulita, il pavimento luccicava, e gli sciami di api venivano a libare nei fiori divenuti perenni. "Miracolo," sussurrò donna Pancha. Il prete, dandole una gomitata, le disse anch'egli sottovoce: .

"Taci, donna, che può essere opera del diavolo. Corri al camioncino e portami la tonaca di ricambio".

.

Sara Felicità si svegliò sorridendo. Mentre la beghina la copriva, il parroco, di spalle, le chiese: .

"Chi sei, ragazza? Come hai fatto a entrare in chiesa se le porte erano chiuse, le finestre di vetro non si possono aprire e i buchi per cui passano le corde delle campane lasciano entrare solo le api? Da quando sono accese le candele? Perché non si sciolgono? Come hai fatto a impedire che i garofani appassissero? Qui non c'è da bere né da mangiare, di che hai vissuto?"… .

Mia madre, che era alta già due metri (poi sarebbe cresciuta di altri sette centimetri), si chinò verso il sacerdote e gli mise sotto il naso le mani tese. L'uomo indietreggiò spaventato. Da quelle palme lisce, quasi prive di linee, si sprigionava l'intenso profumo che invadeva il tempio. Quando la ragazza tentò inutilmente di parlare, dalla sua bocca uscirono note musicali e l'alito olezzava di miele… Il prete pensò in fretta, intensamente. La bellezza che gli stava davanti era troppo grande per essere demoniaca. Peccato, era più facile scacciare un diavolo che un angelo; ma a grandi miracoli, grandi rimedi, meglio rimboccarsi le maniche e prendere la santa per l'aureola… Sollevò la vecchia, che era caduta in ginocchio battendosi il petto, e le disse severo: .

"Ascoltami, Pancha, mettiamo le carte in tavola. Sono quindici anni che mi segui come un'ombra. Mi porti la cioccolata al mattino e mi spegni la luce la sera quando mi addormento leggendo. Sei più che la mia governante e perpetua, e se non fosse per la castità che ci viene imposta saresti mia moglie da un bel pezzo. Ti avrebbe fatto un gran bene, perché così, da signorina recalcitrante, ti sono perfino cresciuti i baffi… Riconoscilo una buona volta, donna: ciò che ti chiama all'altare non è Dio ma gli ormoni. Sei innamorata di me. Aspetta, non svenire! Ti parlo così apertamente perché la situazione è grave e si impone una scelta. Te lo ripeto: dovrai scegliere tra Dio e me. Devo ammettere che la Madonna ha fatto un miracolo e che questa ragazza, muta e tarata, può essere una santa, ma gli interessi politici a volte devono prevalere su quelli religiosi. Le feste de La Tirana ridestano la fede e propagano nel popolo la nostra religione; qualunque ordine impartito in nome della Madonna del Carmine viene eseguito immediatamente. Abbiamo trovato la maniera di assorbire le antichissime superstizioni indigene, e il carnevale annuale incanala verso la speranza l'immensa disperazione dei poveri operai. La calma e lo spirito di sopportazione che dà loro la Nostra Signora sono elementi essenziali per il buon sviluppo della società cilena. Perciò tutto deve continuare come prima. Questa giovane così bella, bionda, bianca, alta, pura, testimone di un prodigio, agli occhi dei minatori potrebbe diventare la Vergine incarnata, un nuovo Messia, un catalizzatore di folle… Non si accontenteranno più di venire a ballare e a sfilare dietro l'idolo, no, si porteranno via quest'angelo per farne il capo di chissà quale esercito rivoluzionario. Finirà la pace di questo paese tranquillo come un paradiso e verrà il caos… Capisci, Pancha? O corri a raccontare il miracolo a tutti i credenti o chiudi il becco e resti qui con me, promettendomi di non rivelare mai il nostro segreto. Avanti, sbrigati! Dio o me?".

.

Donna Pancha, rossa come un pomodoro, disse in tono intimo: "Te, Lolo", e non avendo nulla da pulire, dato che nel santuario non c'era un granello di polvere, andò ad aspettarlo seduta nel camioncino.

.

"Senti, ragazza, non sai parlare ma sono sicuro che capisci quello che ti dico. Mi rendo conto che per amore di Nostra Signora ti sei fatta sua serva. Questo sentimento ti fa onore e io non posso far altro che accettarti, dato che così ha fatto Lei stessa, ma ad alcune importanti condizioni: smetterai di vivere di miracoli,

forse bevendo rugiada e mangiando solo miele. Io ti porterò frutta, verdura e scatolame. E anche bottiglioni d'acqua. Continuerai a vestirti pudicamente, con la mia tonaca. Spegnerai i ceri e mi lascerai portar via tutti questi fiori. E anche gli alveari. Tornerò poi con l'attrezzatura necessaria per staccarli dagli alberi. Nei tre giorni del carnevale ti confonderai tra la folla e ti metterai guanti di gomma perché l'aroma delle tue mani non desti sospetti. Solo così potrai continuare a occuparti della pulizia della chiesa, come hai fatto tanto bene in questi ultimi tre mesi. Accetti?" .

Fin dalla morte di suo padre Sara Felicità era abituata a vivere nascosta. Non le fu difficile rispondere con un cenno d'assenso. Comunque, il mio spirito era già entrato nelle sue ovaie, destinandola all'incontro che mi avrebbe fatto nascere. Per aspettare dieci anni l'uomo che l'avrebbe inseminata, nulla di meglio di una solitudine assoluta… Soddisfatto, il sacerdote le consegnò le chiavi dei due lucchetti, e tra i garofani che cominciarono immediatamente ad appassire se ne andò col camioncino, schermendosi dai Lolo e dalle carezze che donna Pancha si sentiva in diritto di propinargli.

.

A Santiago, la disunita famiglia Jodorowsky arrivò nell'anno 1919. Lo credettero catastrofico, ma come si fa a dire… Tagli dolorosi oggi, domani possono rendere fecondo un albero che si stava seccando. Comunque si sentirono come colombe prese a calci da un asino. Non solo loro. A tutti i cileni cadde una grandinata sui tetti di paglia… Momentaneamente, con la fine della Grande Guerra, le esportazioni di salnitro, usato come materia prima per gli esplosivi, erano cadute a picco, e anche se negli anni seguenti c'era stata una ripresa, gli operai che non sapevano cosa aspettarsi dal futuro, pigiati nelle fabbriche e nelle miniere, si sentirono sull'orlo della disoccupazione. Malessere che si propagò a tutte le classi modeste del paese. Anche i ricchi ricevettero un pugno al fegato: la Piovra Rossa, non contenta di aver seminato il caos nei suoi territori, osava fondare una Terza Internazionale Comunista per allungare i suoi tentacoli sul mondo intero, decisa a fomentare rivoluzioni proletarie… Ovviamente la polizia teneva benissimo in pugno i pezzenti, ma era comunque fastidioso ballare il charleston con quei sassolini nelle scarpe di vernice… Era stato per colpa di quell'atmosfera di inquietudine, in un paese-isola che non si era mai preoccupato di ciò che accadeva al di là delle sue frontiere, che i diavoli si erano scatenati? Chissà? Se ogni avvenimento, somma di tutte le cause, è prodotto dall'Universo intero, perché farsi domande? .

La prima a subire la legnata, o la lezione, del Destino, fu Lola. Mia zia era diventata una ragazza talmente magra che gli ubriachi delle taverne, dove accompagnava sempre la cieca della stanza 28, la chiamavano "il coltello che canta". Aveva gli occhi grandi, sporgenti, con un'espressione di perpetuo terrore, e l'unica cosa che avrebbe potuto renderla attraente era la sua chioma folta, nera e liscia. Ma lei insisteva nel raccoglierla in una treccia che poi portava arrotolata sulla nuca, come un cappello a cono. Anche le labbra tumide, da negra, avrebbero voluto proclamare la sua femminilità; ma lei le tacitava mascherandole con uno

strato di trucco color carne. Per meglio dissimularsi, si bendava il seno e usava un paio di occhiali rotondi fingendosi miope. Donna Spera – così si era battezzata la cieca, “perché chi vive sperando muore cantando” – si abituò alla compagnia di Lola, le insegnò volentieri a suonare la chitarra e divise con lei la sua esigua stanza e le mance dei clienti che, forse per la nostalgia delle canzoni o perché erano il duetto meno sensuale del mondo, le rispettavano sempre senza mai tentare di costringerle a bere.

.

“Mi dica, donna Spera, per favore, quante canzoni sa in tutto? Io sto scrivendo su questo quaderno le parole e la musica. Mi sa che sono più di duemila!” .

“Hai fatto malissimo, Lola, a scrivere le canzoni. Loro sono libere. Così le fai prigioniere.” .

“Ma… Se le succedesse qualcosa, Dio ce ne scampi, lei si porterebbe nella tomba un tesoro.” .

“Non mi porterei via niente, cara. Non ho memoria. La mia testa è vuota, non ci sono melodie in essa. Le canzoni sono come uccelli invisibili, vagano dappertutto, volando. Tu ne chiami una e lei viene a posarsi sulla tua lingua. Se le metti dentro un quaderno, le uccidi. Quando nostro Padre fece il mondo, insieme con gli animali e i fiori creò le canzoni. Prima tutti gli esseri umani potevano riceverle, ma poi gli si sono chiuse le orecchie. Credo che a me si siano aperte quando sono diventata cieca. A parte la musica non ho niente. Sono come una canna vuota. Loro possono avvicinarsi perché non c’è niente che le disturbi. Forse un giorno le riceverai anche tu. Non sono né migliaia né milioni, non hanno fine. Credi che ti stia mentendo o dicendo sciocchezze da vecchia rincretinita? Ti sbagli, anche se ho novantadue anni, dentro sono ancora giovane. La mia maestra, quella che mi ha dato questa chitarra, ne ha centoundici. I soldi che ci danno li divido sempre in tre parti, due per noi e una per Carmelita, che vado a trovare ogni domenica.” .

“Ah, donna Spera, mi piacerebbe tanto conoscere la sua maestra! Non vuole presentarmela? Potrei scrivere anche quello che sa lei. Può darsi che un giorno facciamo un libro…” .

“Ma come sei testarda, Lola! Quello che ti dico in un orecchio ti esce dall’altro. Le canzoni nascono, muoiono, e se vogliono tornare tornano. Sono loro a deciderlo, non tu. E così, senza forzare niente, tutto va bene. Le cose, quando sono come sono, sono perfette. Non bisogna interferire. Guarda quella pozza, è sporca, ma tranquilla. Se ci metti una mano dentro, le bestioline che ci vivono impazziscono, e molte ti mordono le dita. Non rompere l’equilibrio, perché puoi portarci sfortuna. Abbi fede: il mondo è come un disco: tutto si incide. Per recuperare qualcosa basta avere la puntina giusta. Dammi il quaderno. Voglio strapparlo. D’accordo? Bene. Così sì. Hai capito. Domani ti porterò da Carmelita…” .

Presero un tram presso la Stazione Mapocho che scese per via San Paolo fino al viale Matucana. Lì smontarono e proseguirono a piedi svoltando in via Andes. Più in là sorgeva la Manzana de Altos, un blocco di case a due piani (avrebbero potuto essere di più, ma per colpa dei terremoti le costruzioni tendevano ad

appiattirsi) tutte comunicanti fra loro. Correva la leggenda che lì non entrassero i carabinieri, perché i pochi che avevano osato farlo non ne erano più usciti. I loro corpi erano scomparsi al novantotto per cento, per essere esatti. Il restante due per cento, i testicoli, era stato lanciato in strada da una finestra dentro un barattolo di conserva… Quell'isolato era un rifugio di bari, prostitute di infimo rango, borseggiatori, alcolizzati con prugne secche al posto del naso, bambini abbandonati, operai disoccupati e donne sfatte sempre incinte. Al centro del blocco c'era un cortile con un pozzo, dove tutti buttavano i rifiuti e vuotavano i vasi da notte. Sotto scorreva il potente canale San Carlos. Più di un bambino ci era caduto dentro. La corrente, senza chiedere niente, si portava via tutto.

.

Lola, dietro donna Spera, percorse il labirinto di corridoi, schivando di tanto in tanto un topo. Da ogni stanza uscivano odori di vino, fritture, sudore rancido ed escrementi. Quando entrava un raggio di sole, si riempiva di pulviscolo, e la sua macchia dorata sul pavimento plumbeo era occupata da un gatto rognoso… Nessuno le molestò… Carmelita viveva in una stanza che dava sul cortile centrale. La sua porta bianca era incorniciata da molti vasi di garofani e gigli. Sul vetro della finestra era incollato un Sacro Cuore di Gesù in fiamme. Usciva dall'interno un piacevole trillo di canarini unito all'aroma della farina tostata. Donna Spera aprì la porta, che non era chiusa a chiave, e senza annunciarsi fece entrare Lola. Lì, in quel cubicolo lindo, dove c'erano solo un letto, un tavolo e un fornello a gas su cui si scaldava una pentola, viveva una vecchia molto piccola, quasi nana, che indossava una vestaglia color cioccolata e lunghi stivali da uomo. In bocca non le restava che un dente, gli occhi avevano quasi perso il colore ed erano di un grigio slavato, in testa una rete di sottili capelli bianchi non nascondeva il cranio lentigginoso e le mani sembravano due piccoli mari di rughe. Con voce infantile la mummia disse: .

"Entrate, ragazze… Ho qui latte caldo e polentina. Ne volete?".

.

Si alzò dal letto, su cui era seduta ad accarezzare la sua chitarra come una gatta coccolona, camminò lentamente fino al tavolo e fischiando come tre canarini preparò loro due piattini di polentina zuccherata. La cieca tirò fuori un rotolo di banconote legate con un nastro rosa e lo mise dentro un omino di gesso accoccolato che sembrava defecare un nocciolo di prugna.

.

"Grazie, Spera, che dai da mangiare al mio cagone. Dio te li renderà moltiplicati… Oh, vedo che anche la tua amichetta ha portato la sua chitarra! Allora cantiamo, visto che siamo al mondo per questo…" .

Lola si mise a suonare con le vecchie, ma dopo poche note si sentì sola. Donna Spera e Carmelita suonavano con tale delicatezza che dai loro strumenti uscivano accordi quasi impercettibili. Fece un grande sforzo e riuscì a cogliere la bellezza della melodia, una canzone così tenera, così colma di amore materno, che le palpebre le si fecero pesanti e fu sul punto di cadere addormentata come un neonato dopo la poppata. La distrasse qualcosa di simile a una fresca brezza che si

apre il passo fra l'erba calda dell'estate. Le vecchie, senza muovere le labbra, con gli occhi fissi sullo stesso punto dell'infinito, stavano cantando. Quando si abituò a quell'assenza quasi totale di volume, poté ascoltare le parole: versi perfetti come una collana di perle, intensi, profondi, che rivelavano un sacro rispetto per la vita. Come nubi guidate dal vento, a tratti cambiavano ritmo e la canzone assumeva una forza tale che le frasi sembravano fulmini, poi tornava la calma immensa e l'oceanico dondolio delle rime. Lola cominciò a soffrire: quelle due vecchie, vermi luminosi al centro di una mela marcia, stavano creando un'arte che non si sarebbe tramandata per mancanza di testimoni. Lei non meritava di essere l'unica spettatrice di quella meraviglia. Quella musica era un patrimonio nazionale. Tutti i cileni avrebbero dovuto conoscerla. Che delitto lasciare che si perdesse una tale eredità!… Di nascosto tirò fuori dalla borsa un foglio di carta rigata e cercò di trascrivere la musica e le parole che planavano come un filo d'oro sui muri quotidiani… Carmelita smise immediatamente di suonare. La cieca anche.

.

"Com'è brutto questo rumore della matita che raschia il foglio! Offendi gli angeli, ragazza. Se vuoi scrivere tutto quello che loro cantano, non ci saranno foreste sufficienti a produrre la carta. Vuoi dare agli altri le canzoni che tu stessa non sai ricevere. Questa è pigrizia. Hai interrotto il ritmo sacro. Può anche darsi che senza volerlo tu abbia provocato una disgrazia. Preghiamo perché lo Spirito Santo perdoni la ferita che gli ha fatto la tua matita…" .

Le due vecchie fecero inginocchiare mia zia e cominciarono a pregare per lei. Colpi secchi rimbombarono alla porta.

.

"Apra, vecchia signora, che sono arrivati i suoi gattoni…" .

Sei uomini né vecchi né giovani, in maniche di camicia, scarpe bianche infangate e pantaloni di misto lino con la tasca destra gonfiata da un coltello, entrarono con sorrisi da ubriachi, portando ciascuno quattro bottiglie d'acquavite. In mancanza di sedie sedettero alcuni sul bordo del letto e altri sul tavolo, con le gambe penzoloni.

.

"Siamo stati fortunati, donna Carmelita. Abbiamo rapinato un ricco e stiamo festeggiando. Lei ci deve scusare. Ci resta qualche bottiglia e vogliamo finirle a suon di musica. Dunque, suoni. Sa bene che a nessun povero si nega una canzone. E le sue amiche possono accompagnarla. Salute!" .

La cieca, abituata a trattare con malfattori ubriachi, si adattò tranquillamente alla situazione e suonando la chitarra cantò una canzone allegra. La mummia la seguì e invitò Lola a uscire dal suo sbigottimento sussurrandole all'orecchio: .

"Che non ti venga in menta di discutere, ragazza. Canta senza smettere finché i lupi non diventeranno marmotte…".

.

Seguendo il ritmo incalzante delle tre donne, ogni bandito vuotò d'un fiato una bottiglia d'acquavite. L'effetto fu istantaneo. I loro gesti si fecero blandi, si misero a sudare, e con le labbra gonfie balbettarono frasi incoerenti, mentre

facevano sussultare il pavimento a colpi di tacco. Il rollio durò per più di un'ora. Vollero una canzone dopo l'altra. Poi, sfiniti, per riprendersi inghiottirono metà della seconda bottiglia. Allora chiesero canzoni da marinai che accompagnarono con voci stridule. Continuarono a bere. Finita la seconda metà cominciarono a intristirsi. Il trio interpretò canti del sud che parlavano di piogge che pendevano dal cielo come stracci, di boschi senza padrone che morivano di tristezza nel mese di agosto, di rondini con maschere di fango… Il terzo litro scese nelle gole come un corteo funebre. Ogni sorso era una bara in fiamme, e d'un tratto gli si calcinò la pena e col cuore piagato scoppiarono in risate così forti che sembravano conati di vomito. Si rotolarono per terra riempiendo le piastrelle di bava e di lacrime. Il più robusto tirò fuori il coltello e fendette l'aria. Smisero di ridere… D'un tratto si trovarono lì, rannicchiati, senza sapere chi erano né dove si trovavano. Ogni cosa perse significato. Era strano essere "quella cosa", un corpo con testa, tronco, braccia e gambe… Istante infinitamente vuoto… Donne brutte che suonavano scarafaggi e cantavano, lontane, incomprensibili… Inorridito di se stesso, essere uomo o ragno era comunque strano, qualcuno fece risuonare una voce che non gli apparteneva per balbettare parole che capiva a metà: .
"Basta suonare, signore…".
.
Immediatamente, le cantanti obbedirono. L'accoltellatore, soddisfatto, scoreggiò, poi sorrise contraendo le labbra fino a tendere la bocca in una smorfia che sembrò dividergli in due la faccia.
.
"Ragazzi, credo che questo rudere, la Carmelita, abbia già vissuto abbastanza. Presto Dio la ucciderà. Non è vero?" .
"È vero!" .
"E allora, perché lasciare che quel coglione si prenda il piacere? È meglio che l'ammazziamo noi! D'accordo?" .
"D'accordo!" .
"E tu, nonnina, anche tu sei d'accordo?" .
La vecchia, con la sua calma di sempre, rispose: .
"Se Dio decide che sia lei ad ammazzarmi, d'accordo".
.
"Troppa rassegnazione, nonnina; non è il caso. Prima di ammazzarti ti violenterò. Cosa ne dici?" .
"Dico che la compatisco. Sono talmente brutta che ne soffrirà." .
"È quello che voglio: aggiungere sofferenza alla sofferenza di essere vivo. Distruggere il bene è quello che conta. In questo mondo di merda, la bontà è la peggiore delle violenze…" .
E con un improvviso ruggito si buttò sulla vecchia, le strappò le mutande, le aprì le gambe, gliele sollevò fino alle orecchie e la penetrò brutalmente, baciando con tutta l'anima quella bocca flaccida e rugosa… Lanciando urla euforiche, altri due si buttarono su donna Spera, le ruppero gli occhiali neri, le misero la lingua nelle orbite per leccarle le pupille coperte di cataratte, le tolsero la gonna con un paio di

coltellate che aprirono due solchi rossi nella sua carne, e la penetrarono nel sesso e nell'ano. Lola fu stuprata dai tre restanti. Quello cui toccò la bocca le vociferò: .
"Succhia bene, e se mi mordi ti taglio la gola!".
.
Le due veterane, con la placidità delle gazzelle che pendono dalle fauci di un leone, si lasciarono torturare senza muoversi né lamentarsi. Il capo affondò il pugnale nella gola di Carmelita. Uscì uno zampillo di sangue spinto da un sospiro lungo e intenso che si andò spegnendo sempre più, ma senza esaurirsi mai, come se fosse una serpe d'aria con una coda infinita. Si scatenò un urlio perché alla vista del plasma rosso i sei eiacularono contemporaneamente. Seguendo l'esempio del capo tirarono fuori i coltelli e li piantarono nel corpo della più vecchia. Tra insulti, grugniti, scaracchi, la smembrarono, sventrarono, decapitarono. Solo quando le introdussero il cagone di gesso nella vulva, la cieca, come se li stesse vedendo, cominciò a urlare. Le si gettarono addosso e fecero a pezzi anche lei… Pallidi, ansimanti, intrisi di sangue, stapparono le ultime bottiglie, vuotarono quei sei litri nella pentola della polentina, e per darle un aspetto da punch ci misero le quattro orecchie tagliate e un mucchio di dita. Si costrinsero a bere a sorsi più lunghi della loro strozza. Tra un rutto e l'altro, guardavano con grandi sorrisi, come bambini che chiedono un favore, Lola che singhiozzava stretta alla chitarra di Carmelita. Tutto quell'alcol cominciò a soffocarli. Ammucchiarono i pezzi dei cadaveri nell'unica coperta del letto, ne fecero un involto e scesero in cortile… Il capo si avvicinò al pozzo che dava sul canale San Carlos e incespicando buttò i resti nella corrente.
.
"Addio, care amiche. Ci rivedremo presto…" .
Sorrise, pensò un secondo, guardò verso il pezzo quadrato di cielo che coronava come un cappello sporco la ciminiera rettangolare piena di finestre cui stavano affacciati i vicini con una indifferenza da belve notturne, e disse: .
"Non rimandiamo a domani quello che si può fare oggi! Chi ha fegato mi segua!"
.
Con un balzo da marionetta snodata si buttò nel pozzo. Uno dei suoi compagni gridò ridendo: .
"Non sarò certo io a dire che non berrò mai quest'acqua!".
.
E anche lui saltò verso la morte. Latrando con gioia disperata si lanciarono gli altri quattro. Gli inquilini della Manzana de Altos, a ogni tuffo, applaudirono di malavoglia. Venne il silenzio, si infilò sotto la porta bianca, e come un denso sciroppo riempì la stanza insanguinata. Sembrava che tutta la calma dell'Universo si andasse concentrando lì. Lola, senza capire perché l'avevano lasciata in vita, infilò un ago che aveva trovato in un piccolo astuccio da cucito, si rammendò gli abiti strappati, si pettinò, mise via la chitarra della vecchia nella sua custodia di percalle a fiori, e abbracciata a essa, zoppicando, percorse il labirinto di corridoi e di brevi scale cercando di ritrovare l'uscita. Nessuno le rivolse la parola. A volte si apriva una porta e un indice teso le mostrava dove andare. Dopo un'eternità si

ritrovò in strada, con la consapevolezza che di lì a due mesi avrebbe dovuto abortire e che le ovaie le si sarebbero infettate e che, dopo una febbre quasi mortale, avrebbe dovuto farle asportare e che mai in vita sua avrebbe conosciuto l'orgasmo. Ma nulla di tutto ciò le sembrava terribile, perché con la chitarra sacra che aveva tra le mani avrebbe potuto captare migliaia e migliaia di angeli sotto forma di canzoni.

.

Ciò che in quell'anno maledetto accadde a Fanny fu molto diverso. Lei non aveva la stoffa della vittima. Ammirava soprattutto i carnefici, e riteneva tali le prostitute. Compiute sedici primavere si considerò diplomata: la prostituta nana, Rubí de La Calle, non aveva più niente da insegnarle. Come maestro, bastava il suo corpo. I capelli rossi le scendevano fino alla cintola come uno sbocco di sangue, le gambe paffute ma lunghe marciavano con eleganza da giraffa, le labbra tumide sembravano due piraña addormentati, il pube ferace scagliava fibre così dure che attraversavano come piccole fiamme la tela dei vestiti, ogni tetta era talmente piena che sembrava contenere un feto, e il culo alto, sodo, allegro, aromatico, con il suo solco profondo suscitava l'invidia di chiunque… Con quelle forme, si sentiva in grado di far perdere la testa a qualunque maschio ricco. L'unico punto debole che le rimaneva era la sua verginità. Ritenendo pericoloso donarla a un uomo, cosa che avrebbe potuto creare un legame sentimentale, decise di rompersi l'imene da sola. Per togliere sacralità all'atto, scelse come amante una sedia. La rovesciò, le ingrassò una gamba, e accoccolata sopra di essa assorbì il pezzo di legno mentre si mangiava un involtino… Ormai era pronta… Adesso, per sollevare il mondo, aveva bisogno di un punto d'appoggio… Un'intuizione strana, talmente strana che lei stessa, pur obbedendole, la considerò folle, le ordinò di cercare quel punto nei dintorni della città, presso la strada maestra che portava a Valparaíso. Camminò fino al chilometro dieci e trovò una pompa di benzina miseranda, con galline cieche che si rotolavano sul pavimento di cemento pieno di macchie di grasso nero. Il garagista, un individuo largo, indefinito, con una calvizie a forma di tonsura e le mani piene di dita grosse come banane, vedendo Fanny e sentendosi dire "Se lei è d'accordo, sarò la sua amante per un breve periodo. Le sole cose che le chiedo sono vitto e alloggio, che si lavi prima di venire a letto con me e che mi lasci servire la benzina. Non voglio soldi", cadde in ginocchio, sguazzò a pancia in giù nella gelatina oleosa, le baciò i piedi e corse ad accendere una candela alla Madonna che regnava in una nicchia fra tendine di satin verde coperte di cacche di mosca… Fanny confidava nella volontà del Destino, o lo costringeva ad agire come voleva lei? Impossibile spiegarlo. Se era assurdo andare a immergersi in una cloaca per raggiungere le vette sociali, forse proprio per questo, perché la realtà non è logica, le andò bene: in capo a tre settimane di paziente attesa, si fermò lì la lussuosa automobile di un ministro. Mia zia osservò l'uomo, figlio di catalani, sulla cinquantina, con un petto a prora di nave, sopracciglia unite, denti cavallini e gambe corte da conquistatore ladro. Vide sulla sua pelle secca l'assenza malinconica del piacere, e nelle finestrelle irritate del suo naso l'amore sostituito dalla cocaina… Quando l'autista, un

brunetto orgoglioso della sua uniforme grigia con berretto e guanti, le diede la mancia, lei gli esalò in faccia un lungo sospiro, sufficientemente caldo da inebriarlo: .
“Passa a prendermi stasera, quando hai finito. Ho voglia di andare a ballare…”.
.
L’ordine fu eseguito. Appena si fece buio arrivò l’automobile, diede tre colpi di clacson e i fari fecero l’occhiolino. Fanny, col suo impeccabile vestito bianco, le scarpe rosse dai tacchi a spillo e la chioma esaltata dalla brillantina, diede una palpatina d’addio al sesso del garagista, sedette accanto all’autista, gli appiccicò le labbra alla bocca e gli assorbì l’intera lingua. Il brunetto, spaventato, credette che il vigoroso risucchio gliela strappasse dalla radice, ma in uno slancio di virilità – il desiderio gli consumava il cervello come un acido – si rilassò e consegnò, quasi sul punto di soffocare, la sua rugosa appendice. Per quella femmina era capace di sacrificare anche la parola. Lei lo lasciò, gli disse di mettere in moto, e mentre si avvicinavano a Santiago, china fra la leva del cambio e le gambe, gli fece un lavoretto tale che Ceferino uscì di strada, frenò tardivamente e si trovò a eiaculare con una mucca che agonizzava sotto le ruote.
.
Così Fanny iniziò la sua ascesa. Non mentì mai a nessuno. A ciascuno disse che lei era un regalo temporaneo. Da Ceferino passò al portiere del ministero, dal portiere al fattorino, da questi a un aiutante del vicesegretario, da lui al vice e dal vice al segretario, poi al capo della scorta, al consigliere principale, e finalmente fu ricevuta da don Manuel Garrázaval, il ministro. Tutto questo in meno di quattordici settimane. Il politico dalle sopracciglia folte la guardò da sopra la foto di una moglie, una bacchettona vanitosa, e di un paio di rampolli, tiranni che si stavano addestrando al cinismo. Si schiarì la voce. Accese una sigaretta e la offrì a Fanny. Mia zia disaccavallò le gambe, sollevò la gonna, non portava mutande, e introdusse la sigaretta nel suo piccolo sesso dalle labbra rosa. Così, con le cosce aperte, mostrò che sapeva fumare da lì, esalando dense volute di fumo. Nel frattempo, come se quel gesto da circo fosse la cosa più naturale del mondo, propose al ministro una relazione galante in cambio di una casa spaziosa dove lei avrebbe potuto realizzare i suoi affari, vale a dire aprire un postribolo di lusso. L’uomo perse la testa. Con entusiasmo febbrile cadde in ginocchio davanti a quelle gambe d’alabastro e diede un bacio con tanta precipitazione che inghiottì la sigaretta. Dopo una mezza dozzina di assalti rapidi e nervosi acconsentì a tutto, ma sotto giuramento di assoluta fedeltà. Fanny, che disse di chiamarsi principessa Rahula, e come prova del suo sangue blu mostrò il neo che si era dipinta in fronte, accettò di avere come cane da guardia un gorilla ben armato che, di notte, avrebbe dormito sotto il suo letto. Quel sacrificio valeva la pena… Aprì un bordello decente che ebbe un notevolissimo successo. Le sue idee erano originali. Invece di chiedere un palazzo in un quartiere schizzinoso, che avrebbe finito per scandalizzare i vicini pudibondi, volle tutte le casette di un isolato situato nella malfamata via Bulnes, sempre piena di atroci passeggiatrici. Coloro che vi si avventuravano ne uscivano con le giacche strappate a causa degli strattoni con cui

le donne, brutte, avvinazzate, sfasciate, cercavano di sedurli… Sistemò la sua proprietà fino a trasformarla in un motel di lusso. Dal rigoroso cancello di acciaio e bronzo potevano passare solo clienti con automobile e autista. Politici, grandi commercianti, uomini famosi, aristocratici. A ciascuno si offriva un appartamento completo, provvisto di salotto, bar, camera da letto, cucina, bagno e un garage comunicante con l'interno. Così nessun curioso vedeva il cliente scendere dal veicolo, e la discrezione era assoluta… .

Mia zia aveva le sue idee sulla sessualità maschile: un uomo che paga una puttana, in fondo in fondo, non va in cerca di sesso ma di tenerezza. Più che una donna, vuole comprare un confessore… Percorse tutta Santiago cercando venti donne esperte, tra i cinquanta e i cinquantacinque anni. Scelse se non le più belle – tanti anni di prostituzione, liquori, aborti e ruffiani le avevano logorate – almeno le più degne. Diede loro vestiti dall'aspetto severo, pettinature da signora e trucco discreto. Insegnò loro a parlare con eleganza e a cancellare dai volti la lascivia per assumere espressioni da tenere madri.

.

"Sessualmente voi sapete tutto, ma di carezze materne niente. Imparate a toccare i clienti come se fossero i vostri bambini… All'inizio, durante il primo contatto, se siete loro antipatiche – può darsi che nutrano un profondo rancore per l'autrice dei loro giorni, per un brutto parto o una carenza di latte e di cure, o che so io, una richiesta insoddisfatta – non importa: avvicinatevi per farvi respingere. Amate quelle mani nemiche e da lì cominciate il vostro massaggio. La prima cosa che dovete rispettare sono le difese. E come una Madonna, millimetro per millimetro, accarezzate fino al cuore, con delicatezza estrema e attenzione totale, sciogliendo le più piccole contrazioni, un muscolo dopo l'altro, offrendo un riparo sicuro a ciascuna parte, perché il cliente non abbia mai la sensazione che trascuriate una sua parte per piccola che sia. Per massaggiare così dovete respirare regolarmente, con calma assoluta, riverenziale, essere un ricettacolo vuoto senza nulla da chiedere e nulla da imporre, un semplice rifugio e non un invasore, un'infinita ed eterna compagnia, discrete, pronte a rendervi invisibili al minimo accenno di rifiuto. Se vi date con amore, sarà Dio a toccare l'altro attraverso di voi. Se non date le vostre mani a Dio, esse non possono toccare veramente. Se la madre non è divina, non è madre…" .

Quelle donne così preparate sapevano usare voci dolci, fare il bagno ai politici cantando ninnenanne, cospargerli di talco, prenderli fra le braccia, farsi posare un orecchio sul petto e tenerli così per ore immersi nel ritmo del cuore, e infine, quando erano sdraiati sul letto, indifesi, accarezzargli il sesso in maniera talmente vigorosa, dallo scroto al glande, che uscivano dal sopore mentale tramutati in draghi. Possedere quelle vecchie che a quattro zampe prorompevano in lamenti osceni e pronunciavano frasi di una lascivia diabolica, dava loro un piacere procace che confinava con la follia. Accettavano allora la frusta che la tentatrice estraeva da sotto il cuscino quando li sentiva vicini all'orgasmo, e lanciavano la scarica finale sotto una pioggia di colpi. Pagavano poi considerevoli somme di denaro… Era tale il successo che i clienti dovevano prenotarsi con due mesi

d’anticipo per ottenere un incontro. Quando si trattava di gruppi, Fanny offriva l’appartamento in fondo, tre volte più grande degli altri, decorato in stile francese. Stufi di champagne, cocaina e donne, chiedevano la specialità della casa, come una sfida, per provarsi che erano maschi. Mia zia faceva entrare nel cortile i tre nandù argentini. I signori, in piedi su uno sgabello, tra risatine e smorfie viziose, possedevano quelle specie di struzzi.

.

La principessa Rahula doveva vivere in un ambiente degno del suo rango. Fece decorare le sue stanze in stile maharaja: tendaggi luccicanti, colonne nascenti che avevano per basamento grossi fiori di loto, cuscini immensi, Buddha, Ganesh, Shiva, offerte di riso e latte, candele invece di lampadine elettriche e incenso aromatizzato al patciulì. Si vestiva con un turbante, una giacchetta lunga senza maniche, pantaloni a campana e aperti sui fianchi, babbucce dalla punta ricurva, il tutto in raso, tela d’oro e seta trasparente. Il ministro, per giunta, in cambio della sua assoluta fedeltà, l’aveva ricoperta di gioielli… Fanny stava facendo passi discreti per essere presentata al presidente della repubblica quando le cessarono le mestruazioni. L’idea di partorire a 17 anni non la inquietò molto. Il suo protettore le triplicò il compenso perché i seni che promettevano latte e il ventre che si andava gonfiando la resero ancor più attraente.

.

Fanny scoprì che poteva meditare incrociando le gambe come i suoi Buddha. In quella posizione, una mattina, riposando dopo aver annotato scrupolosamente i guadagni e le spese della giornata, ascoltò il messaggio telepatico del feto: .

“Mi ricordi? L’ultima volta che ci siamo visti è stato in Russia, ed eri una bambina. Io mi presentai come un domatore di cobra. Ti dissi che in una vita precedente, in cui ero stato tuo padre, un re, tu ti chiamavi…”.

.

“Rahula! È vero… Ora mi rendo conto di non averti mai dimenticato.” .

“La nostra storia è lunga. In vite più remote ancora, tu pure sei stata mio padre, mia madre, mio fratello e mia sorella, mia moglie, la mia amante, il mio maestro. Siamo passati per quasi tutte le forme della realizzazione dell’amore. Non abbiamo più niente da fare in questo mondo. Nella prossima trasformazione saremo una stessa entità, le nostre anime, finalmente amalgamate, contribuiranno alla gestazione di un nuovo universo, più cosciente di questo. L’unica cosa che non sono ancora stato per te è un figlio morto mentre nasce, presente nel tuo spirito per tutti i giorni che ti rimangono da vivere. Sarà l’amore più grande, quello della madre frustrata, con i seni gocciolanti di latte senza una bocca che lo succhi, con le mani come orbite di un cieco che sostengono un corpo assente, un tronco invecchiato senza veder crescere i rami, un cuore che piange un bimbo senza nome, senza corpo, senza età, senza presenza, pura promessa, seme mai dischiuso, muto cammino su cui non risuoneranno mai passi conosciuti e amati. Questo grande dolore è ciò che ci unirà definitivamente. Poi… la felicità di non avere limiti di carne e l’estasi della trasparenza. Per esserci stati fedeli durante tanti secoli meriteremo di essere architetti di nuovi mondi.” .

Da quel giorno, ogni mattina, il feto le ripetè le stesse parole e lei le ascoltò ogni volta con la stessa emozione, come se fossero nuove. Smise di fumare oppio per vedere se quel messaggio era un'allucinazione acustica prodotta dalla droga. Nulla cambiò. Lo spirito le parlò per i nove mesi. Nel marzo 1919 il vento fece entrare dalla finestra una foglia secca che le cadde in grembo. Chiamò d'urgenza l'ambulanza. Il parto fu normale, facile. Uscì un bel bambino, con gli occhi aperti, color verde smeraldo. Quando glielo collocarono sul petto le sorrise, fissò le sue pupille penetranti, respirò profondamente, incrociò le gambe, giunse le mani in atteggiamento di preghiera e morì. Apparve un punto nero sulla sua fronte che come olio versato si andò estendendo rapidamente, fino a occupare il volto, la testa, il collo, e infine il resto del corpo. La carne gli si fossilizzò. Fanny uscì dalla clinica portando fra le braccia un piccolo Buddha di ebano. Benché il suo destino le fosse stato rivelato, un dolore animale le invase le cellule, la trafisse come un pugnale incandescente, le chiuse l'anima in un corsetto di spine, le amputò l'ambizione di farsi Regina del Cile. Tornò nel suo discreto lupanare, collocò l'idolo accanto alla testiera del letto, passò le ore libere a piangere davanti a lui, si dedicò al ministro simulando orgasmi torrenziali per convincerlo a costruirle una tomba segreta sul monte San Cristóbal, e una mattina, nel novembre dello stesso anno, scese le scale di marmo del mausoleo appena terminato, entrò nel sarcofago di bronzo con il figlio pietrificato tra le braccia, chiuse il coperchio e abbandonò per sempre questo piano dell'esistenza… Don Manuel Garrázabal, due giorni dopo, fu assassinato da sconosciuti, forse sicari di quello che sarebbe stato il suo successore. È possibile che gli incidenti, le malattie e gli attentati siano forme occulte di suicidio. Poiché il politico aveva usato come manodopera dei carcerati, che poi aveva fatto assassinare in prigione, nessuno conobbe mai l'esistenza del mausoleo sotterraneo. Per sua madre e i suoi fratelli Fanny scomparve senza lasciare tracce. Le prostitute affermavano che era fuggita in India per entrare in un monastero situato su un'isola che aveva la forma della sillaba sanscrita AUM… o che era stata rapita da un rajah che la teneva prigioniera nell'harem del suo palazzo nel Mysore, nutrendola solo con salsicce francesi all'aglio e champagne rosé.

.

Anche per Beniamino quel periodo fu nefasto. Aveva 18 anni, e come aveva desiderato da bambino non aveva nessun pelo sul corpo, né sulla testa né sul viso né sulle ascelle né sul pube: liscio come una bambola di porcellana. Sempre nauseato dalla propria parte animale, avrebbe voluto anche non avere denti né unghie, ed essere trasparente come una medusa, ma non ci riuscì. Le unghie gli crebbero dure e lunghe con ampie mezzelune; i denti, bianchissimi, ben radicati nelle gengive rosa, benché non volesse mai lavarli, sembravano decisi a resistere per un secolo agli attacchi dei batteri… e la pelle, morbida come quella di una fanciulla, spiccava con un color carne talmente naturale da sembrare artificiale. Per dissimulare un poco quelle unghie figlie di artigli, le copriva con uno strato di smalto dello stesso colore della pelle delle dita. Era talmente lambiccato il suo modo di parlare, erano tanto raffinati i suoi gesti, che nessun giovane volle

stringere amicizia con lui. A parte cenare ogni sera con sua madre e dormire con lei nello stesso letto (approfittando del fatto che la signora dormiva come un sasso le dava appassionati succhioni ai capezzoli), non conosceva nessuno. Lavorava come un sonnambulo nella libreria “Rubén Darío”, con un unico desiderio: diventare poeta. Come gli era nata quella vocazione? Beniamino lo spiegò con grande entusiasmo alla prima persona che gli fece l’onore di accettarlo come compagno, l’Uccellino Baquedano. (Un giovane tipografo dal corpo filiforme, con occhi neri da gitano spagnolo, eredità del padre, un immigrante che non volle lavorare un solo giorno, e che abusando del dono di una bella voce, di un profilo da airone e di un membro più robusto di quello dei comuni mortali, visse alle spalle di sua madre, una lavandaia rassegnata e lavoratrice.) .
“Spiegami, Beniamino: che cosa ti ha spinto a scrivere poesie?” .
“Oh, il vuoto, dominio in cui la luce soppianta le forme, apparve nel mio cuore, che si mise a imitare un’apertura nel cielo. La vita gonfiò e scosse le linee: l’illusione vinse la regola. Dovetti rifare la realtà secondo altre combinazioni. Il conosciuto non fu più che un preambolo per immaginare l’ignoto. I miei impulsi bestiali balzarono al di là del pensiero, dando voce all’Arte nel silenzio contraffatto del mondo, e il mio tempio fu trascinato via dagli elementi irritati.” .
“Ah, bene. Capisco. E qual è la tua meta?” .
“Ancora un passo e sarò un miraggio delle forme in potenza che scoprirà un’altra aurora alla fine di questa notte in cui gli uomini-bambini vagano ignorando i loro fratelli, in un’assenza fasulla che li corrode progressivamente.” .
“Chiarissimo… Cosa vedi?” .
“Al di là della morte, di cui palpo il simulacro, intravedo, sconvolto dall’estasi, un’eterna realtà. Solo rimane, nel mondo vuoto, il palpito delle nostre due anime…” .
Dopo aver pronunciato come in trance quest’ultima frase, che emerse dal più profondo del suo abisso, Beniamino si morse le labbra rendendosi conto che quella che stava facendo al suo primo amico era una dichiarazione d’amore… L’Uccellino Baquedano, perspicace com’era, colse al volo l’allusione. Sorrise sornione ma non la respinse. Nessuno era più solo di lui. Da bambino era stato respinto da tutti, nonostante fosse un bebé grazioso, simpatico, intelligente. Era nato con un solo difetto, ma grande: puzzava. Venne al mondo con una misteriosa disfunzione ghiandolare, che gli faceva secernere un odore talmente spaventoso che nemmeno sua madre volle avvicinarsi per mettergli in bocca i capezzoli. Quel fetore acido, amaro, pungente e per giunta appiccicoso, perché impregnava tutto ciò che toccava la sua pelle, indumenti, libri, cibo, mobili, familiari, era insopportabile. In capo ad alcuni minuti attraversava il fazzoletto che copriva il naso di chi gli passava il biberon o gli cambiava i pannolini, provocandogli conati di vomito. Crebbe isolato, coloro che erano costretti a vederlo non osavano avvicinarsi a meno di tre metri, senza amici, né carezze, né giochi. (Gli si permise solo di fare il portiere nelle partite di calcio, ma costringendolo a prendere la palla con grossi guanti di gomma.) Non avrebbe mai trovato lavoro se non fosse stato per un socialista, che applicando con ripugnanza le sue teorie umanitarie gli

insegnò, da lontano, a servirsi della linotype e ne fece un tipografo. Il lunedì, unico giorno di riposo, in mancanza di donne, faceva visita alle librerie. Poiché clienti e commessi si scostavano fiutandolo, si infilava impunemente in tasca i libri che gli piacevano e se non lo faceva, il libraio gli correva dietro per pregarlo di non tornare e già che c'era di portarsi via quell' "omaggio della ditta", tanto puzzava la carta dopo che le sue mani l'avevano toccata.

.

La prima persona che non rinculò in sua presenza fu Beniamino. Il calvo lo guardò con i suoi occhi d'angelo, gli sorrise affettuosamente, lo invitò a esaminare una collana di poeti tradotti dal francese e sostenne una lunga conversazione con lui, invitandolo a pranzare insieme il giorno dopo durante l'intervallo… In realtà mio zio, nel suo immenso desiderio di eliminare caratteristiche animalesche, si cibava unicamente di riso e frutta secca, vivendo col naso anestetizzato. L'olfatto non gli serviva. Secondo lui, era un senso buono solo per i cani o per i gatti.

.

Il pranzo non cominciò bene, perché il padrone del ristorante, tra inchini e sorrisi, tappandosi il naso con un tovagliolo inzuppato di liquore alla menta, li pregò di andarsene immediatamente, sperando che avessero la bontà di non tornare mai più… L'Uccellino Baquedano, pallido, uscì in strada e saltò su un tram in corsa con l'intenzione di perdersi nella città. Beniamino, sconvolto, corse per duecento metri fra le rotaie inseguendolo, finché stramazzò sfinito toccando con la fronte il selciato indifferente. Quattro isolati più in là l'Uccellino fu buttato fuori e il tram proseguì con tutti i finestrini aperti malgrado il freddo. Beniamino comprò due mele, un pacchetto di meringhe e una bottiglia di vino. Felice, invitò il tipografo a un picnic nell'immondezzaio situato sulla riva del fiume Mapocho. Lì, in quella pestilenza inesistente per loro ma che allontanava i passanti, avrebbero potuto stringere la loro amicizia. Mio zio, cercando un linguaggio che fosse degno della bellezza del suo amico, si prodigò per farlo uscire dalla depressione: .

"Tutto ciò per cui hai lottato e ti è parso sconfitta, un limo di foglie secche, emozioni intense, piani che urtarono contro muri e, più ancora, incubi, desideri soffocati da un'altissima vergogna, ora germina mutato in terra fertile, come un fuoco di vivissimo verde… Viene dal basso, dalla chiara radice del sesso, che si nutre del gran carbone occulto, e la sua crescita, se non ti opponi, se apprendi il linguaggio di ciò che è pura forza cosciente, e le dai la cecità come meta, ti trascinerà verso ciò che credevi di desiderare tu, ma che in fondo era l'ansia della Vita che cerca se stessa…".

.

L'Uccellino Baquedano, senza accorgersene, ubriacato da quelle parole e dal vino, si mangiò le due mele e le meringhe. Beniamino divenne lirico: .

"Apri le porte, verso il sud, il nord, a destra, a sinistra, sì, apriti come un fiore, dal centro, tendendo i tuoi invisibili petali. Trasformati in una ruota di mani che danno, benedicono e ricevono. Mutati in un lungo ponte su cui transitino le energie impensabili, ciò che è impossibile definire ma che senti; quell'immensità

lontana che ti penetra le ossa. Che la terra intera venga a te affinché tu la spinga verso il cielo. Che gli spazi senza fondo vengano a te affinché tu li immerga nella terra. Diventa un punto in cui si incrocino tutti i cammini…”.

.

Un cagnolino randagio si aggrappò con le zampe anteriori a un polpaccio di Beniamino e cominciò a fornicarselo. Il poeta non volle darsi per inteso di tale bassezza, e senza degnarsi di scacciarlo lo lasciò continuare i suoi rapidi andirivieni, proseguendo la sua accesa orazione: .

“L’angelo di carne, l’angelo mutato in terra, lì, dentro il teschio oscuro, puro dall’inizio dei tempi, che accumula l’energia vergine, egli, con la sua voce da tromba cosmica, ti parla, cantando, dal fiore dell’istante. Il suo ventre, come un forno più caldo di mille lune, lancia lingue di fuoco freddo che dissolvono le frontiere dei nostri due idiomi. Il tuo corpo, nuotando nella propria anima, grazie a quella grazia, avrà sempre qualcosa di nuovo da offrirmi. Apri la bocca affinché entri il cataclisma!”.

.

In quel momento, forse ipnotizzato dall’ultima frase, l’Uccellino Baquedano scostò con una pedata il cane e diede un bacio sulla bocca a mio zio Beniamino… Un bacio che durò almeno cinque minuti… Quando le labbra si separarono, non seppero che fare. Il poeta rimase con la musa a mezza gola. Si fissarono negli occhi come se fosse caduta loro in testa una montagna. Il primo a parlare fu il tipografo: .

“Non vergogniamoci. La sofferenza maggiore è quella di sentirsi separati. Accettiamo la libertà di legarci a coloro che amiamo. Ciò che diamo, lo daremo a noi. Stiamo ricordando l’esistenza dei ponti, perché tutto ciò che sembrava tagliato era stato unito fin dall’eternità. Immergiamoci nei nostri sogni e troviamo il cammino illimitato…”.

.

Mio zio rimase a bocca aperta, in beata ammirazione. Anche l’Uccellino era poeta! Tornarono a baciarsi… A Beniamino venne voglia di danzare. Scorrazzò un poco fra la spazzatura, ma tornò inseguito da un topo furioso. L’Uccellino lo schiacciò con una mattonata. Sentendosi protetto, Beniamino sognò ad alta voce: .

“Facciamo come il poeta Augusto D’Halmar e imitiamo Tolstoj, Gorkij, Zola, Maupassant, andando a vivere nei territori vergini nel sud del Cile, per piantare roseti e alberi da frutta e insegnare la letteratura ai contadini…”.

.

“Senti, pelato (permettimi di chiamarti affettuosamente così), è mio dovere ricordarti che quando D’Halmar, provvisto solo di un cappello a larghe tese nero e di un mantello spagnolo, arrivò a Concepción diretto ad Arauco, non trovò né da mangiare né da dormire, si perse fra i campi e fu quasi violentato da un gruppo di contadini ubriachi… Tornò in fretta nella capitale, e nei suoi dintorni fondò con tre colleghi una colonia agricola che fallì perché seminarono fuori stagione, i vicini gli rubarono l’acqua e i buoi scapparono tutti.” .

“D’accordo, Uccellino… Ma potremmo salvarci dal mondo materialista vivendo come il ‘Gruppo dei Dieci’ in una torre davanti al mare.” .
“Mi spiace, pelato; quegli scrittori d’inverno gelavano perché la torre aveva finestre senza vetri. Poi si riempì di pipistrelli e infine i ricci (volevano vivere solo di pesca per non sfruttare il popolo) che avevano staccato dagli scogli sulla spiaggia (nessuno sapeva nuotare sott’acqua) gli provocarono una tale orticaria che finirono tutti all’ospedale, gonfi e pieni di bitorzoli, con le facce da cinesi.” .
“Perché ti chiamano Uccellino se opponi tante difficoltà al volo? Forse perché il tuo cognome Baquedano termina con un no? Cambialo con un sì!” .
“Baquedasì? Sono cileno, non italiano… Be’, piantiamola con le sciocchezze. Quello che vogliamo è dormire assieme… Alla tipografia mi hanno prestato una stanza situata, per ovvie ragioni, sulla terrazza, dove non sale nessuno. Non è una torre ma è ugualmente isolata, e dalla finestra non si vede l’oceano, ma nell’edificio di fronte c’è un ristorante specializzato in frutti di mare, tutto dipinto di azzurro. Andiamo?” .
Beniamino, con voce rotta, rispose in versi: “Come barche trasparenti… navighiamo immortali… sul fiume della morte”, e abbassò gli occhi arrossendo, per risollevarli immediatamente dopo che si erano imbattuti in un gonfiore indiscreto che cresceva nella patta del suo amico. Camminarono lungo la riva del fiume, tenendosi per mano. Nella mente di Beniamino si affollavano parole che non osava dire (“Solo voglio respirare l’aria che esce dalla tua bocca, baciarti con diecimila labbra, avvolgerti il corpo con la mia bava di morto rinato, passarti la lingua fra le cervella con sete da cane arabo, innalzarti sopra il piedistallo della Dea. Voglio anche che tu mi assassini a baci, come chi entra nell’oscurità di un tempo millenario in cerca del rospo luminoso per cucinarlo inchiodato su una croce. Che mi attraversi circondato da un’aura nera perché nulla più trascorra e tutto si faccia eterno”). Quel miscuglio di lirismo acuto e di vulcanici desideri gli provocò un curioso sentimento in cui la felicità cavalcava sull’angoscia. Il conflitto si trasformò in una fame bestiale. Quando giunsero davanti alla scala antincendi, non ebbe il coraggio di salire e propose al suo amico di entrare nel ristorante marino.
.
“Ma cosa dici? Io non ho un soldo. E tu poi sei vegetariano.” .
“Non preoccuparti. Ho preso la paga settimanale. Dovrei andare al mercato a fare la spesa per mia madre, ma il nostro incontro merita di essere festeggiato. Faremo un banchetto.” .
“E poi la signora cosa mangerà?” .
“Un menù da pappagallo: banane e riso per sette giorni. Le farà bene, perché sta ingrassando troppo.” .
“E allora, facciamoci questa mangiata!” .
Beniamino entrò per primo e chiese un tavolo isolato, in fondo al giardino. L’Uccellino Baquedano entrò più tardi, attraversò al trotto il salone per lasciare meno odore possibile e, euforico, si sedette chiedendo a gran voce, con arie da conte, due bottiglie di chicha e il menù. Scelsero triglie fritte, zuppa di cozze,

grongo al pomodoro, stufato di alghe, scampi ripieni, stuzzichini di patelle e frutti di mare in guazzetto. Come dessert, altri due litri della bevanda di mais fermentato e frittelle allo sciroppo. Alternando ilarità e serietà divorarono tutto, saziando la fame e la tristezza di molti anni. Prima di uscire Beniamino, con gesto da principe orientale, vuotò la busta dello stipendio nelle mani del cameriere.

.

“Tenga tutto. Il resto è la sua mancia.” .

Il vecchio cameriere, dopo aver contato il denaro, gli corse dietro: mancavano ottanta centesimi per saldare il conto. Il tipografo si frugò nelle tasche ma trovò solo uno stampo di piombo con la parola “Speranza”. Per fortuna Beniamino scoprì una moneta da un peso che si era persa nel risvolto dei pantaloni.

.

“Tenga i venti centesimi che avanzano. Non hanno un gran valore monetario ma un’importanza storica, perché chi glieli dà, sarà in futuro un poeta celebre.” .

Soffocando dalle risate arrivarono davanti alla scala antincendi, che non era una scala ma una fila di sbarre arrugginite mal piantate nel muro. Bisognava arrampicarsi per quattro piani, aggrappandosi come un pidocchio a quei precari gradini per non fracassarsi sul marciapiede. L’Uccellino, abituato a rischiare la pelle salendo e scendendo almeno una volta al giorno, disse a mio zio di precederlo, così che lui, con una mano sulle natiche, potesse spingerlo. Beniamino accettò il poco dignitoso aiuto confessando che soffriva di vertigini, e cominciò ad arrampicarsi. Quella mano calda sul suo deretano gli produsse un’inquietudine così poco spirituale che con una scossa della testa costrinse la propria mente a immergersi in un monologo interiore: .

(“Questa di avere la metà di un’anima è una cosa seria. Si avanza lungo il fiume di illusioni con la sete di qualcosa di enorme che non è che l’altra strofa della poesia. E questa sete, interpretata come solitudine, è sazietà… Perché l’una e l’altra parte, per quanto lontane si trovino, non hanno mai cessato di essere unite, fin dall’inizio della Storia. Sì, amato, sembra che siamo stati insieme sempre. Ma una cosa è volerlo, immaginarlo, e un’altra trovarlo. Che cataclisma, che piacere, che travaglio, che dubbio, e anche che meraviglioso dischiudersi dell’entusiasmo! I tuoi giardini paradisiaci che germinano dalla mia terra, che prima di te sembrava deserta. Le tue carezze dolorose che riempiono la mia… la mia schiena di felicità. E questo desiderio doloroso che tu ti sfoghi nelle mie nove porte. Mi sembra che nel sogno in cui ho vissuto tu sia la prima realtà. In alcuni momenti lo credo, in altri no. Che importa! Il nostro amore sarà lungo come la lingua di Dio”).

.

Finalmente giunsero sulla terrazza. In un angolo stava rannicchiato un piccolo locale intonacato, con una porticina e una finestrella da cui non sarebbe riuscito a passare un gatto. Prima di entrare Beniamino si irrigidì, aveva scorto un letto. Si massaggiò il petto tentando di calmare i battiti caotici del cuore. Baquedano esclamò: “Se vogliamo fabbricare una collana dobbiamo far passare il filo nella prima perla!” e con uno spintone lo costrinse a entrare. Dato che la stanza era buia, il tipografo volle accendere una candela. Beniamino soffiò sul fiammifero.

Mutando la penombra in complice, caddero abbracciati sul letto. Mio zio, sull'orlo di una sincope, si lasciò spogliare dalle mani avide del suo amico.

.

"Non hai un solo pelo sul corpo! La tua pelle è come quella delle donne che non vogliono avvicinarsi a me…" .

"Amico, non pensiamo alla carne ma allo spirito. Uniamo le voci, lasciamo che le nostre frasi si accarezzino fino a quando siano colme di parole in fiamme. Siamo l'uno per l'altro lo specchio perfetto di…" .

L'Uccellino Baquedano, assordato, lo interruppe lasciando briglia sciolta ai suoi desideri repressi per tanto tempo. Rigirò mio zio e goffamente, non avendo alcuna esperienza, lo penetrò col suo sesso dilatato, sul punto di scoppiare. Quel rude contatto mozzò il respiro al poeta, gli offuscò lo scilinguagnolo e lo fece boccheggiare come un pesce fuori dell'acqua… Gli rimase un residuo di lirismo per paragonarsi a una galassia piumata e poi si diede all'energia del suo amico mutato in belva… lo ricevette fino in fondo… volò sopra un oceano dorato… attraversò foreste d'alberi pietrificati che, fra tonanti scricchiolii, andavano producendo rami verdi… salì fino a uno spazio tempestato di stelle lontane… salì, salì, salì… e d'un tratto cadde, vertiginosamente, attraverso atmosfere sempre più dense, sulfuree, fradice, per incarnarsi di nuovo… Il godimento bestiale, fino allora sempre respinto, gli invase la carne come un'onda di marea, restituendo la vita a ciò che pareva morto: recuperò l'olfatto. Lo aggredì il fetore abominevole del suo amante… atroce… nauseabondo… Senza rendersi conto di quel cambiamento, l'Uccellino Baquedano galoppava con tremendo vigore, lanciandogli sputacchi non propriamente profumati sulla nuca… Il poeta trattenne qualche conato di vomito, poi gli fece male lo stomaco, e infine, con rapidità vertiginosa, gli venne la più immensa delle diarree.

.

Un fiotto d'acqua calda e fetida bagnò il ventre del tipografo, che balzò indietro per ricevere sulla faccia un altro spruzzo incontenibile. I litri di chicha, più la zuppa e i frutti di mare, oltre ad altre materie e succhi fecali, tinsero di caffè il letto, il pavimento, le pareti. Persino il soffitto venne spruzzato… Quando la tempesta finì, i due amanti, ricoperti di cacca da capo a piedi, si guardarono costernati. L'Uccellino Baquedano, adottando un tono da uomo di mondo, cercò di dire qualcosa, ma Beniamino, gemendo, corse per il terrazzo in cerca di una latrina inesistente. Era iniziato un nuovo attacco. Passò diverse ore seduto su un secchio, finché non gli si svuotarono completamente gli intestini, e anche il cuore. Si lavò come poté in una bacinella d'acqua sporca, si vestì, scese rapidamente la scala verticale e si avviò verso casa sua seguito da un branco di cani randagi che lo fiutavano scodinzolando. Fece una doccia insaponandosi sette volte di seguito e non rivide mai più il suo amico. Né volle conoscere altri uomini. Abbandonò la poesia, e oltre a badare a sua madre e a vendere libri, non fece altro che aspettare che una benedetta malattia lo togliesse dal mondo. Raggiunse una tale apatia che anche la fine assurda del suo primo e ultimo amico lo lasciò indifferente.

.

Un gradino cedette, e l'Uccellino Baquedano cadde dalla scala, picchiando la testa. Lo portarono al Pronto Soccorso svenuto. L'infermiere di turno, che non era stato informato, vedendolo sdraiato sulla barella dal fetore credette che si trattasse di un cadavere in decomposizione, e lo mise in una cella frigorifera. Chiuso lì dentro il tipografo morì assiderato.

.

Anche Giacomo, nel 1919, subì un rimescolio di schemi tale che si vide proiettato su strade nebulose senza sapere con precisione perché le percorresse. Cavallo González aveva fatto di lui un buon pugile, ma non furono la tecnica imparata e neppure la forza sviluppata a furia di fracassare crani a pugni a procurargli la vittoria per knockout nei settantacinque incontri cui prese parte. Fu la rabbia… Tutti i suoi avversari, i cileni, avevano radici, nonni, patria. Nel loro sangue circolavano bevande amate e piatti cucinati con nostalgia. Parlavano della "mia" terra, della "mia" Cordigliera, del "mio" mare. Si sentivano padroni dell'aria che respiravano ed erano convinti che il terreno amasse la carezza dei loro passi. Mentre lui, "Giacomo il Russo", feroce campione venuto dalle steppe, allevato dagli orsi o dalle aquile bicipiti, chiamato anche "Lo Spezzaossa" o "L'Assassino del Ring" o "II Gringo Maledetto", non aveva nessuno che gli potesse dare un briciolo di tenerezza. Suo padre? Un santo annegato nello splendore della bontà. Sua madre? Una pazza rinnegata con mani talmente colme d'odio che invece di accarezzare bruciavano. I suoi fratelli e sorelle? Emigranti martiri del Regno del Giammai, con l'anima infilata in uno scafandro da palombaro cui non arrivava ossigeno, isole senza ponti, i cui rapporti erano come gli urti fra le palle da biliardo… La rabbia per la mancanza di appartenenza gli faceva sferrare dei colpi tremendi, degli autentici "Eccomiqui" che fracassavano le costole: era il desiderio di entrare nel paese rompendo il corpo degli indigeni, conquistandosi il riconoscimento con la distruzione. Gli piaceva sfidare il pubblico. Quando i favoriti cadevano a terra con la mascella rotta o i reni e il fegato a pezzi o fuori combattimento al limite della morte, accoglieva la salva di fischi tenendosi i testicoli con un guanto mentre con l'altro faceva gesti da fallo che li penetrasse. Quell'odio era il suo alimento. Denaro a parte, si batteva non per il piacere di vincere ma per esacerbare il rifiuto e trasformarlo in patria. Essere un eroe negativo era mille volte meglio che un'esistenza anonima da emarginato. Gli incontri illegali, che avevano sempre luogo dopo un combattimento di cani, erano più sanguinosi di quelli delle bestie. Non c'erano riprese, e i contendenti picchiavano senza posa finché uno dei due non crollava. Il ring era improvvisato in taverne, mattatoi, garage, terreni incolti. Le scommesse elevate facevano venire sete, e si prosciugavano barili di vino, birra e acquavite… Giacomo non otteneva facilmente le sue vittorie. Poiché nessuno si preoccupava di parificare il peso dei pugili, a volte gli toccavano degli armadi. In quei casi difficili si serviva dei trucchi del mestiere che gli aveva insegnato Cavallo: gomitate, colpi bassi, testate agli zigomi, schiaffi con l'interno dei guanti; colpi alla nuca, abbracci soffocanti, pestate sui piedi, schivate sarcastiche che facevano perdere il controllo. Ne usciva comunque sempre con un occhio gonfio, le costole ammaccate e i nervi a pezzi. I

disturbi duravano due settimane, dormiva male, sognava che i gatti gli mangiavano il pene, si svegliava urlando… Nel giugno dell'anno funesto Cavallo González venne a trovarlo per dirgli con la sua voce nasale: .
"Basta con gli incontri clandestini. Ci offrono un buon contratto per il Campionato Nazionale, su un vero ring. Finirai sui giornali. Se vinci, ci pagheranno molto bene e comincerà la bella vita. Se accetti, ma saresti pazzo a fare il difficile e a rifiutare questa occasione, ti devo preparare. Alla mia maniera, perché non hai più bisogno di perfezionare la tecnica. Di forza ne hai d'avanzo, tiri dei ganci che sembrano calci di mulo, e hai la vittoria nel cuore, ma ti manca qualcosa, no, anzi, hai qualcosa di troppo: la rabbia. Ci metti troppa determinazione, perdi il controllo, sprechi energia, abbassi la guardia e ti fai avanti a testa scoperta a rischio che ti spacchino un sopracciglio e il sangue ti accechi. Tutto questo per un eccesso d'odio. Voglio che tu sia capace di arrivare all'indifferenza. Tra un mese affronterai Il Lattante', un colosso che pesa centoventi chili. Prima di diventare professionista, ne ha ammazzati tre negli incontri clandestini. Se impari a controllarti, lo batterai…".
.
"In un mese vorresti cambiarmi il carattere? Ti ha dato di volta il cervello, Cavallo. Così in fretta non si può, e poi è impossibile comunque." .
"Ci proveremo, se sei un uomo." .
"Dubiti della mia virilità? Finocchio non sono." .
"Ma vigliacco forse." .
"Io? Vedremo." .
"Vedremo. Primo esperimento, facile, ti farò il solletico con una piuma e tu tenterai di trattenere le risate. Superato questo, passerò alla seconda prova, e qui puoi cominciare a scoraggiarti. Per tua consolazione ti dirò che il mio metodo segreto consta solo di quattro fasi… Poche ma decisive." .
"Tira fuori la tua piuma. Se decido di non ridere, non riderò. Con la volontà si ottiene tutto." .
La cosa non risultò così facile. La piuma, dura, d'aquila, era sopportabile sotto le ascelle e sulla schiena, ma molesta sulla pianta dei piedi e insopportabile nelle narici e nelle orecchie. Gli bastò un giorno per dominare quelle sensazioni e rendersi insensibile. Solo una volta Cavallo lo colse di sorpresa e lo fece sobbalzare grattandogli l'ano. Alla fine potevano mettergli la piuma anche negli occhi aperti senza che battesse ciglio.
.
Allora cominciarono le punture. Doveva lasciarsi pungere con un ago, senza reagire. Ci mise una settimana ad abituarsi. Il suo maestro non ebbe pietà. Gli infilò la punta sottile in tutte le parti, senza escludere gli organi genitali. Giacomo sopportò il dolore, vinse i propri riflessi e divenne passivo come un cadavere… .
Cavallo gli concesse quattro giorni di riposo mentre lui andava nel nord a cercare un elemento importante per la terza prova. Tornò con una scatola di sigari, accuratamente chiusa, ma col coperchio bucherellato.
.

“Ho qui una dozzina di tarantole. Ho dovuto arrivare fino a Los Andes per trovarle. Sono grandi e velenosissime. Per fortuna camminano più lente delle tartarughe. Guarda…” .
Aprì la scatola e mostrò gli insetti pelosi, dalle lunghe zampe e dalle strisce arancioni sul voluminoso addome. Cavallo, con un bastoncino, ne rovesciò una.
.
“Guarda bene, russo. Lì sotto il torace hanno due zanne nere. Con queste mordono e ti ammazzano. Non sono aggressive, ma hanno un pessimo carattere. Qualsiasi movimento brusco le fa reagire e tentano di iniettare il veleno. E per dimostrarti che dico la verità…” .
Con una pinzetta prese una tarantola e la buttò addosso a un cane rognoso che era entrato nel casamento per fiutare la spazzatura. Il cane fece tre salti, guaì, si liberò dell’insetto, ma dopo qualche istante cominciò ad ansimare, cadde a terra tremando e morì. Giacomo inghiottì saliva.
.
“Stasera vai a letto presto, che domani ci alziamo all’alba.” .
Prima che spuntasse il sole partirono con la scatola di sigari e una botte, diretti al monte San Cristóbal. Cercarono un posto deserto. Cavallo rovesciò le tarantole nel grande recipiente e lo depose accanto a Giacomo, che si era sdraiato tentando di trasformarsi in pietra. Aspettarono un paio d’ore finché il sole riscaldò il terreno. I ragni si scossero dal torpore e cercarono di uscire dalla botte. Per farlo dovettero camminare sulle gambe, sul ventre, sul sesso, sul petto e sulla faccia di Giacomo, che era nudo. La temperatura di quel corpo parve loro gradevole, e lì si fermarono per una mezz’ora, che a mio padre parve eterna ma non spiacevole, perché, prese le distanze dalla propria carne, cadde in una beatitudine che lo unì all’universo interno. Si rese conto che sotto il terrore dell’esistenza, di quella vita minacciata dalla fame, dalle catastrofi, dalle malattie, dalle belve umane, si estendeva una pace infinita. Gli venne in mente una frase e per tutto il tempo in cui ebbe addosso le tarantole la ripeté senza posa: “Io senza il mondo, no. Il mondo senza di me, meglio”. Finalmente se ne andarono. Cavallo González, pallido, gli servì un caffè ben zuccherato che versò da un thermos.
.
“Sei un ragazzo straordinario. Sarai campione perché non hai paura di morire. Adesso ti manca solo di imparare a renderti invisibile. Passerai per l’ultima prova, la più dura…” .
Quando Cavallo gli spiegò cosa voleva che facesse, Giacomo si infuriò e lo trattò da pazzo, poi lo invase quello stato di pace cosmica che aveva acquisito in compagnia dei ragni pelosi, e finalmente, quasi con indifferenza, accettò.
.
Alle sei di sera, ora in cui chiudeva il giardino zoologico, andarono a trovare con quattro bottiglie di vino rosso don Gumercindo, il vecchio guardiano, amico ed ex ammiratore di Cavallo. Li accolse a braccia aperte. Passare le notti da solo, fra ruggiti, strida e sibili esotici, gli faceva venir sete non solo di vino ma di compagnia umana. Il pugile gli fece bere un bicchiere dopo l’altro finché la

maggior parte dei quattro litri non gli fu scesa nello stomaco. Si abbatté sulla sua branda militare, russando tanto forte che il calendario vecchio di tre anni si staccò dalla parete. Cavallo frugò nei cassetti e trovò un mazzo di chiavi… Si avviarono verso la grande gabbia delle tigri del Bengala: erano quattro adulti, un maschio e tre femmine, e mezza dozzina di cuccioli non più grandi di un gatto. Cominciava ad annottare. Le belve, uscendo dal loro torpore diurno, soffocate in quello spazio che, per quanto grande, era chiuso da cancellate, passeggiavano avanti e indietro con una regolarità che sfiorava la pazzia. Il compito di Giacomo era di entrare lì, raggiungere il centro della gabbia e rimanere seduto fino all'alba senza essere divorato dai carnivori. Mio padre introdusse la chiave nella serratura, la fece girare lentamente, aprì millimetro per millimetro il cancello, scivolò dentro, richiuse e, dimentico di se stesso, veicolo vuoto, avanzò fino al punto che gli era stato indicato, passando fra le tigri senza che notassero la sua presenza. Sedette a gambe incrociate e lì rimase, mescolato all'aria, al buio, al freddo, senza soluzione di continuità, senza che gli venisse in mente una sola parola, senza che gli occupasse il cuore un solo sentimento, senza desiderare né aver bisogno di niente, assolutamente spossessato. Le belve non lo videro. Anzi, una femmina si avvicinò a fiutare, grattò il suolo e orinò uno zampillo caldo sulla sua schiena… Quando con i primi raggi del sole le sbarre produssero lunghe lingue nere che tagliarono il pavimento in rettangoli brillanti, Giacomo, camminando a passi normali, senza tentare di nascondersi, zigzagò fra le tigri sdraiate che si preparavano a dormire e uscì dalla gabbia. Incapace di muovere la bocca per sorridere, vuotò una bottiglietta di rum che Cavallo González, euforico, gli passò. Insieme, orgogliosi, trottarono per dieci chilometri per tornare al casamento.

.

"Adesso sei pronto, russo. Chi ti batterà non è ancora nato. Il Lattante invecchierà di colpo con questo incontro. Sarai tu il Campione Nazionale." .

L'incontro fu strombazzato dai giornali e lo stadio di pallacanestro in cui era stato eretto il ring si riempì. Erano tutti tifosi del Lattante e si aspettavano di vederlo rompere il muso a mio padre. Giacomo avanzò verso il quadrilatero accompagnato da Cavallo, tra fischi e una pioggia di bottigliette che spargevano birra o orina. Dopo le presentazioni di rigore, i contendenti si tolsero le vestaglie e il pubblico scoppiò a ridere. Davanti a quel mastodonte alto, largo, pesante, pieno di muscoli, mio padre sembrava un nano fiacco. Un fanatico gridò: .

"Scommetto che il Lattante lo mette KO in meno di due minuti!".

.

Nessuno lo rimbeccò, tutti applaudirono. Giacomo, a poco a poco, cominciò a sparire. Quando suonò il gong della prima ripresa era invisibile. Era un corpo senza nessuno, una macchina demolitrice e basta. Il gigante non sapeva da dove cominciare. Ogni colpo che dava cadeva nel vuoto. Il suo nemico era un'ombra agile, fredda, che schivava e indietreggiava senza manifestarsi mai. Alla fine della ripresa, grondante di sudore, con il fiato mozzo, il Lattante si sentì solo. Stava combattendo contro una corrente d'aria che lo guardava con occhi da morto… Suonò il gong. Si vide di nuovo trasformato nell'asse di una cometa che gli girava

attorno in senso antiorario. Come diavolo mettere a segno un destro? Sconcertato, aprì per un secondo la guardia e ricevette una mazzata al fegato seguita da un gancio alla mascella che lo fece vacillare. Il pubblico ammutolì. L'ombra tornò a colpire e la palpebra sinistra del favorito si aprì come una melagrana matura. Prima che potesse reagire ricevette sulla ferita altri tre colpi. Il sangue sgorgò lasciandolo orbo… Giacomo approfittò di quel vantaggio per rompergli il naso. Terminò il round. I tre aiutanti del campione ufficiale gli chiusero il taglio con la vasellina, gli misero del cotone in una narice e gli passarono il secchio perché sputasse due denti rotti. Spiegandogli che quelle contusioni erano un mero incidente, una disattenzione normale, succede a tutti di distrarsi per un secondo, gli vaticinarono che nel prossimo round avrebbe fatto polpette del suo povero sfidante. Suonò il gong… Giacomo, tranquillo, come se stesse osservando da mille anni di distanza, avanzò verso il rivale, con le braccia penzoloni sui fianchi. Il Lattante si scagliò tramutato in toro del giudizio universale, e cominciò a lanciare una serie di colpi che si persero nel vuoto divenuto immenso. Il nemico non offriva resistenza, d'un tratto gli si incollava al corpo e il pugilato diventava danza, non era un uomo ma una serpe. Sconcertato, si piantò in mezzo al ring, svuotato di ogni aggressività, aspettando una risposta. Giacomo diede inizio a un balletto disordinato, saltando avanti e indietro, da un lato e dall'altro, senza infliggere un colpo. La gente cominciò a protestare. Non sapevano più chi era l'avversario. Il russo perse tale nazionalità, e anche la faccia, la figura, la persona, nessuno lo poteva giudicare, era qualcuno che era nessuno. Il Lattante, stanco, forse ipnotizzato, abbassò i guantoni e allora piombò il fulmine… Ricevette un incessante flagello, sul ventre, le costole, il mento, il naso, gli occhi, le tempie. Sembrava che stessero demolendo una casa. I pugni di Giacomo, implacabili, sicuri, schioccavano come fucilate, penetrando negli innumerevoli vuoti lasciati dalla difesa intontita. Il colosso piegò un ginocchio, lamentandosi, quasi soffocato. Contarono fino a otto. Ondeggiando, tornò a combattere. Un tremendo pugno di Giacomo parve spezzargli le costole. Un altro gli fece sanguinare la bocca. Il labbro inferiore gonfio pendeva come un'ostrica morta. Un jab di taglio parve fargli uscire un occhio. L'omone, al limite della disperazione, spaventato, tese un braccio per chiedere aiuto ai suoi allenatori, sperando che gettassero la spugna. Poiché era un movimento non finalizzato al combattimento, sorprese Giacomo, e per puro caso lo colpì in mezzo alla fronte. La testa fu proiettata indietro lanciando un alone di gocce di sudore. Non era un colpo forte al punto da abbatterlo, ma essendo giunto di sorpresa gli produsse un corto circuito mentale. Breccia di cui approfittò il Rabbi per introdursi nel suo spirito e prendere il comando.

.

Erano molti anni, dalla morte di Alessandro il calzolaio, che il caucasico non si manifestava. Giacomo si difendeva da lui con i suoi attacchi di epilessia. Ma adesso, con tutta la voglia di esistere che aveva accumulato, ne fece la sua cavalcatura. Giacomo parve smagrire, si incurvò, i suoi gesti si fecero delicati, la voce divenne acuta e lo sguardo ardente. Osservò con pietà infinita l'insanguinato

Lattante, che era completamente rincretinito da tutte quelle botte, lo abbracciò, lo baciò sulle guance e gli disse: .
“Fratello goj non posso continuare a colpirti. Comandamento duecentosedici: ‘Dobbiamo amare il nostro prossimo’. Comandamento duecentocinquantuno: ‘Proibito far male a un altro con parole taglienti’. Se le male parole ci sono proibite, a maggior ragione i pugni. Comandamento trecento: ‘Proibito infliggere un colpo non autorizzato’. Dio, sia benedetto, non ha autorizzato la boxe. Né tu né io siamo criminali per meritarci la flagellazione. Comandamento trecentodue: ‘Proibito provare odio per il prossimo o umiliarlo in pubblico’. Perdona, Lattante, ciò che ti ha fatto il mio ignorante ospite. Comandamento trecentodiciannove: ‘Proibito colpire i tuoi genitori’. Tutti gli esseri umani, in un momento della storia, sono stati o saranno i nostri genitori. Per averti danneggiato il corpo, Giacomo merita di essere strangolato. Perdonalo. Dal profondo di me stesso, io invoco te, o Signore!”.
.
Durante quel monologo il Lattante ebbe il tempo di riprendersi, e vedendo il nemico con le braccia molli tese verso di lui, ne approfittò per mollargli un sinistro all’addome che gli mozzò il discorso. Un urlo entusiasta si propagò per la sala e al grido di “In cucina!” gli esperti pregarono il loro campione di far scoppiare lo stomaco al traditore. Continuò a colpire. Il Rabbi non si difese. Offrì anche il volto al castigo: .
“Se è questo che vuoi, vieni, fratello. Colpisci fino a stancarti. Muterò il tuo odio in carezze”.
.
Gli spaccò la faccia, e chiese altri pugni. Gli fracassò le costole, e sollevò le braccia, come sotto la doccia, per ricevere meglio. Gli fece volar via un premolare, e sorrise sputando rosso con una faccia da santo… Cominciò a cercare i colpi, andò loro incontro, tornò alla carica, si gettò fra le braccia del mostro feroce per farsi dilaniare, divorare. La folla assassina urlava chiedendo di più. Il caucasico, miracolosamente in piedi sotto il diluvio demolitore, cominciò a recitare un salmo.
.
“In Dio soltanto si placa la mia anima; da Lui viene la mia salvezza, è il mio rifugio, non cadrò in fallo…” .
Cavallo González gettò un asciugamano sul ring e immediatamente scavalcò le corde e corse a estrarre Giacomo dalle braccia del Lattante, che disperato perché non riusciva ad abbatterlo gli stava stringendo il collo per strangolarlo. Lo portò nell’angolo e gli rovesciò sulla testa un secchio d’acqua e ghiaccio. Il freddo repentino fece reagire Giacomo che scacciò il Rabbi. Appena se ne fu andato lo spirito si manifestò il dolore. Mio padre cadde al suolo contorcendosi con quattro costole rotte. Dovettero portarlo via in barella. Così finì la sua carriera di pugile.
.
Cavallo si ubriacò per potergli dire con molta tristezza: .

“Ragazzo, avresti potuto diventare il migliore, ma sei pazzo. Abbiamo perso il treno e non ne passeranno più. Ormai sono vecchio. Me ne vado a Chañaral, nella casa dove sono nato. Coltiverò pomodori perché mi ricorderanno i guantoni da boxe. Addio”.

.

Giacomo ci mise tre mesi a riprendersi dalla battuta. Quando uscì dall’ospedale, dato che Cavallo aveva disdetto la stanza del casamento, dovette cercarsi un altro alloggio. Andò nell’appartamento di Teresa e Beniamino per vedere se lo lasciavano pernottare lì per un po’.

.

Era dicembre, 1919. Faceva un caldo insopportabile, ma tutti i negozi esibivano decorazioni con neve, slitte e Babbi Natale infagottati per resistere a un freddo polare. In quella ridicola atmosfera festiva importata dall’inverno europeo per infilarla nel cuore dell’estate, le sorprese nefaste continuarono. Venne il turno di Teresa… Semplicemente, impazzì.

.

Dove trovò il fucile? Nessuno riuscì a scoprirlo. Uscì sul balcone e cominciò a sparare. Per fortuna la collera fu attenuata dal suo rifiuto per la morte: voleva solo colpire alle gambe, perché, come urlò fra uno sparo e l’altro, intendeva impedire che le vittime continuassero a marciare in greggi ripugnanti. L’odio che la pervadeva era diretto contro tutte le cose uniformi. Sparava, vociferando: .
“Abbasso l’eguaglianza! Viva la differenza!”.

.

Azzoppò un poliziotto, due soldati, un cameriere, una liceale, un gelataio, tre ragazzi vestiti da calciatori, un contadino, un’infermiera e un Babbo Natale che passava di lì vendendo noccioline. Quando arrivò Giacomo la sparatoria durava da mezz’ora e le vittime gemevano per la strada, tentando di fermare il sangue che zampillava da cosce e polpacci. La Croce Rossa tardava. Beniamino e Lola, in ginocchio in mezzo ai caduti, imploravano la madre di cessare il fuoco… Dato che i vicini avevano formato una barriera per impedire il passaggio ai pedoni, Teresa, con mira precisa, cominciò a uccidere i piccioni urlando che anche quegli uccelli del demonio erano in uniforme. Poi sparò contro le ombre perché erano tutte dello stesso colore… Quando decise che anche i corpi umani, avendo eguale costituzione, testa, tronco, estremità, erano uniformi, fu il caos totale. Beniamino e Lola, schivando le pallottole, andarono a nascondersi sotto un carro. I poliziotti finalmente arrivarono, insieme a un’ambulanza e a un camion di pompieri. Raccomandarono di aspettare che finisse le munizioni. Quando sentirono dei clic sordi, gli infermieri corsero a prendere i feriti e i pompieri alzarono una scala che ostruì la finestra per impedire che la pazza si gettasse giù. Aveva davvero finito le munizioni, o se ne stava acquattata col fucile di nuovo carico in attesa che le si avvicinassero per riaprire il fuoco vendicatore? Giacomo, senza chiederselo, dimenticando i suoi acciacchi, si arrampicò sulla scala, scivolò tra i pioli, si slanciò con forza in mezzo alla sala da pranzo… Sopra il tavolo, con la testa che spuntava da un’acqua saponosa e scura, Teresa giaceva nuda nella sua tinozza di

metallo. Il fucile, scarico, faceva il bagno con lei… Aveva gli occhi aperti, tondi, lampeggianti, e la pelle del viso tesa, come se fosse troppo piccola per contenere tanta amarezza. Senza riconoscere suo figlio parlò a lui, per rivolgersi a qualcuno che stava ritto alle sue spalle: .

“Non chiederti chi sei, perché non sei nessuno. Non sei mai esistito. Come me… Siamo degli impostori, in questo mondo che non è autentico, dove non c’è nulla di vero e il reale è un miraggio. Uniformi da ogni parte, copie di copie di copie, ogni vestito, ogni corpo, ogni anima, è un travestimento. La superficie è in ogni parte e il centro in nessuna. Un pezzo di pietra, un pezzo di carne, un’inondazione, un incendio, un massacro, lo stesso gioco ipocrita del vuoto. Siamo morti fin dall’inizio dei tempi. Nessuno è mai nato… Strangolami, liberami da questa menzogna!”.

.

Era talmente grande la delusione di Teresa che Giacomo tese le mani con la voglia di obbedire. Lei si mise in ginocchio mostrando i seni lunghi e larghi, grandi banane che le arrivavano all’ombelico.

.

“Io ho perso le forze, ormai. Tu, che sei un buon carnefice, cambia il mondo. Fallo finalmente nascere…” .

Giacomo, soffocando quella compassione che stava per indurlo al matricidio, corse ad aprire la porta. Entrarono i poliziotti con una velocità da comica, correndo da tutte le parti, strillando ordini, puntando le carabine, agitando manganelli, tremando come se la povera donna fosse un gorilla rabbioso. Dietro di loro, bianchi come candele, venivano Beniamino e Lola… Teresa non riconobbe neppure loro. Si immerse completamente nell’acqua tentando di annegarsi. Gli agenti non trovarono altro modo per salvarla che rovesciare la tinozza… L’acqua si riversò sul pavimento esalando un odore pestilenziale. Oltre all’unto e al sapone, conteneva resti di cibo, libri ridotti in gelatina, brandelli di fotografie, escrementi e biglie di vetro.

.

Le legarono le mani, l’avvolsero in una coperta e se la portarono via. Passando accanto a Giacomo, ebbe un secondo di lucidità: .

“Figlio mio, vai a trovare Recabarren. È stato l’unico che non ci abbia mentito”.

.

Poi lanciò un urlo bestiale e si mise a lottare contro gli uomini in divisa, con la schiuma alla bocca. Le sue grida si sentirono finché l’ambulanza che la portava al manicomio non divenne un punto bianco in fondo al viale Independencia… Lola se ne andò dietro la polizia e i pompieri, senza dire una parola. Beniamino, soffocando i singhiozzi e la nausea, si mise un grembiule di sua madre e cominciò a lavare il pavimento. Neanche lui parlò. Giacomo si sentì un estraneo. Sapeva che suo fratello si sarebbe incaricato di far internare Teresa in una clinica decente. Dopotutto la vecchia apparteneva a lui, era quasi sua sposa. Offrirgli aiuto sarebbe servito solo a suscitare la sua gelosia. Meglio andare a chiudersi in un alberghetto finché non fosse finito quel maledetto anno.

.
Passò sette giorni nella stanza numero tredici, senza accendere la luce né parlare tra sé né leggere i giornali, coricato come un cadavere. Quando suonarono le sirene che annunciavano l'anno nuovo, pagò il conto con gli ultimi soldi che aveva e scese in strada ad abbracciare gente. La prima persona che gli cadde fra le braccia fu una bruna muscolosa, bella e virile. Si incollarono sempre più, avanzando senza pudore l'uno verso l'intimità dell'altra, speronandosi come due navi da guerra, dandosi baci forti come cannonate. Senza smettere di manipolarsi cercarono l'ombra di un camion e lì, in piedi, fornicarono per ore. Dopo aver eiaculato quattro volte, Giacomo le chiese il suo nome. Risultò chiamarsi Isolda, il Fulmine di Limache, lanciatrice di coltelli. Mio padre allora le mostrò la fodera vuota delle tasche dei pantaloni e le propose di prenderlo come aiutante. La ragazza tirò fuori dallo zaino che portava in spalla sette larghi coltelli, collocò Giacomo davanti a un portone di legno, indietreggiò di alcuni passi e con severità glaciale gli chiese: .
"Te la senti?".
.
Giacomo sentì che le gambe gli si piegavano, ma la fame gli consigliò di rischiare la pelle, nonostante l'alito che sapeva d'alcol della donna.
.
"Non batterò ciglio!".
.
Lanciò i pugnali. Uno quasi gli trapassò un orecchio. Il secondo gli sfiorò minacciosamente il fianco. Il terzo gli accarezzò il polpaccio. Così fu completato il lato sinistro. Altri tre tiri equilibrarono il lato destro.
.
"Apri un po' le gambe. Te la senti ancora?" .
Giacomo separò le gambe e non disse niente, non per coraggio, ma perché aveva perso la voce. La settima coltellata si inchiodò tanto vicina al perineo che se le sue parti non si fossero rattrappite come un gilè di cotone lavato in acqua bollente lo avrebbe castrato… L'anno 1920 gli offrì la sua prima opportunità: sarebbe stato il bersaglio della bruna Isolda nel circo del Clown Carota.
.
Il tendone, di un bianco divenuto grigio per il perpetuo uso, invaso da toppe e macchie simili a ferite purulente, era piccolo. Perché si sedesse, si offriva allo spettatore una galleria di assi scheggiate, e la pista, delimitata da latte di benzina dipinte con i tre colori nazionali, in mancanza di tappeti era coperta da uno strato di sacchi per patate. Su un camion viaggiavano il carico e l'asino ammaestrato, sull'altro tutta la compagnia, composta esclusivamente da parenti. Don Hernán Cañas, il Clown Carota, vestito completamente di arancione (che si diceva discendente di José Joaquín Cañas Aldunate, il parroco di Carahue che nell'entusiasmo dei giorni dell'Indipendenza aveva commesso un fallo che diede origine a una discreta famiglia), era il nonno degli artisti. Sua moglie, Emilia Cañas, il Clown Lattuga, completamente vestita di verde (che affermava di essere

nipote di Blas Cañas Calvo, il sacerdote che organizzò la Congregazione della Casa di Maria e che il giorno dell'inaugurazione del convento, per un abuso di punch, peccò con una monaca, la quale, appena le si notò la pancia, fu scacciata e dovette partorire su un camion di angurie che la portava come apprendista nei postriboli di Talcahuano), dirigeva l'economia del gruppo, distribuendo denari e viveri con severità salomonica. I due trapezisti, prestigiatori, equilibristi, domatori dell'asino che sapeva ragliare l'Inno Nazionale, erano i genitori di Isolda e dei suoi tre fratelli. Le tre donne restanti erano le spose intercambiabili dei fratelli. Ogni notte, per sorteggio, si decideva chi avrebbe dormito con chi. I bambini, un numero indeterminato, chiamavano mamma le tre donne e papà i tre uomini. La cosa più fastidiosa degli spettacoli erano i continui cambiamenti di costumi. Il Clown Carota e il Clown Lattuga conservavano la loro identità, ma gli altri iniziavano vestiti da bandisti suonando una polca accanto alla biglietteria improvvisata in fondo al camion dei passeggeri, per richiamare il pubblico… poi correvano a infilarsi una giacca da maschera, spazzino, inserviente montatore di trapezi, venditore di caramelle, cioccolato e lecca-lecca… Poi i cambi si moltiplicavano perché dovevano fare i contorsionisti, gli acrobati, quelli che salivano in otto su una bicicletta, quelli che ballavano la rumba sulla corda, quelli che lanciavano in aria l'asino per riprenderlo con i piedi e farlo girare insieme a due grosse palle di legno… Per Giacomo, che non era nato sotto un tendone e non era stato allevato in un camion, e a cui risultava difficile imparare troppe cose, trovarono un numero facile ma spettacolare. A parte dover rischiare la pelle lasciando che la sua amante lo filettasse di coltelli, gli toccò farsi appendere per i capelli. Poiché dall'ultimo incontro di boxe non era più andato dal barbiere, aveva una capigliatura nera, folta, lunga e liscia, che i saltimbanchi unsero di pece, e usando un fil di ferro come anima la mutarono in una treccia che terminava con un cerchio d'acciaio. L'unica cosa che doveva fare quando lo sollevavano a tre metri dalla pista era mostrare la muscolatura, mangiarsi l'involtino che gli toccava come cena e poi leggere la pagina del giornale con cui era stato incartato. Se pur affascinante, quella nuova vita era abitudinaria. Lunedì, smontare il tendone. Martedì, viaggiare diretti in un altro paese. Mercoledì, montare il tendone. Giovedì, sfilare in corteo per le strade per farsi pubblicità. Venerdì e sabato, due spettacoli. Domenica, aggiungere una matinée per i bambini, e la notte, dopo i tre spettacoli, far l'amore, ubriaco, sotto le gradinate. A volte il circo si riempiva; altre, la maggioranza, era quasi vuoto. Di tanto in tanto davano spettacolo per tre o quattro persone. Nessuno si rattristava. Non volevano arricchirsi, solo guadagnarsi il pane quotidiano. Nello spirito di quegli artisti non c'era futuro. Avevano una mentalità da uccelli. Si alzavano all'alba, senza un centesimo, e durante il giorno cercavano di riempirsi la pancia. Erano tutti pervasi da una strana felicità che presto contagiò Giacomo. Viaggiare così, liberi, in famiglia, godendo dell'aria pura delle strade, era una gioia. Senza fretta, con calma da uccelli migratori, andarono percorrendo il paese, di villaggio in villaggio, sempre diretti al sud. Sapevano fare di una semplice gallina un banchetto principesco aromatizzandola con erbe raccolte nei boschi, e spezzavano la monotonia del

viaggio con canzoni e barzellette. Isolda era un'amante con una tale gamma di orgasmi, che andavano dal gemito di una bambina al bramito di un mammut, che Giacomo non sentì passare le settimane. Il Clown Carota e il Clown Lattuga, sempre a braccetto, che insieme facevano circa centonovant'anni, gli si avvicinarono per dirgli: .

"Amico, lei fa tanto felice la nostra unica nipote che vogliamo farle un regalo: le racconteremo una barzelletta che abbiamo inventato solo per lei. La conservi come un gioiello e non la dica a nessuno, così quando anche la sua prima nipote avrà un amante che la farà felice, gliela potrà consegnare intatta. Ascolti bene perché non la ripeteremo due volte. Un signore vede una rana. La rana gli dice: 'Baciami, per favore'. Il signore pensa: 'Una rana che parla dev'essere una principessa stregata. La bacerò, tornerà a essere quella che era, mi sposerà e sarò milionario'. Il signore bacia la rana, sente un'esplosione e si vede trasformato in rospo. La rana gli dice: 'Che gioia! Era tanto che eri stregato, e finalmente sono riuscita a salvarti'".

.

Giacomo non riuscì mai a spiegarsi l'effetto che gli fece la storiella, ma invece di ridere si mise a piangere. I due vecchi pagliacci applaudirono soddisfatti.

.

"Non ci siamo sbagliati. Sei un uomo sensibile. Le buone barzellette, come la felicità, devono provocare lacrime." .

Quando arrivarono a Puerto Montt li colse l'inverno e le piogge divennero torrenziali. Rimasero lì tre settimane in attesa che il diluvio cessasse. Cadde e cadde e cadde acqua. Era impossibile alzare il tendone nel fango. Ammazzarono il tempo giocando a carte, chiusi nel camion. Le donne uscirono a cercar lavoro per aver qualcosa da mangiare. Giacomo propose di accompagnarle. Gli uomini gli misero in mano le carte, gli posarono davanti pane e formaggio e un gran bicchiere di vino, spiegandogli che nella famiglia, per tradizione, i mariti e i concubini non andavano a lavorare tra i "balordi", nome con cui designavano tutti gli esseri umani che non appartenevano al mondo del circo.

.

"Noi siamo puri, loro falsi come fasci di carta che simulano banconote…" .

La nonna, l'unica donna rimasta, approfittava di quelle ore di riposo forzato per cercare di ammaestrare un rospo. A quanto raccontarono a Giacomo, aveva cominciato dieci anni prima, riuscendo a fargli dire "mamma", ma questo non bastava per presentarlo al pubblico.

.

"I rospi vivono tanti anni?" .

"Durano come le tartarughe, più di un secolo. Forse un giorno il Clown Lattuga riuscirà a fargli ingoiare benzina e a fargliela risputare davanti a una candela, producendo grandi fiammate…" .

Il Clown Carota era sicuro che sua moglie avrebbe domato il batrace.

.

“Se ha domato me, che vivevo da borsaiolo rubando sui tram, può farcela anche con lui. È stata lei a insegnarmi il mio primo numero: vestito da pagliaccio passavo tra i passeggeri, rubavo cinque portafogli, li lanciavo in aria, facevo dei giochi di prestigio, poi li restituivo intatti ai loro proprietari. Poi passavo col cappello… Mettendo da parte quelle elemosine, abbiamo comprato la tela per fabbricare il nostro circo.” .
Le donne tornavano sempre con le mani piene. Appena la pioggia cessava davano gli spettacoli e poi ripartivano, sempre diretti a sud. A Punta Arenas avrebbero ripreso a viaggiare verso nord, fino ad Arica. Così pensavano di vivere tutta la vita, per varie generazioni, trasformati in un pendolo magico che sarebbe salito e sceso lungo la stretta patria come un’incessante carezza.
.
Tanto lo sollevarono in alto tirandolo per i capelli che Giacomo cominciò ad avere ambizioni intellettuali. Si mise a leggere davvero il giornale, lassù in aria. I circensi si burlarono di lui: .
“Noi, per fortuna, siamo fuori del mondo balordo, che è pura cattiveria e menzogna. Nulla di ciò che raccontano è vero. La realtà non è una fila di lettere. L’unico difetto che hai, Giacomo, è che hai imparato a leggere. Sai perché scrivono tanto i balordi? Trasformano in parole i gesti che non sanno fare…”.
.
Tutti i titoli in prima pagina celebravano la prosperità economica. Giacomo era sconcertato: il continuo viaggio attraverso il paese gli permetteva di vedere in quale degradante miseria vivessero contadini e operai. Come potevano celebrare il successo dello sviluppo industriale, con tutta quella fame? Per capire ci voleva un cervello più acuto, abituato a vedere gli avvenimenti a volo d’uccello. Non saper analizzare ciò che leggeva gli dava la sensazione di boxare con un occhio gonfio contro un campione che lo attaccava dal lato obnubilato… Prese una grande decisione: una notte di temporale in cui le donne non tornarono a dormire (Non preoccuparti, gli dissero i suoi compagni, avranno finito tardi il lavoro e per non prendersi una lavata si saranno fermate a dormire in qualche pensioncina, com’è già capitato altre volte), si nascose nel camion degli attrezzi dove facevano pernottare l’asino per evitare che un fulmine lo accoppasse, e dopo essersi accertato che l’animale dormisse (non voleva neppure un testimone irrazionale), chiamò il Rabbi.
.
Il caucasico, sorpreso da un segno di interesse tanto inatteso da parte di colui che a forza di crisi epilettiche l’aveva costretto a vagare morto di noia per i deserti grigi dell’Intramondo, obbedì con l’entusiasmo del cane perduto che ritrova il suo padrone.
.
“Fantasma di merda, smettila di volteggiare come un corvo ubriaco e siediti qui davanti a me, che ho una proposta da farti!” .
“Bene, Chaim…” .

“Non mi chiamo Chaim né con nessun altro nome strano. Chiamami Giacomo o ti espello da questo mondo!” .
“Bene, Giacomo…” .
“Ecco! Non so se esisti davvero o se sei un’allucinazione familiare. Mio padre è morto pazzo e mia madre sta seguendo le sue orme. Non mi meraviglierei se fossi pazzo anch’io. Comunque sia, appari quando ti chiamo e dici cose coerenti alle quali non avevo mai pensato. Potresti essermi utile… Suppongo che tu voglia esistere, per questo sei qui. Ma dipendi dalla mia volontà… Ascoltami bene: ho bisogno di capire quello che leggo sui giornali. Mi interessa il Cile. Gli ebrei e la loro tradizione non hanno niente a che vedere con me. Voglio che ti crei un altro vestito, non ti sopporto in costume da rabbino. Inventati un abito sobrio, normale, non queste porcherie stravaganti stile Europa centrale milleottocento. Presentati senza barba e con i capelli corti, studia a fondo questa realtà e non tornare mai più a parlarmi di Adonaj, Torah, Cabala o Talmud. Capito?” .
“Anche se abusi del tuo potere, Giacomo, mi rendo conto che i tempi cambiano e che le verità di un’epoca e di un luogo non funzionano in un altro tempo e in un luogo diverso. Il mio aspetto, benché per un’eternità non abbia voluto riconoscerlo, è pura illusione. Non sono fatto di materia, ma di ricordi. Li lascerò andare all’istante. Guarda…” .
E il Rabbi, vincendo eroicamente la sua nostalgia, si trasformò in un uomo imberbe, ben pettinato, vestito con un elegante abito grigio, una camicia di popeline bianca, una cravatta a righe discrete e un ombrello. Disse sorridente: .
“Ai suoi ordini, signore. Che gliene pare?”.
.
“L’ombrello è di troppo e il sorriso è inutile. Ti chiamerò solo per discutere le notizie.” .
“Qualcosa, per poco che sia, è sempre molto più di niente, signore.” .
“Smetti di chiamarmi signore e continua a darmi del tu. Adesso vattene.” .
Lo spirito, obbediente, si dissolse. Da allora Giacomo cominciò a vederlo ogni volta che si isolava per defecare. Momento solenne che giustificava il giornale che teneva piegato in mano e che gli procurava la solitudine necessaria per intavolare dialoghi che agli altri sarebbero parsi monologhi da pazzo.
.
“Giacomo, ho finito di esaminare il problema: questo periodo di prosperità di cui parlano tanto i giornali è solo un’imbiancatura del sepolcro. La verità non si trova nelle pagine degli editoriali, ma in quelle economiche. Il paese che chiami tuo, e spero che non ti sbagli, lo stanno vendendo, miniera per miniera, campo per campo, ai nordamericani. Certo che i dollari sembrano una benedizione a chi vive di speculazioni, ma è carta che va in fumo. La ricchezza della terra se la prendono gli stranieri. I tuoi cileni non si stanno arricchendo, ma indebitando. Situazione pericolosa. La fame del popolo può partorire una rivoluzione. Ma con le elezioni presidenziali tenteranno di sistemare le cose…” .
“Non capisco.” .

“Giacomo, ormai sei un uomo del circo. Sai che i balordi più grandi usano la menzogna come rimedio universale. Ricorda i numeri comici: un pagliaccio non può far ridere da solo, ha bisogno di una spalla che gli dia la battuta. Il toni, il clown, è esuberante, simpatico, multicolore e logorroico; la sua spalla, l’augusto, è antipatico, severo, grigio e di poche parole. Sembrano nemici, ma insieme creano la risata che tiene in piedi il circo. Adesso ci sono due candidati alla presidenza della Repubblica: il toni Arturo Alessandri, emotivo, fanfarone, popolare, ottimista, e l’augusto Luis Barros Borgoño, accademico, freddo, aristocratico, autoritario. Il primo parla di un futuro prospero, il secondo di un presente minaccioso. Entrambi hanno dietro di loro le stesse persone e vogliono la stessa cosa: ingannare i poveri, fargli credere che partecipano alle sorti della patria. Più sgradevole apparirà Borgoño, più Alessandri piacerà al popolo, che unendosi attorno a un’illusione può eleggerlo presidente. Ma il regime capitalista, a parte qualche riforma superficiale, rimarrà identico, continuerà a vendere il paese, e la fame sarà calmata a fucilate… C’è un terzo candidato, che pochi vedono, che non ha possibilità di essere eletto perché predica fuori del circo, cioè stando in carcere, e che propone una verità impossibile, Luis Emilio Recabarren. Invece di sbraitare per ottenere piccole vittorie, come una scimmia dello zoo che esige di essere trattata bene dal guardiano, ancora qualche nocciolina, ma che non pensa a distruggere la gabbia, lui vuole tutto: abolire le frontiere, fare del pianeta una sola patria, dichiarare guerra alla guerra, espropriare la terra per distribuirla ai contadini, eliminare la proprietà privata, demolire il sistema capitalista, dare la sovranità al popolo, accrescere l’educazione politica… In sintesi, ripetere la rivoluzione russa… Quest’uomo soffrirà molto, non ha capitali che lo sostengano, va contro il potere, e il popolo immaturo preferisce ascoltare le parole ‘luminose’ di Alessandri, accontentandosi di promesse. Pur essendo un guerriero quasi santo, manca di originalità: come un Don Chisciotte che tenta di seguire le orme di Amadigi di Gaula, lui si fa leader imitando Lenin. Il fatto è che i cileni, aristocrazia e popolo, essendo stati dominati per tanti secoli dagli stranieri, hanno perso l’identità. Sono i forestieri a indicare loro ciò che devono desiderare. Nessuna classe di questa società ha ambizioni proprie. Tutto si fa per imitazione. I capitalisti copiano l’Europa e gli Stati Uniti, i lavoratori imitano i bolscevichi. Troppi miraggi, Giacomo. Queste aspirazioni importate li condurranno al fallimento e alla violenza. Recabarren, non essendo capace di inventare una sua strada, un giorno sarà vittima del suo ideale.” .

Le conversazioni con il caucasico continuarono per gran parte dell’inverno. Dovunque andassero non sentivano parlare che di Alessandri. Talmente grande era il fervore per il candidato, che nei giorni in cui la pioggia permetteva loro di lavorare, prima che iniziasse lo spettacolo il pubblico si alzava in piedi e cantava, come se fosse un inno nazionale: .

.

“Una promessa fanno i radicali: che tutti noi cileni saremo uguali”.

.

Giacomo, appeso per la treccia dopo essersi esposto alle coltellate del Fulmine di Limache, sentiva che la pelle del cranio, tendendosi, gli dispiegava le circonvoluzioni del cervello per mutarlo in un tappeto volante. Le parole demenziali di Teresa, “Cambia il mondo. Fallo finalmente nascere”, lo perseguitavano ronzando come vespe. Sua madre gli chiedeva di trasformarsi in profeta, lui, il più miserabile e sradicato degli uomini, lui che non credeva in nulla, che vagava mendicando contenuti in un mondo privo di significato, di legge, di morale, tutti condannati a morte, mucchi di cellule effimere, cibo per vermi, assurda mostruosità… Gli veniva voglia di rimanere lì appeso, a girare per sempre, senza scendere mai, fino a disseccarsi… Oppure il contrario, di immergersi nell’impossibile lotta operaia, di essere un capro espiatorio, di farsi martire, di apportare il suo granello di sabbia affinché la Terra si mutasse in un giardino paradisiaco, dove i buoni esseri umani, senza angosce, senza guerre, corressero avanti e in dietro come pacifiche formiche, tentando di resuscitare Dio affinché con i suoi castighi li salvasse dal tedio e ridesse loro il gusto della vita… Be’! Meglio infilare il cilindro nel tunnel peloso della sua donna per eiacularle nei fiori carnosi la sua disperazione trasformata in seme.

.

A Osorno per nove giorni piovve e caddero sassi di ghiaccio. Il tambureggiamento non li lasciva dormire né giocare a poker. Tentarono di montare il tendone, ma il vento lo scosse talmente forte da far volar via le toppe come uno stormo di colombe sporche. Gli uomini, in fondo contenti dell’incidente perché dava loro la possibilità di fare qualcosa, passarono il tempo chiusi nel camion a ricucire gli strappi, mentre le cinque donne lavoravano in città. Quella notte non tornarono, e neppure il giorno seguente. Al terzo giorno di assenza, il padre di Isolda chiese ai figli di accompagnarlo a cercarle. Giacomo insistette per andare con loro. Si strinsero nelle spalle.

.

“Se vuoi venire, vieni. Ormai sei dei nostri. Capirai.” .

Il Clown Lattuga diede loro un maialino di gesso che conteneva i risparmi. Proteggendosi la testa con i poncho, partirono sotto il temporale, fradici fino alle ossa. Andarono diritti al commissariato. Naturalmente erano tutte lì, in attesa che i loro uomini venissero a pagare la multa. Erano state arrestate per esercizio illegale della prostituzione. Le pratiche furono veloci. Poliziotti e saltimbanchi erano complici. Il porcellino conteneva sempre qualche banconota per simili evenienze. Nei paesi tutti sapevano che quando il circo non poteva lavorare, le sue donne davano un altro genere di spettacolo. Di tanto in tanto, per compiacere la moglie di un sindaco, si dava loro una multa. La cosa non andava oltre. Andare a letto con un’artista del circo era uno svago molto apprezzato… Giacomo tornò senza parlare con nessuno, gli occhi fissi a terra. Giunte al camion, le donne si tolsero dalla vulva le banconote che avevano nascosto. Gli uomini applaudirono. Corsero a comprare viveri e la festa cominciò. Giacomo, a rischio di ricevere in cambio una coltellata, diede uno schiaffo a Isolda quando lei tentò di baciarlo. Il Clown Carota lo prese per un braccio, lo trascinò in un angolo e gli disse all’orecchio: .

“Se metti una zolletta di zucchero nel tè, si scioglie. Se ci metti un pezzo di marmo, non succede niente. Quello che conta è il sentimento. Il resto è solo sfregamento delle carni. Fornicare con un balordo è un lavoro come un altro, come appendersi a un trapezio o camminare sulla corda. Non c’è ragione di essere geloso. Se ti tradisce con qualcuno del mestiere, uno del circo, è diverso. Puoi ammazzarla o sfregiarle la faccia. Questa è l’usanza, prendere o lasciare. Non abbiamo altro modo di sopravvivere. Così abbiamo vissuto finora, così continueremo”.

.

A Giacomo cominciò a far male la testa. Gli piaceva viaggiare così, ma non tollerava che la sua amante facesse la puttana. Appendersi per i capelli diventò un martirio. Le tempie palpitavano come se dovessero scoppiare. Fra le nebbie di una febbre cavallina vide arrivare onde alte quaranta metri e si mise a urlare per fermarle. Il Clown Lattuga lo costrinse a inghiottire un litro di vino caldo con limone e cannella. Si mise a sudare a fiotti e cadde addormentato.

.

Io, in quel momento di profonda depressione, mi introdussi nel suo organismo. Quando si svegliò, il polso nuovamente normale, si palpò i testicoli. Gli parvero diversi, più compatti e nobili. Non era solo, lui era la radice di un albero che avrebbe esteso i suoi rami attraverso il tempo eterno. Io gli stavo chiedendo di nascere, di innalzarsi verso la donna adatta a essere mia madre. Questo lo costrinse ad analizzare la sua relazione con il Fulmine di Limache. Che cosa sentiva per lei? Qualcosa di simile a ciò che dovevano sentire i cani per le cagne. A un livello bruto del desiderio, lei o un’altra era la stessa cosa. Un volume caldo, un foro accogliente che si adattava alle sue spinte selvagge, gli slanci dell’organismo e la compagnia vaccina, le sciocchezze quotidiane, marmellate sentimentali, balbettii che inumidivano la fessura. A parte lanciar pugnali e prostituirsi, Isolda non aveva niente di straordinario. Accanto a lei non sarebbe mai progredito… Gli fece di nuovo male la testa. Un fratello della sua concubina lo portò quasi in spalla fuori del paese, per depositarlo al margine di un bosco che si perdeva su per la montagna.

.

“Segui questo sentiero per due chilometri. Quando troverai una roccia dipinta di nero, fai tre fischi lunghi. Ti verrà incontro un indio mapuche chiamato Tralaf. Lui ti guarirà. Me l’ha detto una signora del pubblico.” .

Scosso dai brividi, Giacomo avanzò tra gli alberi. Un vento gelido faceva cadere una pioggia di foglie. Procedendo frantumava lo strato di brina che copriva il terreno. Giunse in una radura di terra rossa. Lì, al centro di quello spazio sterile, circondata da una vegetazione esuberante, c’era una gran roccia nera. Sembrava un’aquila arrotolata su se stessa, alla maniera degli armadilli che si appallottolano davanti a qualsiasi minaccia. Ma l’uccello non dava la sensazione di stare sulla difensiva. A Giacomo parve che si affondasse il becco nel petto per bere il sangue del proprio cuore. Densi nuvoloni cominciarono a chiudere il cielo. La luce cambiò e grazie alla sparizione del contrasto creato da luci e ombre l’aquila andò

sfumando a poco a poco per mutarsi in un cranio umano sorridente. Mio padre, inquieto, si toccò la fronte per sentire se aveva ancora la febbre. Era gelida. Scosse la testa ed emise i tre lunghi fischi. Cominciò a piovere e a lampeggiare. Un tuono fece tremare la terra. Uscì di nuovo il sole. Giacomo, bagnato fradicio, stava per fischiare di nuovo ma dei passi lo interruppero. Erano talmente leggeri e agili che si arrampicò sulla roccia temendo che fossero quelli di un puma. Si presentò un mapuche vecchio ma vigoroso, con un sacco pieno in spalla. Disse, sornione: .

“O huinca, cosa fai addosso ad Amoihuen? Hai forse paura di un povero vecchio? Scendi, questo luogo è sacro. Nessun puma, gatto selvatico, volpe, pecari, e nemmeno guanachi e topi si azzardano a venire qui. Saluta con me il mio huecufe… Mari, Mari… Se vieni a trovarmi è perché soffri, non dirmi nulla, le mie mani vedono…”.

.

Gli si inginocchiò davanti e risalendo dai piedi palpò tutto il corpo. Quando arrivò alla testa, lanciò uno scaracchio di comprensione.

.

“Qui si manifesta ciò che sembra un male, ma è un bene. Ai bambini fa male la guancia quando gli spunta un dente. A te fa male il cranio perché ti sta crescendo lo spirito. Sono già molti secoli che hai perso il paese e senza radici non c’è salvezza. Stai cercando di aprire il bozzolo per metterti a volare… Ti hanno tirato talmente la treccia che lì sotto si è accumulato del sangue. Se vuoi che ti passi il dolore, prima di tutto devi lasciare che ti tagli i capelli.” .

“Non posso, nel circo mi appendono per la chioma. È il mio lavoro.” .

“Cambia lavoro. Non è bene per nessun uomo vivere appeso da altri uomini. L’unico che ha diritto a tirarci su è Amoihuen, la maschera dell’Essere Supremo.”

.

Qualcosa accadde nella mente di Giacomo. Bruscamente abbandonò il circo, così, senza pensarci, come una cosa preparata a lungo nell’oscurità che d’un tratto emerge completa alla luce.

.

“D’accordo, Tralaf, tagliamo i capelli.” .

L’indio gli sfregò la testa con una corteccia che produsse schiuma e usando una pietra affilata lo rasò… Poi gli pizzicò il cuoio capelluto e vi fece due tagli a croce. Giacomo lanciò un grido di dolore.

.

“Sopporta, huinca. C’è ancora molto sole; è ancora lungo il cammino che devi seguire, non ha fine. Devo fare altre otto croci.” .

E attorno al cranio, come una corona, fece gli altri tagli. Il sangue scorreva sul volto, le orecchie, la nuca. Mio padre si mise a tremare.

.

“Coraggio, huinca. Dal sole è venuta la nostra aquila. Non sei solo. C’è in te l’anima di un antenato. Lui ti sostiene. Smetti di gemere come il cavallo che non voleva attraversare un ponte sospeso nell’aria. Affidati alla guida del cavaliere.

Avanza passo a passo, attento, vigile. Se ti distrai l'abisso ti inghiottirà e cadrai nel fiume della morte. Lì ti dissolverai, perché non hai il fiore della coscienza. Colui che dorme non sa di sé. Solo se rimani sveglio puoi aprire la porta e far entrare l'Essere Supremo." .
Tralaf tirò fuori dal sacco una bottiglia d'acqua in cui c'erano nove sanguisughe e le applicò sulle ferite. I molluschi aderirono immediatamente e cominciarono a succhiare sangue. Il mapuche accese un fuoco con rami color caffè rossiccio, che esalarono un fumo dall'odore di pane, e si mise a cantare al ritmo di un tamburo. Passò il tempo, le sanguisughe, che erano lunghe e sottili, ora, sazie, erano diventate grasse, enormi. Cominciarono a staccarsi e a cadere in un vassoio di terracotta che lo stregone posò davanti alle ginocchia di mio padre cui aveva fatto chinare la testa. Le premette perché vomitassero il sangue succhiato. Poi le lavò e le rimise nella bottiglia d'acqua. Frugò nel sacco e trovò dei fusti secchi dalla corteccia molto liscia, simile alla pelle umana, e con un piccolo maglio li macinò in un mortaio per mescolarli al plasma coagulato. Impastò un pane gelatinoso, nerastro. Poi, con una spatola di legno, gli diede la forma di un serpente.
.
"Se hai buona mira la volpe non ti sfuggirà. Vinci la tua ripugnanza, mangia caicai il serpente dei serpenti, il nemico del genere umano, porta il diluvio dalle profondità, tutto cancella; smetterai di esser carne e sarai puro spirito. Non ti darà la salute perché ce l'hai: solo dissolverà le malattie che inventi." .
Giacomo, con la mente sgombra per la prima volta in vita sua grazie al salasso, scoprì il tratto essenziale del suo carattere, la curiosità… Non lo entusiasmava niente, ma voleva sapere tutto. In qualunque direzione procedesse, si imbatteva nell'ignoranza. Qualunque idea gli sembrava una violenza, la descrizione di un sentimento era sempre ridicola, il contenuto di un concetto conduceva a un altro concetto e così all'infinito, pensare era solo credere, i significati cambiavano rapidamente come le nuvole, la realtà era coperta di costruzioni mentali che per complicità si facevano passare per vere, nessuno, nessuno parlava la stessa lingua. E lui voleva scostare il velo, conoscere il senso della vita, il segreto dell'Universo, la struttura di ciò che alcuni chiamavano Dio.
.
"La pista buona va seguita. Non perdere questa occasione. Corri e vedi, huinca!" .
Mentre il mapuche faceva risuonare il suo tamburo di legno e pelle di cavallo, Giacomo, soffocando i conati di vomito, divorò il coagulo.
.
Tutto il suo corpo cominciò a tremare, la temperatura salì, sudò, si raffreddò, perse le dimensioni, si sentì gigante, minuscolo, la lingua gli bruciava, gli uscivano fiamme dalla bocca, l'orecchio sinistro gli crebbe fino a diventare cinque volte più grande dell'altro, comprese gli animali della foresta, ogni ruggito, miagolio, trillo, ronzio gli insegnava qualcosa, persino i gracidii delle rane trasmettevano pensieri profondi. Dinanzi a tanta sapienza si sentì un miserabile e rise della propria ignoranza. Poi la sua incredulità lottò contro la droga.

.
“Sono allucinazioni sonore. Ciò che dicono le bestie lo invento io. Gli farò cantare una canzone italiana.” .
E dal bosco si alzò un coro animale che intonava la melodia di Torna a Sorrento… Tralaf gli diede un feroce calcio nel petto. Gli si aprì una breccia sanguinolenta. Sentì che da quella foresta gli usciva il cuore, ma al suo posto sorse un felino nero, raccolto come un feto.
.
“Il gatto non può vedere il topo senza desiderare di ucciderlo. Qualsiasi cosa dicano, comunque gli animali ti parlano. Essi forniscono la materia, tu fabbrichi il messaggio. Liberati dal gatto, lascia vivere il topo.” .
Giacomo si divise in due. Tutto ciò che guardava si trasformava in specchio. Poi in tre e infine in quattro… Si rese conto che poteva moltiplicarsi all’infinito e trovarsi in innumerevoli luoghi nello stesso tempo. Rise di nuovo. Per tanti anni, una vita intera, era stato uno, prigioniero di un corpo immaginato come concreto, aggrappato alla propria forma esteriore, per pura paura. Che viltà procedere incollato alla terra! Meglio liberarsi del peso… Cominciò a sentirsi più leggero, lieve. Tralaf fece un salto e gli piombò sulla schiena mutato in un puma verde. Avvicinò il muso al suo orecchio sinistro e gli disse con voce roca: .
“Ora hai lo sguardo del condor. Volerai fino alla Terra del Fuoco per ridar vita agli dèi dimenticati”.
.
Planarono attraverso venti e tempeste sopra coste frantumate frustate da onde a forma di cattedrale; superarono arcipelaghi, fiordi, canali, e scesero nell’interno di un cratere vulcanico, di fronte a un vasto campo di lava. La cavità era disseminata di scheletri umani bruciati. Dal puma verde scaturirono fiamme.
.
“Accetta la purificazione del fuoco. Sii capace di immaginarti calcinato. Consegna la personalità che ti limita. Fatti ricettacolo senza contorni.” .
Giacomo lasciò ardere il proprio corpo. Dal fondo della caverna, sostenendosi l’un l’altro come un gruppo di malati, avanzarono tre indios pitturati. Sotto i punti e le righe orizzontali e verticali che li adornavano si vedeva la loro carne di mummia. Si lamentavano a ogni passo.
.
“È il dolore dell’oblio. Sono i creatori del mondo: Kosménk, il padre; Xálpen, la madre; Keternen, loro figlio… Tu, che sei stato capace di mutare la tua forma in fuoco, lascia che Kosménk ti possegga. Consegna ora la tua coscienza!” .
E Giacomo smise di tenersi aggrappato a se stesso e si trasformò in una vulva invisibile della grandezza del cielo, per lasciarsi possedere dal padre, una forza illimitata che lo trascinò fuori del tempo e dello spazio. Entrò nella negazione assoluta: come se stesse cadendo in un pozzo nero, dove tutto ciò che si manifestava veniva cancellato all’istante, attraversando livelli di esistenza che sfumavano, Kosménk, cuore del No illimitato, ricusava per essere infine la più grande di tutte le affermazioni. Dalla bontà infinita sorse Xálpen, sua sposa.

Giacomo fu disgregato in una nube di gocce ardenti e venne la comprensione: circolò in tutte le correnti del firmamento, della terra, dell'oceano, della linfa, del sangue. Si espanse in una rete di onde, come un incommensurabile ragno fatto di spirali. La vita era un labirinto vuoto percorso da un torrente di passione, Xálpen, l'orgasmo continuo… Kosménk, eternamente immobile nella sua notte buia, radice di tutti i soli, di ogni luce cosciente, padre di Xálpen, si fa amante di lei, per fondersi nella materia divenuta canto di felicità, e nascere come suo figlio: Keternen, il bimbo d'oro, pane fragile e tenero che alimenta chi lo distrugge. Keternen, nato dal sacrificio di Kosménk, salvatore della razza umana, creatore del nuovo universo, dove nessuno mangia nessuno e la carne è trasparente. Dove tutti gli esseri, mutati in comete coscienti, tracciano nel cielo una cattedrale di fuoco… Il piacere della Madre è tanto intenso che sembra dolore, perché l'orgasmo è vertiginoso e non cessa di crescere. Allora offre il suo dono maggiore, la Morte, perché tutto, di nuovo, ritorni a Kosménk… .
Giacomo si trovò nudo nella radura. Tralaf, accanto alla roccia nera, stava suonando qualcosa che sembrava un violino: un arco d'osso con una sola corda di crine intrecciato, che appoggiava contro gli incisivi superiori per sfregarlo con un altro arco uguale, facendo uscire dallo strumento un pianto fra l'umano e il divino. Quel sentimento enorme Giacomo non l'aveva mai conosciuto. La cassa toracica gli palpitava come se tutto il tronco si fosse tramutato in un unico cuore. Si sentì senza testa, decapitato. Era visceri con braccia e zampe, nient'altro. Per tutta la vita si era considerato insensibile, emozionalmente morto, ma ora si rendeva conto che era stato addormentato. Ora si espandeva, dando senza posa. Il suo spirito apparteneva a un altro mondo, fuori delle forme. Captava tutte le cose come presenze, energie, entità che non avevano rapporto con le dimensioni dei corpi in cui si manifestavano. Un immenso albero per lui fu meno significativo di un aquilotto che scese a posarsi sulla sua testa rasata. Perché l'albero, vecchio, svaniva trasformato in un sottile capello di luce violetta, mentre l'uccello lanciava raggi dorati verso tutti i punti dello spazio. Cominciò a vomitare coaguli. Il mapuche gli sostenne la testa.
.
"Hai guardato come la tigre, aprendo a metà gli occhi, ma scegliendo i guanachi più grassi. Colui che decide di vivere non torna a respirare l'alito della Morte. La guerra è finita e tu ballerai finché avrai cuore. Buon lavoro, huinca. Rallegrati: sei tornato dalla contrada degli antichi dèi, non sarai più lo stesso. Continuerai a lottare, ad acquisire, ma vedrai da lontano, perché sai che tutto cambia, svanisce, e che qualunque legame è un inganno." .
Cessarono i conati di vomito e Giacomo, con il ventre vuoto, senza dolori di testa, si sentì riposato, tranquillo, in pace.
.
"Grazie, Tralaf, la tua droga mi ha ripulito e arricchito. Non tornerò più al circo. Qualcosa di misterioso mi chiede di andare nel nord. Mi dice che lassù, all'estremità del paese, mi aspetta la mia realizzazione." .

È evidente che, approfittando di quella magnifica occasione in cui il mio futuro padre si apriva alla ricezione lunare, ero io a spingerlo a intraprendere quel pellegrinaggio, affinché mi desse la possibilità di incarnarmi un'altra volta… Giacomo si vestì, salutò con gratitudine l'indio e prese la via del ritorno. Mentre camminava per l'angusto sentiero, la foresta vergine non gli sembrava né buia né pericolosa né strana. Per la prima volta si sentiva padrone della terra, con radici profonde come quelle degli alberi che lo accarezzavano con mille diverse vibrazioni. Andava così, godendo del dischiudersi dei suoi sensi, quando uno spaventoso ruggito lo fece arrestare di colpo. Davanti a lui stava ritto un puma che gli mostrava le zanne. Perdendo la prudenza, si voltò per intraprendere una vana corsa. Si imbatté in Tralaf.

.

"Dunque l'huinca pensava di andarsene senza pagarmi!" .

"Perdonami, amico, non ci pensavo. Sono venuto senza denaro." .

"Lo so. Quando eri fuori di te, ti ho frugato le tasche. Niente! Non ho trovato neanche una o due bottiglie d'acquavite, come si usa. Tu sei di quelli che pensano di meritarsi tutto gratis. Che la conoscenza che gli viene data si riceva così, senza muovere un dito." "Scusami." .

"Le scuse non sono merce di scambio. Io ho passato gran parte della mia vita a sopportare orrori per ottenere ciò che ti ho dato in una sola volta. Se lo ricevi gratuitamente, come puoi apprezzarlo? Sai fin dove ho dovuto arrampicarmi, sui monti, per trovare quelle cortecce che hai mangiato? Prova a catturare una sola sanguisuga. Trova la caverna degli antichi dèi. Una vita non ti basterebbe." .

"Calma il tuo puma, per favore. Lasciami andare, lavorerò per qualche settimana poi verrò qui a portarti i soldi." .

"Se sai che devi darli, non guadagnerai mai soldi. Così siete voi huincas, odiate pagare i debiti." .

"Io no!" .

"Menti. Ti hanno prestato la vita e passi tutto il tempo a lagnarti perché un giorno dovrai restituirla. Se non mi paghi subito, ti dò al nahuelbuta!" .

Il puma, come per confermare la minaccia dello stregone, avanzò ruggendo verso Giacomo, si alzò sulle zampe posteriori e gli posò le grinfie sulle spalle. Col muso enorme della fiera davanti al viso e i suoi centocinquanta chili di peso, a mio padre si piegarono le gambe e cadde in ginocchio. Il mapuche disse: .

"Tüngn".

.

E l'animale indietreggiò per poi sdraiarsi sul sentiero a fiutare i cespugli di maqui. Tralaf tirò fuori dal sacco una collana di denti umani.

.

"Mi manca un dente per completarla. Quando lo avrò sarò padrone della mia anima, potrò entrare e uscire dall'huenu, il luogo degli spiriti che sanno. Dammi quel dente! Ti resterà un buco nella gengiva, così ricorderai per sempre la libertà che hai ottenuto." .

Giacomo, senza rispondere, spalancò la bocca. L'indio masticò alcune erbe, le sputò ridotte in poltiglia, unse con quella materia verde la base del dente e dopo averlo legato con una treccina di capelli lo tirò via con uno strattone senza che Giacomo, che teneva gli occhi chiusi, sentisse male. Quando aprì gli occhi, non c'erano più né Tralaf né il puma.

.

Tornare gli sembrò facile: non doveva far altro che seguire le orme che aveva lasciato sul sentiero fangoso. Purtroppo cominciò a piovere. In breve il terreno divenne un pantano e il sentiero sparì. Quando il diluvio cessò, una densa nebbia sommerse il bosco. Giacomo cominciò a procedere senza sapere dove andava. Camminò per ore. Un freddo glaciale gli indurì gli abiti bagnati. Sfinito, tremante, alla fine si trovò in una spianata in cui sorgeva una chiesa. Corse a cercare rifugio. I tre ingressi dell'ampio portico erano chiusi. Anche le finestre. Sui lati dell'edificio di legno il tetto scendeva a capanna. Si stese a riposare lì, sul terreno asciutto. Dormì profondamente. Il freddo lo svegliò. Stava nevicando. Quasi non sentiva più i piedi. Se fosse rimasto lì, sarebbe morto congelato. Con la forza della disperazione sfondò a calci la porta centrale ed entrò nella navata. Dalla polvere accumulata si vedeva che da molto tempo nessuno aveva visitato quel luogo. Giacomo si spogliò e per asciugarsi usò una tovaglietta ricamata che si trovava sull'altare di pietra. D'un tratto si sentì osservato. In un angolo, seminascosto nella penombra, lo osservava un sacerdote. Mio padre, nudo com'era, coprendosi il sesso con le mani, gli si avvicinò per chiedere scusa. Si trovò davanti a un san Francesco di metallo, vestito con un saio di lana. Ridendo come un pazzo, lo spogliò e si vestì. Il tessuto lo riscaldò un poco, ma la temperatura continuava ad abbassarsi. Si mise a esaminare la chiesa. In un armadietto trovò candele e fiammiferi. Fracassò due sedie, ammucchiò i pezzi sull'altare e fece un falò. Il calore lo intorpidì. Sedette ai piedi della croce appesa alla parete di fondo e accompagnato dallo sguardo sereno del Cristo di legno si addormentò di nuovo. Un colpo di vento entrò dalla porta sfondata e sparse le fiamme. Si svegliò in mezzo a un incendio. Il fuoco, avido, divorava il tempio. Metà del tetto crollò. Tra faville, fiamme e lingue di fumo, quasi accecato, chissà per quale riflesso, invece di scappare immediatamente Giacomo lottò per schiodare la croce, che col suo Cristo doveva pesare una cinquantina di chili, e alla fine, portandola in spalla, riuscì a raggiungere la spianata con poche ustioni. L'edificio bruciò completamente. All'alba, era diventato un gran rettangolo di cenere e travi nere. Con lo spuntar del sole, tra un assordante coro di uccelli, venne il caldo. Giacomo si ritrovò calvo, vestito da frate francescano e senza un centesimo. Se non voleva tornare al circo l'unica possibilità che aveva di guadagnarsi qualche soldo era il crocifisso.

.

("In ogni paese c'è una chiesa. Porterò la croce per qualche chilometro, di sicuro non più di dieci, e la consegnerò al primo prete che incontrerò, spiegandogli che l'ho salvata da un incendio causato da un fulmine, perdendo nell'eroica impresa i vestiti, attaccati dalle impudiche fiamme, nudità che mi son visto costretto a

coprire con il saio di san Francesco, risparmiato per miracolo dal fuoco. Sì, Eminenza, tutti i soldi che avevo sono bruciati, ma che importa la miseria se sono riuscito a salvare un Cristo santissimo. Certo che un aiuto di Santa Madre Chiesa, se offerto di buon cuore, non sarà disdegnato. E se a quelle abbondanti monete o banconote, secondo la sua rispettabile volontà, si aggiunge un paio di pantaloni e un poncho, e magari anche una camicia da metter sotto perché la lana punge, e un paio di scarpe – calzini no perché non ne porto mai – la mia gratitudine sarà sincera e la mia fede si irrobustirà.”) .
La speranza gli diede coraggio e si caricò addosso i cinquanta chili del grande crocifisso, assumendo sorridente l’atteggiamento di Gesù in cammino verso il calvario.
.
(“Dopotutto è una posizione comoda. Appoggiando la base per terra si riduce lo sforzo. Se si tiene la colonna vertebrale diritta, non è poi questo dramma.”) .
In capo a un’ora e mezza di marcia arrivò a un villaggio. Osservò deluso che non aveva chiesa. Calcolò, dallo scarso numero di case, che non poteva contare più di quattrocento persone. Inghiottì saliva, e sudando avanzò passo passo per l’unica via. I pochi abitanti che stavano davanti alla finestra lo guardarono passare a bocca aperta. Alcuni bambini uscirono di corsa per seguirlo. Una vecchia gli si avvicinò, e dopo avergli dato delle patate ripiene di carne, gli asciugò il sudore della fronte.
.
“Signora, dove porta questa strada?” .
“Va in su, verso Valdivia, santo penitente.” .
Santo penitente? C’era un equivoco. Meglio proseguire e trovare una chiesa alla svelta… Attraversò altri quattro villaggi. In ciascuno gli donarono cibo e vino. Quando passava, gli uomini si toglievano il cappello e le donne piangevano. Al calar della sera un contadino lo lasciò dormire nella sua stalla, preparandogli un buon letto di paglia accanto alle vacche. Dopo essersi inginocchiato davanti alla croce a pregare, insieme a un secchio di latte appena munto gli diede una banconota stropicciata che serbava nella fodera del cappello.
.
“Così, quando arriverà al santuario, accenderà qualche candela a mio nome, Juan Godoy.” .
Si sentì pronunciare un mellifluo “Così farò, fratello”, prima di cadere addormentato russando. Partì la mattina presto, dopo aver evacuato la diarrea prodotta da tanti involtini, frutti, bicchieri di vino e litri di latte. In capo a quattro ore di cammino facile, in discesa, giunse accanto al fiume Llollelhue, che serpeggiava costeggiando una cittadina, La Unión. In lontananza spuntava il campanile di una chiesa che chiamava alla messa con i suoi rintocchi. Mentre attraversava il ponte, gli si avvicinò una signora vestita di nero che portava sottobraccio un cesto pieno di formaggi e bottiglie di chicha.
.

“Mi tenga il cesto, santo penitente, e mi permetta di portarle per un po’ la croce, per la salvezza della mia anima. Mi aiuti, che sono una gran peccatrice.” .
Giacomo non si fece pregare, e mentre la dama ansimava e penava sotto il peso del Cristo, inghiottì mezzo litro del liquore zuccheroso e divorò un formaggio.
.
“Devo fare questo sforzo. Per colpa del mio carattere bestiale, ho ucciso mio marito. Lo costringevo a prendermi tutte le notti fino all’alba. Quando gli è scoppiato il cuore, mi ha sputato un fiotto di sangue in bocca, insieme alle sue tre ultime parole: ‘Cagna in calore!’. Io stavo nel bel mezzo dell’orgasmo e me l’ha rovinato. Sono rimasta con quella insoddisfazione. È insopportabile.” .
“Da quanto tempo è morto suo marito?” .
“L’ho sepolto ieri.” .
Giacomo comprese. La donna non era brutta, e sotto il vestito da lutto le rotondità delle natiche erano promettenti. Senza dirsi altro entrarono in un campo di grano, si lasciarono coprire dalle spighe e fornicarono finché il sole cominciò a calare.
.
“Prenda questo denaro, santo penitente. Quando arriverà al santuario accenda dei ceri alla Madonna a mio nome, Guacolda Verdugo.” .
Era la seconda volta che gli dicevano la stessa cosa. Chiese, incuriosito ma in guardia, passando dal lei al tu: .
“Sei sicura di sapere chi sono e dove vado, Guacolda?” .
“Mi prendi per un’idiota, Pedrito?” .
Le aveva detto di chiamarsi Pedro Araucano, nel caso in cui quella divoratrice rimanesse incinta e si mettesse a cercarlo.
.
“Vestito da frate francescano e con una croce in spalla, devi essere un peccatore tremendo. Forse hai ammazzato tuo padre e hai fatto voto di portare questa pesante croce, a piedi, fino al Santuario della Madonna de La Tirana, nel grande nord. Nella nostra religione è molto conosciuta questa penitenza. Prima di te sono stati in tanti a provarci, ma il caldo del deserto li ha uccisi. Guarda, Pedrito, ho ancora dei soldi! Se li vuoi, facciamo la scopata della staffa.” .
E la vedova lo tenne prigioniero fra le sue potenti cosce per un’ora e mezza…
Giacomo non entrò in città. Decise di aggirarla. Si rese conto che peregrinare rapato, vestito con un saio e portando in spalla un Cristo era un buon affare. Avrebbe percorso lentamente i paesini nutrito dalla gente semplice e superstiziosa, facendosi passare per un peccatore pentito, e sarebbe arrivato a Santiago rimpinzato e con un fascio di banconote… Quella notte e tutte le seguenti gli fu facile trovare da dormire. Gli bastava bussare alla porta di una casa qualsiasi e implorare alloggio con una faccia da martire. Gli davano letto e cena, e se si trattava di una donna sola anche compagnia nuda. Giacomo scoprì con sorpresa che la santità era un’attrattiva potente per le femmine credenti. Prima di partire, si abituò a proporre: .
“Se vuole, quando sarò arrivato al santuario, potrei accendere dei ceri a suo nome”.

.
Gli mettevano sempre in mano una banconota accuratamente piegata… .
Quando passò accanto a una tenuta, nei pressi di Valdivia, vide una fila di camion che caricavano contadini. In mancanza di vestiti della festa, erano tutti pettinati e avevano un fazzoletto pulito al collo. Prima di farli salire, dei tipi ben vestiti davano loro una scatola di cartone adorna di un ritratto del candidato alla presidenza, don Luis Barros Borgoño. Giacomo curvò la schiena, assunse un'espressione tragica e avanzò lamentandosi come se un centurione invisibile lo stesse fustigando. Gli autisti, i distributori di scatole e i contadini si segnarono. Un grassone elegante gli corse dietro e, aiutandolo a togliersi la croce di dosso, gli porse una scatola di cartone.
.
"Preghi per noi, santo penitente, subito, che Dio l'ascolterà più di chiunque altro. Oggi ci sono le elezioni e il nostro candidato deve vincere!" .
Giacomo si inginocchiò, giunse le mani, e non sapendo alcuna preghiera biascicò la tavola pitagorica. Cercò di segnarsi: si toccò il ventre, poi la testa, il fianco destro e infine il cuore. Non gli venne in mente di baciarsi le dita. Poiché lo guardavano stranamente, disse: .
"Tutto ciò che dico o faccio non viene da me. Dio mi ha reso pazzo per separarmi dagli uomini peccatori e farmi suo schiavo. Non cercate di capire. La lumaca è anche una rosa".
.
Rimasero basiti. Giacomo proseguì verso Valdivia. Nella scatola c'erano mezzo pollo, mezzo litro di vino, mezza tavoletta di cioccolato, mezzo pacchetto di sigarette e un biglietto da cinque pesos. Quanto poco valeva un voto! Gli fece tristezza pensare a quegli ignoranti, caricati come pecore, che vendevano la loro libertà per un compenso miserabile. Passò davanti all'ingresso di un'altra tenuta. Rivide una fila di camion che caricavano contadini. Corruttori simili ai primi distribuivano altre scatole. L'unica cosa che cambiava era il ritratto del candidato, adesso si trattava di don Arturo Alessandri Palma.
.
Mio padre finse di incespicare, cadde in ginocchio e con lacrime da coccodrillo cominciò a recitare la tabellina del cinque, che era quella che sapeva meglio. Aspettò che tutti si segnassero e osservò con attenzione i movimenti per non sbagliarsi, stavolta. Fece il segno della croce, e cercando di migliorare la prestazione gridò: .
"Viva Cristo Re!".
.
Risposero sgolandosi: .
"Vivaaa!".
.
Allora aggiunse: .
"Viva il Leone di Tarapacá, il nostro futuro presidente Alessandri!".
.

L’evviva collettivo che seguì fu meno entusiasta ma più professionale. Nonostante i suoi sforzi, gli diedero una scatola e niente altro, chiedendogli di pregare per la vittoria. Poi lo aiutarono a rimettersi il Cristo sulle spalle. Camminò per un paio di chilometri e si fermò a riposare sotto un salice in riva al fiume. In cielo passavano maestose nubi bianche, i fiori di campo offrivano il loro nettare agli insetti golosi, gli uccelli cantavano celebrando i primi tepori della primavera e il mormorio dell’acqua contagiava con la sua pace il mondo. Giacomo aprì la scatola del candidato della borghesia intransigente e anche quella del candidato di Alleanza Liberale. Tanto Barros Borgoño quanto Alessandri offrivano lo stesso menù e l’identica miserabile quantità di denaro. Era evidente che i viveri provenivano dallo stesso venditore di alimenti all’ingrosso. Giacomo, per capriccio, unì le due metà del pollo. Combaciavano perfettamente! Un caso incredibile! Gli erano toccate le due parti dello stesso animale. Nelle sue mani aveva la tanto agognata unione nazionale. Tentò di far coincidere anche le mezze tavolette di cioccolato, ma non ci riuscì. Si sentì un po’ deluso. Sarebbe stato fantastico se avessero coinciso anche quelle. Allora sì che sarebbe stato costretto a credere ai miracoli. Dovette accontentarsi di aver completato il cadavere del pennuto. Decise di non mangiarlo e di dargli una degna sepoltura. Stava scavando una buca accanto alla strada quando passarono in fila indiana i camion dei due partiti. Un millepiedi demente che guastava la quiete con le sue urla di falso entusiasmo: .

“Viva don Luis! Abbasso! Viva don Arturo! A morte!”.

.

Quando tornò la pace e la coda di polvere lasciata dai camion si posò, Giacomo aprì i mezzi litri e bevve dalle due bottiglie contemporaneamente… Poi si mise in bocca le due mezze tavolette di cioccolato, e con le guance gonfie accese le venti sigarette per fumarle tutte insieme. Poi vomitò, cagò e si pulì il sedere con i due biglietti da cinque pesos. Gli venne voglia di dormire per non svegliarsi mai più. Qualsiasi cosa facesse, cercasse o trovasse, si sarebbe comunque ritrovato senza radici, da qualche parte fra il cielo e la terra. Per quanto credesse fermamente che avere una nazionalità significasse essere malati, che il patriottismo fosse una caricatura, che tracciare frontiere sulla terra fosse una bestemmia, che parlare una sola lingua fosse una forma di debolezza mentale, desiderò disperatamente avere quei limiti. Jodorowsky. Che cognome spaventoso gli era toccato! Jodo, in spagnolo suonava come joder, fottere, scocciare enormemente, praticare il coito, rubare, andare al diavolo. A partire da quel momento avrebbe usato solo il nome e basta, Giacomo, Jaime in quel paese dove si parlava spagnolo. Almeno in francese e aggiungendogli un apostrofo si otteneva J’aime. Io amo. Amo? Ho amato? Amerò? Che cosa significava? Di che concetto senza base reale si trattava? Denominando, si crea solamente una cosa: una parola nuova, vuota come le vecchie, un’altra illusione. Gli venne voglia di chiamare il Rabbi. Si trattenne.

.

(“Se gli dò troppa importanza, quell’aborto finirà per invadermi la mente come ha fatto con mio padre. Perché dovrei vederlo? Perché mi analizzi questa mascherata politica? Non mi dirà niente di nuovo. Tanto l’oligarchia latifondista, borghese, quanto l’Alleanza Liberale della classe media temono lo sviluppo autonomo del proletariato, perché può sfociare in una rivoluzione. Alessandri, demagogo astuto, capeggerà le masse popolari promettendo loro la luna nel pozzo, per poi subordinarle agli interessi economici della borghesia. E quei pezzenti immaturi venderanno i loro diritti per un piatto di lenticchie… L’abito fa il monaco e le parole sostituiscono la realtà. Questo crocifisso, che mi procura una vita opulenta solo per il fatto di trasportarlo, è un’altra falsità. Perché lo scolpiscono tanto addolorato? Un semplice fachiro può dormire su un letto di chiodi e trapassarsi la carne con gli aghi senza batter ciglio. Bastano tre o quattro ferite per strappare dei lamenti a un Dio? Assurdo. Gli faranno male, sì, ma è una cosa sopportabile. La sua situazione è una barzelletta: lo hanno condannato a morte, lui che è immortale. Lassù, il Padre, lo Spirito Santo e gli angeli se la fanno addosso dal ridere. Dopo la commedia della morte, appena tre giorni dopo, verrà fuori un’altra volta, in piena maestà. Che lo inchiodino su una croce non può togliere molta forza a lui che con un grido produce un terremoto, lacera il velo del tempio, paralizza il sole e provoca un tale scandalo che i morti stessi escono dalle tombe a vedere che succede. Perché nelle chiese non si mostra il Cristo luminoso, trionfante? Sarebbe un cattivo esempio per gli operai. Se io invece di trascinare questi cinquanta chili andassi con le braccia aperte, emanando luce, non otterrei soldi, cibo e coiti, ma frustate e calci in culo come agitatore politico.”) .
Gli venne voglia di andare in città per vedere come i subornatori vigilavano il gregge perché votasse correttamente. Camminò ondeggiando. Quel vino era alcol puro. Vide un vecchio seduto su un paracarro.
.
“Buongiorno, santo penitente, che Dio la perdoni e l’aiuti. Vuole un po’ di salsiccia?” .
“No, buon uomo. L’Eterno mi ha già dato il mio pane e il mio vino quotidiano. Ma mi dica, lei non vota?” .
“Avrei voluto farlo, ma mi si è ammalata la gallina e per curarla sono arrivato tardi alla distribuzione. I camion erano già partiti.” .
“Quali camion?” .
“Tutti, per me fa lo stesso. Basta che mi paghino…” .
“Le sembra giusto?” .
“Be’, giusto non tanto. Dieci pesos e un pollo intero, allora sarebbe stato perfetto.” .
“E perché non va a votare a piedi?” .
“Gratis? Mai!” .
“Guardi, amico, lo compro io il suo voto.” .
“Le credo. Non può burlarsi di me perché i santi non mentono. Quanto?” .
“Venga con me. Le darò un pollo arrosto, intero, e i dieci pesos che voleva. Va bene?” .

“Va bene! Per chi devo votare?” .
“Luis Emilio Recabarren. Voglio che abbia almeno un voto, se lo merita.” .
E andarono a Valdivia. Prima di entrare in città incrociarono i camion che tornavano trasportando tutto il carico ubriaco. Tutti avevano investito i cinque pesos in vino. Non inneggiavano più ai candidati ma gridavano: .
“Viva il mio compare Lucho! Viva la mia cavalla! Il fiume Calle Calle trionferà!” .
Controllò che il vecchio votasse senza tradirlo. Gli comprò il suo pollo, un litro di vino, una tavoletta di cioccolato, un pacchetto di sigarette e gli diede i dieci pesos. Per la soddisfazione il contadino si mise a ballare a un ritmo così concitato che gli cadde la dentiera.
.
Giacomo, nauseato di se stesso, se ne andò per il viale principale, deciso ad attraversare la città.
.
(“Anch’io mi comporto come un commediante. In fondo sono travestito da quello che sono: ho sempre vissuto come un martire, portando il peso di una colpa sconosciuta. L’unico difetto è che posso essere me stesso solo mascherandomi. Quando mi tolgo la maschera, perdo la mia identità. Camminando così, da queste parti, rischio di incontrare un prete. Mi tratterà da ladro, truffatore e profanatore, e avrà ragione. Mi metteranno in prigione. Forse dietro le sbarre troverò la mia patria. Nome: 34735870. Nazionalità: ergastolano. Residenza: carcere. Sesso: insoddisfatto. Segni particolari: mutilato della fede.”) .
Si fermò davanti alla chiesa. Era chiusa. Si tolse una scarpa e la scagliò contro la porta con forza tale che il rumore dell’impatto fece vibrare la campana. Venne fuori un sacerdote col viso rosso di collera. Lo osservò dal portico. Poi si rimboccò la tonaca e raccolse la scarpa. Mise l’indice nei buchi della suola. Scese lentamente, barcollando come un ubriaco e, divenuto una sorgente di lacrime e moccio gli si gettò fra le braccia. Il suo pianto era così lacerante e il suo abbraccio tanto sincero che Giacomo, per contagio o vergogna, pianse anche lui. Il religioso si staccò, entrò correndo nella casa parrocchiale e tornò con una bacinella piena d’acqua, asciugamano e sapone. Cominciò a lavargli i piedi, mormorando con marcato accento tedesco: .
“È così che io dovrei vivere il Cristo. Sono tanti anni che mi chiama al sacrificio, e io rimango aggrappato ai miei doveri, cercando scuse per non mettermi la croce in spalla. Tu ci redimi, santo penitente! Se non imitiamo Gesù nel suo martirio, come potremo conoscere la sua infinita pietà? Portando questo crocifisso per le strade, trasformi tutto il paese in un tempio. Se adesso non posso abbandonare i miei parrocchiani per venire con te, dammi almeno l’opportunità di unirmi ai tuoi passi…”.
.
E il tedesco si tolse i suoi fiammanti stivaletti e li infilò ai piedi di Giacomo. È vero che mio padre già soffriva a causa delle suole logore e che le nuove calzature, solide e leggere, fabbricate con amore da un calzolaio bigotto, davano

l’aire alla sua stanca camminata; ma invece di rallegrarsi per quel dono, si intristì. Ricordò il rancore che nutriva per il suo defunto padre. Anche lui aveva fabbricato un paio di scarpe mettendo in quel lavoro il suo amore, e Alessandro, invece di tenerle per ricordo, le aveva vendute a un poveraccio quasi per niente. Adesso quegli stivaletti, che lui considerava perduti, gli venivano restituiti perché perdonasse suo padre, un uomo assetato di santità, che serviva il prossimo per amore dell’opera divina. Esistesse o no il Creatore, che importava, l’aiuto era lo stesso! Adesso toccava a lui scoprire l’amore gratuito, senza altro futuro che i vermi della tomba, senza premi né arpe né aureole né ali sulle spalle. Anche se Dio era un’invenzione, la più grande devozione del mondo gli era dovuta, così, senza ragione né obblighi morali, senza comandamenti incisi nella pietra… Mentre Giacomo usciva da Valdivia, il prete fece rintoccare le campane. I fedeli si affacciarono alle finestre per vederlo passare. Presto fu seguito da un corteo di almeno duecento persone. Cantarono inni e gli lanciarono fiori. Quando arrivò al fiume e cominciò ad attraversare un ponte per carri, senza spallette, agitarono i fazzoletti in un fervido addio. Poiché la croce gli bloccava la testa, si girò quanto poté, trattenendo il “sono un cinico di merda” che gli colmava la bocca, per dar loro la benedizione che aspettavano. Cominciò a vociferare “In nome del Padre, del Figliolo e dello…” ma non poté terminare perché inciampò nel braccio della croce e finì giù dal ponte. Cadde per tre soli metri e l’acqua fece da materasso, ma il duro legno gli diede una cristata sulla clavicola, slogandogliela. La corona di spine gli graffiò la fronte e col volto bagnato di sangue cominciò ad affogare. Gli si riempirono i polmoni d’acqua. Perse conoscenza.

.

Si svegliò a notte fonda, con la spalla bendata, steso su una tomba, in un cimitero. Un signore dalle mani callose gli offrì caffè caldo in una tazza di terracotta.

.

“Sono il guardiano del camposanto, becchino, e nelle ore libere anche aggiustaossa. Sistemo slogature, fratture, distorsioni e faccio massaggi per il torcicollo. Per sua fortuna le è andato solo l’osso fuori posto. Si sistemerà perfettamente. Eleodoro Astudillo, per servirla.” .

“Mille grazie, don Eleodoro. Quanto le devo?” .

“I santi non pagano. Preghi per me, questo basterà.” .

“Così farò… Potrebbe dirmi dove e da chi ha imparato il suo mestiere?” .

“L’ho imparato qui e il mio maestro si chiama don Pepe. Don Pepe, venga qui!” .

Un gatto grigio arrivò correndo fra le tombe per sfregarsi facendo le fusa contro le gambe del becchino.

.

“Mi ha insegnato tutto lui. Senta: se lei tocca le articolazioni con attenzione, senza lasciarsi distrarre da nessun pensiero, capirà come ha fatto Dio a montare questo animale. Basta una piccola pressione qui, un’altra là, e ancora qualcuna, per smontarlo. Vede?” .

L’uomo, senza far male a don Pepe, gli slogò le quattro zampe e il collo. Il felino rimase sdraiato sul viale di ghiaia come un tappeto, facendo ancora più fusa.

.
“E con lo stesso criterio, scavare tombe adesso non mi costa fatica. Prima invece era pesante, e sì che ero giovane. Ma a poco a poco mi sono liberato dall’orgoglio e ho lasciato che la terra fosse la mia maestra. Lei mi ha mostrato i suoi punti duri, quelli morbidi, i vuoti… Se uno sta attento a dove e a come infila il badile, il terreno si apre, e si entra come nel burro.” .
In pochi secondi risistemò il collo e le zampe del gatto. La bestiola si allontanò correndo dietro una farfalla notturna.
.
“Lei capisce il linguaggio delle cose? Osservi bene quel piccolo rifugio.” .
Giacomo si rese conto che don Eleodoro provava un gran piacere a parlare con lui. Forse era la prima notte in molti anni che beveva il caffè alla luce della luna in compagnia. Guardò nella direzione indicatagli dal dito nodoso. All’estremità di un ramo, si distingueva un nido.
.
“Che cosa le dice?” .
“È bello come un frutto magico.” .
“Può darsi, ma questo è quello che lei immagina: che sia bello o brutto dipende da lei, non dal nido. La verità è che quella casetta è stata costruita all’estremità di un ramo fragile. L’uccello ha calcolato per istinto il peso degli steli intrecciati e quello della sua nidiata, per costruire la sua dimora al limite del sopportabile. Un grammo di più e il ramo si spezza o si inclina facendo cadere i pulcini. Se costruisce la sua casa su un ramo grosso, certo i gatti verranno a divorarli tutti. Così invece nessun felino si azzarda ad avvicinarsi. Io allora comprendo che a volte non è bene cercare la sicurezza, perché conduce alla morte. E che è meglio vivere nell’incerto… Ma lei queste cose le sa perché è santo. Le è costata fatica arrivare a purificarsi l’anima. L’ho visto sul suo corpo. Le hanno dato colpi, spezzato costole. Ha dovuto lottare contro molte volontà. Sente che i suoi genitori non l’hanno amato come doveva essere. Tutto questo le pesa più del Cristo e della sua croce. Se vuole l’alleggerisco. La memoria è come una corazza. I ricordi si appiccicano al petto, alla schiena, a tutta la pelle, e formano pian piano una crosta invisibile che separa dal mondo.” .
Il becchino lo spogliò e con un coltello d’osso cominciò a raschiarlo, centimetro per centimetro; con intensa devozione, come se dovesse staccare da ogni angolo della sua pelle un’etichetta attaccata con la colla. Cominciò dalle piante dei piedi, appoggiando il raschietto con gesti tanto precisi che non gli fece il solletico, per poi salire, passando per le gambe, il sesso e l’ano, fino al petto e alla schiena, senza dimenticare le braccia, il collo e infine la testa intera. Quando terminò stava spuntando l’alba. Poiché don Eleodoro gli aveva tolto la benda perché nessuna parte del corpo si sottraesse al raschiamento, aveva un dolore alla spalla che era alleviato dalla gioia che gli dava il resto del corpo. Sentiva che gli aveva tolto di dosso tanti anni di sofferenza. Il suo organismo respirava come un grande polmone. Ogni poro, divenuto una minuscola bocca, cantava un inno alla libertà. Gli aveva estirpato le paure; di morire, di ammalarsi, di essere abbandonato, di

essere invalido, di fallire, di perdere, di soffrire, di annoiarsi, di non avere significato, di passare inosservato, di invecchiare. Per la prima volta gioì della sua materia e la carne non fu più un boia alleato del Tempo che gli toglieva la vita a piccoli morsi con i suoi secondi, ma un giardino paradisiaco in cui il suo spirito danzava come un angelo senza forma.

.

“Amico mio, santo penitente, in questa regione ci sono molti guaritori che si dicono stregoni. Le offrono piante che danno visioni e portano ad altri livelli della realtà. Per me, vedere le cose come sono, unite, non separate, questo è il miracolo. Ha sonno?” .

“Un po’. Non abbiamo dormito per tutta la notte.” .

“Faccia uno sforzo. Mi accompagni. In mezzo al campo c’è un melo solitario. Se sappiamo guardarlo, ci parlerà di questo piano, che è meraviglioso come una di quelle allucinazioni.” .

Lo condusse fuori del cimitero. All’ingresso c’era la croce, in piedi, in una nicchia dell’alto muro. Il Cristo stava così bene che sembrava fosse stato scolpito per quel posto, come la polena sulla prua di una nave il cui equipaggio erano i defunti. Percorsero un sentiero orlato di cespugli di lavanda che purificavano l’aria col loro dolce profumo. In mezzo a un campo di terra scura, quasi nera, cresceva un albero fronzuto tempestato di mele gialle mutate in oro dai raggi del sole nascente.

.

“Cosa vede?” .

“Un albero con molte mele mature e brillanti.” .

“Solo questo?” .

“Non posso dire se sia bello o brutto perché verrebbe da me.” .

“Non guardi con gli occhi, ma con lo spirito.” .

“Il mio spirito mi dice che quei frutti sono molto dolci, e il mio stomaco ascolta le sue ragioni.” .

“Dato che lei si sente mezzo cieco, non prende il toro per le corna e si mette a giocare. Farebbe meglio a ballare. Qui tutto sta danzando, dalle stelle fino alla più piccola zolla di terra. Pensi: l’albero, piantato nel pianeta, gira con lui attorno al sole. Ogni mela, secondo la sua posizione, riceve i raggi in maniera diversa. Alcune, quelle che pendono dal lato in cui spunta l’astro, saranno bagnate da una luce giovane che andrà dalla debolezza alla forza; altre, che danno verso il tramonto, riceveranno una luce invecchiata che andrà dalla forza alla debolezza. Quelle che crescono in cima alla chioma saranno alimentate da una luce matura, verticale, breve ma sempre intensa. Ogni mela è diversa perché durante la sua crescita riceve il sole in diversa maniera. Nessuna ha lo stesso sapore, alcune sono amiche del mattino, altre della sera e poche del mezzogiorno. Ma c’è una mela, la più alta e centrale, quella che comunica intensamente con lo zenit, che è la regina…” .

Il becchino allungò un braccio e colse una mela. Poi, con sorprendente agilità, si arrampicò fino in cima all’albero per coglierne un’altra.

.
“Assaggi una di quelle basse. Adesso mangi un boccone di questa, la regina, e faccia il paragone.” .
Il primo frutto, fresco, dalla polpa dura e zuccherosa, gli parve delizioso. Assaggiò l’altro: lo invase una forza concentrata, vibrante, irresistibile. La polpa densa e succosa, come vetro dolce, scricchiolava melodiosamente. Sciogliendosi in succo, acido benigno, penetrava all’istante attraverso la lingua, nel fiume del sangue, che si riscaldava dandogli una febbre euforica. Quando finì di mangiare quella mela sentì che la vita gli si era prolungata.
.
“Io credo che noi siamo uguali agli alberi: rispetto a ogni situazione ci crescono mille gesti. Allora bisogna preferire il gesto re, quello che è più vicino al principio vitale. E fare quello e non gli altri. Senza mai disprezzarli. Essi sono la forza che c’è dietro ogni realizzazione… Be’, la lascerò dormire. Si metta in questa fossa, le ho sistemato una coperta. Dovrà adattarsi a questo letto profondo, non ho altro da offrirle.” .
Giacomo si lasciò cadere in fondo alla fossa e cullato dall’odore agrodolce della terra si addormentò. Sognò di trovarsi fra le braccia di una femmina bruna. Fra i loro due corpi nudi notò una grande quantità di gelatina bianca. “Che cos’è?” chiese alla donna. “Non preoccuparti, è la mia crema depilatoria.” “A te piace perdere il pelo, ma io, che sono un uomo, la vedo come una catastrofe…” Si angosciò un istante, poi le disse: “Spargimi la crema sulla schiena. Ho le scapole coperte di pelo. Quando cadrà, potranno crescermi le ali…”. Mio padre si svegliò pieno di energia ed emerse dalla tomba come a nuova vita. Il becchino lo aspettava per offrirgli un paio di uova fritte, un panino e una tazza di caffè.
.
“Non potrà portare la croce per tre settimane, amico. Cosa farà? Qui non può rimanere: verrebbe a trovarla una folla per chiederle miracoli. Nel loro fervore calpesterebbero le tombe e le piante. Forse qualcuno di quei credenti le presterà una stanza. Io intanto posso custodire il suo Cristo. Quando starà meglio riprenderà il cammino della penitenza…” .
“Ho altri progetti, don Eleodoro. Prenderò il treno e andrò a trovare mio fratello, a Santiago.” .
“Con quel saio e senza croce, avrà un aspetto strano. Le spoglio un morto. È fresco. L’ho sepolto ieri. Un venditore ambulante, senza parenti né amici.” .
Di lì a mezz’ora tornò con un vestito di un verde fiammante esagerato, una camicia e un paio di scarpe.
.
“Spero che il colore non la disturbi troppo. Con l’uso diventerà meno vistoso.” .
“A caval donato non si guarda in bocca. Grazie mille. Le scarpe però non le voglio. Preferisco tenere questi stivaletti. La ringrazio anche di tutto quello che mi ha insegnato.” .
“Il maestro non sono io, è il cimitero, che sa tutto. Ho la morte talmente vicina che vedo la vita da ogni parte. Quando lei penserà di stare soffrendo, si guardi allo

specchio e ricordi da dove viene il suo vestito. La cosa le darà coraggio… Addio, amico. È stato bello parlare con un vivo.” .
Alla stazione ferroviaria Giacomo comprò un giornale: i due candidati principali si attribuivano la vittoria. Cercò le cronache della votazione: a Valdivia Luis Barros Borgoño aveva ottenuto duemilacinquecento voti, Arturo Alessandri Palma altri duemilacinquecento, e Recabarren uno. Giacomo salì sul treno orgoglioso di essere la causa di quel sostegno solitario.
.
Il vagone di terza classe era pieno di gente povera che viaggiava con fagotti, cesti, cani e galline. La comparsa del gringo col suo vestito verde bandiera produsse un ronzio di risatine, ma bastò che mio padre si schiarisse la gola con aria di sfida per farli smettere. La barba nera e i capelli corti gli davano un aspetto feroce. Intimoriti, gli fecero posto accanto a una vecchia, e presto il trantran delle ruote lo assopì.
.
Stava osservando, dalla finestra di un edificio in costruzione, il cortile di una scuola in cui un maestro insegnava agli allievi come manipolare oggetti invisibili. Si rendeva conto che la tecnica del maestro era imperfetta e che ovviava alla sua imprecisione con una confusa rapidità dei gesti. D’un tratto gli alunni alzavano gli occhi e lo guardavano chiedendo aiuto. Lui, dall’alto, impassibile, lento e preciso, con tecnica impeccabile, manipolava un oggetto invisibile per dimostrare come si doveva operare in quei casi. Il maestro interrompeva la lezione ed entrava nell’edificio per inerpicarsi sulle precarie scale e salire al settimo piano. Stringendo le labbra violacee gli indicava il taschino sul cuore e gli chiedeva un motto di quattro parole da ricamare lì. Lui gli diceva: “Permanente impermanenza, nulla individuale”. Malgrado l’espressione di ammirazione del maestro, si diceva: “Comunque devo insegnargli la tecnica della perfetta manipolazione di oggetti invisibili…”. Una frenata brusca lo svegliò. Il treno si era fermato in una stazioncina circondata di vigneti. Salirono tre soldati ubriachi, ciascuno con una bottiglia piena sotto l’ascella sinistra e un’altra quasi vuota nella mano destra. Le loro sorsate erano lunghe come le risate. Dall’altra estremità del vagone entrò un uomo piccolo con la schiena deformata da un’enorme gobba, che portava un fagotto bianco. Quando il treno partì affondò le mani nell’involto e le ritirò fuori colme di uova. Con voce acuta si mise a gridare: .
“Uova sode! A chi ne compra mezza dozzina, in regalo un cartoccio di sale!” .
Il viso glabro del gobbo aveva un che di femmineo, e la voce tremava come il chiocciare delle galline. I soldati si aprirono il passo fino a lui a gomitate, gli strapparono il fagotto bianco e cominciarono a divorare le uova, con tanta ingordigia che le inghiottirono senza neppure togliere il guscio. In pochi istanti ne buttarono giù tre dozzine, tutta la mercanzia. Vuotando la seconda bottiglia tornarono al sedile che serviva loro da letto e orinatoio. Il gobbo li seguì esigendo di essere pagato. I soldati lo presero per una gamba e lo fecero penzolare a testa in giù, scuotendolo.
.

“Vuota la pancia della schiena, devi averla piena di uova!” .
Entusiasti del loro gioco, cominciarono a fargli picchiare la testa contro il pavimento, con la ferma intenzione di spaccargliela. “Fermi!” gridò Giacomo senza sapere perché. Quel ruggito di indignazione gli era uscito fuori da solo, come anche i gesti che lo seguirono: con un balzo felino passò sopra la testa dei passeggeri, ricadde in mezzo al corridoio, con un altro balzo fu addosso ai bruti e con il braccio rimasto sano li colpì con violenti pugni alla bocca. Saltarono denti. Poi martellò petti e costole facendoli cadere fra i sedili, e infine prese a calci le teste fino a lasciarli svenuti bagnati di sangue. Quando si riscosse dalla sua furia si trovò il gobbo fra le braccia, che tra singhiozzi e risate di gioia lo continuava a ringraziare.
.
“Senta, signore, non c’è ragione che mi ringrazi. Il fatto è che non mi piacciono i prepotenti, ecco tutto. Non li ho pestati per difendere lei ma per difendere un’idea.” .
“Sarà come dice lei, ma la verità è che mi ha salvato la vita. Li ha stesi tutti e tre con un pugno solo. Si vede lontano mille miglia che è un pugile, e di quelli bravi. Peccato che Dio non mi abbia dato il suo corpo, così avrei potuto lavorare in pace. Perdoni la curiosità: dove sta andando?” .
“Vado a Santiago, ma devo scendere a Rancagua. Non ho abbastanza soldi per andare più lontano.” .
“Guardi che combinazione! Io abito a Rancagua, e se è al verde, io, poveraccio come sono, le posso offrire un lavoro…” .
Quando il treno rallentò per affrontare una salita ripida, scesero per evitare le rappresaglie dell’esercito. Per fortuna erano a due soli giorni di marcia dalla città, e il gobbo, che si chiamava Jesùs de la Cruz, abbreviò il cammino cantando belle romanze con la sua voce da tenore.
.
“Be’, come dice il mio nome, sono una vittima inchiodata alla croce della sua gobba. Un peso del genere è ben duro da portare. Quando giro per le osterie vendendo le mie uova sode, gli ubriachi finiscono sempre per picchiarmi. Li capisco. Loro stessi, operai, contadini, minatori, sono vittime eterne dell’ingiustizia dei padroni. Scaricano su di me la rabbia accumulata. Possiedo un organetto tedesco che suona venti belle melodie. Io posso cantare girando la manovella e poi vendere banane e uova. Lei che è così forte, mascherato da gorilla - ho un costume che ho trovato nella spazzatura dopo il carnevale - mi proteggerà. I suonatori d’organetto di solito sono accompagnati da una scimmietta che fa la colletta con un barattolo, la mia invece sarà una scimmia gigante. Ammetta che l’idea è buona, amico mio. Con la maschera nessuno la riconoscerà; ci divideremo i guadagni in parti uguali, e in breve risparmierà abbastanza da comprarsi il biglietto per Santiago.” .
Giacomo non fu troppo sorpreso dal fatto che il destino facesse di lui un uomo-scimmia. Sua madre si era innamorata di un personaggio del genere, e forse per

lui era un bene identificarsi con una forma scimmiesca che indirettamente gli avrebbe dato la sensazione di ricevere l'affetto materno che gli era mancato.

.

Intanto i due candidati alla presidenza, dopo essersi attribuiti entrambi la vittoria, si accusavano di frode. In mezzo a una grande agitazione popolare, con minacce di intervento militare, la nomina fu decisa da un giurì d'onore che diede il mandato ad Alessandri.

.

Mio padre visse per un anno dentro il costume da gorilla, visitando osterie, taverne e ristoranti tutte le sere della settimana. All'inizio dovette rompere il muso a diversi ubriachi, perché capissero che dovevano rispettare il gobbo; poi le cose si fecero più facili. Tutti quanti volevano stringergli la mano o abbracciarlo, sorridenti come bambini. Solo perché si annoiava, una sera sfilò il fazzoletto dal taschino di un cliente e si mise a ballare. Scoppiò un applauso generale e molti vollero accompagnare il gorilla con gran colpi di tacco. Jesùs vendette tutta la sua mercanzia.

.

Durante il giorno mio padre non si toglieva il costume, e seduto nella piazza centrale faceva divertire i bambini. Gli faceva un gran bene vivere nell'anonimato, dentro uno scafandro peloso. Aveva bisogno di perdersi, di scoprire il punto zero. In fondo all'anima, molto in fondo, non credeva in niente. Si sentiva immensamente emarginato. Lo avevano lasciato cadere in un mondo pieno di porte chiuse senza dargli le chiavi. Cercava un significato all'esistenza e arrivava sempre alla conclusione che niente valeva la pena. Nascosto dentro la scimmia come in un forno alchemico, si andava dissolvendo, mutandosi in uno spirito informe, senza personalità, senza definizione, senza valori da affermare, sciolto da modelli e legami. Non era più un gringo. Si propose, così vestito e senza togliersi la maschera, di conquistare una donna. Perché una? Tante! Le armi della seduzione erano i suoi occhi, le mani nude, la sua voce e una forza interiore che trapassando la pelle animalesca lo circondava di un'aureola erotica che le donne sposate, sue vittime preferite, percepivano come onde verdazzurre. Fra le tre e le cinque del pomeriggio, ora in cui quelle signore preparavano la cena e i mariti erano al lavoro, riusciva facilmente a possederle in un angolo della cucina. A loro conveniva non sapere il suo nome né conoscerne il volto. Si davano al piacere puro senza allacciare legami, libere da qualsiasi colpa. Terminata la cosa, gli davano una banconota o un pentolino con fiori e vivande. Queste relazioni impersonali permettevano a mio padre di conoscere la radice del piacere, un godimento brutale, misterioso e impudico, in cui ogni femmina mostrava il suo calore essenziale. Lui non esisteva, e la maschera, dandogli la prerogativa di uno specchio, lo trasformava nel maschio ideale che ogni donna si portava dentro. Ciascuna di loro lo modellava per farne un'escrescenza della propria carne, e così possedere se stessa. Giacomo sapeva che la strada che stava percorrendo non l'avrebbe portato a essere qualcuno.

.

Una mattina, Jesús de la Cruz lo svegliò eccitatissimo: .
“Giacomo, oggi potrai toglierti il costume da scimmia e metterti quello da pappagallo. Cioè vestirti da cittadino normale, anche se di colore vistoso. Andiamo a una manifestazione operaia. La città è piena di polizia. Viene Recabarren!”.
.
“Cosa? Recabarren?” .
“Sì, Recabarren, il tuo idolo! È il Primo Congresso del Partito Comunista del Cile. Aderiranno ufficialmente all’Internazionale Comunista con sede a Mosca. Dentro quel gorilla e ballando per le osterie non ti sei accorto di niente. Il leader è uscito dal carcere, è stato eletto deputato e gli hanno aperto le porte del parlamento. Adesso sarà difficile ingabbiarlo. Stasera, di sicuro, non ci sarà battaglia, benché in tutte le strade abbiano attaccato manifesti che dicono: ‘Corpo e anima, saremo sempre rossi!’.” .
“Ma perché si riuniscono qui a Rancagua?” .
“Dev’essere perché ci sono moltissimi braccianti, e possono venire anche tanti minatori dalla miniera di rame El Temente. Stanno già arrivando, pacifici, col vestito della festa. È uno degli avvenimenti più importanti nella storia del Cile, dicono.” .
“Dicono… dicono… Chi è che lo dice? Pubblicità!” .
Giacomo, senza sapere perché, si alzò di malumore. C’era qualcosa che lo turbava profondamente, un presagio negativo che emanava dalle vie di quella città col suo tracciato tipicamente spagnolo, formata da otto isolati per otto e una piazza al centro. Le strade circostanti non partivano dagli angoli del rettangolo alberato, ma dal centro di ciascun lato. Lì erano morti, sconfitti, forse traditi, millecinquecento patrioti. Tutto questo lo rendeva inquieto. Camminò fino alla chiesa, sedette su una panca e fingendo di pregare chiamò il Rabbi, che non tardò a presentarsi. Giacomo, trattandolo con cortese freddezza, gli espose la situazione. Ricevette la risposta che temeva di sentire: .
“Hai ragione di preoccuparti. Bisogna rispettare i simboli. La Piazza degli Eroi è in mezzo a quattro strade che formano una croce. Per una civiltà cattolica questo significa martirio. Nel 1814, Bernardo O’Higgins-Cristo occupa la città per fermare l’esercito spagnolo che avanza dal sud verso la capitale. Juan José Carrera-Giuda, a due leghe da lì, è pronto con un distaccamento di cavalleria a correre in aiuto del grosso dell’esercito quando gli sarà richiesto. Cosa che però non fa, per ragioni che nessuno è mai riuscito a chiarire. Attaccata da quattro lati la fanteria viene decimata, ma non si arrende. L’eroe non si lascia crocifiggere e con una feroce sortita si apre il passo per sfuggire al disastro. Motivo del crudele sacrificio: fiducia ingenua in un cattivo alleato. Tu che, come tutti i cileni, conosci a memoria questa battaglia, sei preoccupato dal fatto che Racabarren, senza rendersene conto, stia riproducendo lo stesso disastroso schema. Aver fondato il Partito Comunista a Rancagua, significa che in fondo è preparato al tradimento e alla disfatta. Lui, uno spirito giusto, redentore, tramite umano col Padre Supremo, Lenin, sarà mal giudicato, compreso da pochi o da nessuno, vedrà massacrare

attorno a sé il popolo, le sue vittorie saranno fughe tattiche, e, sofferenza ancor più grande, sarà lasciato solo nell'avversità, abbandonato anche dalla sua guida. 'Eloi, Eloi, lama sabactani?'".

.

"Bene, mi hai detto quello che volevo sapere. Recabarren non dovrebbe mai dar vita al suo partito in questa città di eroi sconfitti… Adesso vattene. Basta allucinazioni, per oggi!" .

E col malumore mutato in furia tornò nella stanzuccia che condivideva col gobbo. Si rasò, si tagliò i capelli e si mise il vestito verde. Jesùs de la Cruz sembrava un bambino che va al circo. Mostrò a Giacomo, con aria di complicità, un sacchetto di cioccolatini e caramelle alla menta. Indossava una camicia che sulla schiena aveva ricamata una montagna della Cordigliera. Le uova sode le aveva tinte di rosso.

.

Una folla strabocchevole cercava di entrare nel salone delle conferenze del Municipio. Minatori e contadini si accalcavano fuori, in ordine, dato che il teatro era strapieno. Quando sentivano uno scroscio di applausi anche loro battevano le mani e gridavano evviva senza sapere per che cosa. Attraversare quel mare calmo e denso richiese un'ora. Riuscirono a infiltrarsi con la scusa che portavano vivande ai congressisti. Quando riuscirono a penetrare nella sala stava parlando Recabarren. Nel suo aspetto non c'era niente di straordinario. Era un uomo sereno, col viso rasato e le tempie canute. I suoi gesti erano parchi e affabili. La sua voce, priva di vibrazioni oratorie, era piana, diretta, comune, ma pervasa da una convinzione talmente profonda che elettrizzava. Le sue parole arrivavano direttamente al cuore dei correligionari, senza bisogno di urlare o gesticolare: .

"Compagni… senza il sangue delle migliaia di martiri operai versato crudelmente dalle classi sfruttatrici nelle feroci repressioni che si sono verificate dal 1900 fino a oggi, 1922… senza la lotta antimperialista sostenuta per anni da elementi patriottici… difficilmente si sarebbero avute in Cile le condizioni necessarie a rendere realtà il nostro sogno… Nasce il Partito Comunista sulla base dell'ideologia che corrisponde al proletariato, il marxismo-leninismo. Nasce sollevando molto in alto la bandiera rossa, emblema che sintetizza gli ideali di coloro che anelavano a costruire un'umanità migliore, una società più perfetta, più umana, che liberi definitivamente l'uomo dallo sfruttamento, che abolisca il bisogno, che spenga le angosce dell'insicurezza, che laceri tutti i veli dell'ignoranza e che instauri il regno della felicità…".

.

Giacomo, nonostante la pena che gli ispirava la purezza di quell'uomo che lottava per ideali che manifestavano il suo immenso amore per l'umanità e che urtandosi contro l'innata perversità dell'uomo l'avrebbero condotto al martirio, si ritrovò ad applaudire e a inneggiare, galvanizzato come gli altri. Recabarren, senza alcun timore, leggeva una dichiarazione di principi, attaccando la struttura giuridica, politica ed economica della società, chiamando alla lotta di classe per instaurare, per mezzo della rivoluzione proletaria, un governo comunista. Come misura

fondamentale di quel programma annunciava la fondazione di un giornale che sarebbe stato l'organo del Comitato Esecutivo Nazionale. Un'orchestra di strumenti a fiato, stonata ma energica, interpretò l'Internazionale, che fu cantata in coro da tutti i presenti sotto uno sventolio di bandiere rosse. Recabarren, che non voleva essere il centro del fervore popolare, si eclissò tra i congressisti, ma molti operai cominciarono a gridare "Recabarren!" ed egli dovette presentarsi per ricevere, spalancando le braccia (come un crocifisso, pensò Giacomo), le vibranti ovazioni.

.

Mio padre, confuso in quella massa entusiasta, cercò di avvicinarsi al politico che ammirava e compativa tanto, non con la speranza di parlargli - molti cerchi di compagni lo attorniavano commentando ininterrottamente, tentando di ottenere dalle sue labbra una frase che fosse un ricordo personale - ma per ottenere il contatto energetico della sua invisibile aura. Riuscì ad arrivare a circa cinque metri dalla meta e si sentì contento. Poteva vedere alzarsi e abbassarsi il petto del personaggio storico, forse avrebbe avuto la fortuna che i suoi occhi, che appartenevano già alla leggenda, si fissassero per un istante nei propri. Con una sorpresa che quasi lo paralizzò, sentì il leader dirgli: .

"Lei, giovanotto, col vestito verde, venga qui".

.

Immediatamente i corpi si separarono aprendogli uno stretto passaggio. Come immerso in un sogno, con l'intenso palpito del cuore che assiste a un miracolo, avanzò verso Recabarren. Questi gli diede una stretta di mano e lo invitò a seguirlo in un ufficio privato dove andava a riposare.

.

("Avrà visto che sono abitato da un fantasma ebreo? Ha riconosciuto in me il volto di Teresa? Non è possibile che fra migliaia di esaltati gli possa interessare io! O forse sì… È un uomo straordinario, deve avere una percezione diversa, avere la facoltà di guardarci dentro, di conoscere la qualità delle nostre anime. Ho sempre saputo di essere un grande, che il mio spirito segreto è puro come un diamante, e che con la mia forza posso muovere le montagne. Se organizza un esercito operaio e mi dà il comando, non perderò una sola battaglia. Con me, niente Rancagua. Demolirò fin gli ultimi avanzi di questo capitalismo infetto, e senza pietà taglierò tutte le teste del drago!") .

Recabarren lo osservò con calma, gli offrì del tè nel bicchiere di un thermos e gli chiese: .

"Mi dica, giovanotto, dove ha comprato questo vestito?".

.

Giacomo precipitò dai suoi deliri di grandezza alla piccolezza di uno stronzo.

.

"A dire la verità non l'ho comprato. Me l'ha regalato un becchino. Apparteneva a un defunto che non aveva amici né parenti." .

"Parenti ne aveva, almeno uno, io. Vincente era mio zio, venditore ambulante di abiti. Si era fatto questo vestito da solo, col copriletto di sua madre. Non avevo

sue notizie da mesi… E dunque è morto, poveretto. Era sempre stato uno zitellone, molto discreto. Quando morì mia nonna, avvelenò i trenta gatti che vivevano con loro, lui era l'unico figlio di quella vedova recalcitrante, e la seppellì su un letto di felini. Come vede, grazie a questo suo vestito così vistoso, siamo quasi della stessa famiglia. E poi le tocca un'eredità. Provi a scucire le fodere: Vincente ci nascondeva sempre qualche banconota per i casi di emergenza." .
"Molte grazie. Lo farò, don Luis Emilio." .
"Come si chiama, lei?" .
"Giacomo Jodorowsky, per servirla." .
"Cognome strano. Polacco?" .
"Sì, ma la mia famiglia è russa… No, non è vero… È ebrea." .
"Ma lei sa parlare russo?" .
"Ho la fortuna di non averlo dimenticato." .
"Vuole lavorare con me?" .
"Ma naturalmente!" .
"I miei obblighi di deputato mi costringono a vivere a Santiago. Su questo biglietto da visita c'è l'indirizzo. Ho una quantità di libri russi, tutti in disordine. Lei mi sarà molto utile. Non solo a me, a tutta la classe operaia. Le sue traduzioni saranno pubblicate sui nostri giornali. Venga a trovarmi appena può. Ma ricordi: i treni partono quando devono partire, e un solo secondo di ritardo ci può privare di un lungo viaggio." .
Nell'imbottitura di cotone delle spalle Giacomo trovò diverse banconote piegate. Diede la metà del denaro al suo socio e con il resto si comprò un vestito blu mare e un biglietto per Santiago. Il gobbo si ubriacò, bruciò il costume da gorilla e cominciò a bersagliarlo con uova dipinte di nero. Mio padre dovette correre fino al treno per sfuggire alla sua furia. Arrivò nella capitale una domenica, alle sei del mattino. Quando entrò nell'appartamento di Beniamino, questi era già vestito e stava facendo colazione.
.
"Che cosa vieni a fare qui? Non ho nessun bisogno di te. Sei stato via quasi due anni senza scrivere né preoccuparti per la salute di mia madre. Dovresti vergognarti. Se non fosse perché sono tornato di nuovo alla divina Poesia, sarei già crepato. Grazie a essa, in questi fiumi immobili, i muletti dei grandi viaggi si sono mutati in destrieri barocchi. Galoppo su una raffica violetta fra gli occhi anziani degli uomini che riflettono le forme geometriche dello squilibrio del mondo…" .
"Basta, Beniamino. Smetti di recitare con questa voce da diva e dimmi dov'è Teresa, che è anche mia madre." .
"Ha fatto grandi progressi. Anche se ha seri problemi cardiaci, le verità perdute sono ritornate per accomodarsi nell'architettura divina della sua demolizione." .
"Mi hai rotto le palle con i tuoi sproloqui! Parla chiaro!" .
"È diventata una tranquilla e gentile signora. La domenica la lasciano uscire dal manicomio sotto la mia sorveglianza. Abbiamo un teatrino di marionette e diamo

spettacolo nell'ospedale per i bambini tubercolotici. Vieni? Oggi mettiamo in scena II soldato che vinse la morte. È un canovaccio tradizionale, ma io ho riscritto i dialoghi. L'Arte mantiene in vita i cimiteri grazie al gioco dei suoi cadaveri!" .
Nel cortile ombroso, pieno di bambini giallastri, vestiti con vecchie giacche da soldato e mantelline grigie sulle spalle, si stagliava il teatrino. Era un paravento azzurro con il nome della compagnia: "El Bululú"… Una tela su cui era dipinto un castello medievale era tutta la scenografia. I piccoli malati strillavano reclamando l'inizio dello spettacolo. Severe infermiere distribuivano palle di carta crespa piene di segatura. Un medico prepotente agitava una bandiera tricolore chiedendo che tutti cantassero l'inno nazionale… Giacomo non poté vedere Teresa. Beniamino lo fece sedere fra la turba e gli disse: "Adesso deve concentrarsi, vedrai mia madre alla fine dello spettacolo. Io ho fatto le teste delle marionette e lei i costumi. Recito io, Teresa è la mia aiutante. Siamo una coppia ben affiatata", e corse a nascondersi dietro il paravento. Suonò una trombetta di cartone. Apparve la Morte trascinando una giovane bionda dalle guance rosse, vestita da sposa. La ragazza, lottando per sfuggire all'abbraccio dello scheletro, si protese verso i bambini chiedendo loro aiuto: .
"Non lasciate che mi porti via… Prima di morire voglio vedere il mio fidanzato che è soldato… Mi aveva promesso che sarebbe tornato dalla guerra…".
.
I malatini bombardarono la Morte con le loro palle di segatura. Ma lei, lanciando risate lugubri, strinse ancor più la giovane. La mano del burattinaio, senza farsi accorgere, si ritirò dal guanto. La fanciulla si afflosciò vuota fra le braccia della parca… Nella parte interna del teatrino, Beniamino tese la mano sinistra a Teresa perché gli infilasse il soldato. L'uniforme era sporca e lacera. Intanto mio zio cominciò a recitare con tre voci. Rise cavernoso, come la Morte: "Sei mia, per sempre!". Esclamò come giovinetta: "No! Aiuto! Amore, vieni a salvarmi!". Gridò con voce romantica da soldato: "Mia futura sposa, resisti! Eccomi a te!…". Teresa cominciò a vacillare come se stesse per svenire. Beniamino sussurrò: .
"Presto, infilami bene il soldato. Che cos'hai?".
.
Mia nonna, nascondendo il dolore che le trafiggeva il petto, finì con gran fatica di infilargli la marionetta.
.
"Non è niente… Un piccolo malessere… Continua, non preoccuparti." .
La Morte aprì il portone del castello e vi rinchiuse la mesta giovane. Comparve il soldato.
.
"Vecchia Morte, apri le tue otto zampe invisibili e consegnami la mia fidanzata!"
.
"Troppo tardi! La sua anima sta per dissolversi in farfalle bianche." .
"Mai! Se lei scompare mi cancelleresti da tutti gli specchi! Prima ti ucciderò!" .
"Me? Vuoi tagliare una spada con la sua stessa lama? Ah, ah, aaaah!" .

II soldato cencioso intraprese una feroce lotta con la Morte, sciabola contro falce. Teresa, mordendosi le labbra, cadde a terra con un dolore insopportabile al cuore. Beniamino, senza smettere di far recitare le sue due marionette, che duellavano in silenzio, abbassò gli occhi per vedere dove fosse caduta sua madre.

.

“Ti dico di non preoccuparti, figliolo… Lo spettacolo deve continuare…” .

“Ma…” .

“Ciò che si è iniziato si deve finire. Continua…” .

“…che cos’hai?” .

“È questo cuore stanco. Sta arrivando la mia ora…” .

“No!” .

“Continua, te lo ordino!” .

Fra l’urlio con cui i piccoli tubercolosi incoraggiavano il loro eroe, il soldato schivò i colpi di falce sprofondando nel pavimento invisibile, per risorgere come una molla, sorprendere la Morte alle spalle e trafiggerla con la sciabola, esclamando orgoglioso: .

“Ho ucciso la Morte! Eccomi, amore mio! Sono arrivato in tempo!”.

.

L’eroe, applaudito con entusiasmo dal pubblico, sfinito dallo scontro, con uno sforzo supremo aprì il portone ed entrò nel castello. Il palcoscenico rimase vuoto. I bambini chiesero alle accigliate infermiere se il soldato avrebbe trovato la fanciulla viva o morta. Beniamino, con il soldato su una mano e infilandosi la ragazza sull’altra, si inginocchiò accanto alla madre.

.

“Non andartene, ho ancora bisogno di te.” .

“Vedo che non puoi terminare lo spettacolo da solo…” .

I bambini, impazienti, cominciarono a chiamare le marionette.

.

“Vogliamo gli sposi, gli sposi, gli sposi!” .

Beniamino, mentre sistemava meglio Teresa a terra, gridò con la voce della fanciulla: “Eccoci!”. Poi con quella del soldato: “Ci stiamo baciando!”. Imitò lo schiocco di un bacio ardente e sospirò: “Aaaaaahhh!”. Scoppiò una risata generale. Teresa si strinse il petto con le mani aperte.

.

“Resisterò fino alla fine. Ti manca solo la danza. Alzati… Avanti!” .

Beniamino, con gli occhi pieni di lacrime, alzò le marionette. Il soldato e la sua promessa sposa uscirono dal castello. I bambini li accolsero con una calorosa ovazione. Lui la strinse fra le braccia e le disse, eccitato: .

“Tatuami il petto! Coprimelo di fiamme!”.

.

E lei gli rispose: .

“Sulle mie labbra crescono piccoli aghi, che per te lanciano inchiostro come i calamari!”.

.

E lui: .
“Lasciami introdurre l’Universo fra le tue labbra!”.
.
E lei: .
“Ho brandelli di dèi in fondo alla mia lingua!”.
.
Le due testoline di cartone si diedero un tremendo bacio. I bambini urlarono, isterici. I fidanzati si separarono e caddero sul bordo della ribalta, sfiniti, ansimando. Bruscamente si alzarono e si diedero un altro intenso bacio che li fece roteare e volteggiare. Altre urla. Risate… Cominciarono a danzare un valzer: .
“Abbiamo vinto la Morte!… Bambini, ripetete con noi!”.
.
E il pubblico di malatini, come un solo attore, ripetè: .
“Abbiamo vinto la Morte!”.
.
“Adesso, saremo uniti per sempre!” .
Cadde il sipario. Giacomo aspettò che i tubercolotici evacuassero il cortile senza sapere che dietro il paravento sua madre, fra le braccia del fratello, stava agonizzando.
.
“Non soffrire, Beniamino. Non si nasce né si muore. La vita è eterna.” .
“Lo so. Debbo essere il soldato che vince la Morte.” .
“Lo sei e l’hai vinta. Resteremo sempre vivi. Insieme per sempre. Andremo di metamorfosi in metamorfosi, inesauribilmente. Non perdiamo nulla perché siamo tutto.” .
Mio zio non riuscì a trattenersi e scoppiò in un singhiozzo.
.
“Non piangere, la mia forma non è altro che un’illusione.” .
“Sì, un’illusione, ma così bella…” .
“Beniamino, voglio che tu seppellisca il mio corpo accanto a quello di tuo padre. Sotto la stessa pietra.” .
“Te lo prometto.” .
“Finalmente conosco la pace. Che meraviglia, che meraviglia, che meravi…” .
E spirò dolcemente. Giacomo la trovò sorridente fra la braccia di suo fratello, che la baciava con devozione. Volle avvicinarsi. Beniamino fece un violento gesto di ripulsa.
.
“Vattene. La sua morte mi appartiene. Io la seppellirò. Tu non hai mai fatto niente per lei. Sei nato orfano di padre e di madre. Non sei neppure mio fratello.” .
Giacomo non rispose. Aveva torturato tanto Beniamino durante l’infanzia, facendosi beffe delle sue debolezze, che comprendeva quell’odio. Ebbe compassione di lui: sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni sposato con il fantasma di Teresa, senza moglie, senza figli, rendendo sempre più oscuro il proprio linguaggio, fino a tagliare ogni comunicazione col mondo. La poesia si

sarebbe trasformata nel suo bavaglio… Lo lasciò lì abbracciato al cadavere sorridente e andò a trovare Recabarren.

.

Varcò il fiume Mapocho che fluiva con le sue acque color cioccolato come brontolando per il passar del tempo, tetro, senza voler uscire dal passato, negando la città, mostrando con la sua esigua corrente la difficoltà dello scorrere, andando verso se stesso, denso nella sua lotta per non avanzare, desideroso di mutarsi in una lancia liquida, cercando l'immobilità senza trovarla mai e in collera perché costretto a dissolversi nell'oceano avido… Scosse la testa per smettere di identificarsi con il fiume, usato come specchio, e cercò il numero 36 di via Andrés Bello. Era una casa modesta con un giardinetto ben curato. Un pugno di bronzo al centro della porta azzurra serviva da battente. Giacomo si mise a tremare. Qualcosa gli diceva che, superata quella soglia, la sua vita sarebbe cambiata. Aveva bisogno di trovare una radice che lo facesse uscire dalla follia, di gettar l'ancora su un fondale solido, di trovare persone senza illusioni che costruissero sulla pietra e non sulla sabbia, di conoscere qualche persona onesta in quel pianeta pieno di bari e di vampiri. Diede un solo colpo, discreto nelle sue intenzioni, ma che risuonò come una fucilata. Gli aprì una donna gentile, dallo sguardo intelligente, con i capelli tagliati alla maschietta e un volto maturo ma senza rughe, privo di trucco. La sua bontà era il prodotto evidente di uno spirito tenace, diretto, che aveva abbandonato i miraggi della seduzione. Benché tutto in lei fosse femminile, le anche strette rivelavano che non aveva mai partorito.

.

"Desidera?" .

"Sono Giacomo Jodorowsky. Il signor Recabarren mi ha offerto un lavoro." .

"Ah, quel giovanotto che parla russo! Luis Emilio me l'ha raccontato. Entri. Io sono la sua compagna, Teresa." .

Teresa! Quella donna si chiamava come sua madre. Ne aveva appena persa una e il magico caso gliene offriva un'altra, forse migliore, come se la prima fosse stata la pietra grezza, e questa la forma geometrica già realizzata. Si rese conto che l'avrebbe amata, senza sesso, senza richieste, con una ammirazione illimitata. Gli bastava vederla così, talmente integra, per prenderla come modello di tutte le donne… Non aveva detto di essere la "moglie" del leader, ma la sua "compagna". Quella donna non avrebbe potuto accettare di essere unita al suo uomo altro che dall'amore e dall'ideale politico. Il matrimonio per lei doveva essere un'ennesima farsa del sistema capitalista… La casa era pulita come una nave da guerra. I mobili erano semplici, e ridotti allo stretto necessario. Non c'erano quadri alle pareti né soprammobili. Neppure crocifissi o qualsiasi altra immagine religiosa. Ma il soffitto del salotto era interamente occupato da un ritratto di Lenin dipinto a tempera.

.

"Questa è la sua camera." .

Gli indicò una stanza con un lettino, una sedia, un armadio, un lavabo e una brocca piena d'acqua.

.
“Le preparo una minestra e un caffè con pane e burro. Dopo mangiato può cominciare a ordinare i libri. Sono ancora chiusi nelle casse. Non abbiamo avuto il tempo di tirarli fuori, con tutti questi eventi tristi… .
Si riferiva al tradimento con cui il governo di Alessandri aveva ricambiato l’appoggio datogli dal popolo? Cinquecento minatori assassinati nello stabilimento di salnitro di San Gregorio, lavoratori del carbone presi a fucilate dalla polizia a Curanilahue, manifestazioni popolari sciolte a manganellate, massacri di operai nel Zanjón de la Aguada, di donne disoccupate che assistevano a un comizio a Santiago ai piedi del monumento a O’Higgins, di contadini della tenuta La Tranquilla a Petorca. Negazione del diritto di riunione, arresti, deportazioni, torture… Oppure parlava delle lotte intestine che erano scoppiate subito dopo la fondazione del Partito Comunista? .
Giacomo pranzò con molto appetito, lavò piatti e posate nell’acquaio della cucina e aprì le casse. Gli diede una tale emozione toccare i libri che formavano lo spirito di Recabarren che dimenticò la vigilanza interna: cosa di cui approfittò il Rabbi per appropriarsi della sua personalità. Ciò che il disincarnato amava sopra ogni altra cosa erano i libri. Sotto lo sguardo attonito di Teresa, lanciando esclamazioni di piacere in yiddish, riordinò i volumi, cogliendo il succo del loro contenuto con due o tre rapide occhiate. Separò la letteratura dalla filosofia pura e diede un posto d’onore agli scritti politici. Sullo scaffale più alto collocò la poesia. Non seguì l’ordine alfabetico ma quello per argomenti, senza preoccuparsi della lingua in cui erano scritti, perché le sapeva tutte. Lesse frasi in russo, italiano, tedesco e francese. Anche in spagnolo. Ogni idea nuova gli colmava la bocca di saliva, come se stesse assaporando un cibo squisito. Per il piacere di sentire la struttura miracolosa di una frase, la recitava dandole intonazioni musicali. Cantava i testi, oppure, leggendoli mentalmente, ne fischiettava soltanto il ritmo. Svolazzando con i libri aperti fra le mani sembrava un uccello. “I canti della mia lingua hanno occhi e piedi, occhi e piedi, muscoli, anima, sensazioni, grandiosità da eroi e piccole abitudini modeste… Mm… Toccate il loro corpo, toccate il loro corpo e vi insanguinerete le dita miserabili! Grande poeta, oy vei! “I segni grazie ai quali gli dèi si rivelavano erano spesso molto semplici: il fruscio delle foglie della quercia sacra, il mormorio di una sorgente, il suono di un vaso di bronzo accarezzato dal vento…” Non male questa Estetica. “Dio appare, l’uomo si annulla; e quanto più grande si fa la divinità, tanto più miserabile diventa l’umanità…” Ase méne dermante zir in toite! Quando si pensa alla morte è perché non si è sicuri della vita. Questi anarchici, macinando tanto Dio, fabbricano salsicce sante… .
Facendo uno sforzo talmente intenso da esaurire tutte le energie e da dover andare a buttarsi sul letto per un paio d’ore, Giacomo riprese il dominio della sua mente. Teresa, senza fare alcun commento, gli portò un bicchiere di latte caldo e lo coprì con un poncho di lana.
.

“Dorma tranquillo. Il mio compagno Recabarren arriverà alle dieci di stasera. Ceneremo insieme…” .
Lo svegliò il canto di un gallo. Una luce dolce, rossiccia, penetrava dalla finestra. Il bicchiere posato a terra, accanto al letto, proiettava una lunga ombra che arrivava fino alle scarpe di Luis Emilio Recabarren.
.
“Ieri sera dormiva tanto sodo che non abbiamo voluto svegliarla. Qui ci alziamo presto. Venga a far colazione con noi.” .
Teresa servì il caffellatte molto zuccherato, e un cestino pieno di panini dolci. Gli offrì anche uova fritte al prosciutto e fette di pomodoro fresco. Giacomo, timido, vergognandosi dell’invasione del Rabbi, non riusciva ad articolare una sola frase. Recabarren lesse con calma il suo giornale operaio. Lo ripiegò con cura, lo mise in tasca e bruscamente gli disse: .
“E allora, don Giacomo, cosa aspetta a iscriversi al Partito?”.
.
Mio padre si strozzò, sputò qualche briciola di formaggio e rispose senza averci pensato: .
“Se lei mi accetta, per me sarà un grande onore farlo all’istante”.
.
Il volto di Recabarren si aprì in un sorriso luminoso. Frugò in un cassetto della scrivania e tirò fuori un taccuino rosso.
.
“Dovrei trovarle un nome. Per via delle persecuzioni, ogni compagno si iscrive con uno pseudonimo. Che ne dice di un nome mapuche come Lautaro Quinchahual?” .
Stavolta sì che il paese gli apriva una porta, non attraverso un gancio cui appendersi per i capelli, le allucinazioni di una pianta, il ventre implacabile di una tomba, il peso di una croce rubata o l’oscurità anonima di un costume da gorilla. Lo stavano battezzando per la seconda volta, facendolo nascere in una patria, accettandolo come indigeno, offrendogli un popolo fratello. Una tessera ufficiale del Partito Comunista, timbrata e firmata da una persona ammirevole, uno che vedeva la splendida realtà sotto i sogni oscuri! .
“Compagno Quinchahual, voglio che sappia che il rosso di questa tessera che ha fra le mani non è quello della violenza, ma quello del sangue versato dai nostri martiri. Oggi non siamo molti, tocchiamo appena i duemila militanti, cifra esigua se si tiene conto del totale della classe operaia, ma l’importanza politica di un partito non si misura solo dal numero dei suoi membri, bensì dall’efficacia con cui è in grado di espandere la sua influenza e di pesare nella società. Perciò lei mi sarà molto utile. Teresa mi ha detto che cade in trance e parla una quantità di lingue. Io conosco un po’ di russo e abbastanza il tedesco. Dovremo tradurre Marx, Lenin ed Engels. Il livello di analfabetismo della classe operaia è enorme. Sono secoli che gli sfruttatori li tengono immersi nell’ignoranza. Fondare giornali è meglio che comprare fucili. Mi accompagni in tipografia.” .

Così ebbe inizio la nuova vita. Giacomo aveva incontrato finalmente il padre che gli conveniva, quasi l'antitesi di Alessandro, il calzolaio, il mistico, il demente, la vittima universale. Recabarren era un santo ateo, di una solida fedeltà al popolo, talmente onesto da sembrare un idealista fanatico in quella società di ladri. Per giungere al suo obiettivo, un'umanità felice e libera, aveva limitato la sua fantasia, i suoi amori, lo sviluppo della sua personalità. Asciutto, austero, concentrato, più che un uomo era una spada. Ogni sera, dopo la parca cena, gli piaceva poco mangiar carne e non fumava, ripassava la sua giornata ad alta voce, come fosse la vita di un altro individuo, e criticava la più piccola debolezza, cercando con accanimento gli errori per trarne una lezione. "Su, Lautaro, vediamo cos'ha combinato oggi Luis Emilio: si è alzato un quarto d'ora dopo. Attenzione, il compagno non deve rompere la disciplina, il materasso è il peggior nemico dell'azione!" Ricordava ogni frase delle riunioni, i particolari delle notizie internazionali, i problemi personali di centinaia di militanti. Mio padre vedeva in lui due aspetti: uno, il cavallo impetuoso, spontaneo, intenso; l'altro, il cavaliere implacabile, capace di sacrificare tutto, anche la vita, per ottenere un mondo giusto. Stare davanti a quell'uomo significava stare con tutti gli operai. "Se si cerca in me, si troveranno solo altri." .

Passarono due anni di intensa attività. Arturo Alessandri non portò a compimento il suo programma. Per Recabarren il presidente era un burattino dell'oligarchia che giocava al rivoluzionario impotente per abbindolare il proletariato e ritardare la sua evoluzione sociale.

.

"Questa è una commedia molto ben organizzata: il parlamento in mano all'opposizione impedisce che si facciano le riforme proposte dal governo. Gli operai credono che il fantoccio alla presidenza darà loro giorni migliori. Intanto, sottobanco, ci sono repressioni, licenziamenti, massacri. Oggi il presidente e il parlamento si rinfacciano reciprocamente la responsabilità. I conservatori intonano arie roboanti: 'intenzioni dittatoriali', 'corruzione amministrativa', 'incompetenza'. Domani, invece di risolvere la crisi, la Sua Offesa Eccellenza rinuncerà all'incarico. Rullo di tamburi e marcia trionfale: arriveranno i militari. Applausi del pubblico ignorante. L'oligarchia accetterà cambiamenti superficiali e si mostrerà docile dinanzi agli eventi, perché gli eroi guerrieri, alunni di Mussolini, non saranno altro che i suoi lacchè… Il militarismo, compagno Quinchahual, è l'implacabile nemico del movimento operaio, indipendente e rivoluzionario!" .

Giacomo tradusse articoli, stampò e vendette giornali, aiutò a fomentare scioperi, fu perseguitato, bastonato. Vide come Recabarren affrontava un cumulo di violenze, calunnie, insidie e attacchi d'ogni genere, subendo sconfitte, ottenendo vittorie, passando attraverso tradimenti e diserzioni, vedendo ripagare i suoi sforzi con la lealtà e l'affetto che per lui nutrivano i lavoratori. Il leader cercò sempre di fare in modo che la sua azione si adattasse agli insegnamenti di Lenin, "il genio teorico"… Alla fine dell'anno Recabarren annunciò che sarebbe partito per la Russia, dove sarebbe rimasto alcuni mesi. Teresa e Giacomo lo accompagnarono

a Valparaíso. L'uomo aveva molte speranze. Finalmente avrebbe visto con i suoi occhi un paese che aveva distrutto dalle fondamenta il regime degli sfruttatori. E probabilmente, nella riunione dell'Internazionale Sindacale Rossa, avrebbe potuto parlare con il compagno Lenin e stringergli la mano.

.

"Tu sai, Quinchahual, che ti vogliamo bene come se fossi nostro figlio. Proteggi la mia compagna. Il nemico può infliggere colpi bassi, ed è meglio prevenire che curare." .

Teresa era talmente discreta da sembrare un'ombra. Non faceva mai rumori, per impercettibili che fossero. Era l'unica persona che mio padre avesse conosciuto i cui passi non risuonassero. Scivolava come una barca su un lago tranquillo. Attorno a lei le persone e le cose si mettevano in ordine. Usciva in giardino e tendeva la mano, tranquilla, per offrire un pezzo di pandolce che solo lei sapeva cucinare. Subito arrivavano a svolazzarle attorno stormi di passeri che becchettavano la massa spugnosa, che spesso si posavano sulle sue spalle e sulla testa. Appena si avvicinava un'altra persona, fuggivano in un disordine nervoso. Mio padre rimase per due ore immobile in giardino a offrire il pane di Teresa, ma nessun uccellino si avvicinò. Bastò che uscisse la donna e lo prendesse per il braccio perché un nugolo di volatili lo circondasse. Appena lei gli lasciò il gomito, sbandarono freneticamente.

.

In quei lunghi giorni in cui sentiva la mancanza del suo maestro, Giacomo decise di trovarsi un'amante per soffocare la nostalgia. L'unica compagna della sua cellula che avesse seni e natiche a sufficienza, Sofia Lam, era lesbica, e del tipo sofferto. Aveva tre o quattro cicatrici su ciascun polso, suicidi falliti a causa di donne sposate che al momento della verità decidevano di non abbandonare i mariti. Il corpo lungo, formoso e flessibile lo eccitava, ma la faccia, dalla bocca grande, naso minuscolo, occhi rotondi e orecchie all'ingiù, gli sembrava brutta come quella di un cane pechinese.

.

("Non importa, posso farmela al buio, o di spalle, o con la gonna sollevata a coprirle la faccia… Peccato che porti sempre i pantaloni.") .

Una sera, finita la riunione, la invitò a bere un caffè per esaminare la possibilità di fondare un nuovo quotidiano. Discussero l'argomento per alcuni minuti, finché lui, d'un tratto, le chiese a bruciapelo: .

"Sei vergine, vero?" .

"Vergine, no. Ho l'imene intatto, questo sì." .

"Ti piacerebbe perderlo?" .

"Con un uomo? Il suo sesso mi fa schifo." .

"Come lo sai se non hai mai provato?" .

"Sono molto appiccicosi. Sono pieni di vanità. Quando penetrano, insultano." .

"E io? Ti faccio vomitare?" .

"Non ti ho mai guardato sotto questo aspetto. Ti comporti con discrezione. Non mi stai addosso come una sanguisuga." .

“Siamo o non siamo rivoluzionari, compagna? Perché fai tanto la preziosa? Sottoponiti a esperienze nobili! Puoi almeno arricchirti, se non cambiare! Lascia che ti stringa fra le mie braccia e vedi che cosa provi.” .
“Va bene, ma non offenderti se poi mi ripugni. Sarò sincera.” .
“È quello che mi aspetto da te.” .
Giacomo si avvicinò a lei a poco a poco, con lentezza da sogno. Rese neutro il proprio spirito e non l’abbracciò come un uomo fa con una donna, ma come una persona con un’altra. Incollò il proprio corpo al suo badando accuratamente a non esercitare alcuna pressione che potesse essere interpretata come una presa di possesso o come una proposta sessuale. Offrì la sua compagnia fisica, nient’altro.
.
“Che strano, Lautaro! Il tuo contatto non mi infastidisce. Sei il primo uomo con cui mi succede.” .
“Bene, Sofia. Ti propongo una cosa: senza nessun impegno io posso liberarti dall’imene. Devi prenderla come una semplice operazione chirurgica. Non immischieremo né desiderio né sentimenti. Posso assicurarti che sarò obiettivo. Non succederà niente che possa urtarti. Poi potrai muoverti con molta maggior facilità…” .
“Dove e quando?” .
“Devo preparare il materiale ‘medico’. Ti aspetto domani sera a casa di Recabarren. Ho una stanza indipendente, nessuno ci disturberà.” .
Comprò preservativi, guanti di gomma, una mascherina e una cuffia da chirurgo. Spinse il letto accanto alla parete e mise in mezzo alla stanza la scrivania coperta da un lenzuolo. Avvicinò la lampada a stelo per bagnare con un fascio di luce il “tavolo operatorio”… Quando Sofia lo chiamò con un fischio dalla strada, prima di andare ad aprire la porta versò sul pavimento qualche goccia di etere e di alcol, perché la stanza avesse odore di ospedale… La fece entrare senza dire una parola. Si lavò le mani davanti a lei con abbondante schiuma, poi le asciugò e le cosparse di talco. Si mise la cuffia e i guanti. Si coprì il volto con la mascherina.
.
“Sdraiati qui, nuda.” .
La ragazza si spogliò immediatamente senza alcuna sensualità, e si distese, inerte, sulla scrivania. Giacomo le bagnò il pube con acqua tiepida, lo insaponò e cominciò a raderle la macchia castana. Lei non protestò. Le disinfettò la pelle del ventre e i seni con un liquido battericida.
.
“Apri bene le gambe, procedo all’operazione.” .
Sofia mostrò il suo sesso: una linea da bambola. Giacomo la unse di vaselina, si chinò su di lei e prendendola sotto le ginocchia le sollevò le cosce. Poi, con cura estrema, spinse il proprio sesso eretto e gli fece toccare l’imene.
.
“Il bisturi è in posizione. Adesso è il tuo turno: abbi coraggio e spingi. Non pensare che sono io a penetrarti, ma che sei tu ad assorbirmi.” .

E lei, appoggiando i talloni sulla superficie coperta dal lenzuolo, iniziò a premere con le anche verso la radice del fallo. La membrana resistette. Esasperata, diede una spinta violenta e inghiottì tutto il membro. Giacomo sentì il calore appiccicoso del sangue scorrergli sui testicoli. Sofia emise un gemito, sorrise, e con energia infaticabile si diede a una serie di andirivieni sfregando il clitoride contro i crini arricciati di mio padre. Il ritmo la prese. Sottilmente, scivolando come una serpe fra le rocce, Giacomo cominciò a risponderle, finché d'un tratto i due si videro intrecciati in una furibonda serie di colpi di reni, che terminò quando Sofia contrasse il corpo tanto da sembrare pietrificata e lanciò un grido rauco. Giacomo si tolse il preservativo pieno di seme e mostrandolo alla donna disse con freddezza affettata: .
"L'operazione è terminata. Puoi rivestirti, ringraziare il chirurgo e andare a casa".
.
La congedò senza togliersi i guanti e la mascherina. La compagna camminò verso il Mapocho, raccolse un sasso dalla riva del fiume e con tutta la sua forza lo scagliò verso la luna, gridandole: .
"Vecchia di merda!".
.
Recabarren tornò a 1923 inoltrato. Una folla di simpatizzanti andò ad accoglierlo a Valparaíso. Rispose agli applausi con modesti cenni di ringraziamento. Sul treno chiese uno scompartimento privato e ci si chiuse con Teresa e Giacomo. Il suo sorriso svanì e una profonda pena gli invase il volto. Fissò gli occhi in quelli di sua moglie e, muto, per tutto il viaggio la guardò e la guardò. Teresa, come una carta assorbente, si imbeveva di quella tristezza. Le lacrime, scivolando sulle sue guance, le ricadevano sul petto. Sul vestito di organza rossa si formò una macchia scura. Giunti a Santiago, nascose con un pacchetto quella tarantola umida. Il maestro dormì per due giorni di seguito. Si alzò, e senza neppure far colazione si mise a scrivere un opuscolo per descrivere le principali caratteristiche della trasformazione che si stava operando in Russia… Una scaglia rossa cadde sui fogli. Guardò il soffitto. A causa dell'umidità, il ritratto di Lenin si stava scrostando. Recabarren disse a mio padre: .
"Può darsi che la realtà non sia come la sogniamo, Lautaro, eppure spesso sono i nostri sogni che vanno creandola. È di vitale importanza che la Russia sussista come paese socialista, per il movimento operaio di tutto il mondo. Ciò che ho visto, o che avrei potuto vedere, lo leggerai in queste poche righe sulla Russia operaia e contadina. Ti chiedo di confidare sempre in me. Prendi esempio da Teresa. Lei si è resa conto che non desidero parlare per un po' di tempo, e tace. Cessa di chiederti perché sono triste e fa' come lei".
.
E il silenzio entrò nella casa, come un fantasma trasparente, per riempire le stanze d'assenza. I rumori, liberi dall'oppressione delle voci umane, si impadronirono dello spazio. Mangiare – la triturazione degli alimenti, lo scricchiolio delle ossa di pollo, il ribollire della saliva, lo schioccare della lingua, la densa deglutizione, i borborigmi intestinali – divenne un sinfonia. Quel mutismo fece risaltare la luce e

le ombre, diede spazio agli odori che dal giardino e dalla cucina venivano a volteggiare nella sala da pranzo come uccelli dalle lunghe zampe, cancellò progressivamente i corpi, incastonandoli, assenti, nelle sedie.

.

Una mattina, al canto del gallo, Recabarren lo svegliò posandogli sulle gambe un gran pacco avvolto in carta marrone, mentre teneva nella sinistra una pesante valigia.

.

“Si parte, compagno. Devo approfittare della mia qualità di deputato: non si azzarderanno ad ammazzarmi. Facciamo un giro per Tarapacá e Antofagasta. Distribuiremo il materiale di propaganda tradotto da lei e il mio opuscolo sulla Russia. È nostro dovere politico elevare il basso livello ideologico dei dirigenti e dei militanti del Partito.” .

Vestito con pantaloni di tela ordinaria, con una camicia e una vecchia giacca, il rappresentante del popolo in parlamento prese la ferrovia Longitudinale, terza classe, e accompagnato da Giacomo e Sofia, che gli si appiccicò all’uscita da casa, partì diretto al nord abbandonandosi alle scomodità del viaggio, caldo, mosche, polvere, pericoli… La lesbica si era innamorata di mio padre. Anche se lui la respingeva dicendo: “Non era questo il contratto, compagna: io sono stato solo un medico, non voglio che mi butti addosso degli stupidi sentimenti”, lei dormiva ogni notte su una panchina davanti alla casa, accontentandosi di spiare l’ombra venerata di Giacomo che si muoveva dietro la tendina della finestra… A Zapiga i poliziotti, avvertiti da chissà quale spia, salirono sul treno e li fecero scendere a spintoni, costringendoli a dormire all’aperto accanto alla porta della stazione, per impedire loro di visitare lo stabilimento di salnitro della regione. Dalla Cordigliera scese un vento talmente gelido che Recabarren cominciò a tremare e le dita delle mani gli diventarono blu. Per riscaldarlo, Giacomo si appiattì contro il suo petto e Sofia contro la schiena. Così riuscirono a resistere al freddo per un paio d’ore. Poi i brividi si fecero generali. Una tosse cavernosa, convulsa, scosse il corpo del maestro. I suoi compagni, molto più giovani e perciò più resistenti, cominciarono a strofinarlo dalla testa ai piedi, mettendo nel massaggio tutta la loro energia. Quando l’attacco passò, Recabarren disse: .

“Non preoccupatevi tanto, ragazzi. Ho resistito a cose peggiori, botte, torture, marce forzate e digiuni. Nessun male fisico mi può piegare. E non sarà neppure l’età a vincermi. Andiamo verso la miniera. Dormiremo camminando”.

.

Si divisero la pesante propaganda e, come sonnambuli, avanzarono per il deserto, inseguiti da un’enorme luna. Recabarren balbettava un discorso alle dune, prendendole per militanti del Partito: .

“È una follia servirsi del capitale senza altro scopo che accrescere sempre di più il capitale, compagni, perché questo conduce all’avvelenamento del pianeta e alla morte dell’umanità. Le soluzioni che vengono offerte nella società attuale sono transitorie e fittizie. Dobbiamo noi…”.

.

Furono accolti dai minatori con profonda emozione: veder arrivare fino a loro un deputato nazionale mezzo morto, coperto dalla polvere della strada, quasi incapace di parlare a causa della lingua gonfia, della gola secca e delle labbra screpolate, era qualcosa di simile a un miracolo. Dimenticando l'ateismo marxista, caddero in ginocchio e si misero a pregare davanti a lui come se fosse un santo. Giacomo, furioso, li interruppe: .
"Basta con le superstizioni, compagni. Don Luis Emilio è un uomo come voi. Invece di preghiere, dateci un materasso per dormire".
.
Recabarren protestò: .
"No, no. Non c'è tempo da perdere. Prima facciamo il nostro dovere, poi riposeremo. Riunite nella palestra i militari e i simpatizzanti durante la pausa del pranzo. Abbiamo dei documenti importanti che devono essere distribuiti".
.
Nonostante avesse marciato per tanti chilometri senza dormire, parlò con un entusiasmo straripante sul tema Cosa ho visto a Mosca. Quando suonò la sirena che chiamava di nuovo al lavoro, concluse in fretta il discorso: .
"I lavoratori russi hanno nelle loro mani la forza del potere politico ed economico. Non esiste al mondo chi possa spogliare il popolo di questo potere ormai conquistato. L'espropriazione degli sfruttatori è completa. Giammai tornerà in quella società comunista un regime ladro e tirannico come quello che ancora sopportiamo in Cile".
.
Gli prestarono la scuola perché facessero un pisolino fino al mattino seguente. Recabarren lasciò loro l'aula e scelse per sé l'indipendenza dell'ufficio della direttrice.
.
Giacomo stava sognando che una pantera gli mordicchiava il cranio, alla maniera dei gatti che giocano coi topi, quando lo svegliò Sofia, nuda e accovacciata su di lui, che cercava di inghiottirgli il fallo col suo sesso.
.
"Tu mi stai violentando, compagna. Non è giusto." .
"Le cose sono di chi ne ha bisogno. Continua a dormire, compagno Lautaro. Farò io tutto il lavoro. Il tuo strumento è stato espropriato." .
"Ma…" .
"Silenzio. Non distrarmi. Sono quasi insensibile e mi costa fatica arrivare all'orgasmo. Lascia che mi concentri." .
E cominciò a muoversi con profondi e regolari baci umidi che lo inguainarono fino alla radice. Giacomo aprì bene gli occhi e la guardò in faccia, sperando che le sue smorfie da pechinese gli afflosciassero l'erezione. Ma i seni duri e il culo abbondante, uniti all'energia della donna che saltava incastrata sull'asse dando colpi di coda da pescecane affamato, passando dai miagolii ai bramiti per poi finire vomitando una salva di improperi tali da far arrossire un bruto avvinazzato, lo mantennero eretto. In mezzo al tafferuglio tentò di dire: .

“Compagna, ricordati che sei lesbica…”.
.
Ma un succhione che gli coprì la bocca e gli assorbì l’intera lingua gli impedì di proferire quell’importante rivelazione. La sua volontà cominciò a deflettere e il liquido vitale a entrare in ebollizione. Lo raffreddò uno strano oggetto che cominciò a frugargli l’ano. La compagna stava tentando di dare una lezione di umiltà al suo orgoglio virile, introducendogli un fallo di gomma nel foro segreto.
.
“Qui non ci sono né maschio né femmina, caro. Siamo come le lumache: penetriamoci entrambi e lasciamoci contemporaneamente possedere. ‘L’eguaglianza nasce dall’amore…’” .
Giacomo, furibondo, tentò di liberarsi con uno spintone, ma solo allora si rese conto di avere i polsi legati con una catena. Sofia, con una forza bestiale, gli immobilizzò le gambe, e malgrado i suoi ahi, le preghiere e le proteste, gli riempì il retto con il grosso oggetto. Per sua vergogna tanta promiscuità lo avvicinò all’orgasmo.
.
“Così, così, androgino mio, vieni, dammi la tua gelatina! Faremo un figlio campione!” .
Giacomo, disperato, spezzò la catena, fece un balzo all’indietro togliendosi il vampiro di dosso, cadde fra la propaganda ed eiaculò sopra L’estremismo, malattia infantile del comunismo tradotto dalle opere scelte di Lenin. Si estrasse l’aggeggio e lo lanciò con ribrezzo verso la testa di Sofia. La colpì in fronte facendole venire un bernoccolo che sembrava un picco della Cordigliera.
.
“Hai le pigne in testa compagna. Un giorno sarò padre, sento nei testicoli uno spirito che mi chiede di essere generato, ma deporrò il mio seme nell’utero di una donna che brilli come il pianeta Venere, non in quello di una virago come te.” .
Sofia Lam uscì sbattendo la porta con tale forza da far cadere tre lastre di zinco dal tetto. Poi, masticando insulti, mentre con una pietra lunga e affilata fendeva l’aria mozzando peni invisibili, se ne andò verso la costa, addentrandosi nell’immensa pampa… Io non posso dire di aver esalato un sospiro di sollievo, perché a quei tempi non avevo ancora i polmoni, ma vibrai di gioia perché non avrei voluto avere per madre quella donna a nessun costo. Non la giudicavo con la severità di Giacomo e mi era parso esagerato il modo in cui se ne era liberato, dandole un’etichetta di virago che la degradava. Lei non era un’ipocrita e aveva obbedito al suo istinto senza opporgli pregiudizi o timori. La sua autenticità meritava una rottura più gentile, ma, e fu questo a terrorizzarmi, quando fui sul punto di atterrare nelle sue ovaie, vidi che erano già abitate da tre spiriti disposti a passare per la frustrazione dell’aborto. Avevano bisogno di essere generati, di accumulare qualche mese di speranza per poi ricevere la lezione del fallimento. Erano tre profeti che desideravano guardare da lontano la terra promessa senza poterci entrare. Anime che in precedenti vite egoiste non avevano saputo sacrificarsi.

.
Senza Sofia, proseguirono il viaggio fino a Iquique. Il popolo accolse Recabarren come un eroe e si organizzò una manifestazione in piazza Condell. Mentre il leader pronunciava il suo discorso dal chiosco, al grido di “Viva il Cile e morte al comunismo” si sentirono diversi spari che partivano dall’uditorio. Una pallottola tracciò una linea rossa sulla guancia dell’oratore. I lavoratori si buttarono a terra per evitare i proiettili. Recabarren, imperterrito, rimase in piedi a parlare. Cinque giovani fascisti, vestiti con camicie militari, stivali e pantaloni da cavallerizzo, cercavano di seminare il panico per disperdere la folla. Giacomo staccò la falce dal paravento rosso che serviva da scenario e, sgattaiolando fra i corpi stesi, si avvicinò agli aggressori. Uno di loro, inebriato dal potere che gli dava la sua pistola, tentò di scaricarla nella testa di Recabarren. Giacomo fece un balzo felino e dall’aria calò un fendente che gli troncò la mano. Uno zampillo fumante sgorgò dal moncone per bagnare i caduti. Senza badare alle pallottole, mio padre corse verso gli altri fascisti, ma questi, spaventati, fuggirono tascinando il mutilato che non cessava di urlare.
.
Giacomo raccolse la mano che ancora impugnava la pistola e andò a collocarla sul tavolo dietro il quale parlava il maestro. Questi interruppe il discorso, estrasse l’arma dalle dita contratte e la puntò sugli operai. Abbassarono la testa, vergognosi.
.
“Compagni, dovete imparare a dare la vita per potervela guadagnare come si deve. Nessuno è separato dagli altri. Siamo gruppo e non individuo. Gli individui sono mortali, i gruppi sono eterni. Quando smetteremo di temere la morte, gli dèi cadranno dai loro piedistalli. Hanno tentato di farmi tacere a revolverate, e l’unica cosa che hanno ottenuto è che i loro spari si sono tramutati in parole mie. Ognuno di quei colpi diceva: ‘Libertà!’.” .
Esplose un’ovazione, e come un sol uomo cantarono a voce spiegata l’Internazionale… Apparve, ubriaca fradicia, Sofia Lam, abbracciata a una prostituta vestita di rosso.
.
“Bastardi, questa povera donna ha più palle di voi! Voi poveri maschi sapete cantare cazzate con voce da asini in calore, ma abbandonate il vostro capo quando un ragazzino spara in aria!” .
Strappò la sua tessera del Partito.
.
“Lascio la rivoluzione per la prostituzione, questa è la mia canzone!” .
E cadde fra le braccia della sua amante che la sollevò come una bambina e la portò verso le taverne del porto. Senza darsene per intesi, i manifestanti finirono di cantare l’inno, e per evitare che Recabarren e Giacomo fossero malmenati dalla polizia, che con ogni probabilità li aspettava alla stazione, diedero loro due muli e una guida che li condusse per i monti ad Antofagasta. Lì presero la ferrovia

Longitudinale e tornarono a Santiago. Prima di entrare in casa, il maestro gli passò la pistola avvolta in un fazzoletto: .
“Lautaro, tienila tu e non farla vedere a Teresa. Tienila sempre pulita e carica. Non si sa mai”.
.
Il ritratto di Lenin aveva continuato a scrostarsi. Adesso non aveva faccia. Durante i silenziosi pasti, ogni tanto si sentivano i piccoli plaf delle squame che cadevano sulla tovaglia di tela cerata. Quando arrivò dalla Russia la notizia della morte del grande rivoluzionario, nel gennaio 1924, del ritratto sul soffitto rimaneva solo una macchia bianca simile a un fantasma… Recabarren, senza mostrare i suoi sentimenti, andò alla Camera, pronunciò un sobrio necrologio di Lenin e chiese che si inviasse un telegramma di condoglianze al governo di Mosca. La proposta fu respinta.
.
Tornato a casa, quella sera non cenò. Rimase seduto in giardino fino alle tre di notte. Teresa, con il suo passo silenzioso, gli portava ogni mezz’ora un tè caldo. All’ottava tazza l’uomo ruppe il suo mutismo.
.
“Non sacrificarti, Teresa, va’ a dormire. Tu ascolti i miei silenzi come se fossero urla. Ti devo spiegare cosa mi succede? Sai che fin da ragazzo ho dedicato la mia vita al popolo. Non ho ancora cinquant’anni e mi chiamano ‘il vecchio’. Non ho sognato: ho chiesto il giusto. Non è follia esigere che cessino le guerre e lo sfruttamento dell’uomo. Sono coloro che negano questo a vivere fuori della realtà, impadronendosi del potere, massacrando innocenti per conservarlo, arraffando le ricchezze della terra esasperando il consumo, affamando i lavoratori. Che follia!… Non avrei mai dovuto andare in Russia… Ho visto cose… Errori che non voglio ricordare… Lenin è morto perché non poteva continuare a vivere così… Adesso, il compagno Stalin… Terribile… Insomma… Non farmi parlare, donna. Non so più che cosa sia l’uomo…” .
“Non sappiamo cosa sia l’uomo quando vive addormentato, Luis Emilio. L’uomo sveglio è sublime. Se non ci credi, guarda te stesso.” .
Si abbracciarono teneramente. Lui posò la testa sui piccoli seni di Teresa e senza emettere alcun suono, con i denti stretti, dominò il pianto che gli scuoteva il petto. Giacomo, che nascosto dietro la tenda della sua finestra ascoltava avidamente le parole del suo maestro, si vergognò di spiare una scena così intima. Si ritirò, andò a guardarsi allo specchio e si diede un paio di schiaffi secchi.
.
A marzo il maestro terminò il suo mandato di deputato. Si presentò per la rielezione senza fare troppi sforzi. Non ottenne i voti necessari. In settembre, un gruppo di militari invase il Senato ed espresse il proprio dissenso esigendo un’epurazione politica e amministrativa. Il parlamento approvò le richieste che gli furono presentate. Arturo Alessandri, allegando di aver perso il controllo del potere, rinunciò al suo incarico e abbandonò il territorio nazionale. Come aveva vaticinato Recabarren! Quello stesso mese si costituì una Giunta Militare decisa a

sciogliere il parlamento, convocare una libera Assemblea Costituente e redigere una nuova costituzione. L'opinione pubblica applaudì con entusiasmo, e i conservatori si mostrarono ossequiosi e docili. Sì, come aveva vaticinato Recabarren! .
Il maestro tornò stanco dalla riunione del Partito. Tese una banconota a Giacomo e gli disse di andare a comprare dell'acquavite. Mio padre tornò con tre bottiglie. Era la prima volta che Recabarren manifestava il desiderio di bere. Si sedettero taciturni sotto il grande fantasma bianco. A ciascuno ne toccò un litro. Il maestro, a grandi sorsate, cominciò a consumare il suo. Mio padre e Teresa lo imitarono. A poco a poco cominciarono a barcollare e a sudare. Il leader bevve le ultime gocce e scoppiò in grandi risate. Teresa cercò di sorridere ma il suo volto era pietrificato. Chinò la testa sotto un braccio, imitando le galline, e cominciò a russare seduta in quella strana posizione.
.
"Il Leone di Tarapacá si è rivelato sterile, Lautaro. Il suo governo reazionario e antioperaio è stato sostituito da una giunta di generali più reazionari ancora. Che buffonata! Si fanno al popolo ogni sorta di promesse, solo perché curvi la spina dorsale e continui a lavorare sotto il giogo. Andiamo dritto verso la dittatura criminale, qui come in Russia… Demagoghi tutti… Bocca taci!… Non c'è più niente da bere?" .
Giacomo gli passò il quarto di litro che gli era rimasto. Il maestro lo finì in un sorso.
.
"Sai, Quinchahual, cosa mi hanno risposto oggi dei giovani compagni, quando ho detto che credere che il proletariato da solo, esclusivamente con i propri sforzi e mediante una grande battaglia, possa instaurare il governo operaio, è una posizione infantile? Mi hanno urlato che avevo la fatuità di credermi padrone e signore del Partito, che agivo come un monarca assolutista che impone veti ai suoi servi. Mi hanno trattato da canaglia, e un militante ha avuto il coraggio di sputarmi in faccia! Ci credi, Lautaro? In seno al Partito ci sono dispute e azioni disgregatrici, provocate dagli uomini addormentati. Un giorno qualcuno dovrà svegliarsi! Porta qui la pistola." .
"Ma…" .
"Obbedisci a tuo padre!" .
Vinto dalla volontà di Recabarren, che sembrava invecchiato di cento anni, Giacomo tornò con l'arma.
.
"Che non si dica che ciò che sto per fare è frutto dell'alcol. Aspettiamo che ci passi la sbornia." .
Il maestro tirò fuori un quaderno dal cassetto del tavolo. Lo sfogliò. Era coperto da una calligrafia minuta, tormentata.
.
"Sono i ricordi della mia vita. Qui c'è quello che ho visto davvero in Russia, quello che penso di Lenin e del futuro che ci aspetta se le cose non cambiano." .

Mise il quaderno in un vassoio di metallo e gli diede fuoco. Il gallo cominciò a cantare. Teresa si svegliò, vide la pistola. Frugò tra la cenere cercando di trovare un frammento leggibile. I resti neri volarono per tutta la stanza come una banda di farfalle notturne. Disse, con infinita dignità: .
“Addio, Luis Emilio. Lo sai quello che sento per te. Non ti dimenticherò mai”.
.
Recabarren si puntò la pistola alla testa e premette il grilletto. Si abbatté con una rosa rossa alla tempia.
.
Il governo non osò proibire il corteo funebre che quella domenica doveva passare per il centro della città diretto al Cimitero Maggiore. La bara, coperta da una bandiera rossa, fu seguita da una folla di operai che inondarono le strade come un fiume lento e silenzioso, incredibilmente lungo. Gli stendardi sindacali sfilavano con un crespo nero sopra le lettere ricamate sul velluto. Delegazioni di minatori, lavoratori marittimi, uomini del rame e del carbone, contadini, studenti, ferrovieri, muratori, panettieri… e davanti a tutti, precedendo la carrozza col suo passo fermo, camminava Teresa. Vestita da operaia, guardava con orgoglio le finestre delle case eleganti da cui si affacciavano grappoli di persone.
.
Una barriera di agenti di polizia, armati di fucili ed elmetti, si oppose al corteo. Il fiume umano si fermò. La compagna del maestro, in piedi accanto al feretro, cantò con un’emozione tanto intensa che la sua voce si udì a molti isolati di distanza: .
.
“Senza tema di sanzioni dò l’addio al sovversivo che conobbe mille prigioni senza aver commesso delitti”.
.
Migliaia di voci si unirono alla melodia ripetendo il ritornello, e il corteo si rimise in marcia. I militari non osarono sparare e scomparvero come per incanto. Nella piazzetta del cimitero ogni operaio si mutò in oratore. Mille discorsi infiammati, confusi in un coro caotico simile al gorgoglio di una cascata, salutarono i resti mortali di Recabarren. Alle sei di sera si diedero per concluse le onoranze e il cadavere fu lasciato in custodia fino al lunedì, quando i becchini l’avrebbero inumato nella tomba di famiglia.
.
La mattina seguente, prestissimo, appena il sole diede una tinta giallognola al cielo nuvoloso, i becchini che avevano passato la notte in bianco, dissimulando con brontolii gli effetti dell’alcol, aprirono i cancelli per lasciar passare Teresa, Giacomo e Sofia Lam, che era arrivata su una bicicletta da uomo, vestita da marinaio. I tre camminarono in silenzio dietro i quattro necrofori ubriachi che portavano la bara sulle spalle zigzagando e incespicando fra improperi lanciati fra i denti. La cripta di acciaio del nonno di Recabarren era aperta. Un ragazzo bruno sui venticinque anni, dalle gambe corte e diritte, petto ampio e villoso, mani

callose, denti grandi e capelli neri lisci, li aspettava appoggiato alla croce di alluminio.
.
“Ieri mi sono nascosto, Donna Teresa, ho forzato la porta e ho passato la notte qui, per unirmi alla famiglia. Sono Elías Recabarren.” .
Teresa, sorpresa, abbandonò il suo addolorato mutismo. “Tu sei Elias? Il figlio di Luis Emilio?” .
“Sì, signora. Sono venuto perché…” .
“Continuiamo con la cerimonia. Ci racconterai tutto dopo…” .
I becchini gettarono la bara in una nicchia, come se fosse un sacco di patate. Il colpo produsse un rintocco di campana nella cripta metallica. Avvitarono la lapide bisbigliando fra loro battute oscene e tesero la mano destra esigendo una mancia. Teresa diede una banconota a ciascuno. Grugnendo, benché la cifra fosse giusta, chiesero altro denaro. Giacomo li cacciò fuori a pedate. Andarono a sedersi su una tomba sopra la quale stava ritta una donna alata che suonava una tromba. Si passarono una bottiglia di vino accarezzando le anche di marmo.
.
Al caffè “Ultimo Addio”, che sorgeva di fronte al cimitero, Teresa, Giacomo, Sofia e il figlio di Recabarren bevvero qualcosa senza sapere da che parte cominciare la conversazione. Sofia diede una gran manata sul tavolo cercando di schiacciare una mosca. Gli altri uscirono dalla loro immobilità per impedire che i bicchieri si rovesciassero e l’attenzione si concentrò sulla ragazza.
.
“Sono venuta oggi per rendere un omaggio intimo al maestro e per mostrargli il mio pentimento. Per oscuri motivi sessuali ho tradito quello che era sacro, il Partito. La vagina e il clitoride poterono più della classe operaia sfruttata. La vergogna mi ha fatto scoprire la mia vocazione: sono un monaco ateo. Contate su di me per qualunque cosa. Amici, Lautaro?” .
“Amici, Sofia!” .
“È ora che parli io, e sarò sincero. Del comunismo non so niente. Ho vissuto lontano dalla politica, non per colpa mia ma di mio padre. Come lei sa bene, Donna Teresa, prima lui era sposato con Fresia Godoy, domestica, mia madre, una donna del sud priva di istruzione. Recabarren imparò a leggere presto, sviluppò la sua intelligenza, scoprì l’ideale che avrebbe guidato la sua vita, se ne andò al nord e non tornò mai più a trovarci. L’amore per il popolo gli fece dimenticare il figlio. Si occupò di tutti tranne che di me… Sono cresciuto umiliato, senza educazione, nel seminterrato della casa dei nostri padroni. Mia madre morì quando avevo tredici anni. Non avevo i soldi per seppellirla decentemente. Scomparve nella fossa comune. Odiai la politica, le lotte operaie, quel mondo che mi aveva rubato mio padre. Anche lui detestavo. Avrebbe dovuto venirmi a prendere, insegnarmi ciò che sapeva, darmi l’opportunità di preparare la rivoluzione al suo fianco. E non lasciarmi là, abbandonato, come un orfano spregevole… Ero qui a Santiago, avevo trovato un lavoro per qualche giorno in una fabbrica di mobili, sono falegname, quando ho letto la notizia della sua morte.

Non ho versato una lacrima. Al contrario, ho sorriso e mi sono sentito vendicato. Col pretesto di un malessere ho chiesto il permesso di uscire e sono andato a passeggio in centro, deciso a ubriacarmi. E lì mi sono imbattuto nel corteo. Quel fiume umano che seguiva il cadavere dell'uomo che mi aveva generato mi circondò, si incollò alla mia pelle, alle mie ossa, per assorbirmi nella sua corrente. Mi dispersi nella moltitudine, e senza più personalità, anonimo, una cellula in più del gigantesco animale popolare, sentii ciò che tutti sentivano: la più grande delle tristezze unita a una gratitudine immensa. Ammirai l'onestà di un uomo solitario e coraggioso che aveva dato tutto ciò che aveva per cercare di togliere i suoi compatrioti dalla povertà. Capii che il mio odio era egoista e mi sentii orgoglioso di essere figlio di tale padre… Quando la folla uscì dal cimitero, mi nascosi per dormire nella cripta. Stanotte non ho avuto freddo, benché pareti e pavimenti fossero d'acciaio. Le braccia di Recabarren mi stringe vano. E anche quelle di mio nonno e del mio bisnonno. Questo luogo metallico è una tomba per uomini. Nella nostra famiglia, il cuore si stacca dalla donna e si getta nella lotta. Questa è la tradizione che io voglio continuare." .
"Elías, è molto bello ciò che dici, e sono sicura che se ci fosse un aldilà tuo padre ti ascolterebbe felice. Luis Emilio si è chiesto spesso che fine avessi fatto. Abbiamo anche cercato di trovarti, ma non siamo mai riusciti a scoprire dove fossi. Alla fine eravamo giunti alla conclusione che eri morto. D'ora in avanti la nostra casa è anche la tua." .
"Be', non dimenticate il compagno Lautaro Quinchahual: anch'io voglio continuare l'opera di colui che è stato il mio maestro e padre adottivo. Ci consigli, Teresa." .
"Spesso Luis Emilio mi parlava dell'importanza di sviluppare una coscienza politica negli operai. Benché negli ultimi mesi fosse angosciato da una tristezza inesplicabile, si preoccupava molto dell'arte. Credeva che il mezzo migliore per risvegliare i lavoratori fosse il teatro. Pensava alla possibilità di formare gruppi di quattro attori che battessero campagne e miniere dando spettacoli. Ha scritto diversi atti unici. L'ultimo l'ha finito il giorno prima di morire. È una farsa per pagliacci, simbolica. Se volete essere fedeli all'ideale del mio compagno, vi propongo questo: venderò la casa e col denaro comprerò un camion. Siamo in quattro: percorreremo il paese rappresentando la sua opera postuma!" .
Un "D'accordo!" spontaneo ed entusiasta li trasformò in attori itineranti per diversi anni.
.
Nel gennaio 1925 un movimento capeggiato da giovani ufficiali dell'esercito, con un colpo di stato contro la giunta dei generali conservatori, richiamò in patria Arturo Alessandri perché terminasse il suo mandato. Ma non era più il presidente a comandare. Tutto il potere era nelle mani del suo ministro della Guerra, Carlos Ibáñez, che da un lato faceva di tutto per attirare le masse lavoratrici, e dall'altro cercava la maniera di distruggere il movimento operaio. La nuova costituzione era stata approvata e affidava all'Esecutivo la quasi totalità del potere. Il 4 giugno, nello stabilimento di salnitro La Coruña, furono massacrati dalla polizia e

dall’esercito più di duemila minatori, donne e bambini. Il malcontento crebbe talmente che Alessandri si vide costretto per la seconda volta a rinunciare prima della scadenza del mandato. Dopo due anni di tira e molla tra il potere giudiziario e il colonnello Ibáñez, questi fu eletto presidente e diede inizio a un governo dittatoriale che provocò arresti, bandi, deportazioni, esili, scomparse, fucilazioni e limitazioni delle libertà civili… L’opera teatrale di Luis Emilio Recabarren, man mano che accadevano queste cose, acquistava sempre maggior significato. Teresa, Sofia, Elias e Giacomo dormivano nel camion dipinto di rosso, che ondeggiando e inarcandosi come un mulo arrabbiato li portava da una miniera all’altra. Gli operai, ai quali le compagnie non offrivano altro divertimento che il vino delle loro osterie, riempivano con avidità infantile i campi di calcio trasformati in teatro grazie ai palchi costruiti con i tavoli delle mense collettive. Teresa non era più la donna discreta che aveva vissuto in silenzio per venticinque anni accanto al suo idolo. Vestita in pantaloni e camicia, guidava il camion per la pampa vincendo gli ostacoli del cammino con la sua volontà di ferro, perché il veicolo senza di lei sarebbe caduto a pezzi come una casa vecchia. Imparò a rattoppare e a cambiare le gomme, a riparare il motore, a montarlo e a rimontarlo, a cambiare i pezzi, e con la faccia macchiata di grasso a imprecare contro la nebbia per obbligarla ad alzarsi e ad aprire loro la strada. Alla fine di ogni rappresentazione era lei a fare la colletta. Sempre, oltre a un po’ di denaro, davano loro da mangiare e riempivano di benzina il serbatoio. A ogni cambio di governo o avvenimento politico importante studiavano di nuovo l’opera e limitandosi a cambiare i toni di voce, lasciando il testo intatto, riuscivano a dargli attualità. Teresa annunciava: .
“Signore, signori e bambini: state per assistere al grande spettacolo del circo ‘Fallimento Internazionale’! Presenteremo su questa pista una belva…”.
.
(Entrava Elías vestito da burocrate e si sedeva per terra.) .
“…e un domatore implacabile.” .
(Entrava Giacomo vestito da colonnello, trascinando una sedia e facendo schioccare una frusta.) .
“Si comincia, signori!” .
Domatore: “Avanti! Sali su questa sedia!”.
.
Belva: “Grr!” .
Domatore: “È di tua proprietà!”.
.
Belva: “Sì, è mia! Mi ci siedo. Poche belve arrivano ad avere una loro sedia. Sono felice!”.
.
Domatore: “Osserva questa seconda sedia”.
.
Belva: “È uguale alla mia”.
.

Domatore: “In apparenza sì, però è molto diversa. Su di essa si sono sedute generazioni di belve nobili. È un onore possederla!”.

.

Belva: “La voglio!”.

.

Domatore: “Non si può. È del direttore del circo!”.

.

Belva: “Faccio cambio con la mia!”.

.

Domatore: “La tua è una sedia volgarissima…”.

.

Belva: “Ci aggiungo tutti i soldi che ho!”.

.

Domatore: “I tuoi soldi non bastano…”.

.

Belva: “Cosa posso fare? Mi vergogno di vivere su una sedia ordinaria”.

.

Domatore: “Se ammazzi il direttore del circo, te la dò”.

.

Belva: “Io avrò la sedia, ma tu cosa ci guadagni?”.

.

Domatore: “Sarò io a dirigere il circo!”.

.

Belva: “Perfetto! Lo sbranerò… Andiamo!”.

.

Il burocrate Elias e Giacomo, il colonnello, andavano verso l’angolo in cui stava Sofia, il direttore del circo, vestita da presidente della Repubblica. Giacomo le dava uno spintone e la buttava a terra. Elias le si buttava addosso, le azzannava il ventre, le tirava fuori dalla giacca lunghi intestini di stracci che sembrava inghiottire con un trucco. Teresa, seduta tra il pubblico, applaudiva e gridava: .
“Bravo, formidabile, magnifico, l’hanno ammazzato! Adesso sì che il circo funzionerà bene!”.

.

Domatore: “Prendi la seconda sedia. Te la sei guadagnata”.

.

Belva: “Grrr. È delizioso sedersi qui”.

.

Domatore: “Però la tua prima sedia, anche se era ordinaria, aveva un calore che questa non possiede”.

.

Belva: “È vero. La mia nuova sedia è fredda”.

.

Domatore: “La prima era talmente confortevole che altre belve hanno deciso di comprarla”.

.
Belva: “Questo no! Deve essere di nuovo mia!”.
.
Domatore: “Ma tu hai già una sedia!”.
.
Belva: “Le voglio tutte e due!”.
.
Domatore: “Io posso fartela avere”.
.
Belva: “Come?”.
.
Domatore: “Prima devi obbedirmi ciecamente”.
.
Belva: “Sono ai tuoi ordini!”.
.
Domatore: “Combatti, spara, lancia i gas, invadi, distruggi, massacra!”.
.
Belva: “Grrr, fatto! E adesso?”.
.
Domatore: “Prendi d’assalto la sedia che vuoi!”.
.
Elías si lanciava verso la sedia imitando l’attacco di un feroce soldato, e dopo aver liquidato nemici invisibili se ne impadroniva, la collocava accanto all’altra e si sdraiava su entrambe con le mani sotto la nuca.
.
Belva: “Le ho tutte e due. Ora sono felice!”.
.
Domatore: “Il locale è pieno di gente seduta. Cosa sono le tue due sedie rispetto a tutte quelle altre? Devi cacciare il pubblico, così tutto il circo sarà nostro!”.
.
Elías si scagliava contro Teresa e la trascinava fuori del palcoscenico. Poi tornava e saliva in piedi sulle sue sedie.
.
Belva: “Abbiamo scacciato il pubblico! Il circo è nostro!”.
.
Domatore: “Stupida belva, meriti mille frustate! Chi ti credi di essere? Il circo è mio!”.
.
Belva: “Ahi! Perdono! Tieniti il circo. Io mi accontento delle mie due sedie”.
.
Domatore: “Perché? Hai forse due sederi? Questa sedia su cui si sono sedute generazioni di nobili belve appartiene a chi comanda. La riprendo”.
.
Belva: “Mia prima sedia, ti rivedo… Non avrei mai dovuto abbandonarti…”.

.
Domatore: “Belva illusa: neanche questa sedia è tua. Ho deciso di appropriarmene. Gli animali non hanno bisogno di sedersi. Sdraiati per terra”.
.
Belva: “Che cosa mi lasci?”.
.
Domatore: “La libertà!”.
.
Belva: “Libertà di che?”.
.
Domatore: “Libertà di mangiare il minimo indispensabile per rimanere in vita. Libertà di obbedirmi senza discutere. Libertà di muoverti solo dentro un metro quadrato. Libertà di ricevere i colpi che vorrò darti. Libertà di morire per me!”.
.
E Giacomo prendeva un fucile e sparava a Elías. Questi cadeva morto sputando inchiostro rosso dalla bocca. Poi mio padre, angosciato, se ne andava lamentandosi.
.
Domatore: “E adesso che cosa faccio, tutto solo in questo enorme circo?”.
.
Teresa passava col cappello, mormorando all’orecchio degli spettatori: “Senza belva, non c’è domatore”. Vestiti da minatore, Elias, Giacomo e Sofia venivano fuori a cantare accompagnandosi con le chitarre. Il pubblico scostava le sedie e si metteva a ballare.
.
All’alba del 15 marzo 1927 il Partito Comunista fu messo fuori legge. La radio “El Mercurio” trasmise la voce acuta e incisiva di Carlos Ibáñez: .
“È venuta l’ora della resa dei conti definitiva. Non è tollerabile la propaganda malevola e corrosiva di alcuni politicanti di mestiere e di anarchici senza ritegno. È venuto il momento di cauterizzare la ferita sopra e sotto. È venuto il momento di spezzare definitivamente i lacci rossi di Mosca. La stampa comunista sarà chiusa. Tutti gli organi di quel partito, a cominciare dal comitato centrale, saranno oggetto di un duro e costante assedio da parte della polizia. Arresteremo centinaia di militanti e dirigenti, li confineremo nei luoghi più inospitali, li sottoporremo a violente torture, e alcuni li uccideremo. Dopo questa operazione il paese sarà tranquillo, felice all’interno e rispettato all’estero”.
.
Teresa tolse la falce e il martello che campeggiavano sul radiatore e cominciò a dipingere il camion di nero. Avrebbero continuato gli spettacoli, senza cambiare una virgola al testo, ma con altri costumi più innocenti. Elias si sarebbe infilato una pelle di tigre, Giacomo avrebbe cambiato la giacca da colonnello con una azzurra da domatore, e Sofia, il direttore del circo, avrebbe indossato uno smoking. Teresa avrebbe presentato lo spettacolo vestita da clown… Per mesi sulle strade della pampa passarono camion grigi pieni di militari. Li incrociavano

senza essere molestati. Il camion, ora decorato con motivi circensi, non destava sospetti. Di tanto in tanto li fermavano, e dopo una rapida perquisizione chiedevano di sentire qualche barzelletta. Cosa che Sofia sapeva fare splendidamente: aveva un repertorio, imparato dalle prostitute del porto, talmente lubrico che quei maschi insensibili si pisciavano addosso dal ridere. Poi li lasciavano proseguire… Quegli stessi soldati, appena vedevano un minatore camminare per i monti col suo abito di tela grezza bianca, sparavano per vederlo morire sbattendo le ali come una colomba… Gli avvoltoi, attirati dall'abbondanza di carogne, cominciarono ad annerire il cielo seguendo le pattuglie militari.

.

Dopo ogni rappresentazione Teresa invitava i membri del Partito, e in segreto, lontano dalle spie, si riuniva con loro in qualche scavo della miniera. Per lunghe ore riferiva loro le sue conversazioni con l'uomo che aveva venerato. D'un tratto il suo sguardo si perdeva, cambiava voce e ritmo dei gesti, e si metteva a parlare come se lei fosse Recabarren. Calma e profonda, citava Engels, Lenin, Marx e altri, per indicate ai suoi compagni la strada da seguire in futuro. Elías si sedeva accanto alle sue gambe, e mentre lei, senza smettere di parlare, gli massaggiava il cuoio capelluto, continuava a versare lacrime. Giacomo e Sofia Lam, rispettosi, con il corpo rinsecchito per tanti viaggi nelle aride zone minerarie, l'ascoltavano rendendosi conto che grazie a un amore che non riconosceva la morte come limite, quella donna fedele teneva in vita il pensiero del maestro… .

Un sabato notte, così stellato che si potevano vedere in faccia senza accendere una lanterna, riuniti in segreto a mezz'ora dallo stabilimento di salnitro di Huara, quaranta compagni stavano ascoltando con religioso rispetto le parole della "vecchia", quando li interruppe un messaggero che arrivò quasi senza fiato, pedalando disperatamente sulla sua bicicletta.

.

"Siamo stati traditi, compagni! Abbiamo sorpreso una spia che telefonava ai soldati di San Antonio. L'abbiamo fatto confessare: ha comunicato un elenco con i nostri nomi e connotati. Siamo tutti schedati. Ha denunciato anche i nostri quattro amici raccontando della propaganda sovversiva che fanno. Sta arrivando un camion di soldati per arrestarci. Se ci consegniamo ci fucileranno. Se scappiamo moriremo di sete fra questi monti aridi o uccisi dalle pattuglie. È meglio combattere, anche se a sassate, e morire in piedi!" .

Tutti, come un sol uomo, cominciarono ad ammucchiare pietre e a scavare una trincea nel terreno molle.

.

"Voi, amici, non avete ragione di sacrificarvi. Prendete il vostro camion e fuggite verso Arica. Se ci arrivate, bruciate il veicolo e nascondetevi in casa di qualche simpatizzante, perché siete schedati." .

Teresa abbracciò a uno a uno i minatori, si sedette nel camion e con rabbia dolorosa lo mise in moto. I suoi tre collaboratori, con gli occhi bassi, salirono in cabina, senza riuscire a guardare per l'ultima volta quegli uomini che stavano per essere massacrati. Sofia si mise a piangere.

.
“Moriranno per colpa nostra. Siamo stati noi a riunirli.” .
Teresa cambiò bruscamenté direzione: invece di andare a nord prese la via di San Antonio.
.
“Non moriranno. Posso salvarli. Voi scendete! Andrò addosso al camion dei soldati!” .
“Io vengo con lei, signora. Voglio essere degno di mio padre. La polizia mi conosce. Comunque, adesso o più tardi, è lo stesso.” .
“I poliziotti hanno affogato quasi tutti i miei amici e le mie amiche. Essere omosessuale sotto questa dittatura cretina è un delitto. Uno di questi giorni mi legheranno una pietra alle caviglie e mi butteranno in mare. Anch’io l’accompagno, Teresa.” .
“Permettetemi di sacrificare la vita per la libertà di questo paese che adesso è il mio. Abbiamo cominciato insieme, finiremo il viaggio insieme.” .
E mio padre, seduto accanto allo sportello, mise la sicura e si aggrappò al sedile. Lontano, in fondo alla strada, brillavano i fari del veicolo militare.
.
“Presto ti rivedremo, Luis Emilio…” disse Teresa, e spinse a fondo l’acceleratore. Le pietre della valle deserta si misero a correre all’indietro come lepri. Con ingordigia selvaggia il camion inghiottiva la strada. Sofia lanciò un urlo di entusiasmo, baciò Elías e Giacomo sulla bocca, accese quattro sigarette e le distribuì. Fumarono avidamente. Giacomo frantumò con un pugno il finestrino anteriore perché li frustasse l’aria delle Cordigliere. Avevano il sangue talmente caldo che non sentivano i morsi del freddo.
.
Lo scontro era imminente e il corpo del mio futuro padre stava per finire a brandelli. Io cominciai a protestare. Tutti i miei sforzi per avvicinarlo a La Tirana, dove lo aspettava colei che volevo per madre, sarebbero stati vani. Forse ci avrei messo secoli per trovare un’altra coppia che fosse giusta per me. Cazzo, quell’uomo giovane andava dritto verso la morte, E IO VOLEVO NASCERE! Disperato, uscii dal nascondiglio che mi ero fabbricato nei testicoli di Giacomo e andai in cerca del Rabbi. Questi comprese immediatamente la situazione. Ne fu inorridito. Mio padre stava infrangendo molti dei 613 comandamenti della sua religione. “È proibito uccidere.” Creando il mondo, Dio aveva ordinato agli uomini di crescere e moltiplicarsi perché fosse abitato. Distruggere gli altri e se stesso significava distruggere il mondo. “Astenersi da qualsiasi lavoro di sabato.” Provocare uno scontro è un lavoro. “È proibito a qualsiasi tribunale di condannare a morte di sabato.” L’Eterno ha voluto, in onore di quel santo giorno, che anche i criminali e i peccatori possano trovare in esso riposo e quiete. “È proibito vendicarsi.” Ciò che ci accade di piacevole o di irritante è stato voluto dal Signore. Gli uomini che ci fanno del male sono strumenti nelle mani del Creatore. I nostri errori costituiscono la causa prima di ciò che ci succede. “Proibito serbare rancore.” È indegno imprimersi nella memoria l’offensore e poi imitare il suo

comportamento. “Proibito farsi tagli sul corpo…” I camion erano ormai così vicini che il Rabbi cessò di enumerare i comandamenti che non sarebbero stati rispettati, accumulò le forze, e mutato in ragno trasparente si impadronì del cervello di Giacomo, prese il controllo del corpo, tolse la sicura, aprì lo sportello, saltò sulla terra secca e rotolò in una nube di polvere… .
I veicoli entrarono in collisione. Il fragore dello scontro rimbombò nella pampa silenziosa con forza tale che parve che il cielo si fosse spezzato. Scoppiarono le casse di granate. I brandelli di corpi volarono via in una sfera di fiamme. Un gregge di guanachi abbacinati attraversò la strada calpestando la carne sanguinolenta… Il rabbi, compiuta la sua missione, tornò nell’Intramondo, e io nel mio nascondiglio genitale. Giacomo, sentendosi un traditore, vergognandosi, si avvicinò zoppicando per vedere se qualcuno era rimasto in vita. Prima di lui erano arrivati gli avvoltoi. Quasi bruciandosi le penne tra le fiamme, avevano steso il nero lenzuolo dei loro dorsi e avevano cominciato a divorare i resti carbonizzati. Mio padre vide uno di quei rapaci fermarsi davanti alla testa mozza di Teresa e con gesti alteri affondarle il becco negli occhi… L’ordine del mondo cominciò a sgretolarsi. Che significato aveva una vita così breve? Valeva la pena di sacrificarla? Come poteva una donna del genere finire in pasto agli avvoltoi? Non esisteva un dannato Destino che premiasse la virtù? Se quel sordido Universo era capace solo di dare come tomba agli eroi lo stomaco di un uccello divoratore di carogne, lui, il compagno Lautaro Quinchahual, si sarebbe incaricato di trovare ai loro resti il luogo santo che si erano meritati con quel sacrificio! Afferrò un pezzo di legno in fiamme e con un urlo attaccò gli avvoltoi. I vili, gracchiando, si alzarono in una nube compatta lasciando cadere una pioggia di escrementi. Giacomo frugò nel rogo, calpestando intestini e pezzi di soldati. Il fuoco aveva consumato i corpi di Elías e Sofia. Di Teresa non rimaneva che la testa, con le orbite vuote e insanguinate. La prese per i capelli e corse nella pampa diretto verso le montagne.
.
Per quanti giorni camminò, impazzito, sotto il sole ardente, senza mangiare né bere, inseguito da uno sciame di tafani che si inebriavano dei succhi putridi che gocciolavano dalla testa mozza? Non riuscì a ricordarlo: gli parve un’eternità. Dimentico di sé, in quelle solitudini inospitali cercava un luogo in cui seppellire le spoglie della sua amica. Tirava fuori la lingua gonfia e guardando il sole lanciava urla di sfida. Se incontrava una roccia l’abbracciava, le dava baci con le sue labbra screpolate lasciandovi impronte rosse, la rendeva complice, le dava un nome mapuche e la iscriveva al clandestino Partito Comunista. Tentava di formare un esercito di rocce che lo aiutasse a scatenare la Rivoluzione Galattica, per far uscire il pianeta Terra fuori dell’orbita, mutarlo in cometa e portarlo, tracciando una linea retta, fuori da quel Cosmo malfatto, dove i ragni si mangiavano le mosche e i bambini appena nati venivano accolti dalla Morte in agguato, che apriva le sue fauci da coccodrillo fra le cosce della madre… Correva a piedi nudi sulla crosta di terra salata. Si stendeva a faccia in giù e leccava le crepe secche come se fossero genitali femminili, tentando di dar vita al paesaggio

che era diventato sterile per mancanza di amore umano… “Dove non c’è cuore appare la siccità e perciò io affondo il mio sesso nella sabbia, perché cominci a piovere…” Venne Alessandro, suo padre, con un’aureola dorata sopra la chioma bianca, a offrirgli quel paio di scarpe perfette che lui, il figlio disprezzato, gli aveva regalato un giorno.

.

“Figlio mio, le piaghe dei tuoi piedi si ordinano nel mio petto e formano lettere. Dicono: SPERANZA. Ciò che mi hai dato ti viene restituito. Non cacciarmi, assorbimi.” .

E si andò facendo piccolo fino a diventare uno gnomo alto cinque centimetri. Giacomo lo prese, lo collocò accanto al suo capezzolo sinistro e spingendolo forte lo introdusse nel cuore, dove si dissolse.

.

Venne il corpo di sua madre, ghigliottinata, il cui collo gettava un fascio di zampilli rossi. Sembrava un albero. Tese le mani chiedendogli la testa della donna di Recabarren. Giacomo strinse la carogna e con rabbia dolorosa sputò nella ferita sanguinante una pallottola di saliva secca. La decapitata si contorse come ferita da una fucilata, il collo cominciò ad aspirare aria come una bocca e muovendo i bordi parlò con voce raschiante: .

“Noi madri abbiamo una comprensione infinita… Nella tua fronte sono nascosti tutti gli astri, in agguato come leoni, pronti a balzare all’abbordaggio della nave di Dio, non appena ti avrò accarezzato con le mie cervella”.

.

Giacomo la prese fra le braccia e baciò il foro suppurante che era il suo collo. La ferita mormorò: .

“Entra nel profondo. Voglio che affondi la lingua nella mia coscienza di pesce cieco, perché una volta per tutte appaia quell’astro di diamante che è il figlio della nostra dissoluzione”.

.

Giacomo, con la sete placata per sempre, si mutò in un occhio solitario sopra il quale gli avvenimenti scivolavano come su una balena morta. Dopo il giorno venne la notte e dopo la notte un’altra, e non ci fu più giorno. Portando la testa mozza alla quale cresceva una barba di vermi, avanzò nel buio. Seppe che non solo andava cercando una tomba, ma anche una donna.

.

Si trovò a vagare per le creste di una catena parallela all’alta Cordigliera. I tafani, cibandosi del putrido nutrimento che distillava da Teresa, avevano raggiunto le dimensioni di gatti, e con ronzii da aeroplano gli trafiggevano il corpo con i pungiglioni, aprendogli fori da cui gli sfuggiva la ragione in una gelatina di lettere. I piedi gli si gonfiarono tanto che non potendo entrare nelle proprie orme lo costrinsero a fermarsi. Giacomo raccontò alla testa mozza che da bambino aveva i piedi più piccoli delle impronte, il che lo costringeva a correre costantemente per riempirle. Adesso, espulso dai suoi passi, non gli restava che trasformarsi in una statua di sale e morire. Si lasciò cadere fra le rocce ovoidali

come un burattino cui avessero tagliato i fili. Lo presero per la chioma che gli era cresciuta fino alla cintura, e con un potente strattone lo misero in piedi. Era Isolda, il Fulmine di Limache, la lanciatrice di coltelli.

.

“Non comportarti come un balordo. Sei un uomo del circo, sradicato e potente, non una massa informe. Ringrazia il tuo scheletro e i muscoli che lo muovono. Grazie a essi puoi opporti a un’autorità che detesti. Recupera la fede, i tuoi piedi sono della stessa misura delle tue orme. E quelle orme sono già impresse da prima che nascessi, non devi fare altro che seguirle. Confida nelle tue ossa. Comunque, i tuoi capelli crescono dritti verso il cielo.” .

Lola e Fanny, strisciando come serpi, lo portarono verso un sentiero dove spiccava una fila di passi. Beniamino, con ali di cartilagine viola, gli volò attorno.

.

“Verso di te convergono le grida fosforescenti dei passi incantati aspettando il bacio che li trasformi in luna. Condividi con ciascuna la pelle inesauribile della tua tigre e le radici cerebrali che fanno fiorire i piedi. Va’ a dare ai pesci un’idea di che cos’è l’acqua!” .

Ma Giacomo non aveva ancora la forza di andare avanti. Venne Tralaf: .

“Huirica, ripeti con me: Amutuan chengewe mapu mew, andrò nella terra dove si diventa gente. Salta verso il Futuro, mettigli i piedi sopra per farlo Presente, fuggi dal sole prestato e vivi nel tuo centro”.

.

Venne anche Eleodoro Astudillo, il necroforo: .

“Se lei mi chiede: ‘Cosa mi succede oggi?…’ io le rispondo: ‘Le cose non ci succedono, solamente succedono’. Si lasci trascinare da esse e si muti in ciò che succede, perché i poveri che non vedono né sanno e vanno elemosinando si approprino di lei e la trasformino in alimento”.

.

Si aggiunse al gruppo Jesús de la Cruz, il gobbo: .

“Perché mi hai abbandonato se sono la tua gallina magica?”.

.

Cominciò a chiocciare, la sua gobba si aprì come il tetto di un osservatorio e ne emerse un grosso uovo d’oro che volando davanti a lui lo condusse verso il paese di “Sempre Sempre”… Camminò e camminò sulle sue orme finché giunse all’abisso da cui nasce l’aurora. Scese da quelle alte vette, attraversò la profonda vallata e giunse in una spianata secca dove sorgeva una chiesa con contrafforti di pietra e torrioni coronati da celle campanarie di legno. Entrò. Nel tempio solitario, le fiamme dei ceri mutate in lacrime calcaree laceravano l’ombra che veniva dal rosone di vetro. Il pavimento era inondato di piombo liquido e colombe cieche divoravano gli scarabei color carne che nidificavano nelle sculture di gesso… Sopra l’altare, un Cristo sanguinante, con le braccia aperte ma senza croce, lo stava guardando. Prese un candelabro di ferro e con un solo colpo lo decapitò. La corona di spine rimase a fluttuare nell’aria come un’aureola opaca. Alzò la testa di Teresa e la collocò sul collo di legno. Le ferite delle mani, del costato e dei piedi

si chiusero. Il petto divenne trasparente. Un cuore ardente come un sole riempì la chiesa di luce.

.

Avendo compiuto la sua missione, Giacomo si lasciò cadere nel toboga e scivolando a velocità vertiginosa avanzò verso la morte.

.

Nel santuario de La Tirana, mia madre si svegliò con un intenso dolore alle ovaie. Dal suo sesso scorreva un sangue profumato, tanto caldo che al contatto con le mani esalava fumo. Ne mise una goccia sulla lingua: aveva un sapore più dolce del miele. Tinse il volto della Madonna con il plasma rosso e mormorò una melodia, quasi a dire: .

“Fa’ che oggi giunga l’uomo sconosciuto che aspetto da dieci anni”.

.

Io mi rotolai dentro il suo ventre e stabilii un ponte invisibile fra le sue ovaie e i testicoli di mio padre, che giaceva quasi agonizzante, scosso dalla febbre, a trenta chilometri di distanza. Sara Felicità obbedì immediatamente al richiamo. Per la fretta i suoi passi si allungarono, e in trenta falcate da un chilometro ciascuna giunse presso la chiesetta che tutti i tafani della regione, posandosi su di essa, avidi della sua luce interiore, avevano trasformato in un’enorme cattedrale. Accanto all’altare, sotto il Cristo di legno con la testa di carne, giaceva Giacomo, denutrito, con la pelle incollata alle ossa e la lingua gonfia che gli usciva dalla bocca come un corno bianco. Mia madre, per impedire che morisse di sete e di fame, aprì le gambe, avvicinò il sesso alla bocca di mio padre, fece sì che la lingua dura le rompesse l’imene, e assorbendola finché le sue piccole labbra aderirono ai denti, lo alimentò col sangue mestruale. Lui tornò alla vita. In ginocchio davanti alla gigantessa (adesso misurava due metri e sette centimetri), si rese conto finalmente dell’amore profondo che lo aveva fatto viaggiare per dieci anni in cerca di una donna sconosciuta. Era lì, nata dai suoi sogni. L’anima aveva fatto un balzo da tigre, attraversandogli la pelle, per cadere di fronte a lui. Rimase a guardarla con un piacere inesauribile.

.

Non sentirono passare i giorni. Quando constatai che le ovaie di mia madre erano fertili, diedi loro l’ordine di accoppiarsi. Si sdraiarono nudi in mezzo alla chiesa. Il sesso di mio padre si gonfiò con forza tale che la sua testa divenne violacea, e l’ovale incandescente di mia madre emanò un torrente bianco in cui entrambi si immersero mutati in angeli acquatici. Il piacere trasformò le loro carni in coscienza, le stelle si misero a percorrere il cielo riempiendolo di linee argentee, il seme galoppò per i canali e sorse gorgogliando a riempire di spuma la caverna magica. Non mi ero sbagliato. Quei due esseri, affranti d’amore, con gli aliti intrecciati, mi davano l’opportunità miracolosa di tornare a possedere un corpo.

.

Nei mesi che seguirono crebbi tranquillo. Essendo riuscito a unire i progenitori che avevo scelto, mi affidai alla sapienza delle cellule: esse possedevano le conoscenze necessarie per formarmi. A me non rimaneva che un compito: far sì

che mi partorissero nel luogo geografico preciso, nel mese e nell'ora giusti, perché il mio destino concordasse con le mie ambizioni.

.

Giacomo era un uomo di statura regolare, un metro e settanta, ma i trentasette centimetri con cui mia madre lo superava, quando camminava accanto a lei lo facevano sembrare un nano. Tuttavia la forza che emanava dal suo spirito conferendo al suo corpo una dignità da belva e l'equilibrata sobrietà dei suoi gesti, invece di contrastarla completavano la bellezza sovrannaturale di mia madre. Quando la coppia entrò a Iquique il traffico si paralizzò, e la città andò tacitandosi al loro passaggio. La gente normale li vedeva come esseri di un altro mondo e la bellezza di quell'amore pareva tanto enorme a loro che ignoravano gli estremi deliranti dell'anima, da spaventarli. Una folla nervosa, sul punto di mettersi a lanciare pietre, li vide sparire con sollievo all'interno delle "Sei B" (Buono, Bello, Buonmercato, Basilare, Benedetto, Bianco), l'immenso negozio che Jashe, Shoske, Mosè Latt e César Higuera avevano battezzato così in onore delle sei punte della stella ebraica. Lì tutto era bianco, dai commestibili, formaggio, latte, uova, riso, petti di pollo, filetti di pesce, passando per gli abiti e gli articoli da cucina, fino ai giocattoli tramutati in una collezione di fantasmi di pezza che rappresentavano tutte le attività umane, macchinisti, palombari, aviatori, medici, eccetera… Neppure sua madre riconobbe Sara Felicità. Serbava di lei l'immagine di una bambina muta, cenciosa e ingobbita che era morta sperduta fra i monti. Seppe che era sua figlia quando essa prese una matita e rapidamente disegnò, linea per linea, alcuni degli arcani maggiori dei Tarocchi. Jashe, d'un tratto, recuperò la memoria, e mormorando "Alessandro, Alessandro", affondò il viso nella chioma bionda di mia madre, che era in ginocchio davanti a lei, e pianse a dirotto. La ferita non si era chiusa né si sarebbe chiusa mai. Il ballerino russo continuava ad ardere nel suo cuore come un rogo sacro. Shoske disse a Mosè: .

"Tua moglie non può sopportare di vederla. Le ricorda sofferenze passate. Se non allontani Sara Felicità dai suoi occhi, mia sorella morirà".

.

Fecero venire da Santiago in aereo un rabbino, e sposarono i miei genitori. Ne approfittarono anche per benedire il fidanzamento di Giacomo Primo con Rachele Prima, Giacomo Secondo con Rachele Seconda e Giacomo Terzo con Rachele Terza. Diedero agli sposi un camion di mercanzie, una bella somma di denaro e le chiavi del locale che avevano affittato per loro nella via principale di Tocopilla, a duecento chilometri di distanza. Buona scusa per non vederli mai più.

.

Il negozio si chiamò "Casa Ucraina", perché Giacomo e Sara Felicità, per evitare problemi politici, decisero di farsi passare per russi bianchi. Lì tra piatti di ceramica, orologi a cucù e biancheria intima per signore, passai la gestazione finché non venne il momento esatto in cui avevo deciso di nascere: il 24 ottobre 1929, alle dieci del mattino, giornata mondialmente nota come il "Giovedì Nero"… A quell'ora scoppiò la crisi economica negli Stati Uniti e si estese a tutto il pianeta. Chiusero le banche, una dopo l'altra, e con ciò paralizzarono

l’industria. Il Cile fu il paese più colpito dalla catastrofe. Gli stabilimenti del salnitro chiusero e un quarto della popolazione cadde in miseria: Le “Sei B”, e anche la “Casa Ucraina”, fallirono per mancanza di clienti. I miei genitori, con me fra le braccia, si trovarono dalla sera alla mattina senza un centesimo, a dormire sulla spiaggia e a dover far la coda davanti al municipio, fra i minatori affamati, per ottenere un piatto di minestra gratuito.

.

“Che bello, abbiamo toccato il fondo! Finalmente abbiamo trovato la nostra terra. Adesso siamo cittadini della miseria. Abbiamo perso la speranza, e quindi la paura. Non possiamo che risalire. Battezzeremo nostro figlio col nome di Alessandro, come mio padre, come tuo padre. È lui la luce che accendiamo sull’altare. Sperando che un giorno giunga alla coscienza perché, dimentico di sé e vivendo per amore degli altri, serva in forma impersonale, facendo conoscere la parola prima, quella che dà origine a tutte le lingue: ‘Grazie’. Perché verso di lui convergano i gridi fosforescenti dei rospi stregati in attesa del bacio che li trasformi in Buddha. Perché sia il frutto illuminato che muti il nostro albero oscuro in una cattedrale faro.” .

Mentre mia madre cantava una ninnananna allattandomi, Giacomo, soffiandomi nel naso, mi trasmise il Rabbi. Felice di trovarsi in un cervello che non gli opponeva resistenza, il caucasico cominciò a recitare i suoi nuovi comandamenti;

.

“Non ucciderai la morte. Non desidererai la moglie del vedovo e sarai fedele al tuo fantasma. Non ruberai ciò che ti appartiene né parlerai con la bocca del tuo prossimo. Non potrai nominare Dio invano perché tutti i nomi sono Lui. Santificherai i tuoi giorni di lavoro e muterai in scarpe i tuoi genitori. Farai della Terra un altare su cui cantino le pecore e finalmente tu stesso ti benedirai.” .

.

Mio padre finse di incespicare, cadde in ginocchio e con lacrime da coccodrillo cominciò a recitare la tabellina del cinque, che era quella che sapeva meglio. Aspettò che tutti si segnassero e osservò con attenzione i movimenti per non sbagliarsi, stavolta. Fece il segno della croce, e cercando di migliorare la prestazione gridò: .

“Viva Cristo Re!”.

.

Risposero sgolandosi: .

“Vivaaa!”.

.

Allora aggiunse: .

“Viva il Leone di Tarapacá, il nostro futuro presidente Alessandri!”.

.

L’evviva collettivo che seguì fu meno entusiasta ma più professionale. Nonostante i suoi sforzi, gli diedero una scatola e niente altro, chiedendogli di pregare per la vittoria. Poi lo aiutarono a rimettersi il Cristo sulle spalle. Camminò per un paio di chilometri e si fermò a riposare sotto un salice in riva al fiume. In

cielo passavano maestose nubi bianche, i fiori di campo offrivano il loro nettare agli insetti golosi, gli uccelli cantavano celebrando i primi tepori della primavera e il mormorio dell'acqua contagiava con la sua pace il mondo. Giacomo aprì la scatola del candidato della borghesia intransigente e anche quella del candidato di Alleanza Liberale. Tanto Barros Borgoño quanto Alessandri offrivano lo stesso menù e l'identica miserabile quantità di denaro. Era evidente che i viveri provenivano dallo stesso venditore di alimenti all'ingrosso. Giacomo, per capriccio, unì le due metà del pollo. Combaciavano perfettamente! Un caso incredibile! Gli erano toccate le due parti dello stesso animale. Nelle sue mani aveva la tanto agognata unione nazionale. Tentò di far coincidere anche le mezze tavolette di cioccolato, ma non ci riuscì. Si sentì un po' deluso. Sarebbe stato fantastico se avessero coinciso anche quelle. Allora sì che sarebbe stato costretto a credere ai miracoli. Dovette accontentarsi di aver completato il cadavere del pennuto. Decise di non mangiarlo e di dargli una degna sepoltura. Stava scavando una buca accanto alla strada quando passarono in fila indiana i camion dei due partiti. Un millepiedi demente che guastava la quiete con le sue urla di falso entusiasmo: .

"Viva don Luis! Abbasso! Viva don Arturo! A morte!".

.

Quando tornò la pace e la coda di polvere lasciata dai camion si posò, Giacomo aprì i mezzi litri e bevve dalle due bottiglie contemporaneamente… Poi si mise in bocca le due mezze tavolette di cioccolato, e con le guance gonfie accese le venti sigarette per fumarle tutte insieme. Poi vomitò, cagò e si pulì il sedere con i due biglietti da cinque pesos. Gli venne voglia di dormire per non svegliarsi mai più. Qualsiasi cosa facesse, cercasse o trovasse, si sarebbe comunque ritrovato senza radici, da qualche parte fra il cielo e la terra. Per quanto credesse fermamente che avere una nazionalità significasse essere malati, che il patriottismo fosse una caricatura, che tracciare frontiere sulla terra fosse una bestemmia, che parlare una sola lingua fosse una forma di debolezza mentale, desiderò disperatamente avere quei limiti. Jodorowsky. Che cognome spaventoso gli era toccato! Jodo, in spagnolo suonava come joder, fottere, scocciare enormemente, praticare il coito, rubare, andare al diavolo. A partire da quel momento avrebbe usato solo il nome e basta, Giacomo, Jaime in quel paese dove si parlava spagnolo. Almeno in francese e aggiungendogli un apostrofo si otteneva J'aime. Io amo. Amo? Ho amato? Amerò? Che cosa significava? Di che concetto senza base reale si trattava? Denominando, si crea solamente una cosa: una parola nuova, vuota come le vecchie, un'altra illusione. Gli venne voglia di chiamare il Rabbi. Si trattenne.

.

("Se gli dò troppa importanza, quell'aborto finirà per invadermi la mente come ha fatto con mio padre. Perché dovrei vederlo? Perché mi analizzi questa mascherata politica? Non mi dirà niente di nuovo. Tanto l'oligarchia latifondista, borghese, quanto l'Alleanza Liberale della classe media temono lo sviluppo autonomo del proletariato, perché può sfociare in una rivoluzione. Alessandri, demagogo astuto,

capeggerà le masse popolari promettendo loro la luna nel pozzo, per poi subordinarle agli interessi economici della borghesia. E quei pezzenti immaturi venderanno i loro diritti per un piatto di lenticchie… L'abito fa il monaco e le parole sostituiscono la realtà. Questo crocifisso, che mi procura una vita opulenta solo per il fatto di trasportarlo, è un'altra falsità. Perché lo scolpiscono tanto addolorato? Un semplice fachiro può dormire su un letto di chiodi e trapassarsi la carne con gli aghi senza batter ciglio. Bastano tre o quattro ferite per strappare dei lamenti a un Dio? Assurdo. Gli faranno male, sì, ma è una cosa sopportabile. La sua situazione è una barzelletta: lo hanno condannato a morte, lui che è immortale. Lassù, il Padre, lo Spirito Santo e gli angeli se la fanno addosso dal ridere. Dopo la commedia della morte, appena tre giorni dopo, verrà fuori un'altra volta, in piena maestà. Che lo inchiodino su una croce non può togliere molta forza a lui che con un grido produce un terremoto, lacera il velo del tempio, paralizza il sole e provoca un tale scandalo che i morti stessi escono dalle tombe a vedere che succede. Perché nelle chiese non si mostra il Cristo luminoso, trionfante? Sarebbe un cattivo esempio per gli operai. Se io invece di trascinare questi cinquanta chili andassi con le braccia aperte, emanando luce, non otterrei soldi, cibo e coiti, ma frustate e calci in culo come agitatore politico.") .
Gli venne voglia di andare in città per vedere come i subornatori vigilavano il gregge perché votasse correttamente. Camminò ondeggiando. Quel vino era alcol puro. Vide un vecchio seduto su un paracarro.
.
"Buongiorno, santo penitente, che Dio la perdoni e l'aiuti. Vuole un po' di salsiccia?" .
"No, buon uomo. L'Eterno mi ha già dato il mio pane e il mio vino quotidiano. Ma mi dica, lei non vota?" .
"Avrei voluto farlo, ma mi si è ammalata la gallina e per curarla sono arrivato tardi alla distribuzione. I camion erano già partiti." .
"Quali camion?" .
"Tutti, per me fa lo stesso. Basta che mi paghino…" .
"Le sembra giusto?" .
"Be', giusto non tanto. Dieci pesos e un pollo intero, allora sarebbe stato perfetto." .
"E perché non va a votare a piedi?" .
"Gratis? Mai!" .
"Guardi, amico, lo compro io il suo voto." .
"Le credo. Non può burlarsi di me perché i santi non mentono. Quanto?" .
"Venga con me. Le darò un pollo arrosto, intero, e i dieci pesos che voleva. Va bene?" .
"Va bene! Per chi devo votare?" .
"Luis Emilio Recabarren. Voglio che abbia almeno un voto, se lo merita." .
E andarono a Valdivia. Prima di entrare in città incrociarono i camion che tornavano trasportando tutto il carico ubriaco. Tutti avevano investito i cinque pesos in vino. Non inneggiavano più ai candidati ma gridavano: .

“Viva il mio compare Lucho! Viva la mia cavalla! Il fiume Calle Calle trionferà!”
.
Controllò che il vecchio votasse senza tradirlo. Gli comprò il suo pollo, un litro di vino, una tavoletta di cioccolato, un pacchetto di sigarette e gli diede i dieci pesos. Per la soddisfazione il contadino si mise a ballare a un ritmo così concitato che gli cadde la dentiera.
.
Giacomo, nauseato di se stesso, se ne andò per il viale principale, deciso ad attraversare la città.
.
(“Anch’io mi comporto come un commediante. In fondo sono travestito da quello che sono: ho sempre vissuto come un martire, portando il peso di una colpa sconosciuta. L’unico difetto è che posso essere me stesso solo mascherandomi. Quando mi tolgo la maschera, perdo la mia identità. Camminando così, da queste parti, rischio di incontrare un prete. Mi tratterà da ladro, truffatore e profanatore, e avrà ragione. Mi metteranno in prigione. Forse dietro le sbarre troverò la mia patria. Nome: 34735870. Nazionalità: ergastolano. Residenza: carcere. Sesso: insoddisfatto. Segni particolari: mutilato della fede.”) .
Si fermò davanti alla chiesa. Era chiusa. Si tolse una scarpa e la scagliò contro la porta con forza tale che il rumore dell’impatto fece vibrare la campana. Venne fuori un sacerdote col viso rosso di collera. Lo osservò dal portico. Poi si rimboccò la tonaca e raccolse la scarpa. Mise l’indice nei buchi della suola. Scese lentamente, barcollando come un ubriaco e, divenuto una sorgente di lacrime e moccio gli si gettò fra le braccia. Il suo pianto era così lacerante e il suo abbraccio tanto sincero che Giacomo, per contagio o vergogna, pianse anche lui. Il religioso si staccò, entrò correndo nella casa parrocchiale e tornò con una bacinella piena d’acqua, asciugamano e sapone. Cominciò a lavargli i piedi, mormorando con marcato accento tedesco: .
“È così che io dovrei vivere il Cristo. Sono tanti anni che mi chiama al sacrificio, e io rimango aggrappato ai miei doveri, cercando scuse per non mettermi la croce in spalla. Tu ci redimi, santo penitente! Se non imitiamo Gesù nel suo martirio, come potremo conoscere la sua infinita pietà? Portando questo crocifisso per le strade, trasformi tutto il paese in un tempio. Se adesso non posso abbandonare i miei parrocchiani per venire con te, dammi almeno l’opportunità di unirmi ai tuoi passi…”.
.
E il tedesco si tolse i suoi fiammanti stivaletti e li infilò ai piedi di Giacomo. È vero che mio padre già soffriva a causa delle suole logore e che le nuove calzature, solide e leggere, fabbricate con amore da un calzolaio bigotto, davano l’aire alla sua stanca camminata; ma invece di rallegrarsi per quel dono, si intristì. Ricordò il rancore che nutriva per il suo defunto padre. Anche lui aveva fabbricato un paio di scarpe mettendo in quel lavoro il suo amore, e Alessandro, invece di tenerle per ricordo, le aveva vendute a un poveraccio quasi per niente. Adesso quegli stivaletti, che lui considerava perduti, gli venivano restituiti perché

perdonasse suo padre, un uomo assetato di santità, che serviva il prossimo per amore dell'opera divina. Esistesse o no il Creatore, che importava, l'aiuto era lo stesso! Adesso toccava a lui scoprire l'amore gratuito, senza altro futuro che i vermi della tomba, senza premi né arpe né aureole né ali sulle spalle. Anche se Dio era un'invenzione, la più grande devozione del mondo gli era dovuta, così, senza ragione né obblighi morali, senza comandamenti incisi nella pietra… Mentre Giacomo usciva da Valdivia, il prete fece rintoccare le campane. I fedeli si affacciarono alle finestre per vederlo passare. Presto fu seguito da un corteo di almeno duecento persone. Cantarono inni e gli lanciarono fiori. Quando arrivò al fiume e cominciò ad attraversare un ponte per carri, senza spallette, agitarono i fazzoletti in un fervido addio. Poiché la croce gli bloccava la testa, si girò quanto poté, trattenendo il "sono un cinico di merda" che gli colmava la bocca, per dar loro la benedizione che aspettavano. Cominciò a vociferare "In nome del Padre, del Figliolo e dello…" ma non poté terminare perché inciampò nel braccio della croce e finì giù dal ponte. Cadde per tre soli metri e l'acqua fece da materasso, ma il duro legno gli diede una cristata sulla clavicola, slogandogliela. La corona di spine gli graffiò la fronte e col volto bagnato di sangue cominciò ad affogare. Gli si riempirono i polmoni d'acqua. Perse conoscenza.

.

Si svegliò a notte fonda, con la spalla bendata, steso su una tomba, in un cimitero. Un signore dalle mani callose gli offrì caffè caldo in una tazza di terracotta.

.

"Sono il guardiano del camposanto, becchino, e nelle ore libere anche aggiustaossa. Sistemo slogature, fratture, distorsioni e faccio massaggi per il torcicollo. Per sua fortuna le è andato solo l'osso fuori posto. Si sistemerà perfettamente. Eleodoro Astudillo, per servirla." .

"Mille grazie, don Eleodoro. Quanto le devo?" .

"I santi non pagano. Preghi per me, questo basterà." .

"Così farò… Potrebbe dirmi dove e da chi ha imparato il suo mestiere?" .

"L'ho imparato qui e il mio maestro si chiama don Pepe. Don Pepe, venga qui!" .

Un gatto grigio arrivò correndo fra le tombe per sfregarsi facendo le fusa contro le gambe del becchino.

.

"Mi ha insegnato tutto lui. Senta: se lei tocca le articolazioni con attenzione, senza lasciarsi distrarre da nessun pensiero, capirà come ha fatto Dio a montare questo animale. Basta una piccola pressione qui, un'altra là, e ancora qualcuna, per smontarlo. Vede?" .

L'uomo, senza far male a don Pepe, gli slogò le quattro zampe e il collo. Il felino rimase sdraiato sul viale di ghiaia come un tappeto, facendo ancora più fusa.

.

"E con lo stesso criterio, scavare tombe adesso non mi costa fatica. Prima invece era pesante, e sì che ero giovane. Ma a poco a poco mi sono liberato dall'orgoglio e ho lasciato che la terra fosse la mia maestra. Lei mi ha mostrato i suoi punti

duri, quelli morbidi, i vuoti… Se uno sta attento a dove e a come infila il badile, il terreno si apre, e si entra come nel burro.” .
In pochi secondi risistemò il collo e le zampe del gatto. La bestiola si allontanò correndo dietro una farfalla notturna.
.
“Lei capisce il linguaggio delle cose? Osservi bene quel piccolo rifugio.” .
Giacomo si rese conto che don Eleodoro provava un gran piacere a parlare con lui. Forse era la prima notte in molti anni che beveva il caffè alla luce della luna in compagnia. Guardò nella direzione indicatagli dal dito nodoso. All’estremità di un ramo, si distingueva un nido.
.
“Che cosa le dice?” .
“È bello come un frutto magico.” .
“Può darsi, ma questo è quello che lei immagina: che sia bello o brutto dipende da lei, non dal nido. La verità è che quella casetta è stata costruita all’estremità di un ramo fragile. L’uccello ha calcolato per istinto il peso degli steli intrecciati e quello della sua nidiata, per costruire la sua dimora al limite del sopportabile. Un grammo di più e il ramo si spezza o si inclina facendo cadere i pulcini. Se costruisce la sua casa su un ramo grosso, certo i gatti verranno a divorarli tutti. Così invece nessun felino si azzarda ad avvicinarsi. Io allora comprendo che a volte non è bene cercare la sicurezza, perché conduce alla morte. E che è meglio vivere nell’incerto… Ma lei queste cose le sa perché è santo. Le è costata fatica arrivare a purificarsi l’anima. L’ho visto sul suo corpo. Le hanno dato colpi, spezzato costole. Ha dovuto lottare contro molte volontà. Sente che i suoi genitori non l’hanno amato come doveva essere. Tutto questo le pesa più del Cristo e della sua croce. Se vuole l’alleggerisco. La memoria è come una corazza. I ricordi si appiccicano al petto, alla schiena, a tutta la pelle, e formano pian piano una crosta invisibile che separa dal mondo.” .
Il becchino lo spogliò e con un coltello d’osso cominciò a raschiarlo, centimetro per centimetro; con intensa devozione, come se dovesse staccare da ogni angolo della sua pelle un’etichetta attaccata con la colla. Cominciò dalle piante dei piedi, appoggiando il raschietto con gesti tanto precisi che non gli fece il solletico, per poi salire, passando per le gambe, il sesso e l’ano, fino al petto e alla schiena, senza dimenticare le braccia, il collo e infine la testa intera. Quando terminò stava spuntando l’alba. Poiché don Eleodoro gli aveva tolto la benda perché nessuna parte del corpo si sottraesse al raschiamento, aveva un dolore alla spalla che era alleviato dalla gioia che gli dava il resto del corpo. Sentiva che gli aveva tolto di dosso tanti anni di sofferenza. Il suo organismo respirava come un grande polmone. Ogni poro, divenuto una minuscola bocca, cantava un inno alla libertà. Gli aveva estirpato le paure; di morire, di ammalarsi, di essere abbandonato, di essere invalido, di fallire, di perdere, di soffrire, di annoiarsi, di non avere significato, di passare inosservato, di invecchiare. Per la prima volta gioì della sua materia e la carne non fu più un boia alleato del Tempo che gli toglieva la vita a

piccoli morsi con i suoi secondi, ma un giardino paradisiaco in cui il suo spirito danzava come un angelo senza forma.

.

“Amico mio, santo penitente, in questa regione ci sono molti guaritori che si dicono stregoni. Le offrono piante che danno visioni e portano ad altri livelli della realtà. Per me, vedere le cose come sono, unite, non separate, questo è il miracolo. Ha sonno?” .

“Un po’. Non abbiamo dormito per tutta la notte.” .

“Faccia uno sforzo. Mi accompagni. In mezzo al campo c’è un melo solitario. Se sappiamo guardarlo, ci parlerà di questo piano, che è meraviglioso come una di quelle allucinazioni.” .

Lo condusse fuori del cimitero. All’ingresso c’era la croce, in piedi, in una nicchia dell’alto muro. Il Cristo stava così bene che sembrava fosse stato scolpito per quel posto, come la polena sulla prua di una nave il cui equipaggio erano i defunti. Percorsero un sentiero orlato di cespugli di lavanda che purificavano l’aria col loro dolce profumo. In mezzo a un campo di terra scura, quasi nera, cresceva un albero fronzuto tempestato di mele gialle mutate in oro dai raggi del sole nascente.

.

“Cosa vede?” .

“Un albero con molte mele mature e brillanti.” .

“Solo questo?” .

“Non posso dire se sia bello o brutto perché verrebbe da me.” .

“Non guardi con gli occhi, ma con lo spirito.” .

“Il mio spirito mi dice che quei frutti sono molto dolci, e il mio stomaco ascolta le sue ragioni.” .

“Dato che lei si sente mezzo cieco, non prende il toro per le corna e si mette a giocare. Farebbe meglio a ballare. Qui tutto sta danzando, dalle stelle fino alla più piccola zolla di terra. Pensi: l’albero, piantato nel pianeta, gira con lui attorno al sole. Ogni mela, secondo la sua posizione, riceve i raggi in maniera diversa. Alcune, quelle che pendono dal lato in cui spunta l’astro, saranno bagnate da una luce giovane che andrà dalla debolezza alla forza; altre, che danno verso il tramonto, riceveranno una luce invecchiata che andrà dalla forza alla debolezza. Quelle che crescono in cima alla chioma saranno alimentate da una luce matura, verticale, breve ma sempre intensa. Ogni mela è diversa perché durante la sua crescita riceve il sole in diversa maniera. Nessuna ha lo stesso sapore, alcune sono amiche del mattino, altre della sera e poche del mezzogiorno. Ma c’è una mela, la più alta e centrale, quella che comunica intensamente con lo zenit, che è la regina…” .

Il becchino allungò un braccio e colse una mela. Poi, con sorprendente agilità, si arrampicò fino in cima all’albero per coglierne un’altra.

.

“Assaggi una di quelle basse. Adesso mangi un boccone di questa, la regina, e faccia il paragone.” .

Il primo frutto, fresco, dalla polpa dura e zuccherosa, gli parve delizioso. Assaggiò l'altro: lo invase una forza concentrata, vibrante, irresistibile. La polpa densa e succosa, come vetro dolce, scricchiolava melodiosamente. Sciogliendosi in succo, acido benigno, penetrava all'istante attraverso la lingua, nel fiume del sangue, che si riscaldava dandogli una febbre euforica. Quando finì di mangiare quella mela sentì che la vita gli si era prolungata.

.

"Io credo che noi siamo uguali agli alberi: rispetto a ogni situazione ci crescono mille gesti. Allora bisogna preferire il gesto re, quello che è più vicino al principio vitale. E fare quello e non gli altri. Senza mai disprezzarli. Essi sono la forza che c'è dietro ogni realizzazione… Be', la lascerò dormire. Si metta in questa fossa, le ho sistemato una coperta. Dovrà adattarsi a questo letto profondo, non ho altro da offrirle." .

Giacomo si lasciò cadere in fondo alla fossa e cullato dall'odore agrodolce della terra si addormentò. Sognò di trovarsi fra le braccia di una femmina bruna. Fra i loro due corpi nudi notò una grande quantità di gelatina bianca. "Che cos'è?" chiese alla donna. "Non preoccuparti, è la mia crema depilatoria." "A te piace perdere il pelo, ma io, che sono un uomo, la vedo come una catastrofe…" Si angosciò un istante, poi le disse: "Spargimi la crema sulla schiena. Ho le scapole coperte di pelo. Quando cadrà, potranno crescermi le ali…". Mio padre si svegliò pieno di energia ed emerse dalla tomba come a nuova vita. Il becchino lo aspettava per offrirgli un paio di uova fritte, un panino e una tazza di caffè.

.

"Non potrà portare la croce per tre settimane, amico. Cosa farà? Qui non può rimanere: verrebbe a trovarla una folla per chiederle miracoli. Nel loro fervore calpesterebbero le tombe e le piante. Forse qualcuno di quei credenti le presterà una stanza. Io intanto posso custodire il suo Cristo. Quando starà meglio riprenderà il cammino della penitenza…" .

"Ho altri progetti, don Eleodoro. Prenderò il treno e andrò a trovare mio fratello, a Santiago." .

"Con quel saio e senza croce, avrà un aspetto strano. Le spoglio un morto. È fresco. L'ho sepolto ieri. Un venditore ambulante, senza parenti né amici." .

Di lì a mezz'ora tornò con un vestito di un verde fiammante esagerato, una camicia e un paio di scarpe.

.

"Spero che il colore non la disturbi troppo. Con l'uso diventerà meno vistoso." .

"A caval donato non si guarda in bocca. Grazie mille. Le scarpe però non le voglio. Preferisco tenere questi stivaletti. La ringrazio anche di tutto quello che mi ha insegnato." .

"Il maestro non sono io, è il cimitero, che sa tutto. Ho la morte talmente vicina che vedo la vita da ogni parte. Quando lei penserà di stare soffrendo, si guardi allo specchio e ricordi da dove viene il suo vestito. La cosa le darà coraggio… Addio, amico. È stato bello parlare con un vivo." .

Alla stazione ferroviaria Giacomo comprò un giornale: i due candidati principali si attribuivano la vittoria. Cercò le cronache della votazione: a Valdivia Luis Barros Borgoño aveva ottenuto duemilacinquecento voti, Arturo Alessandri Palma altri duemilacinquecento, e Recabarren uno. Giacomo salì sul treno orgoglioso di essere la causa di quel sostegno solitario.

.

Il vagone di terza classe era pieno di gente povera che viaggiava con fagotti, cesti, cani e galline. La comparsa del gringo col suo vestito verde bandiera produsse un ronzio di risatine, ma bastò che mio padre si schiarisse la gola con aria di sfida per farli smettere. La barba nera e i capelli corti gli davano un aspetto feroce. Intimoriti, gli fecero posto accanto a una vecchia, e presto il trantran delle ruote lo assopì.

.

Stava osservando, dalla finestra di un edificio in costruzione, il cortile di una scuola in cui un maestro insegnava agli allievi come manipolare oggetti invisibili. Si rendeva conto che la tecnica del maestro era imperfetta e che ovviava alla sua imprecisione con una confusa rapidità dei gesti. D'un tratto gli alunni alzavano gli occhi e lo guardavano chiedendo aiuto. Lui, dall'alto, impassibile, lento e preciso, con tecnica impeccabile, manipolava un oggetto invisibile per dimostrare come si doveva operare in quei casi. Il maestro interrompeva la lezione ed entrava nell'edificio per inerpicarsi sulle precarie scale e salire al settimo piano. Stringendo le labbra violacee gli indicava il taschino sul cuore e gli chiedeva un motto di quattro parole da ricamare lì. Lui gli diceva: "Permanente impermanenza, nulla individuale". Malgrado l'espressione di ammirazione del maestro, si diceva: "Comunque devo insegnargli la tecnica della perfetta manipolazione di oggetti invisibili…". Una frenata brusca lo svegliò. Il treno si era fermato in una stazioncina circondata di vigneti. Salirono tre soldati ubriachi, ciascuno con una bottiglia piena sotto l'ascella sinistra e un'altra quasi vuota nella mano destra. Le loro sorsate erano lunghe come le risate. Dall'altra estremità del vagone entrò un uomo piccolo con la schiena deformata da un'enorme gobba, che portava un fagotto bianco. Quando il treno partì affondò le mani nell'involto e le ritirò fuori colme di uova. Con voce acuta si mise a gridare: .

"Uova sode! A chi ne compra mezza dozzina, in regalo un cartoccio di sale!" .

Il viso glabro del gobbo aveva un che di femmineo, e la voce tremava come il chiocciare delle galline. I soldati si aprirono il passo fino a lui a gomitate, gli strapparono il fagotto bianco e cominciarono a divorare le uova, con tanta ingordigia che le inghiottirono senza neppure togliere il guscio. In pochi istanti ne buttarono giù tre dozzine, tutta la mercanzia. Vuotando la seconda bottiglia tornarono al sedile che serviva loro da letto e orinatoio. Il gobbo li seguì esigendo di essere pagato. I soldati lo presero per una gamba e lo fecero penzolare a testa in giù, scuotendolo.

.

"Vuota la pancia della schiena, devi averla piena di uova!" .

Entusiasti del loro gioco, cominciarono a fargli picchiare la testa contro il pavimento, con la ferma intenzione di spaccargliela. “Fermi!” gridò Giacomo senza sapere perché. Quel ruggito di indignazione gli era uscito fuori da solo, come anche i gesti che lo seguirono: con un balzo felino passò sopra la testa dei passeggeri, ricadde in mezzo al corridoio, con un altro balzo fu addosso ai bruti e con il braccio rimasto sano li colpì con violenti pugni alla bocca. Saltarono denti. Poi martellò petti e costole facendoli cadere fra i sedili, e infine prese a calci le teste fino a lasciarli svenuti bagnati di sangue. Quando si riscosse dalla sua furia si trovò il gobbo fra le braccia, che tra singhiozzi e risate di gioia lo continuava a ringraziare.

.

“Senta, signore, non c’è ragione che mi ringrazi. Il fatto è che non mi piacciono i prepotenti, ecco tutto. Non li ho pestati per difendere lei ma per difendere un’idea.” .

“Sarà come dice lei, ma la verità è che mi ha salvato la vita. Li ha stesi tutti e tre con un pugno solo. Si vede lontano mille miglia che è un pugile, e di quelli bravi. Peccato che Dio non mi abbia dato il suo corpo, così avrei potuto lavorare in pace. Perdoni la curiosità: dove sta andando?” .

“Vado a Santiago, ma devo scendere a Rancagua. Non ho abbastanza soldi per andare più lontano.” .

“Guardi che combinazione! Io abito a Rancagua, e se è al verde, io, poveraccio come sono, le posso offrire un lavoro…” .

Quando il treno rallentò per affrontare una salita ripida, scesero per evitare le rappresaglie dell’esercito. Per fortuna erano a due soli giorni di marcia dalla città, e il gobbo, che si chiamava Jesùs de la Cruz, abbreviò il cammino cantando belle romanze con la sua voce da tenore.

.

“Be’, come dice il mio nome, sono una vittima inchiodata alla croce della sua gobba. Un peso del genere è ben duro da portare. Quando giro per le osterie vendendo le mie uova sode, gli ubriachi finiscono sempre per picchiarmi. Li capisco. Loro stessi, operai, contadini, minatori, sono vittime eterne dell’ingiustizia dei padroni. Scaricano su di me la rabbia accumulata. Possiedo un organetto tedesco che suona venti belle melodie. Io posso cantare girando la manovella e poi vendere banane e uova. Lei che è così forte, mascherato da gorilla - ho un costume che ho trovato nella spazzatura dopo il carnevale - mi proteggerà. I suonatori d’organetto di solito sono accompagnati da una scimmietta che fa la colletta con un barattolo, la mia invece sarà una scimmia gigante. Ammetta che l’idea è buona, amico mio. Con la maschera nessuno la riconoscerà; ci divideremo i guadagni in parti uguali, e in breve risparmierà abbastanza da comprarsi il biglietto per Santiago.” .

Giacomo non fu troppo sorpreso dal fatto che il destino facesse di lui un uomo-scimmia. Sua madre si era innamorata di un personaggio del genere, e forse per lui era un bene identificarsi con una forma scimmiesca che indirettamente gli avrebbe dato la sensazione di ricevere l’affetto materno che gli era mancato.

.
Intanto i due candidati alla presidenza, dopo essersi attribuiti entrambi la vittoria, si accusavano di frode. In mezzo a una grande agitazione popolare, con minacce di intervento militare, la nomina fu decisa da un giurì d'onore che diede il mandato ad Alessandri.
.
Mio padre visse per un anno dentro il costume da gorilla, visitando osterie, taverne e ristoranti tutte le sere della settimana. All'inizio dovette rompere il muso a diversi ubriachi, perché capissero che dovevano rispettare il gobbo; poi le cose si fecero più facili. Tutti quanti volevano stringergli la mano o abbracciarlo, sorridenti come bambini. Solo perché si annoiava, una sera sfilò il fazzoletto dal taschino di un cliente e si mise a ballare. Scoppiò un applauso generale e molti vollero accompagnare il gorilla con gran colpi di tacco. Jesùs vendette tutta la sua mercanzia.
.
Durante il giorno mio padre non si toglieva il costume, e seduto nella piazza centrale faceva divertire i bambini. Gli faceva un gran bene vivere nell'anonimato, dentro uno scafandro peloso. Aveva bisogno di perdersi, di scoprire il punto zero. In fondo all'anima, molto in fondo, non credeva in niente. Si sentiva immensamente emarginato. Lo avevano lasciato cadere in un mondo pieno di porte chiuse senza dargli le chiavi. Cercava un significato all'esistenza e arrivava sempre alla conclusione che niente valeva la pena. Nascosto dentro la scimmia come in un forno alchemico, si andava dissolvendo, mutandosi in uno spirito informe, senza personalità, senza definizione, senza valori da affermare, sciolto da modelli e legami. Non era più un gringo. Si propose, così vestito e senza togliersi la maschera, di conquistare una donna. Perché una? Tante! Le armi della seduzione erano i suoi occhi, le mani nude, la sua voce e una forza interiore che trapassando la pelle animalesca lo circondava di un'aureola erotica che le donne sposate, sue vittime preferite, percepivano come onde verdazzurre. Fra le tre e le cinque del pomeriggio, ora in cui quelle signore preparavano la cena e i mariti erano al lavoro, riusciva facilmente a possederle in un angolo della cucina. A loro conveniva non sapere il suo nome né conoscerne il volto. Si davano al piacere puro senza allacciare legami, libere da qualsiasi colpa. Terminata la cosa, gli davano una banconota o un pentolino con fiori e vivande. Queste relazioni impersonali permettevano a mio padre di conoscere la radice del piacere, un godimento brutale, misterioso e impudico, in cui ogni femmina mostrava il suo calore essenziale. Lui non esisteva, e la maschera, dandogli la prerogativa di uno specchio, lo trasformava nel maschio ideale che ogni donna si portava dentro. Ciascuna di loro lo modellava per farne un'escrescenza della propria carne, e così possedere se stessa. Giacomo sapeva che la strada che stava percorrendo non l'avrebbe portato a essere qualcuno.
.
Una mattina, Jesús de la Cruz lo svegliò eccitatissimo: .

“Giacomo, oggi potrai toglierti il costume da scimmia e metterti quello da pappagallo. Cioè vestirti da cittadino normale, anche se di colore vistoso. Andiamo a una manifestazione operaia. La città è piena di polizia. Viene Recabarren!”.

.

“Cosa? Recabarren?” .

“Sì, Recabarren, il tuo idolo! È il Primo Congresso del Partito Comunista del Cile. Aderiranno ufficialmente all’Internazionale Comunista con sede a Mosca. Dentro quel gorilla e ballando per le osterie non ti sei accorto di niente. Il leader è uscito dal carcere, è stato eletto deputato e gli hanno aperto le porte del parlamento. Adesso sarà difficile ingabbiarlo. Stasera, di sicuro, non ci sarà battaglia, benché in tutte le strade abbiano attaccato manifesti che dicono: ‘Corpo e anima, saremo sempre rossi!’.” .

“Ma perché si riuniscono qui a Rancagua?” .

“Dev’essere perché ci sono moltissimi braccianti, e possono venire anche tanti minatori dalla miniera di rame El Temente. Stanno già arrivando, pacifici, col vestito della festa. È uno degli avvenimenti più importanti nella storia del Cile, dicono.” .

“Dicono… dicono… Chi è che lo dice? Pubblicità!” .

Giacomo, senza sapere perché, si alzò di malumore. C’era qualcosa che lo turbava profondamente, un presagio negativo che emanava dalle vie di quella città col suo tracciato tipicamente spagnolo, formata da otto isolati per otto e una piazza al centro. Le strade circostanti non partivano dagli angoli del rettangolo alberato, ma dal centro di ciascun lato. Lì erano morti, sconfitti, forse traditi, millecinquecento patrioti. Tutto questo lo rendeva inquieto. Camminò fino alla chiesa, sedette su una panca e fingendo di pregare chiamò il Rabbi, che non tardò a presentarsi. Giacomo, trattandolo con cortese freddezza, gli espose la situazione. Ricevette la risposta che temeva di sentire: .

“Hai ragione di preoccuparti. Bisogna rispettare i simboli. La Piazza degli Eroi è in mezzo a quattro strade che formano una croce. Per una civiltà cattolica questo significa martirio. Nel 1814, Bernardo O’Higgins-Cristo occupa la città per fermare l’esercito spagnolo che avanza dal sud verso la capitale. Juan José Carrera-Giuda, a due leghe da lì, è pronto con un distaccamento di cavalleria a correre in aiuto del grosso dell’esercito quando gli sarà richiesto. Cosa che però non fa, per ragioni che nessuno è mai riuscito a chiarire. Attaccata da quattro lati la fanteria viene decimata, ma non si arrende. L’eroe non si lascia crocifiggere e con una feroce sortita si apre il passo per sfuggire al disastro. Motivo del crudele sacrificio: fiducia ingenua in un cattivo alleato. Tu che, come tutti i cileni, conosci a memoria questa battaglia, sei preoccupato dal fatto che Racabarren, senza rendersene conto, stia riproducendo lo stesso disastroso schema. Aver fondato il Partito Comunista a Rancagua, significa che in fondo è preparato al tradimento e alla disfatta. Lui, uno spirito giusto, redentore, tramite umano col Padre Supremo, Lenin, sarà mal giudicato, compreso da pochi o da nessuno, vedrà massacrare attorno a sé il popolo, le sue vittorie saranno fughe tattiche, e, sofferenza ancor

più grande, sarà lasciato solo nell'avversità, abbandonato anche dalla sua guida. 'Eloi, Eloi, lama sabactani?'".

.

"Bene, mi hai detto quello che volevo sapere. Recabarren non dovrebbe mai dar vita al suo partito in questa città di eroi sconfitti… Adesso vattene. Basta allucinazioni, per oggi!" .

E col malumore mutato in furia tornò nella stanzuccia che condivideva col gobbo. Si rasò, si tagliò i capelli e si mise il vestito verde. Jesùs de la Cruz sembrava un bambino che va al circo. Mostrò a Giacomo, con aria di complicità, un sacchetto di cioccolatini e caramelle alla menta. Indossava una camicia che sulla schiena aveva ricamata una montagna della Cordigliera. Le uova sode le aveva tinte di rosso.

.

Una folla strabocchevole cercava di entrare nel salone delle conferenze del Municipio. Minatori e contadini si accalcavano fuori, in ordine, dato che il teatro era strapieno. Quando sentivano uno scroscio di applausi anche loro battevano le mani e gridavano evviva senza sapere per che cosa. Attraversare quel mare calmo e denso richiese un'ora. Riuscirono a infiltrarsi con la scusa che portavano vivande ai congressisti. Quando riuscirono a penetrare nella sala stava parlando Recabarren. Nel suo aspetto non c'era niente di straordinario. Era un uomo sereno, col viso rasato e le tempie canute. I suoi gesti erano parchi e affabili. La sua voce, priva di vibrazioni oratorie, era piana, diretta, comune, ma pervasa da una convinzione talmente profonda che elettrizzava. Le sue parole arrivavano direttamente al cuore dei correligionari, senza bisogno di urlare o gesticolare: .

"Compagni… senza il sangue delle migliaia di martiri operai versato crudelmente dalle classi sfruttatrici nelle feroci repressioni che si sono verificate dal 1900 fino a oggi, 1922… senza la lotta antimperialista sostenuta per anni da elementi patriottici… difficilmente si sarebbero avute in Cile le condizioni necessarie a rendere realtà il nostro sogno… Nasce il Partito Comunista sulla base dell'ideologia che corrisponde al proletariato, il marxismo-leninismo. Nasce sollevando molto in alto la bandiera rossa, emblema che sintetizza gli ideali di coloro che anelavano a costruire un'umanità migliore, una società più perfetta, più umana, che liberi definitivamente l'uomo dallo sfruttamento, che abolisca il bisogno, che spenga le angosce dell'insicurezza, che laceri tutti i veli dell'ignoranza e che instauri il regno della felicità…".

.

Giacomo, nonostante la pena che gli ispirava la purezza di quell'uomo che lottava per ideali che manifestavano il suo immenso amore per l'umanità e che urtandosi contro l'innata perversità dell'uomo l'avrebbero condotto al martirio, si ritrovò ad applaudire e a inneggiare, galvanizzato come gli altri. Recabarren, senza alcun timore, leggeva una dichiarazione di principi, attaccando la struttura giuridica, politica ed economica della società, chiamando alla lotta di classe per instaurare, per mezzo della rivoluzione proletaria, un governo comunista. Come misura fondamentale di quel programma annunciava la fondazione di un giornale che

sarebbe stato l'organo del Comitato Esecutivo Nazionale. Un'orchestra di strumenti a fiato, stonata ma energica, interpretò l'Internazionale, che fu cantata in coro da tutti i presenti sotto uno sventolio di bandiere rosse. Recabarren, che non voleva essere il centro del fervore popolare, si eclissò tra i congressisti, ma molti operai cominciarono a gridare "Recabarren!" ed egli dovette presentarsi per ricevere, spalancando le braccia (come un crocifisso, pensò Giacomo), le vibranti ovazioni.

.

Mio padre, confuso in quella massa entusiasta, cercò di avvicinarsi al politico che ammirava e compativa tanto, non con la speranza di parlargli - molti cerchi di compagni lo attorniavano commentando ininterrottamente, tentando di ottenere dalle sue labbra una frase che fosse un ricordo personale - ma per ottenere il contatto energetico della sua invisibile aura. Riuscì ad arrivare a circa cinque metri dalla meta e si sentì contento. Poteva vedere alzarsi e abbassarsi il petto del personaggio storico, forse avrebbe avuto la fortuna che i suoi occhi, che appartenevano già alla leggenda, si fissassero per un istante nei propri. Con una sorpresa che quasi lo paralizzò, sentì il leader dirgli: .

"Lei, giovanotto, col vestito verde, venga qui".

.

Immediatamente i corpi si separarono aprendogli uno stretto passaggio. Come immerso in un sogno, con l'intenso palpito del cuore che assiste a un miracolo, avanzò verso Recabarren. Questi gli diede una stretta di mano e lo invitò a seguirlo in un ufficio privato dove andava a riposare.

.

("Avrà visto che sono abitato da un fantasma ebreo? Ha riconosciuto in me il volto di Teresa? Non è possibile che fra migliaia di esaltati gli possa interessare io! O forse sì… È un uomo straordinario, deve avere una percezione diversa, avere la facoltà di guardarci dentro, di conoscere la qualità delle nostre anime. Ho sempre saputo di essere un grande, che il mio spirito segreto è puro come un diamante, e che con la mia forza posso muovere le montagne. Se organizza un esercito operaio e mi dà il comando, non perderò una sola battaglia. Con me, niente Rancagua. Demolirò fin gli ultimi avanzi di questo capitalismo infetto, e senza pietà taglierò tutte le teste del drago!") .

Recabarren lo osservò con calma, gli offrì del tè nel bicchiere di un thermos e gli chiese: .

"Mi dica, giovanotto, dove ha comprato questo vestito?".

.

Giacomo precipitò dai suoi deliri di grandezza alla piccolezza di uno stronzo.

.

"A dire la verità non l'ho comprato. Me l'ha regalato un becchino. Apparteneva a un defunto che non aveva amici né parenti." .

"Parenti ne aveva, almeno uno, io. Vincente era mio zio, venditore ambulante di abiti. Si era fatto questo vestito da solo, col copriletto di sua madre. Non avevo sue notizie da mesi… E dunque è morto, poveretto. Era sempre stato uno

zitellone, molto discreto. Quando morì mia nonna, avvelenò i trenta gatti che vivevano con loro, lui era l'unico figlio di quella vedova recalcitrante, e la seppellì su un letto di felini. Come vede, grazie a questo suo vestito così vistoso, siamo quasi della stessa famiglia. E poi le tocca un'eredità. Provi a scucire le fodere: Vincente ci nascondeva sempre qualche banconota per i casi di emergenza." .
"Molte grazie. Lo farò, don Luis Emilio." .
"Come si chiama, lei?" .
"Giacomo Jodorowsky, per servirla." .
"Cognome strano. Polacco?" .
"Sì, ma la mia famiglia è russa… No, non è vero… È ebrea." .
"Ma lei sa parlare russo?" .
"Ho la fortuna di non averlo dimenticato." .
"Vuole lavorare con me?" .
"Ma naturalmente!" .
"I miei obblighi di deputato mi costringono a vivere a Santiago. Su questo biglietto da visita c'è l'indirizzo. Ho una quantità di libri russi, tutti in disordine. Lei mi sarà molto utile. Non solo a me, a tutta la classe operaia. Le sue traduzioni saranno pubblicate sui nostri giornali. Venga a trovarmi appena può. Ma ricordi: i treni partono quando devono partire, e un solo secondo di ritardo ci può privare di un lungo viaggio." .
Nell'imbottitura di cotone delle spalle Giacomo trovò diverse banconote piegate. Diede la metà del denaro al suo socio e con il resto si comprò un vestito blu mare e un biglietto per Santiago. Il gobbo si ubriacò, bruciò il costume da gorilla e cominciò a bersagliarlo con uova dipinte di nero. Mio padre dovette correre fino al treno per sfuggire alla sua furia. Arrivò nella capitale una domenica, alle sei del mattino. Quando entrò nell'appartamento di Beniamino, questi era già vestito e stava facendo colazione. .
"Che cosa vieni a fare qui? Non ho nessun bisogno di te. Sei stato via quasi due anni senza scrivere né preoccuparti per la salute di mia madre. Dovresti vergognarti. Se non fosse perché sono tornato di nuovo alla divina Poesia, sarei già crepato. Grazie a essa, in questi fiumi immobili, i muletti dei grandi viaggi si sono mutati in destrieri barocchi. Galoppo su una raffica violetta fra gli occhi anziani degli uomini che riflettono le forme geometriche dello squilibrio del mondo…" .
"Basta, Beniamino. Smetti di recitare con questa voce da diva e dimmi dov'è Teresa, che è anche mia madre." .
"Ha fatto grandi progressi. Anche se ha seri problemi cardiaci, le verità perdute sono ritornate per accomodarsi nell'architettura divina della sua demolizione." .
"Mi hai rotto le palle con i tuoi sproloqui! Parla chiaro!" .
"È diventata una tranquilla e gentile signora. La domenica la lasciano uscire dal manicomio sotto la mia sorveglianza. Abbiamo un teatrino di marionette e diamo spettacolo nell'ospedale per i bambini tubercolotici. Vieni? Oggi mettiamo in scena II soldato che vinse la morte. È un canovaccio tradizionale, ma io ho

riscritto i dialoghi. L'Arte mantiene in vita i cimiteri grazie al gioco dei suoi cadaveri!" .
Nel cortile ombroso, pieno di bambini giallastri, vestiti con vecchie giacche da soldato e mantelline grigie sulle spalle, si stagliava il teatrino. Era un paravento azzurro con il nome della compagnia: "El Bululú"… Una tela su cui era dipinto un castello medievale era tutta la scenografia. I piccoli malati strillavano reclamando l'inizio dello spettacolo. Severe infermiere distribuivano palle di carta crespa piene di segatura. Un medico prepotente agitava una bandiera tricolore chiedendo che tutti cantassero l'inno nazionale… Giacomo non poté vedere Teresa. Beniamino lo fece sedere fra la turba e gli disse: "Adesso deve concentrarsi, vedrai mia madre alla fine dello spettacolo. Io ho fatto le teste delle marionette e lei i costumi. Recito io, Teresa è la mia aiutante. Siamo una coppia ben affiatata", e corse a nascondersi dietro il paravento. Suonò una trombetta di cartone. Apparve la Morte trascinando una giovane bionda dalle guance rosse, vestita da sposa. La ragazza, lottando per sfuggire all'abbraccio dello scheletro, si protese verso i bambini chiedendo loro aiuto: .
"Non lasciate che mi porti via… Prima di morire voglio vedere il mio fidanzato che è soldato… Mi aveva promesso che sarebbe tornato dalla guerra…".
.
I malatini bombardarono la Morte con le loro palle di segatura. Ma lei, lanciando risate lugubri, strinse ancor più la giovane. La mano del burattinaio, senza farsi accorgere, si ritirò dal guanto. La fanciulla si afflosciò vuota fra le braccia della parca… Nella parte interna del teatrino, Beniamino tese la mano sinistra a Teresa perché gli infilasse il soldato. L'uniforme era sporca e lacera. Intanto mio zio cominciò a recitare con tre voci. Rise cavernoso, come la Morte: "Sei mia, per sempre!". Esclamò come giovinetta: "No! Aiuto! Amore, vieni a salvarmi!". Gridò con voce romantica da soldato: "Mia futura sposa, resisti! Eccomi a te!…". Teresa cominciò a vacillare come se stesse per svenire. Beniamino sussurrò: .
"Presto, infilami bene il soldato. Che cos'hai?".
.
Mia nonna, nascondendo il dolore che le trafiggeva il petto, finì con gran fatica di infilargli la marionetta.
.
"Non è niente… Un piccolo malessere… Continua, non preoccuparti." .
La Morte aprì il portone del castello e vi rinchiuse la mesta giovane. Comparve il soldato.
.
"Vecchia Morte, apri le tue otto zampe invisibili e consegnami la mia fidanzata!"
.
"Troppo tardi! La sua anima sta per dissolversi in farfalle bianche." .
"Mai! Se lei scompare mi cancelleresti da tutti gli specchi! Prima ti ucciderò!" .
"Me? Vuoi tagliare una spada con la sua stessa lama? Ah, ah, aaaah!" .
II soldato cencioso intraprese una feroce lotta con la Morte, sciabola contro falce. Teresa, mordendosi le labbra, cadde a terra con un dolore insopportabile al cuore.

Beniamino, senza smettere di far recitare le sue due marionette, che duellavano in silenzio, abbassò gli occhi per vedere dove fosse caduta sua madre.
.
“Ti dico di non preoccuparti, figliolo… Lo spettacolo deve continuare…” .
“Ma…” .
“Ciò che si è iniziato si deve finire. Continua…” .
“…che cos’hai?” .
“È questo cuore stanco. Sta arrivando la mia ora…” .
“No!” .
“Continua, te lo ordino!” .
Fra l’urlio con cui i piccoli tubercolosi incoraggiavano il loro eroe, il soldato schivò i colpi di falce sprofondando nel pavimento invisibile, per risorgere come una molla, sorprendere la Morte alle spalle e trafiggerla con la sciabola, esclamando orgoglioso: .
“Ho ucciso la Morte! Eccomi, amore mio! Sono arrivato in tempo!”.
.
L’eroe, applaudito con entusiasmo dal pubblico, sfinito dallo scontro, con uno sforzo supremo aprì il portone ed entrò nel castello. Il palcoscenico rimase vuoto. I bambini chiesero alle accigliate infermiere se il soldato avrebbe trovato la fanciulla viva o morta. Beniamino, con il soldato su una mano e infilandosi la ragazza sull’altra, si inginocchiò accanto alla madre.
.
“Non andartene, ho ancora bisogno di te.” .
“Vedo che non puoi terminare lo spettacolo da solo…” .
I bambini, impazienti, cominciarono a chiamare le marionette.
.
“Vogliamo gli sposi, gli sposi, gli sposi!” .
Beniamino, mentre sistemava meglio Teresa a terra, gridò con la voce della fanciulla: “Eccoci!”. Poi con quella del soldato: “Ci stiamo baciando!”. Imitò lo schiocco di un bacio ardente e sospirò: “Aaaaaahhh!”. Scoppiò una risata generale. Teresa si strinse il petto con le mani aperte.
.
“Resisterò fino alla fine. Ti manca solo la danza. Alzati… Avanti!” .
Beniamino, con gli occhi pieni di lacrime, alzò le marionette. Il soldato e la sua promessa sposa uscirono dal castello. I bambini li accolsero con una calorosa ovazione. Lui la strinse fra le braccia e le disse, eccitato: .
“Tatuami il petto! Coprimelo di fiamme!”.
.
E lei gli rispose: .
“Sulle mie labbra crescono piccoli aghi, che per te lanciano inchiostro come i calamari!”.
.
E lui: .
“Lasciami introdurre l’Universo fra le tue labbra!”.

.
E lei: .
“Ho brandelli di dèi in fondo alla mia lingua!”.
.
Le due testoline di cartone si diedero un tremendo bacio. I bambini urlarono, isterici. I fidanzati si separarono e caddero sul bordo della ribalta, sfiniti, ansimando. Bruscamente si alzarono e si diedero un altro intenso bacio che li fece roteare e volteggiare. Altre urla. Risate… Cominciarono a danzare un valzer: .
“Abbiamo vinto la Morte!… Bambini, ripetete con noi!”.
.
E il pubblico di malatini, come un solo attore, ripetè: .
“Abbiamo vinto la Morte!”.
.
“Adesso, saremo uniti per sempre!” .
Cadde il sipario. Giacomo aspettò che i tubercolotici evacuassero il cortile senza sapere che dietro il paravento sua madre, fra le braccia del fratello, stava agonizzando.
.
“Non soffrire, Beniamino. Non si nasce né si muore. La vita è eterna.” .
“Lo so. Debbo essere il soldato che vince la Morte.” .
“Lo sei e l’hai vinta. Resteremo sempre vivi. Insieme per sempre. Andremo di metamorfosi in metamorfosi, inesauribilmente. Non perdiamo nulla perché siamo tutto.” .
Mio zio non riuscì a trattenersi e scoppiò in un singhiozzo.
.
“Non piangere, la mia forma non è altro che un’illusione.” .
“Sì, un’illusione, ma così bella…” .
“Beniamino, voglio che tu seppellisca il mio corpo accanto a quello di tuo padre. Sotto la stessa pietra.” .
“Te lo prometto.” .
“Finalmente conosco la pace. Che meraviglia, che meraviglia, che meravi…” .
E spirò dolcemente. Giacomo la trovò sorridente fra la braccia di suo fratello, che la baciava con devozione. Volle avvicinarsi. Beniamino fece un violento gesto di ripulsa.
.
“Vattene. La sua morte mi appartiene. Io la seppellirò. Tu non hai mai fatto niente per lei. Sei nato orfano di padre e di madre. Non sei neppure mio fratello.” .
Giacomo non rispose. Aveva torturato tanto Beniamino durante l’infanzia, facendosi beffe delle sue debolezze, che comprendeva quell’odio. Ebbe compassione di lui: sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni sposato con il fantasma di Teresa, senza moglie, senza figli, rendendo sempre più oscuro il proprio linguaggio, fino a tagliare ogni comunicazione col mondo. La poesia si sarebbe trasformata nel suo bavaglio… Lo lasciò lì abbracciato al cadavere sorridente e andò a trovare Recabarren.

.
Varcò il fiume Mapocho che fluiva con le sue acque color cioccolato come brontolando per il passar del tempo, tetro, senza voler uscire dal passato, negando la città, mostrando con la sua esigua corrente la difficoltà dello scorrere, andando verso se stesso, denso nella sua lotta per non avanzare, desideroso di mutarsi in una lancia liquida, cercando l'immobilità senza trovarla mai e in collera perché costretto a dissolversi nell'oceano avido… Scosse la testa per smettere di identificarsi con il fiume, usato come specchio, e cercò il numero 36 di via Andrés Bello. Era una casa modesta con un giardinetto ben curato. Un pugno di bronzo al centro della porta azzurra serviva da battente. Giacomo si mise a tremare. Qualcosa gli diceva che, superata quella soglia, la sua vita sarebbe cambiata. Aveva bisogno di trovare una radice che lo facesse uscire dalla follia, di gettar l'ancora su un fondale solido, di trovare persone senza illusioni che costruissero sulla pietra e non sulla sabbia, di conoscere qualche persona onesta in quel pianeta pieno di bari e di vampiri. Diede un solo colpo, discreto nelle sue intenzioni, ma che risuonò come una fucilata. Gli aprì una donna gentile, dallo sguardo intelligente, con i capelli tagliati alla maschietta e un volto maturo ma senza rughe, privo di trucco. La sua bontà era il prodotto evidente di uno spirito tenace, diretto, che aveva abbandonato i miraggi della seduzione. Benché tutto in lei fosse femminile, le anche strette rivelavano che non aveva mai partorito.

.
"Desidera?" .
"Sono Giacomo Jodorowsky. Il signor Recabarren mi ha offerto un lavoro." .
"Ah, quel giovanotto che parla russo! Luis Emilio me l'ha raccontato. Entri. Io sono la sua compagna, Teresa." .
Teresa! Quella donna si chiamava come sua madre. Ne aveva appena persa una e il magico caso gliene offriva un'altra, forse migliore, come se la prima fosse stata la pietra grezza, e questa la forma geometrica già realizzata. Si rese conto che l'avrebbe amata, senza sesso, senza richieste, con una ammirazione illimitata. Gli bastava vederla così, talmente integra, per prenderla come modello di tutte le donne… Non aveva detto di essere la "moglie" del leader, ma la sua "compagna". Quella donna non avrebbe potuto accettare di essere unita al suo uomo altro che dall'amore e dall'ideale politico. Il matrimonio per lei doveva essere un'ennesima farsa del sistema capitalista… La casa era pulita come una nave da guerra. I mobili erano semplici, e ridotti allo stretto necessario. Non c'erano quadri alle pareti né soprammobili. Neppure crocifissi o qualsiasi altra immagine religiosa. Ma il soffitto del salotto era interamente occupato da un ritratto di Lenin dipinto a tempera.

.
"Questa è la sua camera." .
Gli indicò una stanza con un lettino, una sedia, un armadio, un lavabo e una brocca piena d'acqua.

.

“Le preparo una minestra e un caffè con pane e burro. Dopo mangiato può cominciare a ordinare i libri. Sono ancora chiusi nelle casse. Non abbiamo avuto il tempo di tirarli fuori, con tutti questi eventi tristi… .
Si riferiva al tradimento con cui il governo di Alessandri aveva ricambiato l’appoggio datogli dal popolo? Cinquecento minatori assassinati nello stabilimento di salnitro di San Gregorio, lavoratori del carbone presi a fucilate dalla polizia a Curanilahue, manifestazioni popolari sciolte a manganellate, massacri di operai nel Zanjón de la Aguada, di donne disoccupate che assistevano a un comizio a Santiago ai piedi del monumento a O’Higgins, di contadini della tenuta La Tranquilla a Petorca. Negazione del diritto di riunione, arresti, deportazioni, torture… Oppure parlava delle lotte intestine che erano scoppiate subito dopo la fondazione del Partito Comunista? .
Giacomo pranzò con molto appetito, lavò piatti e posate nell’acquaio della cucina e aprì le casse. Gli diede una tale emozione toccare i libri che formavano lo spirito di Recabarren che dimenticò la vigilanza interna: cosa di cui approfittò il Rabbi per appropriarsi della sua personalità. Ciò che il disincarnato amava sopra ogni altra cosa erano i libri. Sotto lo sguardo attonito di Teresa, lanciando esclamazioni di piacere in yiddish, riordinò i volumi, cogliendo il succo del loro contenuto con due o tre rapide occhiate. Separò la letteratura dalla filosofia pura e diede un posto d’onore agli scritti politici. Sullo scaffale più alto collocò la poesia. Non seguì l’ordine alfabetico ma quello per argomenti, senza preoccuparsi della lingua in cui erano scritti, perché le sapeva tutte. Lesse frasi in russo, italiano, tedesco e francese. Anche in spagnolo. Ogni idea nuova gli colmava la bocca di saliva, come se stesse assaporando un cibo squisito. Per il piacere di sentire la struttura miracolosa di una frase, la recitava dandole intonazioni musicali. Cantava i testi, oppure, leggendoli mentalmente, ne fischiettava soltanto il ritmo. Svolazzando con i libri aperti fra le mani sembrava un uccello. “I canti della mia lingua hanno occhi e piedi, occhi e piedi, muscoli, anima, sensazioni, grandiosità da eroi e piccole abitudini modeste… Mm… Toccate il loro corpo, toccate il loro corpo e vi insanguinerete le dita miserabili! Grande poeta, oy vei! “I segni grazie ai quali gli dèi si rivelavano erano spesso molto semplici: il fruscio delle foglie della quercia sacra, il mormorio di una sorgente, il suono di un vaso di bronzo accarezzato dal vento…” Non male questa Estetica. “Dio appare, l’uomo si annulla; e quanto più grande si fa la divinità, tanto più miserabile diventa l’umanità…” Ase méne dermante zir in toite! Quando si pensa alla morte è perché non si è sicuri della vita. Questi anarchici, macinando tanto Dio, fabbricano salsicce sante… .
Facendo uno sforzo talmente intenso da esaurire tutte le energie e da dover andare a buttarsi sul letto per un paio d’ore, Giacomo riprese il dominio della sua mente. Teresa, senza fare alcun commento, gli portò un bicchiere di latte caldo e lo coprì con un poncho di lana.
.
“Dorma tranquillo. Il mio compagno Recabarren arriverà alle dieci di stasera. Ceneremo insieme…” .

Lo svegliò il canto di un gallo. Una luce dolce, rossiccia, penetrava dalla finestra. Il bicchiere posato a terra, accanto al letto, proiettava una lunga ombra che arrivava fino alle scarpe di Luis Emilio Recabarren.

.

“Ieri sera dormiva tanto sodo che non abbiamo voluto svegliarla. Qui ci alziamo presto. Venga a far colazione con noi.” .

Teresa servì il caffellatte molto zuccherato, e un cestino pieno di panini dolci. Gli offrì anche uova fritte al prosciutto e fette di pomodoro fresco. Giacomo, timido, vergognandosi dell’invasione del Rabbi, non riusciva ad articolare una sola frase. Recabarren lesse con calma il suo giornale operaio. Lo ripiegò con cura, lo mise in tasca e bruscamente gli disse: .

“E allora, don Giacomo, cosa aspetta a iscriversi al Partito?”.

.

Mio padre si strozzò, sputò qualche briciola di formaggio e rispose senza averci pensato: .

“Se lei mi accetta, per me sarà un grande onore farlo all’istante”.

.

Il volto di Recabarren si aprì in un sorriso luminoso. Frugò in un cassetto della scrivania e tirò fuori un taccuino rosso.

.

“Dovrei trovarle un nome. Per via delle persecuzioni, ogni compagno si iscrive con uno pseudonimo. Che ne dice di un nome mapuche come Lautaro Quinchahual?” .

Stavolta sì che il paese gli apriva una porta, non attraverso un gancio cui appendersi per i capelli, le allucinazioni di una pianta, il ventre implacabile di una tomba, il peso di una croce rubata o l’oscurità anonima di un costume da gorilla. Lo stavano battezzando per la seconda volta, facendolo nascere in una patria, accettandolo come indigeno, offrendogli un popolo fratello. Una tessera ufficiale del Partito Comunista, timbrata e firmata da una persona ammirevole, uno che vedeva la splendida realtà sotto i sogni oscuri! .

“Compagno Quinchahual, voglio che sappia che il rosso di questa tessera che ha fra le mani non è quello della violenza, ma quello del sangue versato dai nostri martiri. Oggi non siamo molti, tocchiamo appena i duemila militanti, cifra esigua se si tiene conto del totale della classe operaia, ma l’importanza politica di un partito non si misura solo dal numero dei suoi membri, bensì dall’efficacia con cui è in grado di espandere la sua influenza e di pesare nella società. Perciò lei mi sarà molto utile. Teresa mi ha detto che cade in trance e parla una quantità di lingue. Io conosco un po’ di russo e abbastanza il tedesco. Dovremo tradurre Marx, Lenin ed Engels. Il livello di analfabetismo della classe operaia è enorme. Sono secoli che gli sfruttatori li tengono immersi nell’ignoranza. Fondare giornali è meglio che comprare fucili. Mi accompagni in tipografia.” .

Così ebbe inizio la nuova vita. Giacomo aveva incontrato finalmente il padre che gli conveniva, quasi l’antitesi di Alessandro, il calzolaio, il mistico, il demente, la vittima universale. Recabarren era un santo ateo, di una solida fedeltà al popolo,

talmente onesto da sembrare un idealista fanatico in quella società di ladri. Per giungere al suo obiettivo, un'umanità felice e libera, aveva limitato la sua fantasia, i suoi amori, lo sviluppo della sua personalità. Asciutto, austero, concentrato, più che un uomo era una spada. Ogni sera, dopo la parca cena, gli piaceva poco mangiar carne e non fumava, ripassava la sua giornata ad alta voce, come fosse la vita di un altro individuo, e criticava la più piccola debolezza, cercando con accanimento gli errori per trarne una lezione. "Su, Lautaro, vediamo cos'ha combinato oggi Luis Emilio: si è alzato un quarto d'ora dopo. Attenzione, il compagno non deve rompere la disciplina, il materasso è il peggior nemico dell'azione!" Ricordava ogni frase delle riunioni, i particolari delle notizie internazionali, i problemi personali di centinaia di militanti. Mio padre vedeva in lui due aspetti: uno, il cavallo impetuoso, spontaneo, intenso; l'altro, il cavaliere implacabile, capace di sacrificare tutto, anche la vita, per ottenere un mondo giusto. Stare davanti a quell'uomo significava stare con tutti gli operai. "Se si cerca in me, si troveranno solo altri." .

Passarono due anni di intensa attività. Arturo Alessandri non portò a compimento il suo programma. Per Recabarren il presidente era un burattino dell'oligarchia che giocava al rivoluzionario impotente per abbindolare il proletariato e ritardare la sua evoluzione sociale.

.

"Questa è una commedia molto ben organizzata: il parlamento in mano all'opposizione impedisce che si facciano le riforme proposte dal governo. Gli operai credono che il fantoccio alla presidenza darà loro giorni migliori. Intanto, sottobanco, ci sono repressioni, licenziamenti, massacri. Oggi il presidente e il parlamento si rinfacciano reciprocamente la responsabilità. I conservatori intonano arie roboanti: 'intenzioni dittatoriali', 'corruzione amministrativa', 'incompetenza'. Domani, invece di risolvere la crisi, la Sua Offesa Eccellenza rinuncerà all'incarico. Rullo di tamburi e marcia trionfale: arriveranno i militari. Applausi del pubblico ignorante. L'oligarchia accetterà cambiamenti superficiali e si mostrerà docile dinanzi agli eventi, perché gli eroi guerrieri, alunni di Mussolini, non saranno altro che i suoi lacchè… Il militarismo, compagno Quinchahual, è l'implacabile nemico del movimento operaio, indipendente e rivoluzionario!" .

Giacomo tradusse articoli, stampò e vendette giornali, aiutò a fomentare scioperi, fu perseguitato, bastonato. Vide come Recabarren affrontava un cumulo di violenze, calunnie, insidie e attacchi d'ogni genere, subendo sconfitte, ottenendo vittorie, passando attraverso tradimenti e diserzioni, vedendo ripagare i suoi sforzi con la lealtà e l'affetto che per lui nutrivano i lavoratori. Il leader cercò sempre di fare in modo che la sua azione si adattasse agli insegnamenti di Lenin, "il genio teorico"… Alla fine dell'anno Recabarren annunciò che sarebbe partito per la Russia, dove sarebbe rimasto alcuni mesi. Teresa e Giacomo lo accompagnarono a Valparaíso. L'uomo aveva molte speranze. Finalmente avrebbe visto con i suoi occhi un paese che aveva distrutto dalle fondamenta il regime degli sfruttatori. E

probabilmente, nella riunione dell'Internazionale Sindacale Rossa, avrebbe potuto parlare con il compagno Lenin e stringergli la mano.
.
"Tu sai, Quinchahual, che ti vogliamo bene come se fossi nostro figlio. Proteggi la mia compagna. Il nemico può infliggere colpi bassi, ed è meglio prevenire che curare." .
Teresa era talmente discreta da sembrare un'ombra. Non faceva mai rumori, per impercettibili che fossero. Era l'unica persona che mio padre avesse conosciuto i cui passi non risuonassero. Scivolava come una barca su un lago tranquillo. Attorno a lei le persone e le cose si mettevano in ordine. Usciva in giardino e tendeva la mano, tranquilla, per offrire un pezzo di pandolce che solo lei sapeva cucinare. Subito arrivavano a svolazzarle attorno stormi di passeri che becchettavano la massa spugnosa, che spesso si posavano sulle sue spalle e sulla testa. Appena si avvicinava un'altra persona, fuggivano in un disordine nervoso. Mio padre rimase per due ore immobile in giardino a offrire il pane di Teresa, ma nessun uccellino si avvicinò. Bastò che uscisse la donna e lo prendesse per il braccio perché un nugolo di volatili lo circondasse. Appena lei gli lasciò il gomito, sbandarono freneticamente.
.
In quei lunghi giorni in cui sentiva la mancanza del suo maestro, Giacomo decise di trovarsi un'amante per soffocare la nostalgia. L'unica compagna della sua cellula che avesse seni e natiche a sufficienza, Sofia Lam, era lesbica, e del tipo sofferto. Aveva tre o quattro cicatrici su ciascun polso, suicidi falliti a causa di donne sposate che al momento della verità decidevano di non abbandonare i mariti. Il corpo lungo, formoso e flessibile lo eccitava, ma la faccia, dalla bocca grande, naso minuscolo, occhi rotondi e orecchie all'ingiù, gli sembrava brutta come quella di un cane pechinese.
.
("Non importa, posso farmela al buio, o di spalle, o con la gonna sollevata a coprirle la faccia… Peccato che porti sempre i pantaloni.") .
Una sera, finita la riunione, la invitò a bere un caffè per esaminare la possibilità di fondare un nuovo quotidiano. Discussero l'argomento per alcuni minuti, finché lui, d'un tratto, le chiese a bruciapelo: .
"Sei vergine, vero?" .
"Vergine, no. Ho l'imene intatto, questo sì." .
"Ti piacerebbe perderlo?" .
"Con un uomo? Il suo sesso mi fa schifo." .
"Come lo sai se non hai mai provato?" .
"Sono molto appiccicosi. Sono pieni di vanità. Quando penetrano, insultano." .
"E io? Ti faccio vomitare?" .
"Non ti ho mai guardato sotto questo aspetto. Ti comporti con discrezione. Non mi stai addosso come una sanguisuga." .

“Siamo o non siamo rivoluzionari, compagna? Perché fai tanto la preziosa? Sottoponiti a esperienze nobili! Puoi almeno arricchirti, se non cambiare! Lascia che ti stringa fra le mie braccia e vedi che cosa provi.” .
“Va bene, ma non offenderti se poi mi ripugni. Sarò sincera.” .
“È quello che mi aspetto da te.” .
Giacomo si avvicinò a lei a poco a poco, con lentezza da sogno. Rese neutro il proprio spirito e non l’abbracciò come un uomo fa con una donna, ma come una persona con un’altra. Incollò il proprio corpo al suo badando accuratamente a non esercitare alcuna pressione che potesse essere interpretata come una presa di possesso o come una proposta sessuale. Offrì la sua compagnia fisica, nient’altro.
.
“Che strano, Lautaro! Il tuo contatto non mi infastidisce. Sei il primo uomo con cui mi succede.” .
“Bene, Sofia. Ti propongo una cosa: senza nessun impegno io posso liberarti dall’imene. Devi prenderla come una semplice operazione chirurgica. Non immischieremo né desiderio né sentimenti. Posso assicurarti che sarò obiettivo. Non succederà niente che possa urtarti. Poi potrai muoverti con molta maggior facilità…” .
“Dove e quando?” .
“Devo preparare il materiale ‘medico’. Ti aspetto domani sera a casa di Recabarren. Ho una stanza indipendente, nessuno ci disturberà.” .
Comprò preservativi, guanti di gomma, una mascherina e una cuffia da chirurgo. Spinse il letto accanto alla parete e mise in mezzo alla stanza la scrivania coperta da un lenzuolo. Avvicinò la lampada a stelo per bagnare con un fascio di luce il “tavolo operatorio”… Quando Sofia lo chiamò con un fischio dalla strada, prima di andare ad aprire la porta versò sul pavimento qualche goccia di etere e di alcol, perché la stanza avesse odore di ospedale… La fece entrare senza dire una parola. Si lavò le mani davanti a lei con abbondante schiuma, poi le asciugò e le cosparse di talco. Si mise la cuffia e i guanti. Si coprì il volto con la mascherina.
.
“Sdraiati qui, nuda.” .
La ragazza si spogliò immediatamente senza alcuna sensualità, e si distese, inerte, sulla scrivania. Giacomo le bagnò il pube con acqua tiepida, lo insaponò e cominciò a raderle la macchia castana. Lei non protestò. Le disinfettò la pelle del ventre e i seni con un liquido battericida.
.
“Apri bene le gambe, procedo all’operazione.” .
Sofia mostrò il suo sesso: una linea da bambola. Giacomo la unse di vaselina, si chinò su di lei e prendendola sotto le ginocchia le sollevò le cosce. Poi, con cura estrema, spinse il proprio sesso eretto e gli fece toccare l’imene.
.
“Il bisturi è in posizione. Adesso è il tuo turno: abbi coraggio e spingi. Non pensare che sono io a penetrarti, ma che sei tu ad assorbirmi.” .

E lei, appoggiando i talloni sulla superficie coperta dal lenzuolo, iniziò a premere con le anche verso la radice del fallo. La membrana resistette. Esasperata, diede una spinta violenta e inghiottì tutto il membro. Giacomo sentì il calore appiccicoso del sangue scorrergli sui testicoli. Sofia emise un gemito, sorrise, e con energia infaticabile si diede a una serie di andirivieni sfregando il clitoride contro i crini arricciati di mio padre. Il ritmo la prese. Sottilmente, scivolando come una serpe fra le rocce, Giacomo cominciò a risponderle, finché d'un tratto i due si videro intrecciati in una furibonda serie di colpi di reni, che terminò quando Sofia contrasse il corpo tanto da sembrare pietrificata e lanciò un grido rauco. Giacomo si tolse il preservativo pieno di seme e mostrandolo alla donna disse con freddezza affettata: .
"L'operazione è terminata. Puoi rivestirti, ringraziare il chirurgo e andare a casa".
.
La congedò senza togliersi i guanti e la mascherina. La compagna camminò verso il Mapocho, raccolse un sasso dalla riva del fiume e con tutta la sua forza lo scagliò verso la luna, gridandole: .
"Vecchia di merda!".
.
Recabarren tornò a 1923 inoltrato. Una folla di simpatizzanti andò ad accoglierlo a Valparaíso. Rispose agli applausi con modesti cenni di ringraziamento. Sul treno chiese uno scompartimento privato e ci si chiuse con Teresa e Giacomo. Il suo sorriso svanì e una profonda pena gli invase il volto. Fissò gli occhi in quelli di sua moglie e, muto, per tutto il viaggio la guardò e la guardò. Teresa, come una carta assorbente, si imbeveva di quella tristezza. Le lacrime, scivolando sulle sue guance, le ricadevano sul petto. Sul vestito di organza rossa si formò una macchia scura. Giunti a Santiago, nascose con un pacchetto quella tarantola umida. Il maestro dormì per due giorni di seguito. Si alzò, e senza neppure far colazione si mise a scrivere un opuscolo per descrivere le principali caratteristiche della trasformazione che si stava operando in Russia… Una scaglia rossa cadde sui fogli. Guardò il soffitto. A causa dell'umidità, il ritratto di Lenin si stava scrostando. Recabarren disse a mio padre: .
"Può darsi che la realtà non sia come la sogniamo, Lautaro, eppure spesso sono i nostri sogni che vanno creandola. È di vitale importanza che la Russia sussista come paese socialista, per il movimento operaio di tutto il mondo. Ciò che ho visto, o che avrei potuto vedere, lo leggerai in queste poche righe sulla Russia operaia e contadina. Ti chiedo di confidare sempre in me. Prendi esempio da Teresa. Lei si è resa conto che non desidero parlare per un po' di tempo, e tace. Cessa di chiederti perché sono triste e fa' come lei".
.
E il silenzio entrò nella casa, come un fantasma trasparente, per riempire le stanze d'assenza. I rumori, liberi dall'oppressione delle voci umane, si impadronirono dello spazio. Mangiare – la triturazione degli alimenti, lo scricchiolio delle ossa di pollo, il ribollire della saliva, lo schioccare della lingua, la densa deglutizione, i borborigmi intestinali – divenne un sinfonia. Quel mutismo fece risaltare la luce e

le ombre, diede spazio agli odori che dal giardino e dalla cucina venivano a volteggiare nella sala da pranzo come uccelli dalle lunghe zampe, cancellò progressivamente i corpi, incastonandoli, assenti, nelle sedie.

.

Una mattina, al canto del gallo, Recabarren lo svegliò posandogli sulle gambe un gran pacco avvolto in carta marrone, mentre teneva nella sinistra una pesante valigia.

.

“Si parte, compagno. Devo approfittare della mia qualità di deputato: non si azzarderanno ad ammazzarmi. Facciamo un giro per Tarapacá e Antofagasta. Distribuiremo il materiale di propaganda tradotto da lei e il mio opuscolo sulla Russia. È nostro dovere politico elevare il basso livello ideologico dei dirigenti e dei militanti del Partito.” .

Vestito con pantaloni di tela ordinaria, con una camicia e una vecchia giacca, il rappresentante del popolo in parlamento prese la ferrovia Longitudinale, terza classe, e accompagnato da Giacomo e Sofia, che gli si appiccicò all’uscita da casa, partì diretto al nord abbandonandosi alle scomodità del viaggio, caldo, mosche, polvere, pericoli… La lesbica si era innamorata di mio padre. Anche se lui la respingeva dicendo: “Non era questo il contratto, compagna: io sono stato solo un medico, non voglio che mi butti addosso degli stupidi sentimenti”, lei dormiva ogni notte su una panchina davanti alla casa, accontentandosi di spiare l’ombra venerata di Giacomo che si muoveva dietro la tendina della finestra… A Zapiga i poliziotti, avvertiti da chissà quale spia, salirono sul treno e li fecero scendere a spintoni, costringendoli a dormire all’aperto accanto alla porta della stazione, per impedire loro di visitare lo stabilimento di salnitro della regione. Dalla Cordigliera scese un vento talmente gelido che Recabarren cominciò a tremare e le dita delle mani gli diventarono blu. Per riscaldarlo, Giacomo si appiattì contro il suo petto e Sofia contro la schiena. Così riuscirono a resistere al freddo per un paio d’ore. Poi i brividi si fecero generali. Una tosse cavernosa, convulsa, scosse il corpo del maestro. I suoi compagni, molto più giovani e perciò più resistenti, cominciarono a strofinarlo dalla testa ai piedi, mettendo nel massaggio tutta la loro energia. Quando l’attacco passò, Recabarren disse: .

“Non preoccupatevi tanto, ragazzi. Ho resistito a cose peggiori, botte, torture, marce forzate e digiuni. Nessun male fisico mi può piegare. E non sarà neppure l’età a vincermi. Andiamo verso la miniera. Dormiremo camminando”.

.

Si divisero la pesante propaganda e, come sonnambuli, avanzarono per il deserto, inseguiti da un’enorme luna. Recabarren balbettava un discorso alle dune, prendendole per militanti del Partito: .

“È una follia servirsi del capitale senza altro scopo che accrescere sempre di più il capitale, compagni, perché questo conduce all’avvelenamento del pianeta e alla morte dell’umanità. Le soluzioni che vengono offerte nella società attuale sono transitorie e fittizie. Dobbiamo noi…”.

.

Furono accolti dai minatori con profonda emozione: veder arrivare fino a loro un deputato nazionale mezzo morto, coperto dalla polvere della strada, quasi incapace di parlare a causa della lingua gonfia, della gola secca e delle labbra screpolate, era qualcosa di simile a un miracolo. Dimenticando l'ateismo marxista, caddero in ginocchio e si misero a pregare davanti a lui come se fosse un santo. Giacomo, furioso, li interruppe: .
"Basta con le superstizioni, compagni. Don Luis Emilio è un uomo come voi. Invece di preghiere, dateci un materasso per dormire".
.
Recabarren protestò: .
"No, no. Non c'è tempo da perdere. Prima facciamo il nostro dovere, poi riposeremo. Riunite nella palestra i militari e i simpatizzanti durante la pausa del pranzo. Abbiamo dei documenti importanti che devono essere distribuiti".
.
Nonostante avesse marciato per tanti chilometri senza dormire, parlò con un entusiasmo straripante sul tema Cosa ho visto a Mosca. Quando suonò la sirena che chiamava di nuovo al lavoro, concluse in fretta il discorso: .
"I lavoratori russi hanno nelle loro mani la forza del potere politico ed economico. Non esiste al mondo chi possa spogliare il popolo di questo potere ormai conquistato. L'espropriazione degli sfruttatori è completa. Giammai tornerà in quella società comunista un regime ladro e tirannico come quello che ancora sopportiamo in Cile".
.
Gli prestarono la scuola perché facessero un pisolino fino al mattino seguente. Recabarren lasciò loro l'aula e scelse per sé l'indipendenza dell'ufficio della direttrice.
.
Giacomo stava sognando che una pantera gli mordicchiava il cranio, alla maniera dei gatti che giocano coi topi, quando lo svegliò Sofia, nuda e accovacciata su di lui, che cercava di inghiottirgli il fallo col suo sesso.
.
"Tu mi stai violentando, compagna. Non è giusto." .
"Le cose sono di chi ne ha bisogno. Continua a dormire, compagno Lautaro. Farò io tutto il lavoro. Il tuo strumento è stato espropriato." .
"Ma…" .
"Silenzio. Non distrarmi. Sono quasi insensibile e mi costa fatica arrivare all'orgasmo. Lascia che mi concentri." .
E cominciò a muoversi con profondi e regolari baci umidi che lo inguainarono fino alla radice. Giacomo aprì bene gli occhi e la guardò in faccia, sperando che le sue smorfie da pechinese gli afflosciassero l'erezione. Ma i seni duri e il culo abbondante, uniti all'energia della donna che saltava incastrata sull'asse dando colpi di coda da pescecane affamato, passando dai miagolii ai bramiti per poi finire vomitando una salva di improperi tali da far arrossire un bruto avvinazzato, lo mantennero eretto. In mezzo al tafferuglio tentò di dire: .

“Compagna, ricordati che sei lesbica…”.
.
Ma un succhione che gli coprì la bocca e gli assorbì l’intera lingua gli impedì di proferire quell’importante rivelazione. La sua volontà cominciò a deflettere e il liquido vitale a entrare in ebollizione. Lo raffreddò uno strano oggetto che cominciò a frugargli l’ano. La compagna stava tentando di dare una lezione di umiltà al suo orgoglio virile, introducendogli un fallo di gomma nel foro segreto.
.
“Qui non ci sono né maschio né femmina, caro. Siamo come le lumache: penetriamoci entrambi e lasciamoci contemporaneamente possedere. ‘L’eguaglianza nasce dall’amore…’” .
Giacomo, furibondo, tentò di liberarsi con uno spintone, ma solo allora si rese conto di avere i polsi legati con una catena. Sofia, con una forza bestiale, gli immobilizzò le gambe, e malgrado i suoi ahi, le preghiere e le proteste, gli riempì il retto con il grosso oggetto. Per sua vergogna tanta promiscuità lo avvicinò all’orgasmo.
.
“Così, così, androgino mio, vieni, dammi la tua gelatina! Faremo un figlio campione!” .
Giacomo, disperato, spezzò la catena, fece un balzo all’indietro togliendosi il vampiro di dosso, cadde fra la propaganda ed eiaculò sopra L’estremismo, malattia infantile del comunismo tradotto dalle opere scelte di Lenin. Si estrasse l’aggeggio e lo lanciò con ribrezzo verso la testa di Sofia. La colpì in fronte facendole venire un bernoccolo che sembrava un picco della Cordigliera.
.
“Hai le pigne in testa compagna. Un giorno sarò padre, sento nei testicoli uno spirito che mi chiede di essere generato, ma deporrò il mio seme nell’utero di una donna che brilli come il pianeta Venere, non in quello di una virago come te.” .
Sofia Lam uscì sbattendo la porta con tale forza da far cadere tre lastre di zinco dal tetto. Poi, masticando insulti, mentre con una pietra lunga e affilata fendeva l’aria mozzando peni invisibili, se ne andò verso la costa, addentrandosi nell’immensa pampa… Io non posso dire di aver esalato un sospiro di sollievo, perché a quei tempi non avevo ancora i polmoni, ma vibrai di gioia perché non avrei voluto avere per madre quella donna a nessun costo. Non la giudicavo con la severità di Giacomo e mi era parso esagerato il modo in cui se ne era liberato, dandole un’etichetta di virago che la degradava. Lei non era un’ipocrita e aveva obbedito al suo istinto senza opporgli pregiudizi o timori. La sua autenticità meritava una rottura più gentile, ma, e fu questo a terrorizzarmi, quando fui sul punto di atterrare nelle sue ovaie, vidi che erano già abitate da tre spiriti disposti a passare per la frustrazione dell’aborto. Avevano bisogno di essere generati, di accumulare qualche mese di speranza per poi ricevere la lezione del fallimento. Erano tre profeti che desideravano guardare da lontano la terra promessa senza poterci entrare. Anime che in precedenti vite egoiste non avevano saputo sacrificarsi.

.
Senza Sofia, proseguirono il viaggio fino a Iquique. Il popolo accolse Recabarren come un eroe e si organizzò una manifestazione in piazza Condell. Mentre il leader pronunciava il suo discorso dal chiosco, al grido di “Viva il Cile e morte al comunismo” si sentirono diversi spari che partivano dall’uditorio. Una pallottola tracciò una linea rossa sulla guancia dell’oratore. I lavoratori si buttarono a terra per evitare i proiettili. Recabarren, imperterrito, rimase in piedi a parlare. Cinque giovani fascisti, vestiti con camicie militari, stivali e pantaloni da cavallerizzo, cercavano di seminare il panico per disperdere la folla. Giacomo staccò la falce dal paravento rosso che serviva da scenario e, sgattaiolando fra i corpi stesi, si avvicinò agli aggressori. Uno di loro, inebriato dal potere che gli dava la sua pistola, tentò di scaricarla nella testa di Recabarren. Giacomo fece un balzo felino e dall’aria calò un fendente che gli troncò la mano. Uno zampillo fumante sgorgò dal moncone per bagnare i caduti. Senza badare alle pallottole, mio padre corse verso gli altri fascisti, ma questi, spaventati, fuggirono tascinando il mutilato che non cessava di urlare.
.
Giacomo raccolse la mano che ancora impugnava la pistola e andò a collocarla sul tavolo dietro il quale parlava il maestro. Questi interruppe il discorso, estrasse l’arma dalle dita contratte e la puntò sugli operai. Abbassarono la testa, vergognosi.
.
“Compagni, dovete imparare a dare la vita per potervela guadagnare come si deve. Nessuno è separato dagli altri. Siamo gruppo e non individuo. Gli individui sono mortali, i gruppi sono eterni. Quando smetteremo di temere la morte, gli dèi cadranno dai loro piedistalli. Hanno tentato di farmi tacere a revolverate, e l’unica cosa che hanno ottenuto è che i loro spari si sono tramutati in parole mie. Ognuno di quei colpi diceva: ‘Libertà!’.” .
Esplose un’ovazione, e come un sol uomo cantarono a voce spiegata l’Internazionale… Apparve, ubriaca fradicia, Sofia Lam, abbracciata a una prostituta vestita di rosso.
.
“Bastardi, questa povera donna ha più palle di voi! Voi poveri maschi sapete cantare cazzate con voce da asini in calore, ma abbandonate il vostro capo quando un ragazzino spara in aria!” .
Strappò la sua tessera del Partito.
.
“Lascio la rivoluzione per la prostituzione, questa è la mia canzone!” .
E cadde fra le braccia della sua amante che la sollevò come una bambina e la portò verso le taverne del porto. Senza darsene per intesi, i manifestanti finirono di cantare l’inno, e per evitare che Recabarren e Giacomo fossero malmenati dalla polizia, che con ogni probabilità li aspettava alla stazione, diedero loro due muli e una guida che li condusse per i monti ad Antofagasta. Lì presero la ferrovia

Longitudinale e tornarono a Santiago. Prima di entrare in casa, il maestro gli passò la pistola avvolta in un fazzoletto: .
“Lautaro, tienila tu e non farla vedere a Teresa. Tienila sempre pulita e carica. Non si sa mai”.
.
Il ritratto di Lenin aveva continuato a scrostarsi. Adesso non aveva faccia. Durante i silenziosi pasti, ogni tanto si sentivano i piccoli plaf delle squame che cadevano sulla tovaglia di tela cerata. Quando arrivò dalla Russia la notizia della morte del grande rivoluzionario, nel gennaio 1924, del ritratto sul soffitto rimaneva solo una macchia bianca simile a un fantasma… Recabarren, senza mostrare i suoi sentimenti, andò alla Camera, pronunciò un sobrio necrologio di Lenin e chiese che si inviasse un telegramma di condoglianze al governo di Mosca. La proposta fu respinta.
.
Tornato a casa, quella sera non cenò. Rimase seduto in giardino fino alle tre di notte. Teresa, con il suo passo silenzioso, gli portava ogni mezz’ora un tè caldo. All’ottava tazza l’uomo ruppe il suo mutismo.
.
“Non sacrificarti, Teresa, va’ a dormire. Tu ascolti i miei silenzi come se fossero urla. Ti devo spiegare cosa mi succede? Sai che fin da ragazzo ho dedicato la mia vita al popolo. Non ho ancora cinquant’anni e mi chiamano ‘il vecchio’. Non ho sognato: ho chiesto il giusto. Non è follia esigere che cessino le guerre e lo sfruttamento dell’uomo. Sono coloro che negano questo a vivere fuori della realtà, impadronendosi del potere, massacrando innocenti per conservarlo, arraffando le ricchezze della terra esasperando il consumo, affamando i lavoratori. Che follia!… Non avrei mai dovuto andare in Russia… Ho visto cose… Errori che non voglio ricordare… Lenin è morto perché non poteva continuare a vivere così… Adesso, il compagno Stalin… Terribile… Insomma… Non farmi parlare, donna. Non so più che cosa sia l’uomo…” .
“Non sappiamo cosa sia l’uomo quando vive addormentato, Luis Emilio. L’uomo sveglio è sublime. Se non ci credi, guarda te stesso.” .
Si abbracciarono teneramente. Lui posò la testa sui piccoli seni di Teresa e senza emettere alcun suono, con i denti stretti, dominò il pianto che gli scuoteva il petto. Giacomo, che nascosto dietro la tenda della sua finestra ascoltava avidamente le parole del suo maestro, si vergognò di spiare una scena così intima. Si ritirò, andò a guardarsi allo specchio e si diede un paio di schiaffi secchi.
.
A marzo il maestro terminò il suo mandato di deputato. Si presentò per la rielezione senza fare troppi sforzi. Non ottenne i voti necessari. In settembre, un gruppo di militari invase il Senato ed espresse il proprio dissenso esigendo un’epurazione politica e amministrativa. Il parlamento approvò le richieste che gli furono presentate. Arturo Alessandri, allegando di aver perso il controllo del potere, rinunciò al suo incarico e abbandonò il territorio nazionale. Come aveva vaticinato Recabarren! Quello stesso mese si costituì una Giunta Militare decisa a

sciogliere il parlamento, convocare una libera Assemblea Costituente e redigere una nuova costituzione. L'opinione pubblica applaudì con entusiasmo, e i conservatori si mostrarono ossequiosi e docili. Sì, come aveva vaticinato Recabarren! .
Il maestro tornò stanco dalla riunione del Partito. Tese una banconota a Giacomo e gli disse di andare a comprare dell'acquavite. Mio padre tornò con tre bottiglie. Era la prima volta che Recabarren manifestava il desiderio di bere. Si sedettero taciturni sotto il grande fantasma bianco. A ciascuno ne toccò un litro. Il maestro, a grandi sorsate, cominciò a consumare il suo. Mio padre e Teresa lo imitarono. A poco a poco cominciarono a barcollare e a sudare. Il leader bevve le ultime gocce e scoppiò in grandi risate. Teresa cercò di sorridere ma il suo volto era pietrificato. Chinò la testa sotto un braccio, imitando le galline, e cominciò a russare seduta in quella strana posizione.
.
"Il Leone di Tarapacá si è rivelato sterile, Lautaro. Il suo governo reazionario e antioperaio è stato sostituito da una giunta di generali più reazionari ancora. Che buffonata! Si fanno al popolo ogni sorta di promesse, solo perché curvi la spina dorsale e continui a lavorare sotto il giogo. Andiamo dritto verso la dittatura criminale, qui come in Russia… Demagoghi tutti… Bocca taci!… Non c'è più niente da bere?" .
Giacomo gli passò il quarto di litro che gli era rimasto. Il maestro lo finì in un sorso.
.
"Sai, Quinchahual, cosa mi hanno risposto oggi dei giovani compagni, quando ho detto che credere che il proletariato da solo, esclusivamente con i propri sforzi e mediante una grande battaglia, possa instaurare il governo operaio, è una posizione infantile? Mi hanno urlato che avevo la fatuità di credermi padrone e signore del Partito, che agivo come un monarca assolutista che impone veti ai suoi servi. Mi hanno trattato da canaglia, e un militante ha avuto il coraggio di sputarmi in faccia! Ci credi, Lautaro? In seno al Partito ci sono dispute e azioni disgregatrici, provocate dagli uomini addormentati. Un giorno qualcuno dovrà svegliarsi! Porta qui la pistola." .
"Ma…" .
"Obbedisci a tuo padre!" .
Vinto dalla volontà di Recabarren, che sembrava invecchiato di cento anni, Giacomo tornò con l'arma.
.
"Che non si dica che ciò che sto per fare è frutto dell'alcol. Aspettiamo che ci passi la sbornia." .
Il maestro tirò fuori un quaderno dal cassetto del tavolo. Lo sfogliò. Era coperto da una calligrafia minuta, tormentata.
.
"Sono i ricordi della mia vita. Qui c'è quello che ho visto davvero in Russia, quello che penso di Lenin e del futuro che ci aspetta se le cose non cambiano." .

Mise il quaderno in un vassoio di metallo e gli diede fuoco. Il gallo cominciò a cantare. Teresa si svegliò, vide la pistola. Frugò tra la cenere cercando di trovare un frammento leggibile. I resti neri volarono per tutta la stanza come una banda di farfalle notturne. Disse, con infinita dignità: .
“Addio, Luis Emilio. Lo sai quello che sento per te. Non ti dimenticherò mai”.
.
Recabarren si puntò la pistola alla testa e premette il grilletto. Si abbatté con una rosa rossa alla tempia.
.
Il governo non osò proibire il corteo funebre che quella domenica doveva passare per il centro della città diretto al Cimitero Maggiore. La bara, coperta da una bandiera rossa, fu seguita da una folla di operai che inondarono le strade come un fiume lento e silenzioso, incredibilmente lungo. Gli stendardi sindacali sfilavano con un crespo nero sopra le lettere ricamate sul velluto. Delegazioni di minatori, lavoratori marittimi, uomini del rame e del carbone, contadini, studenti, ferrovieri, muratori, panettieri… e davanti a tutti, precedendo la carrozza col suo passo fermo, camminava Teresa. Vestita da operaia, guardava con orgoglio le finestre delle case eleganti da cui si affacciavano grappoli di persone.
.
Una barriera di agenti di polizia, armati di fucili ed elmetti, si oppose al corteo. Il fiume umano si fermò. La compagna del maestro, in piedi accanto al feretro, cantò con un’emozione tanto intensa che la sua voce si udì a molti isolati di distanza: .
.
“Senza tema di sanzioni dò l’addio al sovversivo che conobbe mille prigioni senza aver commesso delitti”.
.
Migliaia di voci si unirono alla melodia ripetendo il ritornello, e il corteo si rimise in marcia. I militari non osarono sparare e scomparvero come per incanto. Nella piazzetta del cimitero ogni operaio si mutò in oratore. Mille discorsi infiammati, confusi in un coro caotico simile al gorgoglio di una cascata, salutarono i resti mortali di Recabarren. Alle sei di sera si diedero per concluse le onoranze e il cadavere fu lasciato in custodia fino al lunedì, quando i becchini l’avrebbero inumato nella tomba di famiglia.
.
La mattina seguente, prestissimo, appena il sole diede una tinta giallognola al cielo nuvoloso, i becchini che avevano passato la notte in bianco, dissimulando con brontolii gli effetti dell’alcol, aprirono i cancelli per lasciar passare Teresa, Giacomo e Sofia Lam, che era arrivata su una bicicletta da uomo, vestita da marinaio. I tre camminarono in silenzio dietro i quattro necrofori ubriachi che portavano la bara sulle spalle zigzagando e incespicando fra improperi lanciati fra i denti. La cripta di acciaio del nonno di Recabarren era aperta. Un ragazzo bruno sui venticinque anni, dalle gambe corte e diritte, petto ampio e villoso, mani

callose, denti grandi e capelli neri lisci, li aspettava appoggiato alla croce di alluminio.
.
“Ieri mi sono nascosto, Donna Teresa, ho forzato la porta e ho passato la notte qui, per unirmi alla famiglia. Sono Elías Recabarren.” .
Teresa, sorpresa, abbandonò il suo addolorato mutismo. “Tu sei Elias? Il figlio di Luis Emilio?” .
“Sì, signora. Sono venuto perché…” .
“Continuiamo con la cerimonia. Ci racconterai tutto dopo…” .
I becchini gettarono la bara in una nicchia, come se fosse un sacco di patate. Il colpo produsse un rintocco di campana nella cripta metallica. Avvitarono la lapide bisbigliando fra loro battute oscene e tesero la mano destra esigendo una mancia. Teresa diede una banconota a ciascuno. Grugnendo, benché la cifra fosse giusta, chiesero altro denaro. Giacomo li cacciò fuori a pedate. Andarono a sedersi su una tomba sopra la quale stava ritta una donna alata che suonava una tromba. Si passarono una bottiglia di vino accarezzando le anche di marmo.
.
Al caffè “Ultimo Addio”, che sorgeva di fronte al cimitero, Teresa, Giacomo, Sofia e il figlio di Recabarren bevvero qualcosa senza sapere da che parte cominciare la conversazione. Sofia diede una gran manata sul tavolo cercando di schiacciare una mosca. Gli altri uscirono dalla loro immobilità per impedire che i bicchieri si rovesciassero e l’attenzione si concentrò sulla ragazza.
.
“Sono venuta oggi per rendere un omaggio intimo al maestro e per mostrargli il mio pentimento. Per oscuri motivi sessuali ho tradito quello che era sacro, il Partito. La vagina e il clitoride poterono più della classe operaia sfruttata. La vergogna mi ha fatto scoprire la mia vocazione: sono un monaco ateo. Contate su di me per qualunque cosa. Amici, Lautaro?” .
“Amici, Sofia!” .
“È ora che parli io, e sarò sincero. Del comunismo non so niente. Ho vissuto lontano dalla politica, non per colpa mia ma di mio padre. Come lei sa bene, Donna Teresa, prima lui era sposato con Fresia Godoy, domestica, mia madre, una donna del sud priva di istruzione. Recabarren imparò a leggere presto, sviluppò la sua intelligenza, scoprì l’ideale che avrebbe guidato la sua vita, se ne andò al nord e non tornò mai più a trovarci. L’amore per il popolo gli fece dimenticare il figlio. Si occupò di tutti tranne che di me… Sono cresciuto umiliato, senza educazione, nel seminterrato della casa dei nostri padroni. Mia madre morì quando avevo tredici anni. Non avevo i soldi per seppellirla decentemente. Scomparve nella fossa comune. Odiai la politica, le lotte operaie, quel mondo che mi aveva rubato mio padre. Anche lui detestavo. Avrebbe dovuto venirmi a prendere, insegnarmi ciò che sapeva, darmi l’opportunità di preparare la rivoluzione al suo fianco. E non lasciarmi là, abbandonato, come un orfano spregevole… Ero qui a Santiago, avevo trovato un lavoro per qualche giorno in una fabbrica di mobili, sono falegname, quando ho letto la notizia della sua morte.

Non ho versato una lacrima. Al contrario, ho sorriso e mi sono sentito vendicato. Col pretesto di un malessere ho chiesto il permesso di uscire e sono andato a passeggio in centro, deciso a ubriacarmi. E lì mi sono imbattuto nel corteo. Quel fiume umano che seguiva il cadavere dell'uomo che mi aveva generato mi circondò, si incollò alla mia pelle, alle mie ossa, per assorbirmi nella sua corrente. Mi dispersi nella moltitudine, e senza più personalità, anonimo, una cellula in più del gigantesco animale popolare, sentii ciò che tutti sentivano: la più grande delle tristezze unita a una gratitudine immensa. Ammirai l'onestà di un uomo solitario e coraggioso che aveva dato tutto ciò che aveva per cercare di togliere i suoi compatrioti dalla povertà. Capii che il mio odio era egoista e mi sentii orgoglioso di essere figlio di tale padre… Quando la folla uscì dal cimitero, mi nascosi per dormire nella cripta. Stanotte non ho avuto freddo, benché pareti e pavimenti fossero d'acciaio. Le braccia di Recabarren mi stringe vano. E anche quelle di mio nonno e del mio bisnonno. Questo luogo metallico è una tomba per uomini. Nella nostra famiglia, il cuore si stacca dalla donna e si getta nella lotta. Questa è la tradizione che io voglio continuare." .
"Elías, è molto bello ciò che dici, e sono sicura che se ci fosse un aldilà tuo padre ti ascolterebbe felice. Luis Emilio si è chiesto spesso che fine avessi fatto. Abbiamo anche cercato di trovarti, ma non siamo mai riusciti a scoprire dove fossi. Alla fine eravamo giunti alla conclusione che eri morto. D'ora in avanti la nostra casa è anche la tua." .
"Be', non dimenticate il compagno Lautaro Quinchahual: anch'io voglio continuare l'opera di colui che è stato il mio maestro e padre adottivo. Ci consigli, Teresa." .
"Spesso Luis Emilio mi parlava dell'importanza di sviluppare una coscienza politica negli operai. Benché negli ultimi mesi fosse angosciato da una tristezza inesplicabile, si preoccupava molto dell'arte. Credeva che il mezzo migliore per risvegliare i lavoratori fosse il teatro. Pensava alla possibilità di formare gruppi di quattro attori che battessero campagne e miniere dando spettacoli. Ha scritto diversi atti unici. L'ultimo l'ha finito il giorno prima di morire. È una farsa per pagliacci, simbolica. Se volete essere fedeli all'ideale del mio compagno, vi propongo questo: venderò la casa e col denaro comprerò un camion. Siamo in quattro: percorreremo il paese rappresentando la sua opera postuma!" .
Un "D'accordo!" spontaneo ed entusiasta li trasformò in attori itineranti per diversi anni.
.
Nel gennaio 1925 un movimento capeggiato da giovani ufficiali dell'esercito, con un colpo di stato contro la giunta dei generali conservatori, richiamò in patria Arturo Alessandri perché terminasse il suo mandato. Ma non era più il presidente a comandare. Tutto il potere era nelle mani del suo ministro della Guerra, Carlos Ibáñez, che da un lato faceva di tutto per attirare le masse lavoratrici, e dall'altro cercava la maniera di distruggere il movimento operaio. La nuova costituzione era stata approvata e affidava all'Esecutivo la quasi totalità del potere. Il 4 giugno, nello stabilimento di salnitro La Coruña, furono massacrati dalla polizia e

dall’esercito più di duemila minatori, donne e bambini. Il malcontento crebbe talmente che Alessandri si vide costretto per la seconda volta a rinunciare prima della scadenza del mandato. Dopo due anni di tira e molla tra il potere giudiziario e il colonnello Ibáñez, questi fu eletto presidente e diede inizio a un governo dittatoriale che provocò arresti, bandi, deportazioni, esili, scomparse, fucilazioni e limitazioni delle libertà civili… L’opera teatrale di Luis Emilio Recabarren, man mano che accadevano queste cose, acquistava sempre maggior significato. Teresa, Sofia, Elias e Giacomo dormivano nel camion dipinto di rosso, che ondeggiando e inarcandosi come un mulo arrabbiato li portava da una miniera all’altra. Gli operai, ai quali le compagnie non offrivano altro divertimento che il vino delle loro osterie, riempivano con avidità infantile i campi di calcio trasformati in teatro grazie ai palchi costruiti con i tavoli delle mense collettive. Teresa non era più la donna discreta che aveva vissuto in silenzio per venticinque anni accanto al suo idolo. Vestita in pantaloni e camicia, guidava il camion per la pampa vincendo gli ostacoli del cammino con la sua volontà di ferro, perché il veicolo senza di lei sarebbe caduto a pezzi come una casa vecchia. Imparò a rattoppare e a cambiare le gomme, a riparare il motore, a montarlo e a rimontarlo, a cambiare i pezzi, e con la faccia macchiata di grasso a imprecare contro la nebbia per obbligarla ad alzarsi e ad aprire loro la strada. Alla fine di ogni rappresentazione era lei a fare la colletta. Sempre, oltre a un po’ di denaro, davano loro da mangiare e riempivano di benzina il serbatoio. A ogni cambio di governo o avvenimento politico importante studiavano di nuovo l’opera e limitandosi a cambiare i toni di voce, lasciando il testo intatto, riuscivano a dargli attualità. Teresa annunciava: .
“Signore, signori e bambini: state per assistere al grande spettacolo del circo ‘Fallimento Internazionale’! Presenteremo su questa pista una belva…”.
.
(Entrava Elías vestito da burocrate e si sedeva per terra.) .
“…e un domatore implacabile.” .
(Entrava Giacomo vestito da colonnello, trascinando una sedia e facendo schioccare una frusta.) .
“Si comincia, signori!” .
Domatore: “Avanti! Sali su questa sedia!”.
.
Belva: “Grr!” .
Domatore: “È di tua proprietà!”.
.
Belva: “Sì, è mia! Mi ci siedo. Poche belve arrivano ad avere una loro sedia. Sono felice!”.
.
Domatore: “Osserva questa seconda sedia”.
.
Belva: “È uguale alla mia”.
.

Domatore: “In apparenza sì, però è molto diversa. Su di essa si sono sedute generazioni di belve nobili. È un onore possederla!”.

.

Belva: “La voglio!”.

.

Domatore: “Non si può. È del direttore del circo!”.

.

Belva: “Faccio cambio con la mia!”.

.

Domatore: “La tua è una sedia volgarissima…”.

.

Belva: “Ci aggiungo tutti i soldi che ho!”.

.

Domatore: “I tuoi soldi non bastano…”.

.

Belva: “Cosa posso fare? Mi vergogno di vivere su una sedia ordinaria”.

.

Domatore: “Se ammazzi il direttore del circo, te la dò”.

.

Belva: “Io avrò la sedia, ma tu cosa ci guadagni?”.

.

Domatore: “Sarò io a dirigere il circo!”.

.

Belva: “Perfetto! Lo sbranerò… Andiamo!”.

.

Il burocrate Elias e Giacomo, il colonnello, andavano verso l’angolo in cui stava Sofia, il direttore del circo, vestita da presidente della Repubblica. Giacomo le dava uno spintone e la buttava a terra. Elias le si buttava addosso, le azzannava il ventre, le tirava fuori dalla giacca lunghi intestini di stracci che sembrava inghiottire con un trucco. Teresa, seduta tra il pubblico, applaudiva e gridava: .
“Bravo, formidabile, magnifico, l’hanno ammazzato! Adesso sì che il circo funzionerà bene!”.

.

Domatore: “Prendi la seconda sedia. Te la sei guadagnata”.

.

Belva: “Grrr. È delizioso sedersi qui”.

.

Domatore: “Però la tua prima sedia, anche se era ordinaria, aveva un calore che questa non possiede”.

.

Belva: “È vero. La mia nuova sedia è fredda”.

.

Domatore: “La prima era talmente confortevole che altre belve hanno deciso di comprarla”.

.
Belva: “Questo no! Deve essere di nuovo mia!”.
.
Domatore: “Ma tu hai già una sedia!”.
.
Belva: “Le voglio tutte e due!”.
.
Domatore: “Io posso fartela avere”.
.
Belva: “Come?”.
.
Domatore: “Prima devi obbedirmi ciecamente”.
.
Belva: “Sono ai tuoi ordini!”.
.
Domatore: “Combatti, spara, lancia i gas, invadi, distruggi, massacra!”.
.
Belva: “Grrr, fatto! E adesso?”.
.
Domatore: “Prendi d’assalto la sedia che vuoi!”.
.
Elías si lanciava verso la sedia imitando l’attacco di un feroce soldato, e dopo aver liquidato nemici invisibili se ne impadroniva, la collocava accanto all’altra e si sdraiava su entrambe con le mani sotto la nuca.
.
Belva: “Le ho tutte e due. Ora sono felice!”.
.
Domatore: “Il locale è pieno di gente seduta. Cosa sono le tue due sedie rispetto a tutte quelle altre? Devi cacciare il pubblico, così tutto il circo sarà nostro!”.
.
Elías si scagliava contro Teresa e la trascinava fuori del palcoscenico. Poi tornava e saliva in piedi sulle sue sedie.
.
Belva: “Abbiamo scacciato il pubblico! Il circo è nostro!”.
.
Domatore: “Stupida belva, meriti mille frustate! Chi ti credi di essere? Il circo è mio!”.
.
Belva: “Ahi! Perdono! Tieniti il circo. Io mi accontento delle mie due sedie”.
.
Domatore: “Perché? Hai forse due sederi? Questa sedia su cui si sono sedute generazioni di nobili belve appartiene a chi comanda. La riprendo”.
.
Belva: “Mia prima sedia, ti rivedo… Non avrei mai dovuto abbandonarti…”.

.
Domatore: “Belva illusa: neanche questa sedia è tua. Ho deciso di appropriarmene. Gli animali non hanno bisogno di sedersi. Sdraiati per terra”.
.
Belva: “Che cosa mi lasci?”.
.
Domatore: “La libertà!”.
.
Belva: “Libertà di che?”.
.
Domatore: “Libertà di mangiare il minimo indispensabile per rimanere in vita. Libertà di obbedirmi senza discutere. Libertà di muoverti solo dentro un metro quadrato. Libertà di ricevere i colpi che vorrò darti. Libertà di morire per me!”.
.
E Giacomo prendeva un fucile e sparava a Elías. Questi cadeva morto sputando inchiostro rosso dalla bocca. Poi mio padre, angosciato, se ne andava lamentandosi.
.
Domatore: “E adesso che cosa faccio, tutto solo in questo enorme circo?”.
.
Teresa passava col cappello, mormorando all’orecchio degli spettatori: “Senza belva, non c’è domatore”. Vestiti da minatore, Elias, Giacomo e Sofia venivano fuori a cantare accompagnandosi con le chitarre. Il pubblico scostava le sedie e si metteva a ballare.
.
All’alba del 15 marzo 1927 il Partito Comunista fu messo fuori legge. La radio “El Mercurio” trasmise la voce acuta e incisiva di Carlos Ibáñez: .
“È venuta l’ora della resa dei conti definitiva. Non è tollerabile la propaganda malevola e corrosiva di alcuni politicanti di mestiere e di anarchici senza ritegno. È venuto il momento di cauterizzare la ferita sopra e sotto. È venuto il momento di spezzare definitivamente i lacci rossi di Mosca. La stampa comunista sarà chiusa. Tutti gli organi di quel partito, a cominciare dal comitato centrale, saranno oggetto di un duro e costante assedio da parte della polizia. Arresteremo centinaia di militanti e dirigenti, li confineremo nei luoghi più inospitali, li sottoporremo a violente torture, e alcuni li uccideremo. Dopo questa operazione il paese sarà tranquillo, felice all’interno e rispettato all’estero”.
.
Teresa tolse la falce e il martello che campeggiavano sul radiatore e cominciò a dipingere il camion di nero. Avrebbero continuato gli spettacoli, senza cambiare una virgola al testo, ma con altri costumi più innocenti. Elias si sarebbe infilato una pelle di tigre, Giacomo avrebbe cambiato la giacca da colonnello con una azzurra da domatore, e Sofia, il direttore del circo, avrebbe indossato uno smoking. Teresa avrebbe presentato lo spettacolo vestita da clown… Per mesi sulle strade della pampa passarono camion grigi pieni di militari. Li incrociavano

senza essere molestati. Il camion, ora decorato con motivi circensi, non destava sospetti. Di tanto in tanto li fermavano, e dopo una rapida perquisizione chiedevano di sentire qualche barzelletta. Cosa che Sofia sapeva fare splendidamente: aveva un repertorio, imparato dalle prostitute del porto, talmente lubrico che quei maschi insensibili si pisciavano addosso dal ridere. Poi li lasciavano proseguire… Quegli stessi soldati, appena vedevano un minatore camminare per i monti col suo abito di tela grezza bianca, sparavano per vederlo morire sbattendo le ali come una colomba… Gli avvoltoi, attirati dall'abbondanza di carogne, cominciarono ad annerire il cielo seguendo le pattuglie militari.

.

Dopo ogni rappresentazione Teresa invitava i membri del Partito, e in segreto, lontano dalle spie, si riuniva con loro in qualche scavo della miniera. Per lunghe ore riferiva loro le sue conversazioni con l'uomo che aveva venerato. D'un tratto il suo sguardo si perdeva, cambiava voce e ritmo dei gesti, e si metteva a parlare come se lei fosse Recabarren. Calma e profonda, citava Engels, Lenin, Marx e altri, per indicate ai suoi compagni la strada da seguire in futuro. Elías si sedeva accanto alle sue gambe, e mentre lei, senza smettere di parlare, gli massaggiava il cuoio capelluto, continuava a versare lacrime. Giacomo e Sofia Lam, rispettosi, con il corpo rinsecchito per tanti viaggi nelle aride zone minerarie, l'ascoltavano rendendosi conto che grazie a un amore che non riconosceva la morte come limite, quella donna fedele teneva in vita il pensiero del maestro… .

Un sabato notte, così stellato che si potevano vedere in faccia senza accendere una lanterna, riuniti in segreto a mezz'ora dallo stabilimento di salnitro di Huara, quaranta compagni stavano ascoltando con religioso rispetto le parole della "vecchia", quando li interruppe un messaggero che arrivò quasi senza fiato, pedalando disperatamente sulla sua bicicletta.

.

"Siamo stati traditi, compagni! Abbiamo sorpreso una spia che telefonava ai soldati di San Antonio. L'abbiamo fatto confessare: ha comunicato un elenco con i nostri nomi e connotati. Siamo tutti schedati. Ha denunciato anche i nostri quattro amici raccontando della propaganda sovversiva che fanno. Sta arrivando un camion di soldati per arrestarci. Se ci consegniamo ci fucileranno. Se scappiamo moriremo di sete fra questi monti aridi o uccisi dalle pattuglie. È meglio combattere, anche se a sassate, e morire in piedi!" .

Tutti, come un sol uomo, cominciarono ad ammucchiare pietre e a scavare una trincea nel terreno molle.

.

"Voi, amici, non avete ragione di sacrificarvi. Prendete il vostro camion e fuggite verso Arica. Se ci arrivate, bruciate il veicolo e nascondetevi in casa di qualche simpatizzante, perché siete schedati." .

Teresa abbracciò a uno a uno i minatori, si sedette nel camion e con rabbia dolorosa lo mise in moto. I suoi tre collaboratori, con gli occhi bassi, salirono in cabina, senza riuscire a guardare per l'ultima volta quegli uomini che stavano per essere massacrati. Sofia si mise a piangere.

.
“Moriranno per colpa nostra. Siamo stati noi a riunirli.” .
Teresa cambiò bruscamenté direzione: invece di andare a nord prese la via di San Antonio.
.
“Non moriranno. Posso salvarli. Voi scendete! Andrò addosso al camion dei soldati!” .
“Io vengo con lei, signora. Voglio essere degno di mio padre. La polizia mi conosce. Comunque, adesso o più tardi, è lo stesso.” .
“I poliziotti hanno affogato quasi tutti i miei amici e le mie amiche. Essere omosessuale sotto questa dittatura cretina è un delitto. Uno di questi giorni mi legheranno una pietra alle caviglie e mi butteranno in mare. Anch’io l’accompagno, Teresa.” .
“Permettetemi di sacrificare la vita per la libertà di questo paese che adesso è il mio. Abbiamo cominciato insieme, finiremo il viaggio insieme.” .
E mio padre, seduto accanto allo sportello, mise la sicura e si aggrappò al sedile. Lontano, in fondo alla strada, brillavano i fari del veicolo militare.
.
“Presto ti rivedremo, Luis Emilio…” disse Teresa, e spinse a fondo l’acceleratore. Le pietre della valle deserta si misero a correre all’indietro come lepri. Con ingordigia selvaggia il camion inghiottiva la strada. Sofia lanciò un urlo di entusiasmo, baciò Elías e Giacomo sulla bocca, accese quattro sigarette e le distribuì. Fumarono avidamente. Giacomo frantumò con un pugno il finestrino anteriore perché li frustasse l’aria delle Cordigliere. Avevano il sangue talmente caldo che non sentivano i morsi del freddo.
.
Lo scontro era imminente e il corpo del mio futuro padre stava per finire a brandelli. Io cominciai a protestare. Tutti i miei sforzi per avvicinarlo a La Tirana, dove lo aspettava colei che volevo per madre, sarebbero stati vani. Forse ci avrei messo secoli per trovare un’altra coppia che fosse giusta per me. Cazzo, quell’uomo giovane andava dritto verso la morte, E IO VOLEVO NASCERE! Disperato, uscii dal nascondiglio che mi ero fabbricato nei testicoli di Giacomo e andai in cerca del Rabbi. Questi comprese immediatamente la situazione. Ne fu inorridito. Mio padre stava infrangendo molti dei 613 comandamenti della sua religione. “È proibito uccidere.” Creando il mondo, Dio aveva ordinato agli uomini di crescere e moltiplicarsi perché fosse abitato. Distruggere gli altri e se stesso significava distruggere il mondo. “Astenersi da qualsiasi lavoro di sabato.” Provocare uno scontro è un lavoro. “È proibito a qualsiasi tribunale di condannare a morte di sabato.” L’Eterno ha voluto, in onore di quel santo giorno, che anche i criminali e i peccatori possano trovare in esso riposo e quiete. “È proibito vendicarsi.” Ciò che ci accade di piacevole o di irritante è stato voluto dal Signore. Gli uomini che ci fanno del male sono strumenti nelle mani del Creatore. I nostri errori costituiscono la causa prima di ciò che ci succede. “Proibito serbare rancore.” È indegno imprimersi nella memoria l’offensore e poi imitare il suo

comportamento. “Proibito farsi tagli sul corpo…” I camion erano ormai così vicini che il Rabbi cessò di enumerare i comandamenti che non sarebbero stati rispettati, accumulò le forze, e mutato in ragno trasparente si impadronì del cervello di Giacomo, prese il controllo del corpo, tolse la sicura, aprì lo sportello, saltò sulla terra secca e rotolò in una nube di polvere… .
I veicoli entrarono in collisione. Il fragore dello scontro rimbombò nella pampa silenziosa con forza tale che parve che il cielo si fosse spezzato. Scoppiarono le casse di granate. I brandelli di corpi volarono via in una sfera di fiamme. Un gregge di guanachi abbacinati attraversò la strada calpestando la carne sanguinolenta… Il rabbi, compiuta la sua missione, tornò nell’Intramondo, e io nel mio nascondiglio genitale. Giacomo, sentendosi un traditore, vergognandosi, si avvicinò zoppicando per vedere se qualcuno era rimasto in vita. Prima di lui erano arrivati gli avvoltoi. Quasi bruciandosi le penne tra le fiamme, avevano steso il nero lenzuolo dei loro dorsi e avevano cominciato a divorare i resti carbonizzati. Mio padre vide uno di quei rapaci fermarsi davanti alla testa mozza di Teresa e con gesti alteri affondarle il becco negli occhi… L’ordine del mondo cominciò a sgretolarsi. Che significato aveva una vita così breve? Valeva la pena di sacrificarla? Come poteva una donna del genere finire in pasto agli avvoltoi? Non esisteva un dannato Destino che premiasse la virtù? Se quel sordido Universo era capace solo di dare come tomba agli eroi lo stomaco di un uccello divoratore di carogne, lui, il compagno Lautaro Quinchahual, si sarebbe incaricato di trovare ai loro resti il luogo santo che si erano meritati con quel sacrificio! Afferrò un pezzo di legno in fiamme e con un urlo attaccò gli avvoltoi. I vili, gracchiando, si alzarono in una nube compatta lasciando cadere una pioggia di escrementi. Giacomo frugò nel rogo, calpestando intestini e pezzi di soldati. Il fuoco aveva consumato i corpi di Elías e Sofia. Di Teresa non rimaneva che la testa, con le orbite vuote e insanguinate. La prese per i capelli e corse nella pampa diretto verso le montagne.
.
Per quanti giorni camminò, impazzito, sotto il sole ardente, senza mangiare né bere, inseguito da uno sciame di tafani che si inebriavano dei succhi putridi che gocciolavano dalla testa mozza? Non riuscì a ricordarlo: gli parve un’eternità. Dimentico di sé, in quelle solitudini inospitali cercava un luogo in cui seppellire le spoglie della sua amica. Tirava fuori la lingua gonfia e guardando il sole lanciava urla di sfida. Se incontrava una roccia l’abbracciava, le dava baci con le sue labbra screpolate lasciandovi impronte rosse, la rendeva complice, le dava un nome mapuche e la iscriveva al clandestino Partito Comunista. Tentava di formare un esercito di rocce che lo aiutasse a scatenare la Rivoluzione Galattica, per far uscire il pianeta Terra fuori dell’orbita, mutarlo in cometa e portarlo, tracciando una linea retta, fuori da quel Cosmo malfatto, dove i ragni si mangiavano le mosche e i bambini appena nati venivano accolti dalla Morte in agguato, che apriva le sue fauci da coccodrillo fra le cosce della madre… Correva a piedi nudi sulla crosta di terra salata. Si stendeva a faccia in giù e leccava le crepe secche come se fossero genitali femminili, tentando di dar vita al paesaggio

che era diventato sterile per mancanza di amore umano… “Dove non c’è cuore appare la siccità e perciò io affondo il mio sesso nella sabbia, perché cominci a piovere…” Venne Alessandro, suo padre, con un’aureola dorata sopra la chioma bianca, a offrirgli quel paio di scarpe perfette che lui, il figlio disprezzato, gli aveva regalato un giorno.

.

“Figlio mio, le piaghe dei tuoi piedi si ordinano nel mio petto e formano lettere. Dicono: SPERANZA. Ciò che mi hai dato ti viene restituito. Non cacciarmi, assorbimi.” .

E si andò facendo piccolo fino a diventare uno gnomo alto cinque centimetri. Giacomo lo prese, lo collocò accanto al suo capezzolo sinistro e spingendolo forte lo introdusse nel cuore, dove si dissolse.

.

Venne il corpo di sua madre, ghigliottinata, il cui collo gettava un fascio di zampilli rossi. Sembrava un albero. Tese le mani chiedendogli la testa della donna di Recabarren. Giacomo strinse la carogna e con rabbia dolorosa sputò nella ferita sanguinante una pallottola di saliva secca. La decapitata si contorse come ferita da una fucilata, il collo cominciò ad aspirare aria come una bocca e muovendo i bordi parlò con voce raschiante: .

“Noi madri abbiamo una comprensione infinita… Nella tua fronte sono nascosti tutti gli astri, in agguato come leoni, pronti a balzare all’abbordaggio della nave di Dio, non appena ti avrò accarezzato con le mie cervella”.

.

Giacomo la prese fra le braccia e baciò il foro suppurante che era il suo collo. La ferita mormorò: .

“Entra nel profondo. Voglio che affondi la lingua nella mia coscienza di pesce cieco, perché una volta per tutte appaia quell’astro di diamante che è il figlio della nostra dissoluzione”.

.

Giacomo, con la sete placata per sempre, si mutò in un occhio solitario sopra il quale gli avvenimenti scivolavano come su una balena morta. Dopo il giorno venne la notte e dopo la notte un’altra, e non ci fu più giorno. Portando la testa mozza alla quale cresceva una barba di vermi, avanzò nel buio. Seppe che non solo andava cercando una tomba, ma anche una donna.

.

Si trovò a vagare per le creste di una catena parallela all’alta Cordigliera. I tafani, cibandosi del putrido nutrimento che distillava da Teresa, avevano raggiunto le dimensioni di gatti, e con ronzii da aeroplano gli trafiggevano il corpo con i pungiglioni, aprendogli fori da cui gli sfuggiva la ragione in una gelatina di lettere. I piedi gli si gonfiarono tanto che non potendo entrare nelle proprie orme lo costrinsero a fermarsi. Giacomo raccontò alla testa mozza che da bambino aveva i piedi più piccoli delle impronte, il che lo costringeva a correre costantemente per riempirle. Adesso, espulso dai suoi passi, non gli restava che trasformarsi in una statua di sale e morire. Si lasciò cadere fra le rocce ovoidali

come un burattino cui avessero tagliato i fili. Lo presero per la chioma che gli era cresciuta fino alla cintura, e con un potente strattone lo misero in piedi. Era Isolda, il Fulmine di Limache, la lanciatrice di coltelli.

.

“Non comportarti come un balordo. Sei un uomo del circo, sradicato e potente, non una massa informe. Ringrazia il tuo scheletro e i muscoli che lo muovono. Grazie a essi puoi opporti a un’autorità che detesti. Recupera la fede, i tuoi piedi sono della stessa misura delle tue orme. E quelle orme sono già impresse da prima che nascessi, non devi fare altro che seguirle. Confida nelle tue ossa. Comunque, i tuoi capelli crescono dritti verso il cielo.” .

Lola e Fanny, strisciando come serpi, lo portarono verso un sentiero dove spiccava una fila di passi. Beniamino, con ali di cartilagine viola, gli volò attorno.

.

“Verso di te convergono le grida fosforescenti dei passi incantati aspettando il bacio che li trasformi in luna. Condividi con ciascuna la pelle inesauribile della tua tigre e le radici cerebrali che fanno fiorire i piedi. Va’ a dare ai pesci un’idea di che cos’è l’acqua!” .

Ma Giacomo non aveva ancora la forza di andare avanti. Venne Tralaf: .

“Huirica, ripeti con me: Amutuan chengewe mapu mew, andrò nella terra dove si diventa gente. Salta verso il Futuro, mettigli i piedi sopra per farlo Presente, fuggi dal sole prestato e vivi nel tuo centro”.

.

Venne anche Eleodoro Astudillo, il necroforo: .

“Se lei mi chiede: ‘Cosa mi succede oggi?…’ io le rispondo: ‘Le cose non ci succedono, solamente succedono’. Si lasci trascinare da esse e si muti in ciò che succede, perché i poveri che non vedono né sanno e vanno elemosinando si approprino di lei e la trasformino in alimento”.

.

Si aggiunse al gruppo Jesús de la Cruz, il gobbo: .

“Perché mi hai abbandonato se sono la tua gallina magica?”.

.

Cominciò a chiocciare, la sua gobba si aprì come il tetto di un osservatorio e ne emerse un grosso uovo d’oro che volando davanti a lui lo condusse verso il paese di “Sempre Sempre”… Camminò e camminò sulle sue orme finché giunse all’abisso da cui nasce l’aurora. Scese da quelle alte vette, attraversò la profonda vallata e giunse in una spianata secca dove sorgeva una chiesa con contrafforti di pietra e torrioni coronati da celle campanarie di legno. Entrò. Nel tempio solitario, le fiamme dei ceri mutate in lacrime calcaree laceravano l’ombra che veniva dal rosone di vetro. Il pavimento era inondato di piombo liquido e colombe cieche divoravano gli scarabei color carne che nidificavano nelle sculture di gesso… Sopra l’altare, un Cristo sanguinante, con le braccia aperte ma senza croce, lo stava guardando. Prese un candelabro di ferro e con un solo colpo lo decapitò. La corona di spine rimase a fluttuare nell’aria come un’aureola opaca. Alzò la testa di Teresa e la collocò sul collo di legno. Le ferite delle mani, del costato e dei piedi

si chiusero. Il petto divenne trasparente. Un cuore ardente come un sole riempì la chiesa di luce.

.

Avendo compiuto la sua missione, Giacomo si lasciò cadere nel toboga e scivolando a velocità vertiginosa avanzò verso la morte.

.

Nel santuario de La Tirana, mia madre si svegliò con un intenso dolore alle ovaie. Dal suo sesso scorreva un sangue profumato, tanto caldo che al contatto con le mani esalava fumo. Ne mise una goccia sulla lingua: aveva un sapore più dolce del miele. Tinse il volto della Madonna con il plasma rosso e mormorò una melodia, quasi a dire: .

“Fa’ che oggi giunga l’uomo sconosciuto che aspetto da dieci anni”.

.

Io mi rotolai dentro il suo ventre e stabilii un ponte invisibile fra le sue ovaie e i testicoli di mio padre, che giaceva quasi agonizzante, scosso dalla febbre, a trenta chilometri di distanza. Sara Felicità obbedì immediatamente al richiamo. Per la fretta i suoi passi si allungarono, e in trenta falcate da un chilometro ciascuna giunse presso la chiesetta che tutti i tafani della regione, posandosi su di essa, avidi della sua luce interiore, avevano trasformato in un’enorme cattedrale. Accanto all’altare, sotto il Cristo di legno con la testa di carne, giaceva Giacomo, denutrito, con la pelle incollata alle ossa e la lingua gonfia che gli usciva dalla bocca come un corno bianco. Mia madre, per impedire che morisse di sete e di fame, aprì le gambe, avvicinò il sesso alla bocca di mio padre, fece sì che la lingua dura le rompesse l’imene, e assorbendola finché le sue piccole labbra aderirono ai denti, lo alimentò col sangue mestruale. Lui tornò alla vita. In ginocchio davanti alla gigantessa (adesso misurava due metri e sette centimetri), si rese conto finalmente dell’amore profondo che lo aveva fatto viaggiare per dieci anni in cerca di una donna sconosciuta. Era lì, nata dai suoi sogni. L’anima aveva fatto un balzo da tigre, attraversandogli la pelle, per cadere di fronte a lui. Rimase a guardarla con un piacere inesauribile.

.

Non sentirono passare i giorni. Quando constatai che le ovaie di mia madre erano fertili, diedi loro l’ordine di accoppiarsi. Si sdraiarono nudi in mezzo alla chiesa. Il sesso di mio padre si gonfiò con forza tale che la sua testa divenne violacea, e l’ovale incandescente di mia madre emanò un torrente bianco in cui entrambi si immersero mutati in angeli acquatici. Il piacere trasformò le loro carni in coscienza, le stelle si misero a percorrere il cielo riempiendolo di linee argentee, il seme galoppò per i canali e sorse gorgogliando a riempire di spuma la caverna magica. Non mi ero sbagliato. Quei due esseri, affranti d’amore, con gli aliti intrecciati, mi davano l’opportunità miracolosa di tornare a possedere un corpo.

.

Nei mesi che seguirono crebbi tranquillo. Essendo riuscito a unire i progenitori che avevo scelto, mi affidai alla sapienza delle cellule: esse possedevano le conoscenze necessarie per formarmi. A me non rimaneva che un compito: far sì

che mi partorissero nel luogo geografico preciso, nel mese e nell'ora giusti, perché il mio destino concordasse con le mie ambizioni.

.

Giacomo era un uomo di statura regolare, un metro e settanta, ma i trentasette centimetri con cui mia madre lo superava, quando camminava accanto a lei lo facevano sembrare un nano. Tuttavia la forza che emanava dal suo spirito conferendo al suo corpo una dignità da belva e l'equilibrata sobrietà dei suoi gesti, invece di contrastarla completavano la bellezza sovrannaturale di mia madre. Quando la coppia entrò a Iquique il traffico si paralizzò, e la città andò tacitandosi al loro passaggio. La gente normale li vedeva come esseri di un altro mondo e la bellezza di quell'amore pareva tanto enorme a loro che ignoravano gli estremi deliranti dell'anima, da spaventarli. Una folla nervosa, sul punto di mettersi a lanciare pietre, li vide sparire con sollievo all'interno delle "Sei B" (Buono, Bello, Buonmercato, Basilare, Benedetto, Bianco), l'immenso negozio che Jashe, Shoske, Mosè Latt e César Higuera avevano battezzato così in onore delle sei punte della stella ebraica. Lì tutto era bianco, dai commestibili, formaggio, latte, uova, riso, petti di pollo, filetti di pesce, passando per gli abiti e gli articoli da cucina, fino ai giocattoli tramutati in una collezione di fantasmi di pezza che rappresentavano tutte le attività umane, macchinisti, palombari, aviatori, medici, eccetera… Neppure sua madre riconobbe Sara Felicità. Serbava di lei l'immagine di una bambina muta, cenciosa e ingobbita che era morta sperduta fra i monti. Seppe che era sua figlia quando essa prese una matita e rapidamente disegnò, linea per linea, alcuni degli arcani maggiori dei Tarocchi. Jashe, d'un tratto, recuperò la memoria, e mormorando "Alessandro, Alessandro", affondò il viso nella chioma bionda di mia madre, che era in ginocchio davanti a lei, e pianse a dirotto. La ferita non si era chiusa né si sarebbe chiusa mai. Il ballerino russo continuava ad ardere nel suo cuore come un rogo sacro. Shoske disse a Mosè: .

"Tua moglie non può sopportare di vederla. Le ricorda sofferenze passate. Se non allontani Sara Felicità dai suoi occhi, mia sorella morirà".

.

Fecero venire da Santiago in aereo un rabbino, e sposarono i miei genitori. Ne approfittarono anche per benedire il fidanzamento di Giacomo Primo con Rachele Prima, Giacomo Secondo con Rachele Seconda e Giacomo Terzo con Rachele Terza. Diedero agli sposi un camion di mercanzie, una bella somma di denaro e le chiavi del locale che avevano affittato per loro nella via principale di Tocopilla, a duecento chilometri di distanza. Buona scusa per non vederli mai più.

.

Il negozio si chiamò "Casa Ucraina", perché Giacomo e Sara Felicità, per evitare problemi politici, decisero di farsi passare per russi bianchi. Lì tra piatti di ceramica, orologi a cucù e biancheria intima per signore, passai la gestazione finché non venne il momento esatto in cui avevo deciso di nascere: il 24 ottobre 1929, alle dieci del mattino, giornata mondialmente nota come il "Giovedì Nero"… A quell'ora scoppiò la crisi economica negli Stati Uniti e si estese a tutto il pianeta. Chiusero le banche, una dopo l'altra, e con ciò paralizzarono

l’industria. Il Cile fu il paese più colpito dalla catastrofe. Gli stabilimenti del salnitro chiusero e un quarto della popolazione cadde in miseria: Le “Sei B”, e anche la “Casa Ucraina”, fallirono per mancanza di clienti. I miei genitori, con me fra le braccia, si trovarono dalla sera alla mattina senza un centesimo, a dormire sulla spiaggia e a dover far la coda davanti al municipio, fra i minatori affamati, per ottenere un piatto di minestra gratuito.

.

“Che bello, abbiamo toccato il fondo! Finalmente abbiamo trovato la nostra terra. Adesso siamo cittadini della miseria. Abbiamo perso la speranza, e quindi la paura. Non possiamo che risalire. Battezzeremo nostro figlio col nome di Alessandro, come mio padre, come tuo padre. È lui la luce che accendiamo sull’altare. Sperando che un giorno giunga alla coscienza perché, dimentico di sé e vivendo per amore degli altri, serva in forma impersonale, facendo conoscere la parola prima, quella che dà origine a tutte le lingue: ‘Grazie’. Perché verso di lui convergano i gridi fosforescenti dei rospi stregati in attesa del bacio che li trasformi in Buddha. Perché sia il frutto illuminato che muti il nostro albero oscuro in una cattedrale faro.” .

Mentre mia madre cantava una ninnananna allattandomi, Giacomo, soffiandomi nel naso, mi trasmise il Rabbi. Felice di trovarsi in un cervello che non gli opponeva resistenza, il caucasico cominciò a recitare i suoi nuovi comandamenti;

.

“Non ucciderai la morte. Non desidererai la moglie del vedovo e sarai fedele al tuo fantasma. Non ruberai ciò che ti appartiene né parlerai con la bocca del tuo prossimo. Non potrai nominare Dio invano perché tutti i nomi sono Lui. Santificherai i tuoi giorni di lavoro e muterai in scarpe i tuoi genitori. Farai della Terra un altare su cui cantino le pecore e finalmente tu stesso ti benedirai.”

INDICE .

Prologo .
I Le radici di mio padre .
II Le radici di mia madre .
III II paese più lontano .
IV La pampa promessa .
V Giacomo e Sara Felicità